
6
401 K
8

LA
GALERIA
DE'
RITRATTI MORALI.


LE PASSIONI
LI VITIJ
LE VIRTÚ
ARIST. ETHIC
L. ANEI. SENEC
LA GALERIA DE RITRATTI MORALI

LA

GALERIA

DE'

RITRATTI MORALI

DI

VICENZO PASQVALIGO

NOBILE VENETO.

Diuisa in tre Partimenti,

E consacrata all'Eccellenza del Signor

PIETRO BASADONNA

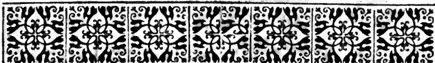
CAVALIER, E PROCVRATOR

Di San Marco.



VENETIA, Per il Bodio, M.DC.LXXI.

Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio.



ILLVSTRISSIMO, ET ECCELLENTISSIMO *MIO SIGNORE.*





TRà gl'impulsi contrasegnati del mio buon genio è da me, quello più viuamente sentito, di riuerire, e quasi dissi, d'adorare la Virtù. Di questa appunto in Vostra Eccellenza, prima ancor di conoscerla, ne venerai il simulacro; onde à chi stampò nel cuor mio con attributi ammirabili la diuozione, diuotamente hor ne consacro la stessa in queste carte stampata. Direi in tal forma

d'acco-

d'accostar tenebre al Sole , se il Sole non indorasse le tenebre ; non potendo per verità esser più tenebre i parti del mio debole ingegno , se illuminati dal suo gran nome, ella non lascia d'esser Sole. Hò ardito animarli d'vno spirito sì nobile, quale appunto è il suo nome; poiche fuori di lei non hò saputo conoscere cosa degna di lei ; anzi che essendo Vostra Eccellenza l'vnico , e venerabile oggetto delle mie stampe, posso ben dire in quest'Opera hauer con ordine insolito , e prodigioso principiato dal fine.

E' questa vna GALERIA DE' RITRATTI ; che vuol dir non impropria d'offerirsi ad vn Grande ; e questi essendo MORALI , dirò proprijssima d'vn'essemplare così perfetto d'ogni più he-

roica virtù. Merito, e condizioni così sublimi ben conobbe, e riconobbe la Patria, hauendo à Vostra Eccellenza, come al suo buon genio, affidato in tante Ambascierie, e dignità se medesima. Ben l'ammirarono quei gran Potentati, da' quali sempre accolta per Grande, altresì sempre si è partita maggiore. Roma lo sà, che sortì appena di goderla Ambasciatore della Republica, che godè insieme d'applauderla Procurator di San Marco. E se tale prima ancor di saperlo ella fosse, non e da stupirsi, mentre suole ella ancora molto prima di conseguire le dignità, meritarle; Ond'è, che *summis, & infimis carus*, è da tutti essaltata, riuerita, adorata. Ma di Vostra Eccellenza più sempre si dirà co'l silenzio. Condoni in me dunque l'ardire,

ch'è

ch'è parto della diuozione, ed aggradisca la diuozione nata da vn cuore, che anche priuo di spirito concepirà le sue glorie, riuerirà il suo gran merito, ed ambirà la sua grazia. Appunto con questi sentimenti viuerà sempre il mio cuore, per farmi essere sino, che io viuo,

Di V.E. Illustriss.

Venezia li 24. Aprile 1671.

Diuotiss. obligatiss. e riuer. Seru.

Vicenzo Pasqualigo q. Sier Gio: Francesco.

A' GENTILISSIMI LETTORI.



Lla vostra benignità, più che alla vostra virtù se ne viene ad esporre il mio debole ingegno i suoi parti, poiche più degni li conosce, e li brama d'vn benigno compatimento, che d'vna virtuosa contemplazione.

Dalla prattica d'vna varia, e geniale lettura furono questi all'improuiso (quasi dirò) concepiti; e benche il genio à tutto altro inclinasse, che à mandarli alla luce, si per conoscerli indegni di vita, come per solo nutrirli à se stesso; pure da Fato illustre, non sò come rapiti gli conuenne alla fine ad altro genio glorioso, e predominante tributario humiliarsi. Destinati dunque alla nascita da così nobile, e gradita fatalità, nati appena risolsi di formar la figura della loro destinata natiuità per indagare, (per quanto si può) con vna intereßata curiosità, e gli accidenti della lor vita, e la loro fortuna. Disposi per questo ad vso dell'arte, la medesima formando, le dodeci Case, e ad ogni Casa con regolata misura di computo

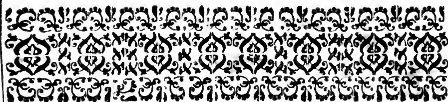
adattai

adattai segni, e pianeti.

Estesa questa finalmente, e stabilita in tal forma non potei, che presagire con lieto cuore à medesimi vna vita felice, mentre li viddi sortire per loro fortunato ascendente il più felice Pianetà, dico vn Gioue benefattore, e tanti numi benigni felicitare i loro casi, quante appunto sono le Case, che formano la loro fortunata figura. Resta solo, che voi humanissimi Lettori, annuendo ad auspicij si lieti con vn generoso compatimento le collochiate, come vi supplico, in mezo Ciel la fortuna per istabilirle quella felicità, che à voi imploro da Dio vnico, e sommo Dator d'ogni bene, e che voi solo à me potete influire col compatirmi. Viuete felici.



INTRO-



INTRODVZIONE.



AGIVA ancora (quaſi dirò non ben nato) nelle ſue faſce il Mondo, quando per reggerlo fece vſcire l'Onnipotente mano d'Iddio da quegli abiſſi ſterminati del nulla l'humanità, e da queſta col primo huomo il ſuo Rè. Per queſto conobbe appena di viuere quella organizata maſſa di terra, che ſentì ſcriuerſi in fronte col [a] *dominamini* l'inueſtitura dell'Vniuerſo; anzi che in quella viueua all'hora felice, e ſenza attributo di relazione la vita, poiche per anco non haueua ſaputo ciò che ſi foſſe la Morte. Appena dunque ſmiſurato Gigante nacque il Mondo nel Mondo, che imparò quaſi egli à viuere impicciolito in vn huomo; Non è perciò marauiglia ſe fù nomato vn Mondo picciolo l'huomo, mentre ancora vn Grand'huomo vien quaſi ad eſſere il Mondo.

E fù ben giuſto, che ſe già nato era il Mondo alla ſol voce d'vn fiat; vn picciol pezzo di Mondo viueſſe ancora in vn huomo al ſolo tocco d'vn ſoffio; acciò ſe quello potè ſpiegare alla viſta dell'huomo de Miracoli vn Mondo; altresì queſto doueſſe alla viſta del Mondo adorare i Miracoli di chi con vn ſol fiat ed'vn ſoffio, ed'al Mon-

a Gen. cap. 1.

do, ed'all'huomo diede l'essere, e vita.

Così fà nascere il Mondo chi può tutto col niente per Teatro dell'huomo, così di terra formato fà viuer l'huomo Spettatore del Mondo; Mondo ch'è lo stupore dell'huomo; huomo ch'è il viuo miracolo del Mondo.

In questo pure, perche egli viua à dargli vita concorse vno spirito diuino, e acciò non viua immortale, vna massa di fango; così in lui forse chi lo compose accoppiando con portentosa concordia della Terra, e del Cielo le discordi nature, perche egli appunto, sopra la Terra apparisce vn prodigio del Cielo: però non insuperbisca, poiche quello stesso potere, che colla forma, gl'infuse vna porzione del Cielo, gli impastò ancora colla materia vna vita di poluere [a] *Constat enim ex anima, & corpore, idest quasi è Cœlo, & Terra; quandoquidem anima qua viuimus, velut è Cœlo oritur à Deo, Corpus è Terra cuius è Limo diximus esse formatum.*

Egli hà dunque dal Cielo coll'anima vn'essenza immortale, e dalla terra col corpo vna vita affannosa; anzi non sol della terra, mà d'ogn'altro elemento epilogando in se stesso le qualità, e le nature non sol patisce la fame, la vigilia, la sete, il caldo, il freddo, il dolore, ed'il sonno, che sono accidenti inseparabili della Natura, mà l'afflizione, l'amore, il timore, e lo sdegno, che sono proprie passioni dell'humanità. Osseruiamo per questo nel colerico, in cui predomina l'elemento del fuoco à guisa appunto di fuoco arder quasi lo sdegno; Nel flemmatico, ch'è dominato dall'acqua colla pigrizia, e col Sonno fluttuare trà dubbij angosciosi il timore; nel sanguigno ch'è tutto spirito sol perche d'aria più abbonda trà l'allegrezze, e trà 'l brio brillar appunto ed'amori, e caprizzi; E finalmente nel melanconico, in cui più parte hà la Terra inaridirsi trà l'afflizioni, e silentij colla natura la vita.

a *Lact. Firm. Diuin. Instit. lib. 2. cap. 13.*

Da

Da questa vnione marauigliosa, anzi diuina, se da diuina Onnipotenza diuinamente fù vnita di materia, e di forma, di corpo, e d'anima, di ragione, e de sensi insomma di Cielo, e di Terra, nascendo quasi in vn sol'huomo due huomini vno esterno, e composto di ragione, e de sensi, l'altro interno, e piantato nella sola ragione; ne siegue insieme, che viuino nell'huomo stesso tre vite, voluttuosa, ciuile, e contemplatiua [a] *Tres enim sunt maximæ quæ præcellunt, ea quæ nunc dicta est, & ciuilis, & contemplatiua tertia.* O' come disse l'Apostolo [b] carnale, animale, e spirituale. La prima tanto più impropria dell'huomo, quanto sol propria de brutti [c] *Vulgus igitur mancipij simile penitus esse videtur pecorum vitam diligendo.* La seconda solo propria dell'huomo, come huomo ragioneuole viuente vna vita attiua, e ciuile; e la terza di lui solo propria, come huomo celeste; cioè di celeste sostanza compaginato, e da causa celeste, e indipendente disceso. Per questo viuer l'huomo non deue solamente da huomo impastato di terra, cioè à dire caduco, sensitiuo, e carnale; benche à ciò l'inclinasse la sua inferma natura, mà ben da huomo, che dal Cielo discenda, che vuol dire vna vita, che perfezioni la sua natura, e la superi [d] *Talis autem vita superat hominis naturam. Non enim hoc ipso quo homo est ita viuet, sed quo est quid in ipso diuinum.*

Diuina donò Iddio l'anima all'huomo, e in conseguenza, capace, anzi dotata di vera felicità; tale egli però non la gode rinserrata nel corpo, poiche nell'entrarui per l'infinita sproporzione, che è trà l'immortale, e'l caduco, beuendo ella (come filosofò dottamente [e] l'Antichità) nella tazza di Bacco, ò al fiume Lete colla dimenticanza, *Semper verò bibentem omnium obliuisci*, la propria fatalità, ebria quasi, e tremante del passato altro in se stessa non serba, che vn'insensibile, e lontanissima reminiscenza, se non più tosto vn'ansiosa appetibilità à se medesima di quel bene,

a *Arist. Ethic. lib. 1. c. 5.* b *D. Paul.* c *Arist. ibid.* d *Arist. Ethic. lib. 10 c. 5.* e *Plat. 10. de Rep. Plat. d. 29. de anim.*

ne, che già conobbe, e perdette; ond'è, che lo ſteſſo Platone alla ſola reminiſcenza aſcriuendo la ſcienza humana, venne inſieme nell'huomo à comprobarne con queſto l'anima ſteſſa immortale, così ſcriuendo [a] *Si modo verum eſt, diſciplinam videlicet noſtram nihil eſſe aliud quam reminiſcentiam, & ſecundum hoc inquam, neceſſe eſt nos in ſuperiori quodam tempore ea quorum nunc reminiſcimur, didiciſſe. Id verò fieri non poſſet, niſi priùs anima noſtra fuiſſet alicubi quam in hanc humanam ſpeciem deueniret. Quamobrem & hac ratione immortale quiddam anima videtur eſſe.*

Ricordeuole dunque, à ſentir di Platone, quaſi per ſogno l'anima humana di quel bene, che già fuori del Mondo prima di viuer nel Mondo eſſa addocchiò, e poi ſmarì nel primo ingreſſo nel Mondo, che vuol dire nel corpo humano, di quello l'huomo ſteſſo ne infiamma, e così fà, che quello appunto de' moti humani, e de ſtudij, ne ſia la quiete ed'il termine. Quindi è, che l'huomo oſſeruando poter à queſto molte ſtrade condurlo, ò pur tentando egli ſteſſo ogni ſtrada per arriuarui, in tanti affetti ò lieti, ò triſti ſe medeſimo diuide, in quanti appunto egli crede à lui fabricarſi, ò interromperſi la ſoſpirata felicità. Egli per queſto anellante è ſolecito intraccia ſempre di quel ſognato piacere, che cerca, hora teme, hora ſpera, hor s'alletta, hor s'adira, hor ardiſſe, hora fugge, così che errando trà la multiplicità de gl'oggetti, trà la proprie paſſioni miſeramente languiſce. Tutto ciò eſpoſe Platone allhora, che dalla mano d'Iddio in quella maſſa indiſtinta d'innominati elementi ordinato il confuſo, e dalla ſteſſa creato colla gran mole del Mondo il bel compoſto dell'huomo; così egli appunto di queſta creazione hebbe à dire [b] *Tunc profectò nihil erat ordinis, niſi forte caſu aliquo, particeps, nec quicquam tunc aqua, vel ignis vel aliud aliquid eorum quæ modo apud nos nominantur, iure vocandum*

Plat.lib 32.de natur

erat

erat. Verum hæc primum omnia exornauit Deus, deinde ex ijs hoc vniuerſum conſtituit, animal vnum, animalia in ſe omnia mortalia, & immortalia continens. Et diuinorum quidem ipſe eſt Auctor, mortalium verò generationem natis ſuis tradidit abſoluendam. Illi igitur ſuum imitati parentem prinpiumque animæ immortale ſuſcipientes, animam ipſam mortali corpore clauſerunt, totumque corpus animæ, quaſi vehiculum ſubdidere, atque in eo aliam animæ peciem mortalem fabricauerunt, quæ grauibus neceſſarijsque perturbationibus afficeretur. Quarum prima foret voluptas eſca maximi mali, dolor deinde fuga impedimentumque bonorum, audacia præterea metuſque conſultores amentes: accederet & implacabilis iracundia, ſpes etiam blanda conciliatrixque cum irrationali ſenſu, amoreque omnium inuaſore. Illi ergo hæc miſcentes neceſſario mortale genus compoſuerunt.

Ecco mirabilmente adombrata da dottiſſima penna, ſe ben gentile, la creazione del Mondo, la formazione dell'huomo, e l'origine de ſuoi appetiti ed'affetti, in ſomma di quelle paſſioni, che nate à vn parto ſteſſo colla di lui debolezza, in lui pure eſſe ne vengono ad'eſſere tanto più ineuitabili, quanto più naturali.

A' queſte il miſero ſuol darſi in preda allhor, che ſtima trà queſte di rinuenirne quel bene, che cerca, ne s'auuede infelice, che cercando trà le paſſioni la felicità, trà queſte appunto ſe in tante forme patiſce, miſeramente la perde; anzi da queſte, ſe la ragione nol tiene, traboccando ſpeſſe volte ne' vitij, da queſta tanto egli ne viene à ſcoſtarſi, quanto è dal vizio diſcoſta la medeſima virtù.

Potrà forſe l'Amante ritrouare quella felicità, che ſoſpira in quell'oggetto, che adora, ſe à cieco nume, à cieco ſenſo, e à cieco paſſo affidandoſi, ſen-

za nè pure auuederſene trà mille pene, e pericoli al precipizio è condotto? forſe la trouerà l'iracondo ne' ſuoi precipitoſi, anzi iſtantanei furori, ſe deponendo furioſamente coll'eſser d'huomo, quaſi anche diſſi, l'aſpetto per diuentare affatto vna beſtia, con quel fuoco medeſimo, che nel ſuo petto egli accende per incendiar chi l'offeſe, ſe ſteſſo prima conſuma? Forſe la trouerà l'impudico trà 'l lezzo di ſchifoſe, e fugaci ſenſualità, ſe di queſte quaſi in vn punto medeſimo, ed'anſioſo, e annoiato, di queſte pure egli appena ne gode, che langue; anzi che prima di terminar di goderle principia, come ammorbato à pentirſene? La trouerà forſe il vendicatiuo nel ſangue inuolta trà ſuoi crudeli riſentimenti, ſe corrotto dalla propria ed'eſorbitante delicatezza ad'offender, precipita per non eſſer offeſo, e colle offeſe moltiplica à ſe medeſimo i pericoli? Forſe la trouerà l'Ambizioſo trà i ſanguinoſi rifleſſi di quella porpora, che ſoſpira, ò che vanta, ſe quella tinta col ſangue de ſuoi profuſi ſudori, ò pur con quello di ſuenati innocenti, egli alla fine conoſce, rimprouerato dalla ragione, e dalla propria coſcienza, che quella troppo gli coſta, ò pur che troppo gli peſa? Potrà in ſomma ritruouarla l'Auaro trà Monti d'oro ſepolta, ſe egli, nell'oro ſepolto, non meno ingordo, che ſordido, colle proprie ſodisfazioni anche lo ſteſſo biſogno, viue vna vita per arricchire mendica, e poi ne muore, perche fù ricco, vna morte infelice?

Ah che cerca in vano chi crede truouar il bene trà mali; ſe ben da queſti tal volta fà, che lo tragga il prudente pratticata virtù. Le paſſioni ed i vitij allontanano l'huomo dalla felicità, poiche l'incaminano alla ſua deſtruzione; e ſe bene tal volta col le apparenze lo allettano, di loro in fine, egli altro

frutto non gode, che quel solo amarissimo del pentimento.

Con questi mezi mai potrà l'huomo portarsi à quel fine perfetto, e per se solo desiderabile, che egli appunto, come termine, e fine delle sue operazioni naturalmente desidera, e vien detto felicità; poiche questo, come cosa solo propria dell'huomo, solo altresì consistendo in vna vita attiua, ed'attualmente ragioneuole, che vuol dire nell' vso d'vna perfetta virtù, trà le passioni, e tra vitij alla medesima contrarij mai potrà certo truouarsi. Deducendo per questo dottamente [a] il Filosofo da varie premesse la natura, e l'essenza dell'humana felicità, così conclude, e la definisce. *Quæ cum ita sint, fit vt bonum humanum, animæ sit operatio per virtutem, & si plures sint virtutes per optimam nimirum, & perfectissimam.*

Consiste dunque l'humana felicità in quella operazione dell'anima ragioneuole, che vien fatta col mezo d'vna perfetta virtù: E perche i beni naturali son di tre sorti, di corpo, d'animo, e di fortuna, ò pure esterni, come li chiama il Filosofo [b] di questi quel solo è detto felicità, che perfettissimo, e sommo appaga insieme perfettamente l'humano appetito; anzi per la diuersità di questi beni, diuersamente sentirono i Sauij intorno all'essenza di questo sommo, e perfettissimo bene, che nominiamo felicità; Altri asserendo consister questo principalmente nei beni dell'animo, che sono quegli habiti speculatiui, e prattici, da cui ne nascono quelle virtuose, e magnanime azioni, che han sempre poi per compagni, e la gloria, e'l piacere; Altri in quelli del corpo, che sono la gagliardia, la sanità, la bellezza, e l'ingegno; Altri in quelli esterni, ò di fortuna, come sono la Nobiltà, la Gloria, gl'honori, la buona fama, le ricchezze, e gl'Amici; Altri in vn aggregato di tutti i beni predetti, ed'altri in fine,

a *Arist. Ethic. lib. 1. cap. 7.* b *Arist. Ethic lib. 1. cap. 8.*

co-

come Epicuro ed'Eudoſſo nel piacere, perche è da tutti appetibile [a] *Eudoxus itaque voluptatem ex eo ſummum bonum eſſe putabat quia cernebat vniuerſa ipſam affectare, & quæ rationem habent, & quæ expertia ſunt eiuſdem.*

Tutti toccarono vicino al ſegno, poiche ſenza i beni dell'animo, che ſono le virtù, ò per dir meglio ſenza l'vſo di queſte non ſi può dare perfetta felicità, nè può l'huomo, ſe non almeno con molta difficoltà, operare virtuoſamente ſenza gli eſterni; ſi che negl'vni egli truoua quel bene, che cerca, e co'l mezo degl'altri più facilmente al fine ſteſſo ſi porta. [b] *Videtur tamen, & externis indigere bonis, vt diximus. Fieri enim non poteſt, aut non facilè fit, vt is res agat præclaras, cui facultates deſunt. Multa namque per amicos, per diuitias, per ciuilem potentiam, tanquam per inſtrumenta aguntur.* Dalche ne naſce poi quel piacere, che veramente non può chiamarſi felicità, come ſentirono Epicuro, ed Eudoſſo, *quæ eſt bonum per ſe*, mà ben più toſto della medeſima ò compagno ò figliuolo. E ſe bramiamo in qual forma far ci poſſiamo felici, e facilmente diſcernere i veri beni in due parole ce lo inſegna il Morale [c] *Quid votis opus eſt? Fac te ipſe felicem. Facies autem, ſi intellexeris bona eſſe quibus admixta eſt virtus turpia, quibus malitia coniuncta eſt.*

Mà ſi come nell'huomo propriamente ſi dano due vite attiua, e contemplatiua, hauendo l'altra carnale anche co' brutti comune, così di due ſorti ſi conſidera, e oſſerua l'humana felicità: Speculatiua l'vna, che conſiſte nella ſapienza, e contemplazione di quelle coſe neceſſarie, e ſublimi, che facendo vſcir l'huomo da ſe medeſimo più d'huomo pure lo rende. Prattica l'altra, che ſtà nell'vſo delle morali virtù, della qual forſe à diſtinzione della predetta intender volle il Filoſofo allhor che niegan-

a *Idem lib. 10. cap. 2.* b *Ariſt. Ethic. lib. 1. cap. 8.* c *Senec. Epiſt. 31.*

dola

dola in noi deriuata dalla fortuna, e da Iddio, tutto che ella habbi in se stessa certo che di diuino, così appunto ne scrisse [a] *Videtur tamen, & si non à Dijs immortalibus mittitur, sed virtute disciplinaue quadam vel exercitio comparatur, diuinissimum esse. Præmium enim, finisque virtutis optimum, & diuinum quiddam, ac beatum esse videtur.*

Da questa si suol passare alla speculatiua; poiche purgandoci la morale virtù dalle humane passioni, e da vitij, ci istrada insieme al possesso di quella speculatiua felicità, che è come vn viuo riuerbero di quella felice beatitudine, che godono gl'Angioli in Cielo.

Per questo à solo fine di erudire il mio animo, ed incaminarlo ad'vn acquisto così felice; delle passioni, de vitij, e virtù dell'huomo tanti specchi à fabricar mi son posto, in cui rauuisando la bruttezza de gl'vni, e la bellezza delle altre, potessi poi colla fuga da quelli, e col vso di queste rittrouare quella scienza sì bella, e dirò quasi diuina, che ci insegna à ben viuere, e poi meglio à morire: A questo pure vn Gentile inuitandomi con questi sensi christiani, e quasi dissi celesti. [b] *Quamobrem omni studio danda opera est, vt quisque nostrum omissis cæteris disciplinis, hanc quærat, aßequaturque pro viribus disciplinam per quam, & possit, & sciat vitam bonam à mala discernere, & quoad fieri potest ex omnibus eligere meliorem.* Hò tutto in tanti ritratti con debil penna procurato d'abbozzare, ed'estendere, acciò che tutto riuscendo più palpabile al senso, tutto pure riuscisse più intelligibile all'intelletto. Risolsi nominarli Ritratti Morali, perche l'amarezza del serio restasse contemperata dalla soauità d'vna Simetria colorita, e così insieme trà gli allettamenti della pittura più gustosa ne venisse à riuscire la moralità. Con questi disegnai finalmente à me solo formarne vna

a *Arist. Ethic. cap. 9. lib. 1.* b *Plat. dia 31 Dial. X. de Re p.*

Scuola priuata, mà Fato nobile à miei disegni opponendosi conuenni mutare risoluzione; onde è che poi leuandogli il nome di Scuola, per capo solo di chi l'honora colla protezione, e col nome, sotto titolo di GALERIA DE RITRATTI MORALI hor l'apro in vista del Mondo.

***



LE
PASSIONI
PARTIMENTO
PRIMO.

DELLA GALERIA DE RITRATTI MORALI

PARTIMENTO PRIMO.

CALFVRNIA AFFLITTA.

RITRATTO PRIMO.

All' Eccell.^{mo} del Sig.

MICHIEL MOROSINI CAVALIER.

MIO SIG.^{RE}



Vella grandezza, e quel merito, che m'insegnò à riuerire V.E. co'l cuore in quell'istante medesimo, che la conobbi, quell'istesso in questo punto m'inuita del cuor mio à publicargli la concepita venerazione. Da questa riceua dunque il presente Ritratto dell'afflitta Calfurnia non indegna d'vn Grande, se fù moglie

DELL' AFFLIZIONE.

PASSIONE PRIMA.



Vella discordia concorde di qualità elementali, che da mano diuina proporzionata, fabricò all'anima humana vn'albergo di terra nell'huomo, insieme introdusse cogl' appetiti, e co' sensi, le passioni, e'l dolore. Egli per questo nel nascere respira appena quell aria, che gli dà vita, che co' singulti, e co'l pianto respinge da se medesimo quell'aria stessa, che gli dà pena; poiche, se bene è quella sempre necessaria al suo viuere contraria però la sente in quel punto al suo godere, ed' al suo essere.

Per questo il misero patisce il caldo, la fame, il freddo, il sonno, la vigilia, la sete; e tutti quegli altri accidenti; che accompagnano la propria fragilità; poiche solo impastato de' sensi, e stabilito sopra contrarij; altresì è forza che senta di quando in quando que' dolori, e que' mali, di cui egli n'è per appunto la fucina, ed' il fonte. Tutto ciò egli hà comune co' brutti; poiche con questi hà insieme comune quella materia, che rende entrambi sensitiui, e passibili. Sà però intendere à differenza de brutti stessi le proprie passioni; poiche la forma, che lo qualifica, e che da quelli lo distingue, è ragioneuole immateriale, e diuina. Dunque nella parte intellettuale colla contemplazione d'oggetti contrarij, e penosi patisce ancora, ben che immateriale l'humano spirito. Non è però questa quella passione dolorosa, e sensibile, che figliuola solamente del senso, si addimanda dolore; ma ben sì quella alterazione dell'anima, che intesa solo dagl'huomini, propriamente si chiama passione; essendo proprio il dolersi de gli Animali, e l'appassionarsi de gl'huomini.

Ne punto è cosa mostruosa, che trà gl'affanni, e le angoscie s'alteri l'anima humana; poiche, se bene ella è vn'atto semplice impassibile, e primo del corpo organico, non può tuttauia allegata al medesimo, astraendo da particolari sensibili vniuersali riflessi, nell'istesso atto d'intendere non alterarsi, e patire [a] Cum sit ipsum intelligere quoddam pati; *anzi che* [b] Anima in corpore omnia mala patitur, miseram vitam ducit, doloribus, cupiditatibus, timoribus, cæterisque malis opprimitur. *Sente dunque l'humano spirito le passioni, mentre le intende; nè può non intenderle, se in intelligibili specie, perche le intenda, e le specoli, gliele trasmettono i sensi.*

Queste tutte saggiamente comprese la dotta scuola de' Stoici in quattro generi d'affetti; poiche osseruò la medesima, che l'appetito, dal quale, come da oggetto particolare, si solleuano le stesse passioni; se si considera come bene da conseguire, desta in noi il desiderio, e l'amore, e se conseguito, l'allegrezza, e'l piacere; se come male imminente che è appunto il pericolo, l'odio, il timore, e lo scampo; e se presente, che sono le medesime sciagure, l'afflizione, e mestitia. In somma à questi quattro sol generi ridusse tutte le specie d'affetti, che si generano nell'appetito concupiscibile, ed'irascibile dell'huomo.

Eccita dunque le nostre brame la contemplazione del bene, ed'il possesso; la fruizione, così la vicinanza del male, l'abborrimento; e la presenza del medesimo, il cordoglio: Ci alletta il difficile colla speranza: Ci attrista l'impossibile colla disperazione; godiamo nelle prosperità, e ci affliggiamo negl' infortunij. Di quì nasce, che l'afflizione sia vn affetto abborribile, che colla presenza del male alteri, anzi conturbi il nostro animo; ò pure, come altri vogliono, [c] *vna caduta del nostro appetito nella stessa suentura.*

Deriua questa passione nell'huomo tal volta dalla temperatura del corpo, non di rado dalla delicatezza dell'animo, spes-

a *Arist. lib. 2. de Anim Tex. 2. 12.* b *Plot. Enn. 4.* c *D Thom. art. 4.*

se volte da disperazione, e viltà, ed'il più delle volte da calamità, e da disgratie. Per questo ancora s'osseruano varie sorti d'afflizioni, e d'afflitti. Vediamo alcuni, che portando in vn pallido volto, e dimesso moribondo vno spirito, nel volto stesso compendiano della più uiua afflizione il più languente ritratto. Questi sono quei melanconici, che nutrendo in vn corpo mal temperato altresì vn'anima inferma pare appunto, che sempre immersi in vn mar d'amarezza, anzi per sempre all'allegrezza sol morti, all'afflizione, e alla tristezza sol viuano. Altri vediamo che mollemente alleuati nelle sete, e ne gli agi, d'vn'ombra semplice di quel male impatienti, e forsennati, s'affliggono, che mai non viddero, che solo appunto per ombra. Sono questi que' delicati, e que' molli, che non auuezzi à patire, tanto più deboli di spirito, quanto di senso delicatissimi, tremano al solo nome del patimento, ed'atterrati rimangono alla sol vista della disgrazia. Altri se ne vedono, che per vna richiesta negletta, vn fauore non ottenuto, vna pretensione infruttuosa, vn'affare mal sortito, e per vna speranza delusa riputandosi sfortunati, ed'infelici, à tal segno auuiliti si attristano, che come disperati sol viuono. Questa appunto è quella sorte d'afflitti, che di cuor tenero, e vile; facilmente perdendo ad'ogni aspetto di male la speranza del bene, altresì come auanzi auuiliti dalla disgrazia si danno in preda d'vna disperata afflizione. Altri finalmente s'osseruano, che percossi da qualche sinistro accidente, quasi sepolti languiscono trà l'afflizione, ed'il pianto. Così sono que' deplorabili afflitti, in cui la perdita de gli haueri, ò la morte di carissimo Amico, ò Congiunto, ò pur qual'altra segnalata sciagura rende, quasi dirò, inconsolabile, vna ben sì violente, mà accidentale afflizione.

Gran possanza suol hauer questa nell'huomo, perche contaminandogli la propria attitudine de' sentimenti, lo rende estatico ne' suoi confusi pensieri, e forsennato trà le sue graui sfenture. In lui pure varij effetti ne partorisce; poiche al

to; gli perfeziona il giudizio, e pesati in lui produce i pensieri. L'incallisce coll'esercitio nel patimento, e lo fà instancabile nell'operazioni: gli fortifica colla ragione i sentimenti, e costante lo rende nelle rissoluzioni. Ella nelle conuersazioni leggiere è il contrapunto alla vanità; e nelle serie sembra l'Oracolo della Sapienza. E questa, questa quell. cosa sopra naturale della Natura, con cui si fabbricano que' prodi guerrieri, que'Consultori prudenti, que' prodigiosi Poeti, e que' diuini Filosofi, che ammira, e celebra il Mondo, quasi Numi immortali nel Mondo: Nè di ciò è da stupirsi, s'ella appunto suol'essere l'ingegnosa Inuentrice delle scienze più nobili, la Madre feconda delle più heroiche virtù, la temperata fucina della più cauta brauura, ed'il fonte inesausto della più fina prudenza (scrisse per questo il Filosofo [a] At quibus minus ille calor remissus ad mediocritatem sit, ij prorsus melancholici quidem, sed longè prudentiores, & quanquam aliqua in parte minus excedant; multis tamen in rebus cæteris sunt omnibus prestantiores; alij in studijs litterarum, alij in artibus, alij in Republica.

Diceua per questo Democrito lux sicca anima sapientior, *nè s'ingannò, poiche il calore, che abbonda ne' melancolici in tal maniera assottiglia l'humano spirito, che ben lo fà penetrare, stando anche in terra, nel Cielo. Molto bene però si deue auuertire, che luce così nobile, e bella eccedendo, nel calore in noi non venga à partorire vn incendio; poiche all'hora la melancolia per l'intemperie caldissima dell'humore peccante, spesso viene à mutarsi in furori brutali, ed in pazzie vergognose, più medicabili coll'Elleboro, che co' discorsi. Dunque tal sorte d'afflizione, e tristezza col diuertimento, colla prudenza, e lo studio procuri ogn'vno in se stesso di sprezzare, e di rompere, acciò cresciuta in lui coll'età, e fomentata dalle praue disposizioni del corpo, non ne diuenti insanabile; e se à sanarlo non bastano Aristotile, e Seneca, per quanto può si preuaglia di Gallen., e d'Ippocrate.*

a *Arist. Problem Sect. XXX. num. 1.*

Ma se nodrita sarà nell'huomo dalla mollitie del corpo, e dalla delicatezza dell'anino, per cui nell'huomo suol rendersi ogni male, anche picciolo, insoportabile; e in conseguenza d'vn afflizione infinita; douerà egli ragioneuole, e sauio imparando à poco, à poco à conoscere le calamità, e le disgrazie; à poco, à poco auuezzarsi, e col Corpo, e coll'animo à tolerarle.

Ciò conseguirà facilmente, se con quell'occhio immortale, che gli fù dato da Iddio per farlo à se quasi simile che è la ragione, vorrà egli leggere sul Libro della sua humanità. In questo trouerà egli d'imperfezioni, è discordie diuinamente perfezionato il suo essere, e in conseguenza al suo viuere naturali, & ordinarij i dispiaceri, & i dolori,

Conoscerà che è pazzia creder di viuere senza patire in vn Mondo di calamità, e con vna vita pasibile: che finalmente patirà molto meno gli incommodi di questa vita chi più saprà, senza vscir da se stesso, auuezzare appunto se stesso à patirli.

Così di tenero, e molle, reso forte, ed incallito, impicciolendo in se stesso colla ragione quel male, che sempre in lui la mollitie solea render' ismisurato; anderà in se medesimo altresì medicando i delicati sintomi di quell'afflizione, che potè renderlo afflitto, sin che egli fù delicato: Così in lui pure asciugando la ragione quel pianto, che senza termine gli potrà forse promouere con mille guai la fortuna: già che [a] Lacrimis nostris, ni ratio finem fecerit, fortuna non faciet: *Egli pure medicarà in se medesimo quella sorte d'afflizione, e tristezza, che in lui suol nascere da disperazione, e viltà: se fatto riflesso all'humane vicende, all'instabilità delle sorti, & alle proprietà delle cose, saprà conoscere alternarsi nel Mondo, il bene, & il male à vicenda: anzi lo stesso male in lui non sempre esser male, se spesse volte dal male ne suol nascere il bene. Auuilito perciò non disperi del bene, mentre sà essere in se mutabile il male. Supplicaste una grazia, ui fù negata; e u'auuilite, e u'af-*

a Senec. Consol. ad Polib. Cap. XXIII.

v'affligete? è pazzia. Non sapete, che altri termini non hà l'arbitrio dell'huomo, che il negare, ò 'l concedere; è che in conseguenza se non può sempre concedere, forza è tal volta, che nieghi? Aspirate ad'vna dignità, nè la conseguiste; non vi disperate; forse Iddio v'haurà destinato ad'vn altra anche di quella maggiore. Chi sà, che potendo voi leggere nel gran Libro dell'auuenire, che è solo proprio di Dio, scritta à quella vicino non trouaste la vostra caduta? Per questo con vna ferma risoluzione, e coraggio humilij l'huomo prudente à decreti del Cielo gli accidenti della sua vita; anzi cogli accidenti del Mondo misuri i suoi desiderij, che così in ogni sorte truouerà ben preparato il rimedio de suo' mali.

[a] Perfer, & obdura: dolor hic tibi proderit olim
Sæpè tulit lassis succus amarus opem.

Se nasce finalmente la tristezza nell'huomo da calamità, e da miserie; il tempo à tempo ammettendo la ragione, medicarà i suoi dolori. Perde vn Padre il figliuolo, vna Donna il Consorte; e l'vno, e l'altra disperati, ed afflittissimi inconsolabilmente si struggono in pianto: sarà di questi nello stesso momento immedicabile l'afflizione, poiche in loro nutrendo la piaga recente, eccessiui tormenti, insensati altresì, e quasi morti li renderà in ogni senso, fuor che in sentir il proprio dolore. In questi dunque si lasci, che prima mitigata, e dirò quasi resa domestica l'afflizione co'l tempo; in loro pure la stessa con vna retta ragione possa poi medicarsi. Habbiano pure in tal caso il suo corso le lagrime; ne mai si speri nel punto stesso, che nascono di fermarne i torrenti. Procuri bene chi è afflitto, intiepidendo, e ammorzando, e co'l tempo, e col pianto i primi empiti della propria passione, dar luogo in fine al discorso. Già osseruerà, che seco nati à vn sol parto colla propria natura, e debolezza i suo' mali, riuscir non ponno all'huomo, essendo naturali, insoffribili. Che essendo quasi dirò ineuitabili se caduti dal Fato, li deue tolerar la costanza; e se nati dall'opinione, come pure ombre distruggerli anco nascenti la virtù, e la prudenza. Siete forse mendico:

a Ouid. Amor. lib. 3. Eleg. XI.

dico: perche vi lagnate? Così Dio v'haurà voluto far nascere forse per farui morire col merito della sofferenza felice. Cadeste in miseria? incolpatene il mal gouerno; e se il Cielo, la sorte, il fuoco, ò l'Acqua vi rapì le sostanze; humiliando voi stessi, in voi fate pure d'una fatale necessità una uirtù uolontaria.

Vi manca forse il superfluo? querelateui della uostra ingordigia, che non sapendo dar misura alle uostre brame, altresì rende infinita la uostra miseria, e se vi manca il bisogno dal Cielo, che mai ci manca, attendetelo. Perdeste forse un'Amico, un congiunto? non ui disperate; poiche à uoi tolse la morte ciò, che sol nacque per perdersi [a] Erras. Non perdidit lucem frater tuus, sed securiorem sortitus est. Omnibus illò nobis commune est iter. Quid fata deflemus? Non reliquit ille nos, sed antecepit. *Intaccò forse maledica lingua la uostra fama? perfezionate la uostra uita, e rintuzzate i suoi colpi. Cadeste forse in qualche graue sciagura? procurate risorgere; consolandoui, che esser non ponno i nostri mali perpetui, mentre noi siamo mortali. Sperimentate alla fine inimica fortuna? prudenti, e giusti confidate nel Cielo* [b] Sperare semper boni viri debent, munera quæ talibus viris dare Deus solet, sibi non defutura. Ac si qui graues labores inciderint, Deum leniores eas facturum, & præsentia in melius commutaturum: bona verò contra omnia vna cum bona fortuna sibi affore. Hac spe singuli viuant, & tàm ioco, quàm serio, & se, & cæteros ad frequentem horum commemorationem sedule abhortentur.

Non hà in somma l'huomo disgrazia, che in se non possa medicarla colla costanza, colla ragione, e col tempo.

La Morte di Cesare trafitto da congiurati ritrarà al viuo questa passione in Calfurnia [c] *poiche all'horrendo spettacolo del trucidato Consorte, è probabile, che nel cuor della moglie habbia toccato il cordoglio del non plus vltra le mete. Inuolta dunque nel pianto, mentre ella inuolto nel sangue osserua il caro Marito, così mi pare, che potesse esprimere in atto mesto atteggiato con linee fosche ed afflitte il suo dolente Ritratto.*

a *Senec. consol. ad Polib. cap.* 28. b *Plat. de leg. Dial. V.* c *Suet. in vita Iulij Cæs.*

CALFVRNIA AFFLITTA
RITRATTO PRIMO.



Cielo che veggio! Amato conforte, fpietati Romani, infelice Calfurnia! O Dei, perche in sì horrendo fpettacolo de cafi miei impietofiti hor non mi date la morte, o non rauuiuate il mio Cefare colla fteffa mia vita. O togliete Calfurnia, ò ridonatemi Cefare. Caro Cefare. Io farei pur felice, fe già morta hora non foffi coftretta à rimirarti fuenato; tu farefti pur viuo, fe hora poteffi col mio morir rauuiuarti: pur ti vedo, e non fogno, e non moro, tu pur fei morto, e ti miro, e ancor viuo? O moftruofa afflizione, o prodigiofo tormento! E meco hor empia la fteffa pietà, perche troppo pietofa mi fà fopraviuere alle fciagure, e farebbe fol pia, fe crudeliffima mi trucidaffe co' guai.

Qual sì infierito deftino t'hà già mai refo, o Cefare, così lacerato berfaglio dell'altrui barbarie, hor mi ti porge fi lagrimeuole oggeto delle mie fiere calamità? Qual fortuna fatale à perder giamai ti conduffe così innocentemente la vita, hor mi neceffita così amaramente à deplorar la tua morte? Qual delle tue operazioni eccitò mai la perfidia de ficarij à regiftrare co' ftili di ferro fopra i fogli della tua humanità la loro fierezza, ed hora mi violenta à legger con note di fangue nella tua perfona i miei mali? Qual empia ragione de' gouerni permife mai à fuenar gl'innocenti, à tradire i fuoi grandi, à trucidar' i fuoi Eroi? E tù Cielo inhumano lo miri, voi ingiuftiffime deità lo fofferite, terra maledetta il comporti? Perche tetro ed'ofcuro, negando à traditori il refpiro non

gli afforbisci co' turbini, perche terribili non diluuiate le vostre saette à fulminar gli vccisori, perche sdegnata non t'apri ad ingoiare frà le tue immense voragini i rei? Ah che i Cieli sono troppo ciechi à miei casi. Sono, o Cesare, per punire l'altrui crudeltà troppo pietosi hora i numi, e per impietosire al tuo sangue troppo crudele la terra. Mà che parlo, che tento? Compatitemi, o Dei. L'acerbità del dolore in me confonde la diuozione del sentimento. Trascorse troppo incauta la lingua, perche non seppe afflittissimo trattenerla il mio cuore. Delirai forsennata, perche mi astrinse à delirar l'afflizione. Perdonatemi, già mi pento, e se appresso di voi non han più forza i miei prieghi per rauuiuare il mio Cesare, vagliano al meno per felicitarlo nè vostri elisi. In tal caso doue è già disperato alla vita il regresso, nè più sà bramare l'humanità, nè più implorare la diuozione.

Dunque impietositeui, o Numi, esaudite Calfurnia, felicitate il mio Cesare, così vi supplico, consolatemi. Colà dunque spiega i tuoi voli, generosa prole latina, e trà quell'ombre tranquille risplendi qual raggio di pace, se quà giù fosti vn fulmine in guerra. Là apprendi ad eternar la tua vita trà le delizie, se qui trà l'armi già facesti conoscere solo mortale l'altrui. Hora dunque là godi trà que' beati susurri vna quiete felice, già che qui in terra frà strepitosi rumori sol riposasti nel moto. E voi cari auuanzi terreni del mio grãn Cesare, se di carne esser già vi gloriaste à sì bell'alma carceri auguste, hor vi sarà inceneriti dolci suoi prigionieri il mio petto. Se intieri vi vantaste d'vno spirito sì grande maestosissimi tempij, hor ridoccati come reliquie soaui d'ogni mio bene vi serbarò nel cuor mio, e se in fine già viui forse sensibili contrasegni della vita di Cesare, hora insensati seruirete di morte consolazioni all'afflizion di Calfurnia. Voi nobili arredi d'vna humanità signorile sarete le meste

feli-

felicità di Calfurnia, le sue impouerite ricchezze. Voi ombre regali d'vna impallidita grandezza, come infauste sempre più renderete i miei dolori cospicui, così care farete ancor più visibili i miei sollieui. Voi aboliti disegni d'vna scolorita natura, se già vi piango per vere origini de miei affanni, v'haurò ancora per finti originali de miei conforti. Voi, voi fosche vestigia d'vn tramortito splendore, se già vi ecclissaste con Cesare, hor vi rauuiuarete in Calfurnia, e se in voi già spirò mio marito, hora per voi respirerà la Consorte.

Mà folle, che vaneggio? Che penso? Hà già mentite queste sembianze la morte, e le sfigurerà poi totalmente la corruzione. In queste membra già essanimate non viuerà più Giulio Cesare, e già corrotte, non rauuisarò più mio marito. La nostra fragilità non suol lasciarci degli oggetti spariti, che nella mente vn'Idea; nè concederci il Fato per sollieuo delle nostre sciagure nelle cose perdute, che vna penosa memoria. Dura fatalità! Douer sentir le passioni, e disperarne i conforti, poter viuere così afflitta, ne sapermi essaminar l'afflizione! Prouerò dunque immortale ne' miei tormenti la vita, impotente à suenarmi nelle mie pene la morte? O Dei, che afflizione! ò Cielo, che angustie! Il dolor mi trafigge, mentre ti vedo hora estinto, e disperata deliro, se poi considero di mai più vederti. Per me non hà più il mondo allegrezze, se già dal mondo ogni mio bene è partito. Questi miei lumi non saran più sereni, se gl' ingombrarono per sempre meste nubi di duolo. Dal mio petto non vsciran che sospiri, se nel mio petto non viuerà, che il cordoglio. In somma altro non sarà la mia vita che vn pianto, se solo solo col pianto io nodrirò la mia vita.

Tu ancora, o Fortuna Latina, e voi gloriose grandezze del Latio meco meco piangete. Piangete, e voi, inuitte squadre Romane, e sino al suolo humiliando in segno delle vostre mestizie le vostre insegne, l'Aquile loro istruite ad

afflissarsi dolenti in vn Sol tramontato. Pianga il Tebro superbo, e con tributi di lagrime del suo gran Cesare à baciar se ne corra, ed à lauar le ferite. Pianga il gran Campidoglio, reso già vedouo della propria grandezza, e co' sospiri languenti la sua gloria dimostri di già languir moribonda. Pianga in fine Roma tutta al mio pianto, e inconsolabili entrambi sospiriamo egualmente l'vna morto il marito, perduto l'altra vn figliuolo, e tutte due vn Cesare. Caro Cesare, oh come è afflitta Calfurnia! Dunque è vero che più non viui, e son desta, e non sogno, e non muoro? E potrò dunque vederti così suenato senza suenarmi? Volesse il Cielo che potessi suenandomi ridonarti la vita, che felice vorrei chiamarmi anche nel centro delle afflizioni. Mà non è dato à mortali ciò, ch'è sol proprio de' Numi. Ah che non truouo in tante pene vn conforto. Già disperata è del mio mal la salute; poiche rimedio trouar non sò alla tua morte colla stessa mia vita.

In te dunque con occhio immobile, e suisceraro hora s'affissa il mio cuore, acciò altresì la tua imagine resti in lui sempre scolpita. Deh rauuiua, mio Cesare, i tuoi, acciò pur io mi consoli, nel mirar in loro la mia. Sgombra hormai dal tuo volto que' foschi pallori, acciò non s'ingannino le mie labbra nell'imprimersi gl'vltimi pegni della lor fede col baciare sol l'ombre. Amatissime ombre. O quanto volontieri. Mà oimè, Cesare, più non ponno soffrire la tua vista i miei lumi. E' già soprafatto il mio cuore da vn'eccessiuo cordoglio, e ad vn'eccesso di tormentosa passione già sono caduti i miei affetti. Non hò più senso, che per trafiggermi, hò solo il senso per disperarmi. Sento nel petto già conturbarsi per pietà le mie viscere; anzi abbandonarmi l'anima stessa già tutta ansiosa in seguirti. Tu spirato mi lasci, ed io spirante ti seguo.

O Dei, ed ancor viua lasciate Calfurnia? E pur volete che sopraviua al suo Cesare? Se già morì, chi bramai viuere, deh

più

più non viua chi vuol morire! E' crudeltà lasciarmi più in vita, e voi sarete pietosi col fulminarmi la morte. Hora sì che saresti così trafitto l'istessa crudeltà impietosire, anzi verrebbe crudele la stessa pietà, mentre potesse mirarti. Già per isfigurare la tua humanità si dishumanarono gli huomini, e per far più sensibile la propria fierezza già s'animarono le spade. Hora non vale più l'occhio, dirò quasi, à discernere le tue membra, a rauuisarti il sembiante, perche nel distinguerle si confonde trà quelli insanguinati lauori di ferità, e nel conoscersi s'affoga trà mesti laghi di sangue.

E' morto Cesare. O sorte! o pene! Se Cesare non è più di Calfurnia, Calfurnia hora sarà della morte. Dunque spalancateui Abissi, scatenateui ò Furie, per sepellirmi, per diuorarmi. Pietosi vi chiamerò, se mi vdite, empie vi sgriderò, se tardate. Già non potrò che consolarmi trà i vostri horrori, se qui non sò, che inhorridire trà l'afflizioni; Ne voi potrete che rauuiuarmi co' vostri stratij, se già semiuiua trà le passioni hor deliro. Acciecatemi hormai, poiche non hò cuore, che vagli à sofferire visibili le sue disgrazie. Suisceratemi per pietà; già non può l'anima mia più sopravuiuere à tanti mali.

E tu Patria ingratissima, così dunque riconosci i tuoi benemeriti Cittadini? Così suenate i vostri Senatori, o Romani? Così dunque tratti, Roma, i tuoi Cesari? Quel Cesare che per rendere più mostruose le tue grandezze, à quella spada medesima, con cui guerreggiò in tua difesa, seppe far scriuere all'eternità le tue lodi. Quel Cesare, che per illustrare maggiormente il tuo nome, stancò già la Fama in annouerar le tue imprese, ed astrinse l'inuidia à riuerir le tue glorie. Quel Cesare, che per allargare il tuo Imperio osò portar le tue insegne ne' più remoti confini del Mondo, sforzò inchinarsi al tuo Scettro le più superbe Corone. Quel Cesare, che per immortalarti nell'Vniuerso colla strage de' tuoi nemici rese mortale sino la morte. Quello, al cui brando caderono i più forti, al di cui cenno si humiliauano i Rè; Quel-

lo, che in guerra ſapeua farſi temere da Marte, ed in pace ambiua beneficare da Ceſare: Quel Ceſare, che nelle zuffe più ſanguinoſe ſeppe con pari valore, e commandar colla mano, ed operar col commando: Quello, à cui baſtando ſolo il pugnare per vincere, altresì contaſti più vittorie che giorni: Quello, che tante volte vidde trionfante il tuo Campidoglio, quante lo volle guerriero il Senato; Che più volte ritornò vittorioſo, di quante ſi partì Capitano: Quello, che vantando nobiliſſimo ſangue, e preuenendo col merito le maggiori dignità, per riconoſcerlo quaſi mendicati ſoſpiraſti d'honori. Quello, che alla Francia inſegnò pauentare il tuo Teuere già veſtito d'acciaro, che fece Roma trionfar del ſuo Rodano ſolo gonfio di ſangue; Che coſtrinſe l'Egitto à confeſſare già ſuperate le proprie marauiglie dall'inuitta ſua deſtra; Che nel Ponto, quaſi vn fulmine armato, portando ſeco il terrore, e la morte, appena ſi fece vedere, che diſtruſſe, che vinſe. Quello in fine che nell'Africa con vn moſtruoſo valore, ſoggiogando le intiere Nazioni, imparò à debellare anche i moſtri; E tu lo ſuiſceri, lo tradiſci, e lo ſueni?

Se egli non oprò da buon Cittadino, perche l'inchinaſti tu, come Capo? mà ſe col merito ſuperò l'iſteſſa grandezza, perche lo trucidaſti Innocente? Se fù politico il motiuo della ſua morte, chiamarò empia la ragione di Stato; e ſe zelo di libertà, ſgriderò maſcherata la tirannia. Nelle Republiche ſono peſſimi queſti Eſſempij. Non deueſi ammettere in queſte vna geloſa licenza, ben sì gaſtigarſi vna geloſia ſcelerata. Sempre ſuol'eſſere al Publico pernicioſo quel bene, ch'è miniſtro d'vna particolare vendetta; E ſuole ſpeſſo cangiarſi in vn priuato intereſſe quella dimoſtrazione, che publico vantaua prima il ſuo oggetto. Troppo feriſcono quell'armi che ſi legitimano con ſimili preteſti in vna mano priuata. Al cadere di queſte gran Moli rouinano ancora gl'Imperij, e ſogliono bene ſpeſſo nella varietà di queſte fortune mutarſi i dominij. In tali occaſioni tutto ardiſcono i Malcontenti per trarſi il giogo dal Col-

lo,

lo, tutto pensano i grandi per afferrar colle mani il commando. In simili casi perisce trà le discordie la libertà, nasce dalle discordie la tirannia. Tu ben Roma, lo sai, che se bene indipendente nell'vniuersalità de'tuoi gouerni, fatta parziale di Mario per punir Silla come fellone, te medesima tradisti: e poi di Mario nemica, nella protezione di Silla, trà loro fomentando le risse, alimentasti i tuoi mali.

Per conseruare la libertà non deue vsarsi la forza, e per diredarsi la prepotenza, non si legitima la crudeltà. Perfidi nol'intendeste. Con vn mezo sacrilego non si tenta vn fin giusto, con vna mano sì ingiusta non può accordarsi vn cuor libero. Colorì col ben publico la malignità i suoi disegni, e malignò la perfidia col pretesto del zelo. Se Cesare non fosse stato sì grande, Roma non haurebbe veduti così affettuosi i suoi Cittadini. Se Padre comune non l'hauesse acclamato la Patria, non lo chiamarebbbero oppugnatore i suoi Emoli; anzi se con loro fosse concorso ad'opprimerla, egli sarebbe ancor viuo. Così appunto succede. Vn giusto desio suol ostentar la tirannide, se empio non potè prima sortire il suo intento.

Mà qual Furia s'humanò mai per armarsi contro di Cesare con sacrilega risoluzione vna mano? Qual huomo mai s'infierì, perche contro di lui con fierezza brutale fosse furioso vn coltello? Se Mostri, perche à fronte di sì Maestoso sembiante non deponeste il furore? Se huomini, perche non pauentaste il terror delle Genti? E tu mio gran Cesare, se vn mostro sei di valore, se fosti vn Marte quì in terra, perche non gli humanasti con vn cenno; non gli atterristi col guardo? Ah che troppo sà ardire anche la viltà, se è maligna; ferir troppo vna destra, se l'auualora l'inuidia. Dall'vna non può schermirsi la forza, dall'altra non sà meritar la virtù. Quella traditrice colle violenze delude, questa scelerata cogl'improperij conculca.

Era forse bisogno, Romani, che Cesare per vestire de-

gnamente la porpora la tingesse prima col sangue ? che per chiudere il capo entro vno diadema regale à cento spade cittadine spalancasse il suo seno ? che in somma per regnare perisse, e che per reggerui da voi fosse tradito ? Perfida necessità, scelerata perfidia ! Non è questa, Romani la vera forma del vostro gouerno. Cadono in questa guisa i Dominij, non si mantiene la libertà.

Errasti Roma. Non doueui impugnando matricida vna Spada, impouerir della vita colui, che espose tante volte il suo petto per arrichirti d'vn Mondo. A questo esempio si disperaranno i tuoi Campioni, si auuiliranno i tuoi figliuoli. Cosi caderai bene indifesa, se già reggesti sì ingrata. Forse non hauea Cesare meritato, che doppo tante vittorie in vna regia corona tu non gli mutassi il suo elmo ? Che guerniti d'vn manto reale non inchinassi quegli arnesi guerrieri, che cosi bene seppe egli tingere col sangue de tuoi nemici: non riuerisci quella grandezza, che nella depressione di tanti Rè sforzò l'istessa ambitione ad humiliarsi all'imperio Latino ? Chi più di lui dourebbe vantare la Monarchia de' Romani, se egli hà saputo domare (quasi dirò) l'vniuerso ? Chi più habile à nodrire l'vbbidienza nè sudditi (pietra fondamental de Dominij) se già cosi astrinse à pauentarlo i Regnanti ? Chi più degno di reggerui, se cosi inuitto già vi difese ? Mà voi sacrileghi l'vccideste, perfidi lo trucidaste.

Ah che bene il sognai, ed hor pur troppo lo vedo ! Ben lo minacciarono le stelle, lo predisse Spurina : Mà quelle non furono badate, à questi non venne creduto. Sì sì, Cassio fù il traditore, l'empio parricida fù Bruto. Cesare, ti trafisse vn tuo amico, ti suenò vn tuo figliuolo. Roma gran portento al tuo Imperio. Perirai con Cesare, se peccasti con Bruto: e se già il sangue d'vn vcciso fratello ti segnò i fondamenti, quello d'vn padre suenato ti scriuerà le ruine.

DIONISIO TIMIDO

RITRATTO SECONDO.

*All'Eccell.*ᵐᵒ *del Sig.*

GIO: FRANCESCO BARBARIGO

MIO SIG.RE





Oſtra Eccell., che colla propria inarriuabile bontà in chi ancora non la conoſce sà ſcolpire la diuozione, non iſdegnerà, che io pure, che co'l conoſcerla anche imparai à riuerirla, al ſuo gran merito humilij oſſequioſi tributi di riuerenza, e di ſtima. Inanimito per tanto da sì bella ſperanza ardiſco anche con vna pittura, che ſeco porta colla propria imperfezione il timore, vn'Idea figurargli del mio riuerentiſſimo oſſequio. Queſta dunque d'honorar ſi contenti benignamente d'vn guardo, acciò così reſa di lei non indegna, poſſi poi nella ſteſſa V.E. al naturale conoſcere

ide-

i delineamenti d'vn Seruidore, che solo
quella dipinse, per consacrarla al
suo nome, e per autenticare con
vn publico contrasegno all'
E.V. la propria diuo-
zione; e riueren-
te m' in-
chino



DEL TIMORE
PASSIONE SECONDA.



Nſegna all'huomo la natura, ed à bruti ad amare ſopra ogni coſa ſe ſteſsi, e la loro paſſibilità à ſoſpirarſi inſieme, inſieme caduchi; Per queſto, e l'vno, e gl'altri anche l'ombra naturalmente abborriſcono, e fuggono da tutte quelle coſe, che ſtimano à ſe medeſimi nociue. Quindi è, che naſce da queſto amor naturale, e doloroſa aſpettazione di male imminente, e nell'huomo, e ne' bruti, benche con qualche diuerſità, quella fredda, e ſpauentoſa paſsione, che ſi chiama Timore [a] Metum ſiquidem futuri mali expectationem vocamus; metum verò inferunt non præterita mala, non præſentia, ſed quæ expectantur.

Non præterita, *perche paßati non ſono più mali;* Non præſentia, *poiche queſti più d'atterrire tormentano,* Sed quæ expectantur, *poiche ſol queſti come venturi ſi temono.*

Nell'huomo, ſe ſi prende il timore per vn ſemplice affetto dell'anima, rettamente nè vizio, nè virtù può chiamarſi; [b] *poiche* virtutes vitiaque non ſunt affectus, nam affectibus quidem ſtudioſi, vel vitioſi non dicimur, virtutibus autem, & vitijs dicimur. *Però può eſſere ſecondo l'uſo diuerſo, e vizio, e virtù, ſe ſi conſidera, come habito elettiuo della volontà, da cui potendo noi ſolamente meritare, e demeritare, altresì ſola le noſtre azioni può rendere, e virtuoſe, e vizioſe.*

Dunque potrà l'huomo anche forte temere, e temere virtuoſamente, all'hora che haurà per fine de' ſuoi morali timori, e la ragione, e l'honeſto. [c] Fortis itaque impauidus eſt vt homo *perche* vt homo timebit quidem, & huiuſcemodi res formidoloſas,

a *Plat. lib. 21. de fortit.* b *Ariſt. Ethic. lib. 2. Cap. 5.* c *Ariſt. Ethic. lib. 3. c. 7.*

ſas, verum vt oportet, & vt dictat ratio tolerabit, honeſtatis cauſa; hæc enim ipſius virtutis eſt finis; *E peccarà ſe nel timore eccedendo temerà ſenza ragione, e fuor di tempo quelle coſe, che in'effetto non ſono terribili, ò più di quello, che ſi deuono temere.*[a] Atque delinquitur, cum metuunt, aut ea, quæ non oportet metuere, aut non quemadmodum oportet, aut non quando oportet, aut aliquid talium. *E' il timor naturale (non può negarſi) negl'animali, e negl'huomini, mentre la natura (però ſolo come natura) à queſti, e à quelli commune, altresì inſegna, ed'inuita, e queſti, e quelli à temere. Perciò conſiderato il timore per quella ſemplice, e naturale apprenſione, che à cauſa di qualche male vicino eſſenziale, ò apparente nell'anima noſtra ſi genera, al di cui impulſo improuiſo ſi ſuole difficilmente reſſiſtere, non è virtù, non è vizio, ma naturale paſſione.*

Paſsione, che al variarſi degl'accidenti, e delle cauſe variandoſi, altresì in varie ſpecie, con varij nomi diuideſi. Altra sì chiama Viltà, che appunto come vuole il Filoſofo,[b] *è quella vizioſa mancanza di ſpirito contraria alla magnanimità, da cui viene egli reſo impotente à ſoſtenere le auuerſità, come l'empio Nerone,*[c] cui nunciata cæterorum exercituum defectione, literas prandenti ſibi redditas concerpſit, menſam ſubuertit, Scyphos ſolo illiſit, *ed in fine abbandonato da ſuoi* trepidanter effatus, ferrum iugulo adegit. *Abbandonò ſe medeſimo, e ſi vcciſe. O pure à ſentir le fortune, come l'inſenſato Salcuco, che lagnandoſi per eſſer nato all'Imperio, moſtrò ancora più ſentire da beſtia, che bramare da huomo, Altra è detta Roſſore, colorito argumento d'honeſta, e di modeſtia, che naturalmente ritroſo ben ſuole indurci à fuggire quegl'atti che non ancora commeſſi, però ſi credono ò poco leciti, ò vergognoſi; Solito iſpiegarſi à fronte d'vna ſcorretta licenza, ed'in fronte d'vna puerile modeſtia. Di queſto appunto s'arroſsì quella Vergine, che eſortata alle nozze dal Padre, niegò ritroſa al Padre ſteſso le nozze, come cantò quel Poeta*

a Ariſt. Ibid. m. b Ariſt. Ethic. lib. 4. cap. 3. c Suet. In Vita Neron.

[a] Sæpe Pater dixit, generum mihi filia debes:
Sæpe Pater dixit: debes mihi nata nepotes:
Illa velut crimen tædas exosa iugales,
Pulchra verecundo suffundens ora rubore,
Inque Patris blandis hærens ceruice lacertis,
Da mihi perpetua Genitor cariſſime, dixit,
Virginitate frui:

Altra ſi chiama Vergogna, ordinario rimorſo dell'anima, e figliuola natural del peccato, per cui internamente rauueduti de' noſtri errori, di quelli appunto ci vergognamo temendo. Tale fù il timore de' noſtri primi parenti, allhora, che non aucora ben viui, mà del precetto di Dio trasgreſſori [b] Cum cognouiſſent ſe eſſe nudos, conſuerunt folia ficus, & fecerunt ſibi perizomata. *Così credendo cuoprire, non meno forſennati, che timidi, colle Spoglie del fico la brutta nudità de' ſuoi membri, ò pur redimere colla fragilità d'vna foglia la fragilità di quel frutto, che appunto fragili, ed'infelici li reſe. Altra Terrore, ch'è quella ſubitanea, e confuſa depreſſione de' ſpiriti, per cui improuiſamente apprendendoſi le coſe come terribili, altresì le temiamo prima ancora di ben conoſcerle tali; Come quello ſciocco di Nerua, che auuezzo più à temer, che à regnare, follemente per vn ſemplice, ed'improuiſo rumore dubitando Domiziano ancor viuo.* [c] Perinde trepidauit, vt colore mutato verbis ammiſſis, vix conſiſteret; *potè egli à pena reggerſi in piedi, non che ſalire in sù'l Trono. Altra finalmente è nominata Stupidità, ed'Agonia, che nata da vn'eccesſiuo timore, ed'horribile diſperazione di coſe, riducendo non di rado lo ſpirito à gli eſtremi confini della paura, bene ſpeſſo à confinare colla diſperazione il conducono, come auuenne à quell'inſigne Romano, dico al gran Marc'Antonio, allhora che ſuperato da Auguſto, e tradito da' ſuoi, per le vittorie del ſuo nimico, per la perdita de' proprij Eſſerciti, mà molto più per quella da lui creduta della ſua cara Cleopatra, frà gli eccesſi d'amore, di timore, e*

a Ouid. lib. 1. Metam. b Gen. cap. 3. c Sext. Aurel. Victor. In Nerua.

 di

di sdegno, disperato agonizante, e confuso appunto disperatamente in quelle parole proruppe, [a] Quid vltra moraris Antoni? *Cosi che, per sottrarsi à quelle pene si fiere, spinse furiosa à cieco ferro la mano.* Ita fodit ventrem, atque in lectulum se demittit, *con cui dando à se stesso la morte, se stesso tolse in vn punto alla vita, e alle pene.*

Da più cause suol prodursi questo effetto, ò difetto, che vogliam' dire, nella natura, e negl'huomini. Il primo, e principale motiuo di questo, senza dubbio egli è l'amor di se stessi sempre tendente alla propria conseruazione, & all'abborrimento di tutte le cose in se medesime, ò in apparenza noceuoli, dal che ne nasce, che chi è di se stesso più amante, altresì suol esser più timido, come sono per ordinario i ricchi, i più effeminati, i Contenti. Il secondo è il male futuro, che trà'l timore ed'il dubbio, e si teme, e si dubita, specialmente sè è prossimo, ineuitabile, e grande. Il terzo vna certa virtuosa freddezza, detta forse con altro nome prudenza, da cui sono indotti anco i Sauij à temere i pericoli per isfuggirli. Il quarto quel freddo naturale degli Spiriti, causato dall'intemperie, e sproporzione dell'indiuiduo, ò de' membri, per lo che scrisse dottamente Galeno, che [b] Frigidiores corde natura sunt timidi *ed Aristotile.* [c] *Che* animal magni cordis naturaliter est pauidum parui verò est audentius. *Nasce ancora dall'ignoranza il timore, onde si vede, che le Donne, i fanciulli, ed ancor gli huomini mollemente alleuati per ordinario son timidi, al che concorre, e nell'vne, e ne gli altri il sesso, l'educazione, e l'età. Nasce altresì dalla superstizione, come successe all'Essercito del famoso Lucculo, che auuilito ricusò di combattere contro l'Inimico Tigrane, solamente, perche in quel giorno già destinato alla pugna, era già stato quel di Scipione sconfitto; di che il prudente Capitano beffandosi l'incoraggi, saggiamente dicendogli* [d] Ergo hodie prompte fortiterque pugnemus, vt hunc quoque diem ex ne-

a Plut. In Vita M. Ant. b Gal. Ars. Medic. cap. 30. c Arist. pro de Animal. d Plut. Apoph.

nefasto, & tristi hilarem, & iucundum Romanis faciamus: *Così cangiando la loro vana superstizione in vn felice pronostico. Finalmente suol nascere dalla cattiua coscienza, flagello occulto de' Tiranni, e de' tristi, che inceßantemente tormentandogli l'anima anco nel mezo delle felicità, infelici, ed' agitati suol renderli.* [a] Illi enim qui promittebant timores, & perturbationes expellere se ab anima languente, hi cum derisu pleni timore languebant: Semper enim presumit sæua, perturbata conscientia. *Questa, questa fece tremare i Neroni, i Caligoli, i Domitiani, i Dionisij.*

Varij, e strani accidenti suol causare questa fiera passione negli huomini. Fà che s'impallidisca il rossore del volto, offusca la serenità della fronte, perturba gli spiriti, confonde la mente, conturba la vista, illanguidisce la voce, la parola interrompe, opprime i sensi, deprime il sembiante, e finalmente diffusa per tutt' i membri l'indiuiduo tutto sconcerta; Così vn grande timore altro non lascia nell'huomo, che sol dell' huomo la figura, ed'il nome.

A' tanto male la virtù non difficile il rimedio c'insegna, ch'è la medesima virtù. Se il timore è vn'afflittiua aspettazione del male, che vuol dire vn'affannosa opinione; s'aspetti pure, mà si misuri, e si pesi ciò, che si teme; che così ancora ne suanirà la paura [b] Si vis omnem sollicitudinem exuere, quidquid vereris ne eueniat, euenturum vtique propone: & quodcumque illud est malum, tecum ipse metire, ac timorem tuum taxa. Intelliges profecto, aut non magnum, aut non longum esse, quod metuis. *Così scriße il Medico morale delle humane paßioni.*

La sapienza, che è quel tersißimo Specchio, in cui apertamente si vedono le cose come elle sono, non come sembrano, disingannandoci de' nostri errori, può in auantaggio mostrarci, che cosa forse non è più terribile all'huomo dello steßo timore, perciò soggiunge lo steßo, illud ante omnia memen-

a Sap. cap. 17. b Senec. Epist. 24.

to, demere rebus tumultum, ac videre quid in quaque re sit: scies nihil esse in istis terribile, nisi ipsum timorem.

Sciocchi temono gl'huomini, e molte uolte nel temere s'ingannano, troppo temendo cose mortali, come se fossero loro immortali, ò troppo presto, ò senza occasione, dal che ne segue, che [a] Plura sunt, quæ nos terrent, quam quæ premunt: & sæpius opinione, quam re laboramus, *perche* [b] quædam nos magis torquent, quàm debeant, quædam ante torquent quam debeant; quædam torquent, cum omnino non debeant. Aut augemus dolorem, aut fingimus, aut præcipimus.

Dunque colla sapienza, e sufficiente cognition delle cose, se affatto non si distrugge, almen si reprime il timore; Queste anzi l'huomo rendendo corraggioso magnanimo, e forte. Lo stesso suol fare una buona uita, ed'una retta coscienza; anzi che negli stessi infortunij sempre mai ci conserua, e nella mente, e nel cuore la tranquillità, ed'il coraggio. [c] Si optimorum consiliorum, atque factorum in omni vita nobis conscientia fuerit, sine vllo metu, summaque cum honestate viuemus.

Dottamente, ed'al uiuo ci fù dipinta questa passione dalla dottissima Antichità nel Tiranno Dionisio; in quello, che à tal eccesso fù dal timore condotto, che [d] Ne tonsori collum committeret, tondere filias suas docuit, & cum iam essent adultæ ferrum remouit: instituitque vt candentibus iuglandium putaminibus barbam sibi, & capillum adurerent. *Mentre egli pur uiuamente à certo suo Corteggiano, che il di lui stato regio inuidiaua, la medesima dipinse dal proprio cuore copiata forse con questi colori.*



a *Idem Epist.* 13. b *Ibidem.* c *Cic. pro Cluent.* d *Idem Quæst. Tusc. lib.* 5.

DIO-

DIONISIO TIMIDO

RITRATTO SECONDO.



Amocle, queste sono le felicità di Dionisio. Godile, già che cotanto le sospirasti; hora di loro te ne rendo felice, già che ne fosti si ansioso. Questa appunto è quella mensa, doue i sudori più delicati dell'arte al mio solo palato imbandiscono nel più prezioso il gustabile. Questa, quella turba qualificata, e speziosa, che alla medesima assistendo il buono altresi mi condisce nelle viuande col bello. Questi quegl'artificiziosi tesori, che già tormentati sotto il ferro, e nel fuoco, hora ne indorano co' suoi ricchi riuerberi la mia grandezza. E' questo, oue hora sedi, quel Seggio, sopra di cui con Dionisio s'asside per felicitarlo, la Sorte. Questi, que' soauissimi odori, che dentro à conche d'oro abbrucciandosi poi se nè volano con fumose fragranze ad illasciuirmi l'ambiente, Questi quegl'addobbi pomposi, che con preziosa maestà incoronando i miei lussi, altresì sogliono insuperbirmi la vista. Questa in somma è quella Reggia beata, che nutrendo al mio Scettro colle maggiori fortune ciò che sà darci il possibile, mi fà credere appunto vna Deità incoronata.

Mà di che ti sgomenti, ò Damocle? che temi, perche non mangi, non godi? Qual'improuiso timore imgombrandoti con rigida forza le viscere, hor ti congela nel feruor del godere in sù la lingua, e nel cuore col gustoso il godibile? Qual noioso riflesso, perturbandoti con tristi oggetti la mente, hora t'offusca nelle maggiori serenità vn ricco Cielo di grazie? Queste non sono forse quelle stesse feli-

felicità, che tanto inuidiasti in Dionisio, quei beni, per cui si felice lo credesti? Questa non è forse quella mensa, à cui così bramando d'assiderti, stimasti ancora, quasi sommerso nell'appetibile, poter saziarsi il desio? Questo non è forse quel Trono, che prodigo dispensiere di ricchezze, d'auttorità, e de' piaceri, tu perciò lo chiamasti l'vnico centro del bene? Hora nel medesimo t'assidi, godi dunque contento: è già, che il possesso di quel ben, che inuidiasti, hormai ti felicita, più non ti crucij l'inuidia, per quelle felicità, che hor possedi. Quella spada mi accenni che sopra del capo ti pende? Quella dunque co'l senso t'instupidisce a lauta mensa la mano così, che ancora famelico in mezo a cibi digiuni...

Troppo folle sei, Damocle. Non pensare a ciò, che sopra il tuo capo stà appeso; ben sì consolati con quel, che sotto l'occhio ti è offerto. E'vn'opinione la tua. Colle sue delicatezze la mensa, colle sue pompe la Reggia, e colle sue prerogatiue quel Seggio hora t'inuitano à lussureggiare, à godere, à felicitarti.

Ricordati quante volte riflettendo inuidioso alle mie fortune, rimprouerasti non contento, la tua.

Quante volte nell'essaltare indicibili le mie grandezze, deplorasti quasi infelice il tuo Stato: Quante volte riandando in discorso il poter del mio Scettro, la vastità de' tesori, la copia de' Serui, la superbia de gli Edificij, lo splendor de gli arredi, in somma l'Immensità de' miei beni, t'esprimesti, nel Mondo ò non darsi felicità, ò solo trouarsi in Dionisio. Ricordati quante volte ne gli altri, negando forsennato la vita, asseristi viuer solo chi regna, quasi che solo il regnare sia viuere. Quante volte, lagnandoti scontento esser Damocle, bramasti ansioso di trasformarti in Dionisio, come se fosse meglio non essere, che non poter viuer da Rè. Tale hora ti rende Dionisio, viui hora dunque trà le delicie vna vita da Rè, già che in paragon della

mia

mia sdegnasti quella di Damocle. A questa mensa hor satollati, già che stimasti solo potere la Vita con Regij cibi nodrirsi. Insuperbisci in sù quel Seggio hor felice, già che solo credesti la felicità nel Dominio.

Mà ne pure t'acqueti, ed'ancor temi? Dunque vn solo riflesso di temuto pericolo digiuno ti lascierà ad'vna Mensa, mendico ti renderà frà i tesori, solo trà vna turba de Serui, estatico in mezo al godibile, disperato trà le fortune, anzi nelle stesse felicità più infelice? Pouera humanità quanto s'inganna nel credere, come s'inganna in godere!

Mà già che scorgo per hora in te irreuocabile non solo il gusto al palato, ma, stò per dire, gli stessi sensi à suoi officij, di già da vehementissimo spauento, e istupiditi, e confusi, sospendasi il pranso, si parta ogn'vno, e tù da quel, che hora proui in te stesso, e da ciò, che sono per dirti apprendi quanto possa il timore nell'huomo, e come affligga questa fiera passione vn Regnante.

Sappi, ò Damocle, hora che soli restiamo, che à chi nel Seggio di Dionisio s'asside, minacciosa deue sourastar quella spada. Con questa m' intagliarono i Fati nella Corona le speciose felicità del Dominio per additarmi, che dourò sempre portare in sù'l Capo l'oro temperato col ferro. Non può rimuouersi, se non si lascia il commando, starà sempre imminente, fin che si regna. Damocle vuoi più regnare? brami più d'esser Rè? inuidij più la mia Sorte?

Nò: mi rispondi, anzi rinunciando le speziosità di Dionisio, quelle di Damocle, ch'io ti ritorni, mi prieghi? facciasi, leuati, scostati, qui dinuono risedi, e con ciò resti à sufficienza prouato, non poter esser felice colui, che viue in vn continuo timore sepolto. Damocle così viue, così viue Dionisio, e ben lo sà questo cuore, che furioso scuotendosi con palpitazioni indefesse, ne pur si tiene dentro la rocca del petto per vn momento sicuro. E' perciò infelice Dionisio, mentre agitato da continui sospetti, ne men

può godere in vn mar di delizie, prosperose, anzi regali le calme. E se forse dal vederlo inchinato per Rè, tù l'argomenti felice, t'inganni, ò Damocle.

Sempre non sono, come forse t'imagini, contrasegni di buona sorte gl'Imperij. Questi bene spesso ci vendono vestite di prosperità le sciagure, anzi trauestito con più beni quel male, ch'ascondono: e così noi forsennati à prezzo di sospiri spesse volte, e di sangue, ci comperamo le calamità, e le ruuine. Sono priuilegi di superiorità, dè quali inuestendoci la prepotenza, suol poi defraudarci il destino. Sono furori d'vn'impazzita fortuna, che intendendo felicitarci con vn Regio diadema, non di rado col medesimo regiamente ci opprime. Sono ambiziose tirannidi, che violentando sol colla forza l'arbitrio, sogliono renderci fino alla stessa natura abborribili. L'inalzare vn'huomo con attributo di Rè sopra gl'altri, fù vn'inuenzione inhumana dell'humana alterigia, con cui doppo s'apprese à qualificare nell'humanità i precipitij. L'humiliare ad'vn'huomo con accidenti di seruitù la libertà naturale fù vna politica tirannia de' Regnanti, che ne gl'huomini instillò il natural contragenio à chi regna. Lo Scettro non è altro, che vno specioso pericolo, che mettendo in mano d'vn Prencipe coll'autorità lo spauento, sempre lo vuole infelice, fin che lo dichiara autoreuole. Non è altro vna corona, che vna carcere d'oro, che rinserrando il terrore nel Capo d'vn Rè, mai lo lascia tranquillo, fin che lo rende Maestoso. In somma è vna felicità miserabile il Regno, se indiuisibile hà per compagno il timore; anzi non è felice chi regna, se viue sempre in tormenti, chi teme.

Queste sono ò Amico le vere conseguenze d'vno scettro, le proprie felicità del Dominio; à te ben le additò con finto pericolo quel ferro, ed'à me bene le insegna con veri guai l'esperienza.

Dì,

Dì, dimmi, ò Damocle, che mi gioua esser Rè, se schiauo perpetuo de' miei timor, nè viuer sò senza pene, nè posso regnar senza vita? Che mi vale commandar à più Popoli, se io à più pericoli soggetto, col commando, che mi qualifica, pruouo indiuisa la seruitù, che mi cruccia? A' che mai poter con vn cenno dar Leggi à miei sudditi, se à me solo vn sospetto può comminar mille pene? A' che mai serue, che vegli dentro à corpi di ferro l'altrui coraggio à miei sonni, se solo vn'ombra mi tronca nel sonno stesso i riposi? Come esser posso felice, se mi diffecca vn Mar di gioie il timore, se m'apre vn Mar de rischi l'Impero? Ma com'esser posso in grembo ai pericoli tranquillo, se timido nelle stesse tranquillità già m'affanno? Io, se Damocle fossi, non inuidiarei le prosperità di Dionisio; ben sì perche sono Dionisio, sospiro la quiete di Damocle. Tù, perche l'opinione t'inganna, ambisci, scontento, le mie fortune; io, perche mi consiglia la prattica, inquieto, cometterei colle tue, le mie sorti. Dunque non creder, ò Damocle, che mi feliciti colle sue prerogatiue l'Impero, mentre figliandomi à mille à mille l'angoscie, queste mi suenano à mille à mille i contenti.

Nè ti persuadere, che quello, che non sà darmi vn'Impero, possa comperarmi vn tesoro, poiche i tesori più forse affligono la pouera humanità de gl'Imperij. Odimi, che altro son le ricchezze, se non flagelli indorati della fortuna, con cui, tormentando i mortali, allhor ci impiaga più empia, quando più mostra premiarci; Se non opinioni preziose de gli huomini, che accreditando in vn metallo il valore, introducono nella natura ogni eccesso? Se non ricche bugie dell'auidità, che promettendoci in apparenza ogni bene sol poi ci attendono alla promessa col male? In somma se non bugiardi testimonij dell'ambizione; co' quali assoluendosi nel

Mondo le ſceleragini poi ne naſce, che al Mondo la felicità non ſi truoua? Con loro, ò che farnetichi la noſtra mente in Idea, ò che s'indorino i noſtri lumi al rifleſſo, ò teſoreggino le noſtre mani col tatto, ſempre, è folle, perche s'inganna la mente, ſempre infelici, perche s'abbagliono gl'occhi, e ſempre pouera perche mai ſazia è la mano. Hora ſolleciti le accumuliamo trà i riſchi; hor troppo incauti, le diſperdiamo trà i luſſi, ſempre inſaziabili le ſoſpiriamo ineſauſte. In ſomma ò che con loro pericola l'humanità, ò che per loro ſi dishumanano gli huomini.

Dunque conſidera, ò Damocle, ſe queſte poſſono beatificare Dioniſio, mentre non vagliono, che à ſouuertir l'Vniuerſo. Io (à dirti il vero) non le poſſo godere come ſtromenti prezioſi dell'humana felicità, mentre non sò che temerle per inſidioſe delizie della mia vita: ne men sò prouarle ſodi ſoſtegni d'vn Principato, ſe ſolo le oſſeruo ricche ſciagure d'vn Prencipe. Se egli le ammaſſa troppo auido, vende in contanti la quiete, ſe le profonde poi prodigo, compra à ſe ſteſſo la pouertà à peſo d'oro. In ſomma non è quieto ſe teſoreggia; non è Grande, ſe impoueriſſe; ſempre è infelice, ſe teme. Teme, teme Dioniſio per queſto non lo felicita vn Regno; i ſuoi teſori l'affliggono; le ſteſſe felicità lo tormentano. Vanta egli (è vero) autoreuole gran potenza in vno Scettro, ma che gioua ſe timido ſi sbigottiſſe con più ſoſpetti in ſul Trono? Mi chiude (è vero) la ſorte in vn'Erario prigioni colle ricchezze i contenti, ma che rileua, ſe ricche mi può ancora occultare in vn'Erario le inſidie? Si ſuena (è vero) al mio guſto la ſteſſa ſoauità in più viuande, ma che prò, ſe condita mi ſi può offerire in vn ſol cibo la morte. Amico da queſti rifleſſi miſerabili oſſeruo le mie grandezze, agonizanti deploro le mie fortune, così

ſo-

sospiro contrapesate le mie delizie, l'auttorità, e i miei tesori.

Molto s'inganna chi pianta sol nel dominio, e nell'oro gli vltimi termini dell'humana felicità, mentre l'huomo non di rado suol piangerli i primi elementi delle proprie sciagure. E'l'vno quel cibo prezioso della fortuna, che alimentandoci sol l'appetito, tanto meno si gode, quanto meno ci sazia, anzi solo ci affligge, mentre ci rende insaziabili. E' l'altro quel sublime incantesmo dell'ambizione, che ispeziosendo mille perigli ad'vn huomo, prima lo inuita à salir fortunato, poi fatto superbo, co'l precipizio il delude.

All'incontro non hà timori la pouertà, perche non hà che perdere il pouero, sicuro sei Damocle, perche fà picciol figura vn priuato. Quegli muti non serba i traditori à se medesimo in vno Scrigno. Questi non teme ambiziosi gl'Insidiatori al suo Trono: E' perciò l'vno felice trà priuate fortune, e l'altro dir si può ricco, se di vantaggio non cura. Figlia vno Scettro ad'vn Prencipe col suo riflesso Signorili delizie, ma altresì forma al suo cuore deliziosi tormenti coll'ombra, poiche di tutto suole adombrarsi chi regna. L'inuitano ad'indorare i suoi lussi, i tesori; ma ancora gl'insegnano ad'impallidir trà i pericoli; già che è vn continuo pericolar l'arricchire. Sono appunto i Regnanti quelle Moli più eccelse dell'humana alterigia, ch'esposte più in vista al Destino, bene spesso si humiliano alle di lui fatalità, ruinose. Que' nobili scherzi del caso, che qualificati sopra d'vn Trono per giuoco, poi li bersaglia sopra del Trono da vero. Quegli inuidiati precipizij del fasto, che coperti al di fuori con apparenti felicità, altro in fine internamente non sono, che sol felici apparenze. In somma que' miserabili essempij dell'humane vicende, che additandoci sempre variabili le condizioni d'vn Regno, condizionate parimente ci mostrano le fortune d'vn Rè. Poueri Rè: mai ben sicuri, se ben più guardati; sempre infelici, perche mai tranquilli. O che gl'insidiano i più congionti, ò gli combat-

tono gli Emoli, ò li tradiſcono i fauoriti, indotti quelli dall'ambizion del regnare, perſuaſi queſti dalla Ragione di Stato, corrotti gli altri dalla forza dell'oro. Maledetto commando, abborrite felicità, ti deteſto, vi abbomino, perche mi auueleni i contenti, perche m'inorpellate i pericoli. Oh come piango le miſerie d'vn Prencipe! oh quanto inuidio le tranquillità d'vn priuato! oh quanto volontieri colla ſicurezza d'vn mendico habituro, la ricca pompa commuterei della Reggia! Là almeno trà quegli humili arredi felicemente ſi regna, perche ſicuramente ſi viue. Là ſi gode non alterato dall'arte, ma naturale il guſtabile, mentre in cibi ſinceri pouera menſa lo porge. Là felicita vn cuore con mendiche delizie la contentezza, mentre non teme trà le rapine di perderle la pouertà. Là tormentato dall'ambizione non ſi diſtilla in eſtratti politici per aggrandire vn'Impero, l'ingegno; ſe l'animo ſol di ſe ſteſſo contento, le ſteſſe anguſtie sà trasformare in grandezze. Là ſoprafatta da mille angoſcie non ſi alleſtiſſe alla difeſa d'vn'Regno la mente, perche aſſicura pouere prede in campo aperto la pace. Di là in ſomma ſono sbanditi col tradimento i rancori, perche ſol regna colla tranquillità l'innocenza. O fortunate miſerie d'vn pouero, ſe v'arricchiſſe colle ſue gioie la quiete; o miſerabili fortune d'vn Prencipe, ſe vi depreda con mille aſſalti il timore!

Damocle ſono le noſtre felicità maſcherate ſciagure, che glialtri ingannando con vn eſterna apparenza, noi poſcia tormentano colle ſue interne deformità. Sono proſpettiue bugiarde, che fingendo in lontananza ad vn Grande interminabili le contentezze, gli fà poi vicine toccare in profilo le calamità colla mano. Echi falſi dell'ambizione, che ſe ben repplicano al ſuo gridar ſtrepitoſi fortune, fortune, altro finalmente non ſono, che voci. Contemplami (già queſti ſono accidenti) dal commando diuiſo, de' teſori mendico, da queſte delizie lon-

tano,

tano, ma col timore incarnato, e poi chiamami, se ti dà l'animo, lieto; stimami, se poi, fortunato; inuidia, se si può, la mia sorte.

Ma se l'Imperio, e i tesori immortale mi alimentano col timore il pericolo, come esser posso contento, ò mi puoi creder felice? Dunque disinganna te stesso, e credi, che non sempre felicita vn huomo colle sue conseguenze il commando; ben sì, che sempre tormenta il commando co' suoi riguardi vn Regnante.

Sol con vn soffio (non niego) può la fortuna benigna solleuarci ad'vn Trono; ma altresì fiera co' turbini poi dal medesimo sà suellerci. Non costuma inchiodarci le Corone in sul Capo; ben sì carcerarci nelle Corone il variabile. E' così facile la caduta d'vn Prencipe, la souuersione d'vno stato, come è palpabile la mutazione del tempo; nè di ciò dobbiamo stupirsi, perche se è vn tratto dell'ambizione il regnare, altresi è proprio della natura il corrompersi.

Sarebbero ben sì felici i Regnanti, se volubili non temessero le loro fortune, e se istancabile non gli affliggesse il timore. Oggi se l'autorità ci fà grandi, dimani la Sorte può registrarci trà i miseri. Questo solo riflesso, questo solo sospetto, che in noi nasce col Regno, anzi ch'è da noi inseparabile nelle stesse grandezze, ci humilia, ne' piaceri ci affligge, nelle Prosperità ci deprime; almeno così sente trà le delicie Dionisio; così soffre trà mille angoscie il mio cuore. Presto, presto può rouinare il Dominio, se solo è piantato sopra la forza ruuinoso. Presto, presto pericola vn Prencipe, se solo costrutto hà di pericoli il Trono. Ogni picciolo vapore può conturbare in vn Cielo Regale la serenità del Gouerno, mentre hà per sue intelligenze sol l'ombre. Ogni picciola alterazione può stemperare in vn corpo politico la violentata temperie, mentre à comporlo concorrono colla discordia più

humo-

humori. Vna permessa violenza, vn'errore impunito, vn' offesa negletta, vn castigo eccedente, oltre mille altri infortunij, è solo bastante à fabricare trà Ciuili tumulti la caduta ad'vn Regno, e à sepellire trà le ruuine d'vn Regno le grandezze d'vn Prencipe.

Considera dunque se hò necessario motiuo d'affliggermi; anzi se hò giusta necessità di temere. Amico non hò mai bene, perche sempre mi cruccia il timore del male. Sempre sono infelice, perche in mezo ai contenti mai posso viuer tranquillo.

ne' miei chiari pericoli i miei giusti spauenti. Màosserua meco più da vicino Mi pose in mano la Sorte con vn'Impero la forza, che vuol dire mille guai col timore: anzi che in vece di solleuarmi ad'vn Trono, mi fulminò con vn Regno, se non è altro il regnare, che appunto vn precipitar regiamente. Che ciò sia vero ascoltami, rifletti, e stupissi. Hebbi appena dalla fortuna lo Scettro, che subito se ne volò l'ambizione con vn tumido spirito ad'agitarmi la mente, se ne corse la Ragione di Stato con lambicati precetti ad'istradarmi al pericolo, e precipitò lo spauento à tormentarmi con freddi horrori le viscere. Quella Maga propria de' Grandi susurrauami con torbidi sensi all'orecchio, non bastare vn sol Regno, à chi regna; bensì douersi ad'vn gran cuor più Dominij, argumentarsi dalla vâstità degl' Imperij, la grandezza de i Rè, e questa misurarsi dalla loro potenza, douersi in somma per più potere anche arrischiare la vita. Questa, Echo inuisibile de' Gabbinetti Reali, appunto con massime Reggie dettauami mantenersi colla forza il commando, leggittimarsi coll'autorità la violenza, douersi dare per leggi l'arbitrio, derogarsi con vn sol cenno à più Leggi, consistere nel poter la Giustitia, e sol decidersi la ragione col ferro, quasi che finto sia quel Dominio, che non degenera precipitoso in Tirannide. L'altro, flagel-

flagello ordinario de' Prencipi, lacerando del continuo il mio Cuore, minacciauami internamente ſtar ſempre aperti alle mie grandezze gli abiſſi, ſempre variabile nel mio Diadema la Sorte, ſempre naſcoſte trà le mie gioie le inſidie, e ſempre inſidioſi alla mia vita i pericoli. Hauermi in ſomma comperato à peſo d'oro in vna Corona indorati i trauagli, e venduto à prezzo d'angoſcie per vna Corona la quiete; Coſi appena mi credei fatto Rè, che m'auuidi eſſere ſchiauo, mi ſtimai fortunato, che mi pianſi infelice.

Mà qui non terminano le mie ſciagure, ſe più s'inoltrano i miei timori. A' quali pericoli non mi eſpone colle ſue conſeguenze il Gouerno? non mi cimenta co' ſuoi riguardi lo Scettro? Suda la politica (è vero) intereſſata Conſigliera de' Grandi, per conſeruarmi con iſtudiati precetti in vn Dominio pacifico, e contento, e autoreuole; ma tutto in vano, ſe timido il tenore de' ſuoi precetti confondo, e de' frutti de' ſuoi ſudori non godo.

Così ſento aſſediarmi da mille angoſcie dentro del petto il cuore, anzi dentro del cuore lo Spirito, che tal volta non ſolo mi dimentico trà le mie depreſſioni eſſer Rè, mà, ſtò per dir, quaſi temo di reſpirare, di viuere. Da ciò ne naſce, che ſempre ingombrata da mille dubbij la mente, ò irreſoluta non opera, ò pur furioſa precipita, che ſempre anguſtiato Dioniſio, ò ſi auuiliſce trà ſuoi timori, ò non sà conſolarlo vn' Impero. M'offuſca in ſomma il timore la vera Idea del Gouerno, m'auuelena il Conſiglio, mi tormenta lo ſpirito, mi ſcema i Partiti, m'iſtupidiſce la forza, mi ſuena i Contenti, e finalmente mi fà prouare trà mille angoſcie moltiplicate ad'vna vita più morti, per poi troncare con vna Morte, quaſi diſſi, più Vite. Il vedermi tanto inalzato, come Rè ſopra gli altri, ſolo mi ſerue à deplorarmi vn berſaglio coſpicuo della fortuna, anzi vn Regio cimento della

la perfidia. Quel potere, che forse gli altri consola, quello stesso Dionisio tormenta, mentre da questo solo mi nasce il timore. Più m'affliggo, perche più posso, e sol perche posso più temo.

E se così troppo occulti tù penetrar non potessi del mio cuore i riguardi, più facile mi ti dichiaro. Dimmi, ò Damocle, in vno de' suoi più disperati frangenti di chi potrebbe affidarsi Dionisio, in chi potrebbe promettersi con vn sincero Consiglio vna fedele assistenza, se solo auuezzi i poueri Prencipi ad'esser delusi da vna rea adulazione, ò pur ingannati da vn'interesse priuato, ò restano traditi da' suoi più cari, ò precipitati da' suoi Consultori? Chi col cuor sù la lingua puri ardirebbe d'aprirli i suoi sensi; se quasi sempre contaminati suol renderli ò l'autorità di chi regge, ò pure i rispetti di chi consiglia. Non si sà, che all'orecchie de' grandi mai si spedisce la verità, che in Oracoli, se nelle Reggie si studia sol di parlar per Enigmi? Non si sà, che ella suole ad'vn Trono sol capitar mascherata, mentre che nelle Corti solo s'applaude à gli inganni. A' Prencipi niuno ardisce di parlar libero, poiche ogn'vn teme la loro disgrazia. Non solo isuena la loro forza in sù le labbra de gli huomini la sincerità, ma ancora isuenata gliela sepellisce nel cuore. Quindi è, che pauentano in mezo a i pericoli, perche terribili hanno sol finte assistenze. Loro abbandona la fedeltà, perche possono, e gli altri consiglia l'adulazion, perche temono. Per questo spesse volte non gioua la verità non aperta, perche solo intesa, ed approuata è fruttuosa. Erra per questo bene spesso chi regna, perche sconsigliato solo il potere lo guida.

Ma quando mai potrà affidarsi vn Regnante, se all'hor, che meno s'affida si fà altri più sicuro? Chi mai può eleggere per Depositario de' suoi più interni pensieri, se egli appena à se stesso tanto è secreto, che basti? Ogni vol-

ta,

ta, che egli farà penetrabili i suoi disegni, ò che rouinerà le proprie deliberationi, ò correrà rischio di rouinar frà le altrui. Insegna la vera politica del Gouerno à chi regge, ascoltar tutto, creder poco, e conferir nulla. Così confondono i Prencipi le maluaggità de' priuati, e si delude con vna regia prudenza vna viziosa accortezza. Deuono i Diademi Reali acciecare gl'inquieti col raggio, non illuminarli à proprij insulti col lume; poiche di rado suol vibrare alla cieca i suoi colpi, chi disegna ferire vn gran capo. Le Fiere sono tradite dalle proprie vestigia, perche le palesano, così bene spesso è tradito da' proprij pensieri il Regnante, se li comunica. Questi appunto sono quelle inuisibili spie, che vscendogli inosseruate dal petto poi se gli mutano in Traditori; quei lumi secreti, che non bene occultati palesano à proprij Inimici l'occulto. Nò, nò, parli poco chi regna, e meno s'affidi chi ben vuol guardarsi. Mai sono i Prencipi custoditi à bastanza. Quella grandezza, che li rende cospicui, li espone insieme à mille accidenti. Sono troppo preziose le loro vite, ed è troppo vicino il precipizio all'altezze. Per questo è solo permesso alle mie sole figliuole, fintamente oltraggiando coll'arte i veri oltraggi della natura, e del tempo, di quando in quando donarmi ad'vna giouentù artifiziosa; poiche così medicando i miei timori, e i miei rischi, in mano insieme di chi da me hebbe la vita, la propria vita assicuro.

Questi, e simili son que' tormenti, che suol partorire il timore ad'vn Prencipe. Questi, e più son quei timori, che sempre sogliono tormentare Dionisio; nè ciò sarebbe insofferibile, mentre suole per lo più così affliggerci in tempo di pace vna fortuna, quasi dirò fortunata, perche pacifica. Ma se tanto agitiamo, quando è più quieto il Dominio, che stimi sarà nelle guerre, in cui congelati furori per fino ne' marmi sà penetrare il terrore? Argomen

talo dalla pace. Ah quelle guerre, Amico, che così nuocono a' Stati, che tanto arrischiano i Prencipi, che così abborrisce Dionisio. Ah che queste appunto son quelli insanguinati cartelli della fierezza, con cui dalla fortuna si suol chiamare à cimento la felicità di chi regna. Quegl' Echi horribili del furore, che portandoci ancor per aria le stragi, ci sbigottiscono fin sopra del Trono la quiete. Quelle ministre sacrileghe dell'empietà, che co' pretesti politici, colorendo la barbarie negl'huomini, empiamente distruggono nell'humanità la ragione. In somma que' brutali fomenti dell'ira, che animati dall'ambizione, e dall'auarizia, fingendo ingrandirci trà le vittorie, col ferro, solo ci affogano co' precipizij nel sangue.

In queste sì, che diuenta fin temerario il timore, per espugnar, per trafiggere le tranquillità de' Regnanti. In queste sì, che preuarica fino infedele la Fede, per tradirli, ed'opprimerli. In queste sì, che sà armarsi fino la stessa viltà per atterrir, per combattere, per atterrar le Corone. O' quanto Campo hà la Sorte, resa à Grandi inimica, solo col farsi guerriera di sconuolgere il loro Gouerno, di deprimere la loro potenza, di depredare i Tesori, e finalmente di suenarli la quiete! Può ella destare ne' Capitani coll'auuidità la perfidia, e coll'oro corromperli; Introdur ne'Soldati colla viltà lo spauento, e trucidarli col ferro; assediare le Città coll'insidie, ed'espugnarle senz' armi; Armare contro la forza gl'inganni, e sconfigger gl'Eserciti; ingannare colla speranza il corraggio, e precipitar nelle imprese, seminare mille afflizioni ne' sudditi, e suscitarli a i tumulti, solleuar finalmente mille tumulti ne' Popoli, per cospirar contro il Prencipe.

All'hora sì, che sospiro più che mai impallidirsi frà i miei timori le mie grandezze, quando guerriere le vedo agonizzare trà l'armi. All'hora sì, che deploro più che mai vacillante la mia Corona in sul Capo, quando

al

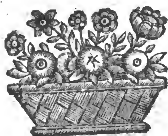
al rimbombo de militari ſtromenti s'inorridiſſe, e ſi ſcuote. Allhora sì ch'è tutto gelo Dioniſio, quando tutto arde la guerra; che più languiſſe nella ſua declinazione il mio Gioue, quando più domina nel ſuo aſcendente il mio Marte.

In ſomma nella pace non godo, perche m'inquieta il ſoſpetto, nelle guerre pauento, perche m'atteriſſe il pericolo, in ogni ſtato languiſco, perche il timore mi eſanima. In ſomma dell'Impero non ſento in più trauagli, che il peſo, delle ricchezze, non godo di mille riſchi, che il frutto, e dal poter non ne traggo in mille ſpaſimi, che pene. Se veglio, il timore mi inhorridiſſe l'ambiente per flagellarmi con triſti oggetti la viſta; ſe dormo, horribile mi feriſce i fantaſmi, per iſuenarmi trà fiere larue i riposi; ſe m'aſſido, indefeſſo per ogni lato mi guardo, ſempre parendomi eſſer in mezo alle inſidie; ſe paſſeggio, indietro ad'ogni paſſo mi volgo, ſempre temendo, che mi ſegua il pericolo. Tal volta imaginandomi d'eſſer ſolo, impaurito chiamo le guardie aſſiſtenti, hora, temendo traditrici le guardie, ſol mi rinſerro ne' miei Gabbinetti. Tal'hora della natura mi lagno, che ſolo mi diede due lumi per vegliare in difeſa del mio indiuiduo, ſe poco ſarebbero ancor cento, per aſſicurare i miei riſchi. Hor mi querelo coll'ambizione, perche tant'armi deſtinò neceſſarie alla cuſtodia d'vn Prencipe; mentre io frà queſte più timido, trà queſte ancora meno mi tengo ſicuro.

Damocle, ciò per hora ſol baſti. Non voglio più eſtendermi, poiche egli ſarebbe vn tormentar di ſouerchio, con sì noioſi rifleſſi il mio cuore. Ben puoi comprendere da quel poco ti hò eſpreſso, quel molto, che mi ſpauenta, che mi trafigge, e che io taccio. Tù già intendeſti quali ſi ſiano le felicità di chi regna, quante circondino, e cure, e angoſcie chi teme; ſe nel bramare

t'in-

t'ingannò l'opinione, e se t'ingannasti nel sospirarmi beato : hora altresì à creder impara, in questo Mondo solo consistere la nostra maggior beatitudine nel saper contentarsi : e finalmente, che come per insegnarci à morir frà i timori mille volte in vn punto è solo Maestro il Dominio; Così per farci viuere del continuo infelici solo è bastante il timore.



M.ANTONIO INNAMORATO

RITRATTO TERZO.

All' Eccell.[te] del Sig.

MARC'ANTONIO PISANI

MIO SIG.[RE]

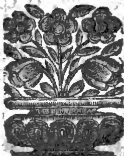




Pande V.E. in chi hà fortuna di vederla, ò conoſcerla, Idee coſi venerabili di riuerenza, che ogn'vno inuita, per riuerirla, farſi vn ritratto di diuozione. Tale appunto à lei mi preſento, e bramando, che in vn ritratto D'AMORE dal ſuo gran nome animato, Ella quello rauuiſi della mia interna oſſeruanza, la ſupplico compatir l'vno, veramente imperfetto, e aggradir l'altro in eceſſo diuoto; E mentre à V.E. con inceſſanti preghiere và diſſegnando il mio deſiderio ſopra della gran tela del tempo Secoli felici di vita, piaccia à Dio diſpoſitore del Tempo, lunga-

men-

mente felicitandola, perfezionare delle mie brame i disegni, ed'essa insieme permettere, che Io possa sempre vantarmi vn fortunato riflesso della sua protezione, mentre hora à lei mi consacro per vn ritratto d'ossequio.



DELL'

DELL' AMORE

PASSIONE TERZA.



On errò [a] chi considerando l'Amore per quel nodo vniuersale, e simpatico, che associando le prime qualità, stabilisce trà parti proprozionate la formazion del composto, lo suppose vn de principij delle cose create, se gemello del tempo concorse coll'unione de gli enti à dar l'essere al Mondo; Onde non senza ragione fù scritto [b] Omnibus ad omnia est Amor ingenitus. *Che però non è marauiglia, se hà forza ne'vegetabili, se si osserua ne' Bruti, e se lo sentono gl'huomini; operando negl'vni per simpatia, negl'altri per istinto, in questi per appetito, ed'in tutti per proporzione. Nasce in potenza coll'huomo, e si attualiza, allhor che mosso dal diletteuole l'humano appetito inclina il medesimo ad'amarlo, al che concorrono i sensi per mezi, l'intelletto per Giudice, e la volontà per Ministra.*

Da ciò ne risulta la diuersità degl'amori (se però amori chiamar vogliamo le nostre brame) questi variandosi al variare degli stessi appetiti; anzi specificandoli l'indiuidua natura, e qualità di que' specifici oggetti, che variamente riceuuti dal senso, ò considerati dall'intelletto, altresì destano ne' petti humani diuerse le compiacenze. Sarà perciò l'auarizia vn' amor del danaro, l'ambizion de gli honori, lo sdegno della vendetta, e la lasciuia vn'amor della carne. Tra questi amori dalla Natura, e dal Fato in se stesso, prima quasi che nasca, istillati, e scolpiti, mille, e mille volte sperando, e temendo, mille, e mille volte muore l'huomo, e rinasce. Assidui, ed'inseparabili dalla culla al sepolcro in ogno grado di

a Orpheus In Carm. b Plat. in Phædo.

sua età l'accompagnano, l'insidiano, e lo tormentano. L'accende ne' suoi fresc'anni il lasciuo, l'infiamma ne' più feruidi l'irascibile, lo stimola ne' più quieti l'ambizioso, e ne' cadenti suol sepellirlo per ordinario l'auaro.

E' l'Amore considerato nella purità del suo essere, quasi dirò, indifferente; per questo secondo l'vso diuerso, e diuersità de gl'effetti, degno egualmente può dirsi, e d'encomij, e de' biasimi. Lo stesso preso così in puro genere, si dirama in tre specie. Quello, che operare s'osserua per forza occulta di simpatia, ò per valido istinto della natura, come è trà l'ambra, e la paglia, trà la calamita, ed'il ferro, trà gl'Animali, e i suoi parti, si chiamerà Naturale. Quello, che regolato dalla ragione, e stabilito dall'honesto coll'vtile sopra vna morale virtù, introduce negl'huomini honorate amicizie, si dirà Ragioneuole. Quello finalmente, che solo notrito di virtù soura humane, altresì solo viue in perfettissime idee di bontà più proprio de' Semidei, che degl'huomini, sarà quasi Celeste. Trà queste specie d'Amori Ragioneuole, Naturale, e Celeste, benche di tutte ne sia capace l'humanità, il Ragioneuole, ò Humano però è d'essa il più proprio, che pure diuidesi in amore di concupiscenza, ed'in amor d'amicizia.

Dal bello egli è prodotto principalmente, e dal buono, poiche del buono, e del bello non hà cosa più amabile l'humanità, e la Natura. [a] At vero pulchritudo sola hanc habuit sortem, vt maximè omnium, & perspicua sit, & amabilis.

[b] Amor dal bel sol nasce,
E sol del bel si pasce,
Nè altro è Amor, che di beltà desio;

Non però buono, e bello semplicemente, mà tale sol conosciuto dall'huomo al gusto suo conueneuole. Quanto egli possa nel

a Plat. lib 26. de Pulchro. b Mari. ni Idil past. Id. 3.

Mondo, ben lo pruouano gl'huomini, mà cosa sia veramente, ancor lo cerca l'ingegno. Chi disse eßer egli vna qualità impercettibile, da Dio stampata nella Natura; chi vna influenza del Cielo, chi vna forza di stella, chi vna violenza di sangue, chi vn' infermità melanconica, e chi vn concerto de' Spiriti. Chi fuoco, perche attiuo ci infiamma, chi ombra, perche inuisibile ci tormenta, chi Nume, perche è potente nel Mondo, chi Demone, perch'è flagello de gl'huomini. Chi lo credè giouinetto, perche inimico de'Vecchi [a] Iuuenibus verò se miscet. *Chi Vecchio, se nacque prima de Cieli: chi molle perche alberga ne' cuori: chi liquido, perche trascorre per l'anime: chi benigno, perche consola: chi fiero, perche tormenta: chi sollecito, perche mai posa: e chi pigro, perche ama l'ozio. In somma chi male, chi bene, chi ghiaccio, chi fuoco, chi influsso, chi sangue, chi nume, e chi mostro, conforme si fa conoscere à gl'huomini, ò'l concepisce l'ingegno. Di cui* [b] *Ingegno appunto sublime così cantò, così scrisse.*

Volontaria follia, piaceuol male,
Stanco riposo, vtilità nocente,
Desperato sperar, morir vitale,
Temerario timor, riso dolente,
Vn vetro duro, vn'adamante frale,
Vn'arsura gelata, e vn gelo ardente,
Di discordie concordi Abisso eterno,
Paradiso infernal, Celeste Inferno.

Da tre fonti principalmente suol nascere quell'Amore, che all'amor d'amicizia suol dar l'essere e'l nome, che sono appunto il piacere, l'vtilità, e la virtù, dà quali viene essa pure à diuidersi, quasi dirò, in tre amicizie. L'amicizia, che nel solo piacere è fondata (non parlo di quel piacere brutale, che deturpando le vere amicizie, trasforma gl'huomini in bruti, mà ben di quello, che figlio di qualche honesto esercizio li trat-

a Plut. lib. 25 Conuiuium, vel de Amore. b Marini Adon. Can. 6.

tiene, e gl'alletta) Non ſuol eſſer dureuole, poiche ſolo naſcendo per accidente, altresì muore per lo più all'improuiſo. Di tal ſorte d'amicizia, ò d'amore amerà ſpirito delicato, e bizzaro vn citaredo, vn giuocatore, ed'vn muſico, poiche da queſti trarrà fomento à ſuoi capricci giocondo. Per queſto al tramontar del piacere, che per tanti capi è caduco, caderà ancor l'amicizia.

Quella, che naſce dall'vtile, è quella appunto, che più s'oſſerua negl'huomini, e che più s'vſa nel noſtro ſecolo. L'intereſſe è quella forma comune, che dà l'eſſere a' giorni d'hoggi all'amicizie del Mondo; Quella ſpezioſa materia, con cui ſi fabricano le ſocietà; In ſomma quel principale principio, che è conoſciuto dagl'huomini per fondamento d'ogni ſuo commodo. Se ſi ſpera di trar proffitto dall'amicizia d'vn'huomo, quello ſubito s'accarezza, s'eſalta [a] Amici vero diuitum multi; *Mà non è appena ceſſata la ſperanza dell'intereſſe, che ceſſando ogni offizioſità, ed'affezione, quello ne pure ſi guarda. Così ſono per lo più l'amicizie de' noſtri tempi, d'amore più toſto effimere, che amicizie, ſe ſpeſſo, ſpeſſo vn ſol giorno le dà la vita, e la morte. Non è perciò marauiglia, ſe di queſte ſino à ſuoi tempi hebbe à dire Ariſt.* [b] Tales autem amicitiæ facile diſſolui poſſunt, non permanentibus ipſis ſimilibus nam ſi non vlterius iucundi ſunt, aut vtiles, amare deſiſtunt: Vtilitas autem permanet, ſed alias alia fit. Dimoto igitur eo propter quod erant amici, diſſoluitur & amicitia; vt pote quæ ob illud erat. *Quellla finalmente, che hà la virtù per motrice, della ſteſſa virtù ſol contenta, che è ſempre bene, e perpetuo, haurà altresì per compagna l'eternità. Sarà vera, perfetta, ed immortale amicizia* [c] Bonorum autem amicitia ſimiliumque virtute, perfecta eſt amicitia.

Per queſta ſorte d'amicizia, ch'è rara, niente à propoſito rieſcono i Grandi; poiche ſeruendoſi ſolo degl'huomini quando il piacere gl'inuita, ò li violenta il biſogno, altro amare vera-

a *Sal. Prouerb. cap. 14.* b *Ariſt. Ethic. lib. 8. cap. 3.* c *Ariſt. Ethic. lib. 8. cap. 3.*

ramente non ſogliono, che il proprio intereſſe, e la propria grandezza. Da ciò ſuccede; che ben forniti d'adulatori, e mal proueduti d'amici, molte volte nelle proprie deliberazioni rouinano, poiche il più delle volte gl'altrui conſigli gl' ingannano. L'amicizia è vn'armonia così fatta, che ſempre vuole per baſe l'egualità. Ella non hà, che vn ſol vincolo, con cui ſuol tutti egualmente in vn ſol nodo aggropare. Per queſto l'amicizia de Grandi, che non ammettono eguali, che ſuperiori non vogliono, non è buona amicizia. Così ne pure quella de' giouani capricciosi, vacillanti, e bizzari, che leuando ſolo per corpo d'impreſa col furor l'incoſtanza, in vn ſol giorno ſon buoni d'abbozzar cento amicizie, e non compirne pur vna. In vn'iſtante non può piantarſi vna perfetta amicizia; gran tempo vi ſi ricerca, e gran prattica; poiche ſe non con queſta, e col tempo nel loro interno perfettamente conoſcere non ſi poſſono gl'huomini [a] Tempore, inſuper, & conſuetudine opus eſt; Secundum enim prouerbium, non fit, vt mutuo ſeſe cognoſcant, anteaquam ſimul conſumant dictam ſalis menſuram; nec igitur fit, vt acceptentur antea, ſintque amici. *Per tal cauſa parimente da vna vera amicizia ſaranno eſcluſe le femine, mentre nel capo, e nel cuore per natura non vantano, che iſtabilità, e leggerezza; oltre che in loro truouandoſi per l'ordinario più vanità, che virtù, uiene inſieme la loro conuerſazione à riuſcire più di fomento ai pericoli, che alle amicizie.*

Chi dunque per queſta ſorte d'amicizia ſia proprio, in che tempo, con quali Leggi, così ne ſcriſſe Platone [b] Quo circa quicumque amore hoc, inſpirati ſunt, genus maſculum natura robuſtius, & generoſius, & mentis magis particeps diligunt. Et qui amore hoc ſincere, perfecteque ſunt rapti, ex hoc perſpicue dignoſcuntur, quod pueros non amant, ſed adoleſcentes, cum mente valere iam cæperint. *Anzi che ſopra queſto poco doppo ſoggiunge* [c] Oportet autem legibus inſtitutum eſſe, ne quis pueros amet, nè in re am-

a *Ariſt. lib. 8. Ethic. cap. 3.* b *De Amore.* c *Ibidem.*

bigua

bigua frustra tantum studium poneretur. Incertum enim est, quo aut corpus, aut anima puerorum tam secundum virtutem, quam secundum vitium postremò euadat. Probi quidem viri legem hanc sibi ipsis sponte proponunt. *Buono dunque si scielga, e costante l'amico, s'habbi riguardo all'età, serua solo di base la virtù all'amicizia, si perfezioni col tempo, e si alimenti con vna virtuosa famigliarità.*

Mà quanto più è raro nel Mondo l'amore d'vna vera amicizia, tanto più è comune, e ordinario quello d'vna brutale concupiscenza. Viue à questo così soggetta la pouera humanità; Anzi è questo à lei così naturale, che dirò quasi, non poter darsi cuore humano, che viua, che questo pure in sua vita più d'vna volta non senta; nè è da stupirsi, se quell'istesso piacere, che è il solo oggetto di quest'amore, è quello appunto, che colla natura concorre ad'impastarci vna vita concupiscibile. Nasce egli dunque naturalmente coll'huomo, la beltà lo risueglia, la giouentù lo fomenta, l'occasione lo stimola, e l'alimentano i lussi. Qual Proteo mille sembianze egli prende, e sempre insieme suol prenderci. Hor ridente, hora mesto, hor brauo, hor vile, hor accorto, hora goffo, hora sfacciato, hor modesto, hor loquace, hora muto, hor crudele, hor clemente ci assalisce, c' insidia, ci violenta, ci inuita, ci combatte, e ci espugna. A' Casa, in istrada, alla mensa, nel letto, al giuoco, al ballo, alle comedie, ai bagordi, ne' congressi, e ritiri, nelle Chiese (così non fosse) e ne' Chiostri, in somma in ogni luogo noi lo truouiamo, e ci truoua. Se si parte, ò s'arriua, se si ferma, ò si scorre, se si dorme, ò si veglia, se si parla, ò si pensa, se si ora, ò si studia, se si giuoca, ò si mangia, in ogni tempo c'insidia, in ogni tempo ci coglie. L'orecchie, gl'occhi, l'imaginazione, il desio, il cuore, el sangue son tanti nidi, e ricoueri, doue egli hora armato, hora ignudo, hora amaro, hor soaue, hor vincitore, hor vinto suol entrare, trascorrere, penare, e godere, trionfare, e languire.

Quin-

Quindi ne nascono gl'adulterij, gli stupri, gl'incesti, i ratti, i sacrileggij, le infamie. Quindi ne insorgono i fierissimi sdegni, le vendette implacabili, il ferro, il fuoco, i veleni, le stragi, i tradimenti, e le morti. Di quì l'humane tragedie, i precipizij degl'huomini, la prosternazion delle Donne, la dessolazion delle Case, la distruzion degl'haueri, la souuersione de' Stati, la caduta de Prencipi, e la rouina del Mondo. O' che Fiera, ò che Furia, ò che Mostro, ò che Spirito, che ci sbrana, e s'incontra, che ci tormenta, e pur s'ama, che ci inhorridisse, e pur piace, che in fine ci esanima, e pur s'adora.

Può tutto questo Amore (quasi dissi) nel Mondo; poiche permettono gl'huomini, ch'ei tutto possa nel Mondo. Da questo si lasciano abbattere i Forti, deludere i Sauij, contaminare i Giudici, piegare i Costanti, auuilire gl'Arditi, humiliare i Superbi, calpestare i Potenti, impietosire i Crudeli, vituperare le Femine, e sin corrompere i Santi. Lo nieghi, se'l può negare, vn Oloferne, vn Tarquinio, vn Eliogabalo, vn Salomone, vn' Aristippo, vn Dauide, vn Sansone, vn Alcide, e tanti altri.

Dunque se ai danni del Mondo tanto può, tanto fà questo Demone, ò Nume, che dir vogliamo, che far dourebbero gl' huomini per fugarlo, placarlo, e liberarsene; In questo Secolo specialmete, ch'essendo solo dominato da Plutone, e da Venere, può dirsi appunto vn secolo d'oro, e di carne? Già che egli, l'huomo sottomettendo, meno lo rende d'vn huomo, trasformandolo in bruto, l'huomo ancora procuri, quello abbattendo, di far se stesso più d'huomo, trasformandosi in Nume. Si scemi dunque così gran male nel Mondo, si rio flagello negl'huomini, che rende il Mondo vn'Inferno, che sol dannati fà d'huomini. S'oppugni, s'espugni così proterua passione, e benche sia arcipotente, non si disperi il trionfo, poiche non è insuperabile. Da' proprij petti lo bandiscano gl'huomini, hospite indegno d'vn tanto nido; poiche se bene alle gioie gl'inuita, sempre li guida ai pericoli, e in fin li lascia solo ricchi

di

di pene. Non gl'aprite voi Donne, benche alla porta del vostro Cuore con bell'aspetto egli arriui; perche appena è introdotto, che deturpando la vostra fama, mostri ui rende d'infamia. Di questo amore non s'affidi l'humanità, ch'è bugiardo, ne di se stessa s'affidi, che è fragile. Se bello, e giouane ci offerisce piaceri, contentezze, e delizie, la medaglia si uolti, ed'al riuerscio ui truouaremo solo disagi, e tormenti, gelosie, e crepacuori, precipizij, e pericoli. Tutto questo si ponga sù la bilanza della ragione, bene, e male si libri, à questo amore credasi poi se si può, amiamo poi se ci comple.

Mà vogliamo noi vincere così potente inimico? Ritiriamoci nel nostro interno, e quasi in una Consulta da guerra, ponderati i suoi andamenti, considerate le forze, e spiati i fautori, osseruiamo, fatti, da noi medesimi prudenti, in qual forma egli ci può superare, in qual parte noi siamo deboli, ed'à tutto cautamente accorrendo, sconcertiamo colla uirtù i suoi disegni, e con quella fortifichiamo noi stessi.

Se egli, forse coll'ozio, disegnerà d'espugnarci, procuriamo noi sempre, che egli ci truoui occupati: già che.

[a] Otia si tollas, periere Cupidinis arcus.

Se colla Crapula, amiamo la sobrietà, se col lusso de' uestimenti, pratthichiamo la modestia, e se colla forza dell'oro, allontaniamoci dall'auarizia.

Sopra tutto si resista à principij, poiche egli ancora hà i suoi gradi. Pare, che Amore sempre principij dal poco, mà finalmente appagare ne anco si suole col tutto. Nasce egli ne' nostri Cuori da un guardo, dirò quasi, ideale, cresciuto poi si fà humano, d'humano diuenta concupiscibile, poi colla prattica immodesto, e carnale, e finalmente colla licenza tutto, tutto lasciuo; Così che se nascente suol egli hauere in un'occhio quasi ideale la culla, reale sempre hà poi, fatto Grande, in un seno la tomba. L'occasioni si fugghino, e quando,

a Ouid. de Remed. Amor. lib. 1.

do, è stretto il cimento, colla fuga saluiamoci ; E' già lodeuole un' ordinato fuggire, se sol si fugge per uincere [a] Id agere, debemus, vt irritamenta vitiorum quam longissimè profugiamus. Indurandus est animus, & à blandimentis procul abstrahendus. Vna Hannibalem hiberna soluerunt : & indomitum illum niuibus atque Alpibus Virum eneruauerunt fomenta Campaniæ. Armis vicit, vitijs victus est.

Se bramiamo di apostatare da questo culto, calpestisi il Nume, si demoliscano i Tempij, gli Altari si struggano. Del volto amato nel nostro cuore si sfiguri l'Idea, più non s'accettino i biglietti, non si risponda all'ambasciate, del passato ogni memoria si perda, del futuro ogni speranza si lasci, e del presente ogni cautela si cerchi. Insegnino à gli huomini à contenersi colla propria modestia le femine. Non siano elle tanto sfacciate, e lasciue, se questi bramano meno insolenti. De' medesimi si guardino dalla seruitù, dagl'inchini, dalle offerte, e dai doni ; poiche solo si humiliano per humiliarle, solo offeriscono per riceuere. Alle loro promesse, e giuramenti non credano ; poiche chi ama con fine lasciuo arriua appena à ciò, che desidera, che di tutto si scorda, à segno che suol, ingrato mostrarsi, che non è ancora, per così dire, contento [b] Prauus autem est amator ille vulgaris, qui Corpus magis, quam animum amat, neque stabilis est, cum rem sequatur minime stabilem. Nam cum primum corporis species, quam cupierat, deflorescit, abit nihil eorum, quæ promiserat, seruans.

Imparino gli huomini finalmente all'altrui spese à fuggir questo Mostro, che peggiori, e più deformi li rende (stò per dire) de bruti [c] *In Marc' Antonio si specchino, in quel Grande, che superando col proprio valore la medesima grandezza, fù sconfitto alla fine, e sottomesso da Amore. Del suo naufraggio ne fù l'Egizia lo scoglio, nel di cui seno impudico in vn punto medesimo sortirono le sue*

a *Senec. Epist. 51.* b *Plat. de Amore.* c *Plut. In vita Marc' Ant.*

rouine la culla, e le sue glorie il sepolchro. Ella à lui compariſce, e pompoſa, e laſciua, Egli d'eſſa s'accende; quella corteſe il banchetta, queſto infiammato più l'ama; Eſſa bella finalmente l'incanta, egli incantato non parla; onde richieſto dalla medeſima, perche meſto, e ſoſpeſo ſenza parlar ſoſpiraſſe; fingendo accorta di non ſaperlo per maggiormente accertarſene; non è inueriſimile, che egli all'hora ſcuoprendone col proprio amor la cagione, così appunto le riſpondeſſe.



M. ANTONIO INNAMORATO
RITTRATO TERZO.



On parlo, Cleopatra, perche estatico nelle sue contemplazioni il mio cuore già niegò il moto alla lingua, anzi sospese sino il respiro alla vita. Tacqui, Cleopatra, perche chi hà l'anima agonizante nel petto, altresì hà moribonda la parola in su'l labbro. Per me ben parlarono nel lor linguaggio i miei lumi, e benche immobili ancor essi ne' proprij incanti ben seppero dar la voce ad vn guardo per articolare ancor muti colla cagione il tuo nome. Hora se fù curioso il motiuo, che t'indusse à ciò chiedermi, di già appagai le tue brame, mà se fù stimolo di pietà già non son sani i miei mali.

Cleopatra, il finger di non sapere, non è altro, che vn sapere ben fingere. Quelle cose, che à tutti sono comuni, sogliono farsi anche nelle proprie particolarità vniuersali. In queste, còme ci fù la natura maestra, così suol poi seruirci d'interprete. Non posso crederti così inauueduta. In ciò ti diede già il sesso la cognizione, benche à te detti la Corona, il decoro, e l'vno, e l'altra il consiglio. Marc' Antonio si trasferisce nell'Asia, passa di là nell'Egitto, lo chiamano i Parti alla guerra, lo conduce la sua fortuna in Cilicia, là s'incontra in vna Deità della terra, in vn miracolo della Natura (ben lo dirò) in Cleopatra. Quella seco à cena l'inuita, e bella insieme l'instupidisce alla Mensa con graziosa magia. Egli le rende l'inuito, e acceso insieme, e obligato sopra vna mensa gli spande i suoi doueri, i suoi affetti; poi geme, si consuma, non parla, e tù mi chiedi perche? perche son huomo. Huomo sono,

Cleopatra, che vuol dire vna animata fragilità, vn composto di alterazioni, vna speziosa porzion del passibile, piantato sopra contrarij, combattuto da suoi principij, e benche Signor nell'arbitrio, soggetto però alle passioni: A'quelle passioni, che seco prima del suo nascer nascendo, come piangente alla vita l'espongono, così poi deplorabile alla morte il consegnano; à quelle passioni, che se ben figlie d'inimiche qualità, fan però vnirsi ad'agitarlo concordi; à quelle passioni, che vniuersalizate negli abissi del nulla sin nella sua formazione, ne' parziali si mostrano, ne'singolari si soffrono: In somma à quelle passioni, che portentose all'humanità così vagliono ad'erudire vn macigno, come à impietrire vn sapiente, anzi così ad'humiliare vn Diadema, come ad'oprare, che insuperbisca vn bifolco. Queste ammutolirono M.A., gl'instupidirono i sensi, gli sospeser la vita, in somma si tramutò per istupore in vn sasso, poi ritornò sol per amore in vn huomo. Potente Amore; che signoreggiando con prodigioso Dominio, e l'humanità, e la natura sai dar le Leggi alle fiere, domar l'arbitrio negli huomini. Crudele Amore, se nemico de' proprij parti quelle cose medesime parricida sconuolgi, che prima vnisti benigno. Tiranno Amore, se colla semplice ragion del godibile imponesti alla libertà il vassallaggio, alterasti la seruitù ne' Vassalli. Non senza ragione ti produssero i Numi, se per la formazione del Mondo concorrer doueui à comporre le discordie d'vn Caos. Con ragione ti temono gli huomini, se subordinando à giusti moti le sfere, fondasti ancora i proprij Imperij nel Cielo. Ciò che sei non l'intendo, quanto puoi ben lo prouo.

Sin' hora hò creduto per verità solo ideali queste passioni. Hò solo stimato vn hipocrisia menzognera d'vn cuore l'idolatrare vn bel volto, solo vna folle vanità de' più sciocchi, ò pure vna mera inuenzion de' più Saggi gl'attri-

buti

buti ad'Amore, d'adorazione, e di nume; mà ben m'accorgo che le pene amorose ne men si possono misurar coll'Idea; ch'è vn culto pur troppo alla bellezza douuto l'idolatria, e che d'Amore non hà il Cielo Deità più possente, ne la Terra più fiero Tiranno. Hò perciò ben appreso à prò del proprio interesse à sostituire la diuozione all'incredulità, ed à mutare lo sprezzo in preghiere.

Cleopatra, se così bella non fosti; io non sarei così appassionato, e se così bella non parlasse Cleopatra, già non si sarebbe ammutolito M.A. sì acceso. Tù mi parlasti col volto, Io t'ascoltai co' gli occhi, t'intesi muta, innamorato intendimi. In ciò n'hebbe già parte il Destino, la mia fragilità, ed'il tuo bello; Quello, perche mi spinse in Cilicia; questa, perche m'indusse à inuaghire; e l'altro, perche m'astrinse ad'amarti. Sono però compatibile, perche mi violentarono i Fati, m'insegnò la Natura, mi necessitò la bellezza. Opporsi à gli vni è follia, contender l'altra è difficile, non amar questa è impossibile. L'animo nostro, che è vn'armonia spiritosa di perfezione, stima solo nel bello la felicità, perche altresì solo il crede l'idea del perfetto. La nostra Natura, che solo è più dotta nel senso appena vagheggia la beltà, che l'inchina, perche la suppone anche in terra vna porzione del Cielo. Tù dunque sei l'Idolo del mio cuore, perche tutta spiri diuinità. T'amo dunque, Cleopatra, t'adoro, e più direi, se più sapesse articolare la lingua, inuentare la mente, ò proferire la diuozione.

Nè ti stupire, se appena veduta t'amai, perche s'è vero, che Amore sia vn Nume, non sarà inuerisimile, che operi ancora in istante: già per accendersi vn cuore è bastante vn sol guardo, per amare basta solo esser huomo. Nasce con noi questo affetto, viue con noi questo male; ce lo diede l'humanità per compagno, l'occasio-

ne ce lo fà irreparabile. Egli è appunto vn carattere così prodigioso dell'animo, che forse vale più à leggerlo, chi forse ancora è più cieco. Vna zifra così spiritosa del genio, che sol per intenderla fà di mestieri esser viuo. Vna violenza così soaue del sangue, à cui può solo resistere, chi solo viue in vn sasso; anzi che al cenno d'vn'amore simpatico apprendono sino il moto i metalli, gl'istessi vegetabili il senso. S'inuaghì l'occhio alla specie del bello, precipitò il mio volere alla sembianza del buono, cadè M.A. nell'opinion del godibile. A' compiacermi dell'vno m'inuitò la natura, ad inuogliarmi degli altri m'istruì la ragione; E' dunque il mio bramar naturale, il mio amor ragioneuole.

Non è dubbio, che portommi in Cilicia graue interesse di Stato, che quì t'inuitai per gelosia di Dominio; mà hormai m'auuedo, che l'interesse è amoroso, che solo la gelosia è del tuo bello. Quì venni (è vero) per sincerare il mio animo, e per sentir le tue scuse; mà fatto amante rauuiso, che Amore m'accresce colle mie pene i sospetti; già risoluo donarti, e le tue scuse, e'l mio cuore. I Parti (è vero) alla guerra mi chiamano, lo ricerca la Ragione di Stato, la mia gloria lo vuole, mà non lo può M.A. Lo trattiene il tuo bello, non sà sofferirlo il suo cuore. Sei troppo bella, son troppo acceso. Guerreggierà M.A. mà nelle guerre d'Amore, e nelle guerre d'Amore sarà solo Cleopatra la sua bella inimica. Nè ciò disdice, se già può apprendersi anco in vna amorosa militia vna militar disciplina, e se saprà farsi d'innamorato guerriero, chi passare già seppe dalle guerre à gli amori. Hanno ancora gli Amanti le lor battaglie.

Suol' esser in queste Capitano il desio, i disegni gl'Eserciti, il Guastador la speranza, l'Araldo il piacere, e la sofferenza l'insegna. Là s'assedia con mille sguardi vn

bel

bel volto, s'insidia con mille aguati il volere, si paga con mille rischi vn soccorso, e si compra con mille pene vn trionfo. Così pure in questa Scuola medesima apprenderò in vn sol tempo, e dell'amare le regole, e per regnare i precetti, anzi da vn vassallaggio amoroso vn gouerno politico. Anco Amore hà le sue massime. Suol viuer geloso, per reggere solo, regge piaceuole, per poi dominare assoluto. Insegna fondar vn'Impero colla violenza d'vn cenno, legitimar la Tirannide con pretesti di zelo; guadagnarsi l'auttorità con mentite espressioni; spendersi poi guadagnata in prepotenze tiranniche, ostentar la clemenza, per meritare la seruitù, occultare la ferità per istabilirsi la forza; diuider' in tempo di pace gli affetti, per diuertire le ribellioni, vnire in tempo di guerra i pensieri, per trionfar de' ribelli. In somma, e guerriero, e politico sarà M. Antonio, se saprà amar Cleopatra. Mà chi può non saperlo, se fino alle pietre insegnaresti ad' amare, mentre potesser mirarti, se solo basta, per amarti, hauer senso? Sei troppo bella Cleopatra. Meriti l'altrui adorazioni, perche già spiri Diuinità; ne si peccarebbe d'idolatria, se forza è crederti vn Nume. Tale appunto ti suppose già Delio, se subito diuinizati nella tua vista i suoi lumi, t'adorò, si stupì, e co'l tuo bello mi partecipò i suoi stupori. Tale ti riuerirono questi Popoli all'hora che diluuiando per incontrarti sopra le Riue del Cidno estatici s'impietrirono in vederti; Così in vn sol punto desertasti delle sue genti Cilicia, e popolasti vna Città sol di statue. Nè fù irragioneuole, poiche credendoti vn Sole, non senza opinion di prodigio, ti mirarono passeggiar sopra vn fiume, anzi ammirarono nascer dall'acque gl'incendij. Tale t'inchina il mio cuore, se posto dal tuo bello al tormento, già volontario confessa, che ancor la Terra hà i suoi Dei.

Nè credere, ò Bella, che punto mentiscano queste

voci

voci ſe hanno il loro ſpirito dal vero; che ſol così eſprima la lingua di M. A. ſe aſſai più ammira il ſuo cuore. Non ammettono queſti ſenſi intereſſe, perche il tuo merito non conoſce confine. Così ſente chi hà fortuna vederti, così vede chi può ſoffrire i tuoi ardori. Per conoſcere il bello ſino le pietre hanno i ſenſi, e per amarlo anche le piante gli affetti. E troppo eloquente Orator la beltà; Sà perſuadere ancor muto, vale à commouere immobile, E' ella vna calamita della natura troppo violente; anco in vn petto di ferro fà penetrare i ſuoi cenni, ſino da vn petto di ferro sà meritare gl'inchini. Vn centro ſpecioſo di perfezione, in cui fà punto ogni linea dell' humana felicità, da cui ſi parte ogni linea per far ſol punto in vn diuoto ſtupore. Ben deue crederſi cieco chi non l'ammira, inſenſato chi non l'ama, e maligno chi non la loda. Di queſta non hà ſpecie più gradita il viſibile, termine più ſoaue le noſtre brame. Quanto sà inuentare l'ingegno, diſegnare la mente, pratticare il diſegno, operare la mano, e poter l'huomo tutto in fine à queſta ſi vuota. Suda ne' ſuoi lauori indefeſſo l'Artefice, e benche paghi la mercede i ſuoi ſtenti, ſol però all'hora ſi crede premiato, che il raggio di due begli occhi i ſuoi ſudori gli aſciuga. Pugna trà l'armi coraggioſo il Soldato, e cercando trà i riſchi d'arricchir, d'ingrandirſi, vccide con vna vita più vite, mà in fine ſi fà ſchiauo del bello, e così humilia ad'vn ſol cenno più glorie. Veglia intiere le notti il Sapiente, e viuo conuerſando trà morti ſolo per non morire trà viui, ſpecula nel gran volume del Scibile la meta del noſtro deſio, e finalmente la truoua ſol nell'Idea d'vn bel volto. Regge frà le grandezze ambizioſo il Monarca, e ſeruendoſi del proprio volere per Legge, ſempre ſtudia preteſti per allargare, non mai contento, i ſuoi Imperij, mà fatto politico Amore gl'inſegna in fine à tributar la beltà. Così è Cleopatra. Viue

l'huomo nel Mondo infelice; poiche anche vn Mondo non può appagar le ſue brame. Cerca nel Mondo anelante le proprie felicità, mà ſolo al rifleſſo del bello può argumentare apparente quel bene, che ſoſpira, e che anela. Perciò non deui ſtupire, ſe M.Antonio negletta la ragione del Regno, e la gloria di guerra, già ſi è reſo in amore, e tuo vaſſallo, e tuo ſchiauo, perche ſolo in Cleopatra è felice, perche ſolo di Cleopatra è contento. Cara Cleopatra, bella cagion de' miei ardori, nobil cagion de' miei guai. In te ſol viue il mio cuore, per te ſol langue queſt'anima, ſolo pena per tuo amor M.A. Quel M.A. così autoreuole nel Senato Romano, che potè quaſi tante Leggi formar co'l parere, quante parole ſeppe articolar colla lingua. Quel M.A. così glorioſo ne' Campi di Marte, che tante vite donò alla ſua fama, quante morti moltiplicò all'altrui vite. Quello, che trionfò già di Bruto, che Caſſio ſconfiſſe (ah quel Caſſio, Cleopatra, che fomentaſti, ſe vero è il grido, à miei danni) e, che nella diſtruzione de' Congiurati ben fece crederſi vn'armato prodigio di guerra. Quello in fine, che col merito di tante impreſe, che colla forza di tante genti, già degnamente concorre alla diuiſione d'vn Mondo. Quello per te ſoſpira, di quello tù ſei Regina; Io però ſtimo i miei ſoſpiri fortune, il mio ſeruire grandezza, mentre già ſeruo ad'Amore, e ſe per tuo Amore ſoſpiro. Di godere crederò anche penando, ſe penarò in adorarti. Felicità ſtimerò ogni ſciagura qualificata dal tuo bel volto, ogni felicità miſerabile non aſſiſtita dalla tua grazia. Care mi ſaran le ferite, ſe feritori potrò vantare i tuoi ſguardi; pene ſarammi gl'iſteſſi contenti, ſe diſpenſati non li godrò dal tuo amore. Abborrirò in ſomma la ſteſſa vita, ſe tù non ſarai la mia vita; anzi ambirò di morire, ſe tù eſſer vorrai l'homicida.

Da ciò comprendi, ò Bella, quanto già t'ami il mio

cuore, quali già fiano le tue condizioni, se Cleopatra è il mio Nume, se l'Idolatra son io, Nume, che beatificando m'affligge, Idolatra, che se ben pena, t'adora. Ah, che non posso non adorare la maestà di quel ciglio, che ancor mi saetta, non inchinare la diuinità di quel volto, che ancora mi esanima, non benedir quelle fiamme, che mi consumano. Cleopatra, opre son queste d'Amore, sono effetti d'humanità; Oprano ancor nelle pietre, si sentono sin dalle Fiere; chi le niega, distrugge la medesima natura, chi non li commisera anco inferisce l'humanità. Compatisci M.A. se pena; aggradisci i suoi affetti, se priega; seconda le sue preghiere, se t'ama; consola le sue passioni, se langue

Osserua, ò Cara, come è pietoso il Cielo, che se bene tonante ci sbigottisce co' fulmini, poi si benigno colle sue serenità ci rauuiua. Come è placabile il mare, che se bene tempestoso trà le procelle s'infuria, poi tutto placido nelle sue calme tranquilla. Come sono humane le fiere, che se ben'empie ne' proprij istinti infieriscono, doppo humiliate co' beneficij si humanano. Tù dunque ancora compatisci le mie sciagure, impietosisci à miei guai. Apprendi dal Cielo ad'influirmi le gratie, se ancora apprendesti à diluuiarmi le fatalità. Dal Mare impara à tranquillare il mio cuore, se ancora imparasti ad'agitar M.A. Ammira in fine la pietà nelle Fiere, già che disdice ad'vn cuore, che è humano, da loro apprendere la ferocia.

Cleopatra, s'alimenta in vn'animo nobile Amore, deue bandirsi da vn'animo nobile la crudeltà. Per quello si conserua negli huomini la natura, con questa s'introduce negli huomini la ferità. Ama l'vno la gratitudine, strugge l'altra lo stesso Amore. Amami dunque, se ti amo; mostrati pia, se mi struggo.

Credimi, Cleopatra, che assai più pena il mio cuore di quello può esprimerti la mia lingua, che tanto più sento le pene, quanto più nobile hò il senso. Stupido volsi appena nel tuo

bel

bel volto i miei sguardi, che appresi à riuerirti diuoto. Belle s'incontrarono appena nelle mie le tue luci, che conobbi cangiata la diuozione in amore. Appena presi ad'amarti, ò cara, che si vnì col mio amore l'idolatria. Subito diuisai trà me stesso, che qualche Nume sceso fosse dal Cielo ad'humanarsi in Cleopatra, ò che nel produrti, si hauesse la natura dalla Terra partito per diuinizarsi nel Cielo. Subito contemplai nel tuo volto dà cenno onnipotente impegnata l'idea più diuina; da mano sol diuina impiegati gli vltimi sforzi del bello. Subito rauuisai sfauillare ne' tuoi bei lumi le stelle, influirsi da quelle stelle gli amori. Mi auuiddi animarsi sopra i tuoi labbri i coralli, inargentarsi nella tua bocca le perle, nascer dalla tua bocca le gioie; Osseruai in vn bel bruno sfiammeggiare nelle tue guancie le rose, fiorire dà quelle rose naturali le porpore. Subito m'infiammai à quelle sfere di fuoco, m'inuogliarono que' tesori di carne, mi humiliarono quelle porpore viue, arsi, bramai, riuerij, così quel cuor, che fastoso nelle proprie grandezze quasi sdegnaua il commando, ambì poi innamorato il seruire.

All'hora in vn istante la bellezza mi accese, m'inuitò il desiderio, mi allettò la speranza, mi confuse l'aspetto, mi trattenne il timore. Tutto volli potere in quel punto, nulla osai potere in quel punto. Più cose m'ingombrarono la mente, molte ne tentai col disegno, infinite ne disegnai co'l pensiere. Insofferibili mi tormentauano le pene, ansiose mi stimolauan le brame, difficile mi riusciua il parlare, e crudele mi disperaua il silenzio. Mi sembraua impossibile senza amar poter viuere, senza morir così affliggermi. Considerai, che à risanar i miei mali bastaua sol la tua grazia, che à meritar le tue grazie poteua giouarmi il seruire. Pensai colla lingua di più sospiri palesarti i miei affetti, dalla bocca d'vn guardo saper intender i tuoi. Mi figurauo mai defraudata in amore la seruitù, mai diuisa da vn animo nobile la cortesia: che sempre fosse la bellezza pietosa, e che più si godes-

ſe quella pietà, ch'è più bella. Così l'infelice mio cuore, ſperando mille volte in vn punto, e temendo, imparaua in vn punto mille volte à morire, e à rinaſcere. Così penaua per tuo amor M.A. e già ridotto all'eſtremità del paſſibile, più non iſperaua di viuere, anzi quaſi morto in ſe ſteſſo, ſolo viueua in Cleopatra.

In tale agonia, forſe per farmi doppiamente mortale, mi rauuiuò il mio deſtino, mi incoraggì la ſperanza. Stabilij rinuouare nella tua viſta i miei ardori, t'inuitai meco à cena, Ah, che frenetico Amante ſin ſopra le Menſe mi preparauo già commeſtibili i guai. Tù ricuſaſti i miei inuiti, non sò ſe più per tiranneggiare le mie brame ambizioſa, ò per maggiormente obligarmi benigna co'tuoi. Prima tù dunque alle tue cene mi voleſti inuitato. Venni, vidi, gelai, e più ſi accrebbe il mio fuoco. Ah che non poteuo ſe non nutrirmi d'incendij, mentre era aſſiſo à quella Menſa il mio Sole.

All'hora confuſo dalle tue grazie, perpleſſo ne' miei penſieri, felice ne' miei ſucceſſi, anguſtiato dalle mie pene, ben non ſapeuo diſcernere, ſe viueua M.A. ò ſe ſognaua di viuere. Eſtatico nel contemplare la Diuinità del tuo volto haueа perduto già i ſenſi, anzi che al ſenſo delle proprie paſſioni ſi conoſceua ſol viuo. Se mi affiſſauo in Cleopatra, ambizioſo s'inſuperbiua il mio cuore nella conuerſazione d'vn Nume; ſe rifletteuo a'miei guai, humiliato ſi lagnaua il mio Spirito della perfidia d'Amore. In ſomma hora vantauo negli occhi colla tua imagine vn Cielo, hora occultauo nel ſeno colle mie pene vn'Inferno.

All'hora più d'vna volta tentarono farſi vocali i miei ardori, più d'vna volta tentai d'articolare, t'adoro; Mà quelli ſi congelarono in ſu'l labbro, mà ſempre m'ammutolì il mio dolore. Più volte l'anima mi volò sù la lingua ſolo per dirti, Cleopatra peno; Mà quante volte

ſtu-

ſtudiò dar vita alla voce, tante poi timida ſuenò la voce naſcente. Più volte reſpirò Marc'Antonio per animar con quell'aure nel proprio petto vn ſol'amo; Mà quante volte organizaua que' fiati in parole, altrettante ei gli eſſalaua in ſoſpiri. Così l'infelice penando taceua, e nel tacer più penaua. All'hora ſi iſtupidiua l'occhio ambizioſo trà la ſuperbia di quel ſontuoſo apparato, curioſa ſi ſtancaua la mano trà la varietà di que' cibi, ſoſpeſo erraua il palato trà la delicatezza di quei condimenti. Più non guſtaua la lingua di già corrotta nella multiplicità de' ſapori, perche ſolo nelle viuande ſtagionato era il guſto. Più non ſapeua conſigliar l'odorato nella diuerſità de gli odori confuſo, perche ſolo il godibile impiegaua in quei ſapori il conſiglio. Non haueua più ſenſo l'humanità di già inſtupidita tra conditi ſtupori, poiche ſolo in que' Piatti ſi godea imbalſamato co'l prezioſo il guſtabile; anzi che ne ſtupiua il medeſimo ſtupore, vedendo in vn ſol piatto disfatti del vaſto Oceano i più prezioſi ſtupori.

Con tal Menſa mi banchettaſti Cleopatra, mà à quella menſa era ſempre famelico nella ſteſſa abbondanza il mio cuore. Inſipidi, tutto che rari, mi riuſciuan que' cibi, perche ſolo mi alimentauo de' ſguardi; anzi che alternando con quelli i bocconi, in vn tempo medeſimo digiunaua la bocca, e ſi paſceuano gli occhi.

All'hora quante volte M.A. confondendo con quei fumi odoroſi i proprij ſoſpiri, incensò diuoto il tuo bello. Quante volte pietoſo, ſcherzando ſopra la Sorte di quelle fiere ſuenate, tentò da vero impietoſirti alla ſua. Quante volte, ſquarciando crudel quelle fiere, t'appreſentò de' lor cuori, e in quel regalo ti ſimboleggiò i proprij affetti. Quante volte ſitibondo ſi finſe il mio cuore ſol per mandarti in quei diſtillati prezioſi ancora à nuoto vn ſaluto. Quante volte trà que' ſcambieuoli inuiti, incontrandoſi colle tue le mie luci, impararono amoroſe, come ſi beuon le fiamme. Quante volte impallidij: à quella menſa, e portando nel

vol-

volto le ceneri, t'additai, se ben muto, couar nel petto vn incendio. All'hora ti parlai senza lingua, perche bramauo, che senza parlar m'intendessi. Tutto voce esser volea Marc'Antonio, mà senza voce si sospiraua il mio cuore. Loquaci mi nascean le parole negli occhi, mà mute mi morian le parole in su'l labbro. Fauellauano per me i vegetabili, perche taceuano in me le mie pene; Insomma altro non istudiai che parlare, mà altro non imparai, che tacere. Così partij nel mio amor disperato, da doue venni per le tue grazie ambizioso. Affatto però non volle abbandonarmi la sorte. S'impietosì de' miei casi anche crudele il destino. Nella stessa disperazione mi consolarono i tuoi fauori, non mi dimenticai i miei doueri. Auuertij di douerti restituire l'inuitto, e per necessità di complimento, e per proprio interesse. Conobbi, che à questo termine m'obligauan le Leggi d'vn officioso riguardo, mi consigliauano i riguardi d'vn Amor senza Leggi: che ciò ben si doueua da vn Grande, che compliua à vn'Amante. Così dunque risolsi, così ti pregai. Alle mie Mense io t'inuitai già obligato, tù le mie Mense honorasti benigna.

Cleopatra, così vehemente è il mio amore, che senza del tuo poco mi cale di viuere, che per meritarlo nulla mi sarebbe il morire. T'amo à segno, ò mia bella, che per amarti sol peno, e pur penando più t'amo. Commisera, ò Cara, la mia fortuna, compatisci il mio stato, e chi ti adora consola. Se appassionato mi lagno, compassionami perche son huomo, se come Amante sospiro, sono scusabile, perche sei bella. Le passioni sono figliuole dell'humanità, la bellezza fù sempre madre d'amori: si sentono da chi è incarnato nella natura, s'ama da chi hà gli spiriti vestiti di carne. Tutti nasciamo passibili, perciò viuiamo infelici. E' minore improprietà concedere il senso alle pietre, che niegarlo negli huomini. E' contrasegno maggior di clemen-

za

za compatir vn'Amante, che consolar vn, che muore: Questo già termina di morir colla morte, mà quello mai termina di penar co'l penare. Cara, ben lo sà M.A., che in vn sol punto apprendendo ad'amare, ad'affliggersi, epilogò in vn sol petto quanti sensi di tenerezza habbi amore; e in quanti modi sappia tormentar l'afflizione. Ben lo pruoua il mio cuore, che imparando ad'accendersi in vn istante, ed' à piangere, insegnò ancora à nudrirsi nell'acque stesse gl' incendij, e così ne' prodigij ad' eternarsi i suoi mali. Ben lo sperimenta quest'anima, che essanimandosi nel penar, e in amarti, già si vede in vn punto fatta passibile, e amante.

T'amo, t'adoro, Cleopatra, e in queste voci, come ristringo ogni eccesso d'affetto, così intendo d'intenerire l'istessa empietà. Più non sò dirti, perche Amore non hà maggior espressione. Peno, Cleopatra, e già che son le mie pene delle tue bellezze gli effetti, siano ancor le tue grazie de' miei sollieui le cause. Non sò più esprimermi, perche confonde, e l'amore, e'l dolore colle parole anco i sensi.

Hora ogni mio bene è il tuo amore, benche sol truoui nel tuo amore il mio male; pruouo in amarti la mia maggiore felicità, benche sol per amarti sia maggiormente infelice. Di già sono, Cleopatra, sì afflitto, che spero solo col morir solleuarmi; Così innamorato, che già dispero senza di te poter viuere.

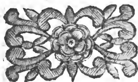
A' tal termine mi han ridotto, Cleopatra, le tue bellezze, e'l mio affetto. Sono infelice, perche t'adoro, e pur t'adoro perche mi feliciti. Tutto desidero, mà di poco mi appago, anzi nulla mi appaga, se solo te bramo. Il giorno sospiro ansioso la notte, per isfogare col pianto trà que' notturni silenzij le mie passioni. La notte attendo impatiente, che ne ritorni il giorno, per asciugare co' raggi de' tuoi bei Lumi i miei pianti. Quello, se splende, m'annoia, perche son vago di horrori; questa, se adombra, mi crucia, perche più nutrisce i miei mali. La conuersazione

ſazione mi affligge, perche eſtatico ſempre ne' miei penſieri godo ſol d'eſſer ſolo. La ſolitudine mi tormenta, perche ancor ſolo hò per compagni i miei guai.

Corrotto dall'interne amarezze il mio guſto, più non aſſaggia, che inſipidi à parca menſa hora i cibi. Suenato nelle mie luci hora il ſonno più non mi apporta, che inquieti trà piume afflitte i ripoſi. Vccifi da miei dolori i contenti, più non mi porgono, che moribondi trà meſte apparenze i ſollieui. Diſprezzo hormai come morte conſolazioni i teſori, perche nelle ſteſſe ricchezze già mi ſoſpiro, e ſcontento, e mendico. Lo ſteſſo Imperio m'aggraua, mentre può ſolo anco in vn abiſſo di autorità ſolleuarmi vn tuo cenno.

Se ti vagheggio, ò Cara, ſento già ſtruggermi l'anima, perche più m'infiammo al tuo bello, e ſe mi è tolto il mirarti, di già mi eſsanimo, perche ſol viuo in Cleopatra.

Dunque riceui, mia Vita, co'l mio cuore il mio amore, diſponi di Marc'Antonio, già che Marc'Antonio tutto ſi dona à Cleopatra. Corriſpondi al mio amore, già che amore ſuol'eſſere ſolo premio d'Amore. Impietoſiſci all'acerbità de' miei guai, ſe ancor ſi truoua la pietà nelle fiere. Mà ſe crudel non ti muoui à tante pene, e al mio affetto, pietoſa nelle mie riſoluzioni, hora ſuenami. Così quella pietà, che non haurà potuto meritar il mio Amore, haurà deſtato il mio ſangue, e ſe tù viuo haurai ricuſato di conſolar Marc'Antonio, egli ancor morto haurà ſaputo adorarti.



SE-

SEMIRAMIDE SDEGNATA

RITRATTO QVARTO.

All' Eccell.[te] *del Sig.*

GIOVANNI GARZONI

MIO SIG.[RE]





L simulacro della virtù, ch'è per appunto V.E. appendo humilmente vno de' miei ritratti morali; nè si stupisca, poiche se ella con prodigiosa eloquenza nel nostro secolo hà di se fatto stupire l'humanità, in me ancora lo stesso stupore è il miracolo. Conosco veramente auanzarsi quasi troppo il mio ardire, mà sò altresì, che chi hà per guida la diuozione, e per compagna la riuerenza può ben portarsi anche a' Numi. In questo dunque diuotamente da me dipinto, perche benignamente sia accetto, si contenterà l'

E. V. co' soliti eccessi della sua impareggiabile bontà, segregando dall'ombre della mia debolezza i viui colori della mia diuozione, compatire il debole, aggradire il diuoto, e qualificar l'oblazione, con cui mi consacro.



DELLO SDEGNO
PASSIONE QVARTA.



Il sangue quell'alimento pretioso della natura, che ricco d'appetiti, e di spiriti se'n và nutrendo nell'huomo con vigorosa sostanza, e la vita, ed'il senso. Quindi è che questo variamente alterato, ò da estrinseche qualità, ò da interni accidenti, altresì variamente induce l'huomo ad alterarsi. Nasce il sangue, come in proprio fonte, nel fegato, in cui con moto perpetuo nutrendosi il calor naturale, fù parimente creduto prodursi, come in propria miniera, le humane concupiscenze. Mette capo quasi in suo centro nel cuore, da cui co'l mezo di spiritosissimi incendij trahe l'irascibile le sue furiose circonferenze; Fù perciò detto lo Sdegno [a] Accensio sanguinis circa cor.

E' vizio, se come parto d'vna mente crudele, ò d'vnempio volere, hà l'ambizion, l'ingiustitia, e l'iniquità per compagne. E' passione, se come cieco furore del senso, ò come feruida alterazion dello spirito, ceder non sà alla ragione, ò temperarne i suoi impulsi. Come passione è naturale all'humanità con noi nascendo in potenza, come vizio è inimico della natura attualmente struggendola.

Egli nato dall'opinion del disprezzo, ò dall'ingiuria medesima produce poi la vendetta, à segno che tanto, se nasce, ò se genera, è sempre figlio del male, è sempre padre de' mali. Da questo appunto egli nacque nell'huomo, dirò quasi nel nascere dell'huomo stesso, e del Mondo [b] Ad Cain verò, & ad munera illius non respexit Dominus, iratusque est Cain vehementer. *Eccolo figlio dell'opinion del disprezzo.* Cumque essent in agro consurrexit Cain aduersus fratrem suum

a Arist. 1. de Anim. Tex. 16. b Gen. cap. 4.

 Abel

Abel, & interfecit eum. *Eccolo Padre d'vn fratricidio. Se gli animi humani così delicati non fossero, tanto irascibili non sarebbero gli huomini. Il gran concetto di se medesimi applaudito gli inuita ad'insuperbire, e deluso à sdegnarsi. Se l'ombra solo dell'ingiuria li tocca, la sentono, si risentono, e di risentirsi deliberano. Sogliono abborrire le contrarietà, ben che essi sol viuano sopra contrarij. Così irragioneuole, impatiente, e crudele non di rado si suol far figlio addottiuo della fierezza chi è solo figlio naturale d'humanità.*

Mà se ben mostruoso è lo sdegno negli huomini, mentre mostruosi li rende, con tutto ciò propriamente non si suol dare, che in questi; poiche egli essendo naturale inimico della ragione, doue questa non è, egli nè meno può nascerui, Onde è che quello, che nominiamo ne' brutti, infierire, negli huomini noi lo chiamiamo, adirarsi [a] Dicendum enim est feras ira carere, & omnia præter hominem, nam cum sit inimica rationi, nusquam tamen nascitur, nisi vbi rationi locus est.

Tre termini considerò saggiamente circa lo sdegno il Filosofo. Sono questi l'eccesso, la mediocrità, ed il diffetto. Pose egli nella mediocrità la virtù, che nominò mansuetudine, detta ne' Grandi clemenza [b] Mansuetudo autem est quidem mediocritas circa iram, *che è quella giusta, e leggittima propulsione d'ingiurie, che si suol fare con vna moderata vendetta, il di cui estrinseco oggetto è l'offesa, e l'intrinseco, l'ira. Nel diffetto vi stabilì la viltà, che è vna lentezza intirizzata di spirito incapace d'alterazione, ò di sdegno, per cui diuentano gli huomini vn seruile bersaglio delle ignominie, perciò viziosa, e dannabile* [c] Defectio autem, siue sit iræ vacuitas, siue aliquid aliud, vituperatur; qui enim non irascitur, non videtur esse aptus ad vlciscendum, & perferre contumelias seruile est sanè. *E finalmente all'eccesso vi appropriò l'iracondia* [d] Exuperatio verò quædam iracundia dici potest, *che è quello sfrenato, e quasi furioso desio di*

a *Senec. 1. de ira cap. 5.* b *Arist. 4. Ethic. cap. 5.* c *Ibidem.* d *Ibidem.*

ven-

vendetta, che ciecamente dall'ingiuria prodotto, e bene spesso dalla sola opinione, è per appunto senza ragione, senza termine, e modo [a] Nam fit, & in quibus non oportet, & magis, & velociùs, & maiore in tempore quàm oportet: *In ciò solo diuersa dall'empietà, che l'vna non hà il mezo nell'ira, e l'altra nella vendetta* [b] Crudeles enim sunt qui puniendi causam habent, modum non habent.

Se così è dunque bene ci insegna il morale, detestando acremente così fiera passione, à totalmente sradicarla da' nostri cuori [c] Iram non temperemus, sed ex toto remoueamus; *Mentre egli intese di quell'affetto eccessiuo, e vizioso, che non ha proporzione, e se n'espresse* [d] Definit ira esse, quam effrenatam, indomitamque intelligo; *E bene scrisse il filosofo, se commendandola come vn fomento della magnanimità, e della fortezza altresì la permise negli huomini; poiche parlò di quell'habito medio, che solo capace di virtù, solo altresì è commendabile* [e] Illud tamen est manifestum: Medium quidem habitum, quo quibus oportet, & pro quibus oportet, & vt oportet irascimur, laudabilem esse; *Biasimando ancor'egli per altro gli estremi*, Exuperationes, defectionesque vituperandas.

S'osserua pure in tre modi appicciarsi ne' petti humani questo fuoco dell'ira, da che essa pure ne resta in tre specie differenti diuisa, e con tre nomi variamente nomata. Sono alcuni sì pronti, e così facili all'ira, che quasi pare non sappiano viuere senza sdegnarsi. Di tal sorte sono quelli, che caldi di fegato, ed'abbondanti di bile, hanno quasi egualmente inseparabile in se medesimi l'irascibilità, e la ragione. Sogliono questi d'ogni cosa, benche leggiera, e ad'ogni tratto adirarsi, per questo sono chiamati iracondi, il di cui sdegno è come vn fuoco di paglia, che s'accende, e si spegne, quasi dirò, in vn sol punto. [f] Iracundi igitur citò quidem irascuntur, at citò desistunt, quod quidem & optimum habent; *poiche solo placandosi l'ira loro coll'ira, nè questa degenera in*

a Ibid. b Sen. de Clem. l. 2. c. 4. c Sen. l. 3 de Ira c. 42. d Idem l. 1. de ira c. 9. e Ar. l. 3. Eth. c. 5. f Ibid.

em-

empietà, nè quelli diuentano ineßorabili. Altri non così presto si sdegnano, mà sdegnati difficilmente, se non col tempo, e spesso spesso colla vendetta, si placano. Così sono quegli animi liuidi, e maliziosi, che del continuo machinando calamità all'altrui quiete, muti insieme, ed'ottusi colla mente sol parlano, e il suo parlare è sol male. Questi amari son detti, il di cui sdegno è come vn fuoco di legna verde, che molto fuma prima di accendersi, ma che acceso fa fiamma nè si spegne, se non consuma. [a] Amari autem cum difficultate placantur, & longo tempore sunt sub ira; detinent enim ipsam. *Altri finalmente ne sono da gli amari poco diuersi, che sdegnati non solo difficilmente si placano, mà anzi inferiti, e implacabili non suol placarli, che la vendetta, ed'il sangue. Di tal sorte sono que' cuori ostinati, e impietriti, che lasciarebbero prima la vita, che abbandonare lo sdegno, e con questo la crudeltà, e la fierezza. Son detti questi difficili, e la lor ira è simile appunto ad'vn fuoco di pece, che acceso, più che diuora più auuampa, nè si suol spegnere, se diuorato prima non hà chi l'accese. Tutte queste differenze di sdegni colle loro cause, e proprietà epilogò dottamente il Morale così scriuendo* [b] Iracundos feruidi mistura faciet: est enim actuosus, & pertinax ignis. Quibus humidi plus inest, eorum paulatim crescit ira: Quia non est paratus illis calor, sed motu acquiritur. Itaque puerorum, feminarumque iræ acres magis, quàm graues sunt, leuioresque, dum incipiunt: Siccis ætatibus vehemens, robustaque ira est, sed sine incremento, non multum sibi adijciens, quia inclinatum calorem frigus insequitur. Senes difficiles, & queruli sunt, vt ægri, & conualescentes, & quorum aut lassitudine, aut detractione sanguinis exhaustus est calor. *Da che chiaramente s'apprende concorrere à diuersificare lo sdegno negli huomini gli accidenti, il temperamento, e l'età.*

Quanto possa questa passione nell'huomo, ben ce lo addita

a *Arist. Ibidem.* b *Senec. lib. 2. de ira cap. 19.*

la

la sua attiuità, mentre ella è vn igneo vapore del sangue; ben lo apprendiamo dal sito, se gli si accende nel cuore. È questa appunto come vn Torrente di fuoco, che con horribil sorgente da gli abissi sboccando sopra la terra poi spande vn Mare immenso di fiamme. Ella è vna furia d'Inferno, che furiosi fa gli huomini, anzi vn furore infernale, che mette al Mondo l'Inferno, e che fà d'huomini Demoni. O come è horribile vedere vn'huomo da sì rio Mostro agitato! Osseruiamo, che il fiero da furor empio la ragion sottomessa in atto horrendo, e crudele, armando il cuore d'orgoglio, di terrore la fronte, di precipizi la mano, di fierezza la mente, spiegando pure nel tetro volto, e infiammato sanguinosa bandiera, pare appunto col sangue, che intimare egli voglia all'humanità, e alla natura sanguinosa battaglia. Nè di questo contento, internamente commosso, esternamente agitato, e tutto inquieto, non trouando altra quiete sol che rabbiosa nel moto, impregna gli occhi di fuoco, per far che fulmini il guardo; d'vrli horrendi la bocca, per far, che tuoni la voce; l'aspetto tutto d'horrore per far, che atterri il sembiante, e finalmente l'acceso petto di strangolati sospiri, acciò egli pur sospirando nel respirare la vita, spiri solo la morte. Bieco in vista, e ferigno digrigna i denti, squassa le labbra, crolla la testa, rizza i capelli, batte le mani, percuote la terra, ed à guisa di cane, di Cignale, di Leone, e di Toro, latra, ruota, rugge, sfuma, sbuffa, corre, e si ferma. Così in somma delle fiere più fiere epilogando in se stesso le ferigne nature, viene egli vn Mostro à formarsi, così schiffo, e deforme, che de' medesimi è più mostruoso, e terribile.

Vediamo per questo, che vn petto humano da questo affetto inhumano agitato, ed oppresso, sin della propria humanità, e di natura inimico, Amore non sente, la pietà non conosce, i beneficij si scorda, la gratitudine crucifigge, la ragion non ammette, la Giustitia non amministra, la prudenza non vsa, mà sol crudele, e furioso precorrendo trà il sangue col desi-

derio le stragi, sol le vendette procura, e procurando più adira.

Egli è nei Prencipi vn signorile pericolo, nei sudditi vna ruinosa sciagura, in tutti vna peste mortale [a] Iam si verò (*di questo appunto così ne parla il Morale*) Effectus eius, damnaque intueri velis, nulla pestis humano generi pluris stetit. Videbis cædes, ac venena, & reorum mutuas sordes, & vrbium clades, & totarum exitia gentium, & Principum sub ciuili hasta capita venalia, & subietas tectis faces, nec intra mænia coercitos ignes, sed ingentia spatia regionum hostili flamma relucentia. Aspice nobilissimarum Ciuitatum fundamenta vix notabilia; has ira deiecit. Aspice solitudines per multa millia sine habitatione desertas; has ira exhausit. Aspice tot memoriæ proditos Duces, mali exempla fati, Alium ira in cubili suo confodit; Alium inter sacræ mensæ ira percussit; Alium inter leges, celebrisque spectaculum fori lancinauit; Alium filij parricidio dare sanguinem iussit; Alium seruili manu regalem aperirè iugulum; Alium in Cruces membra diuidere. *Egli in somma il Mondo tutto sconuolge, e se è congionto alla forza, lo diuora, e'l consuma.*

Perche dunque tanto non possa questa passione nel Mondo à danno pure dell'huomo, e del Mondo, procuri ogn'huomo in se stesso colla virtù di domarla. Prudente osserui da che ella appunto suol nascere, e per impedirne in se medesimo l'effetto, tolga, tolga le cause. Se l'opinion dell'ingiuria suol dar l'essere all'ira, dell'ingiuria l'opinione si lasci, che così pure dell'ira cesserà la passione [b] Contra primas itaque causas pugnare debemus. Causa autem iracundiæ, opinio iniuriæ est, cui non facilè credendum est. *Non sia così facile l'huomo à riputarsi ingiuriato. Qualche cosa condoni all'humana fragilità, che vuol dire alla propria* [c] Ne singulis irascaris, vniuersis ignoscendum: generi humano venia tribuenda est. *Foderato di carta egli non porti lo stomaco. Digerisca colla propria delicatezza il fomento dell'ira; E così tutto giudicando con piaceuolezza, e bontà; si contenti più tosto lasciarsi ingannare da vna beni-*

a Senec. lib. 1. de ira cap. 2. b Senec. lib. 2 de ira cap. 22. c Senec. lib. 2. de ira Cap. 9.

benigna opinione, che sottomettere da vn sì brutale furore[a] Tollenda ex animo suspicio, & coniectura, fallacissima irritamenta. Ille me parum humanè salutauit, ille osculo meo non adhæsit, ille inchoatum sermonem citò abrupit, ille ad cœnam non vocauit, illius vultus auersior visus est. Non deerit suspicionis argumentatio: simplicitate opus est, & benigna rerum æstimatione. Nihil nisi quod in oculos incurret, manifestumque erit, credamus: & quoties suspicio nostra vana apparuerit, obiurgemus credulitatem. *Se poco ci potrà disgustare, di tutto noi sapremo adirarsi; operiamo per questo, che nè anco il tutto ci offenda, acciò nè anco il molto ci sdegni.*

E se troppo delicati di sentimento così nobile inganno far non sappiamo allo sdegno, co'l non creder l'ingiuria, si studij almeno di non riceuerla[b] Demus operam ne accipiamus iniuriam, quam ferre nescimus. *Non prema chi non vuol pungersi con piede ignudo le spine. Chi si conosce impotente di tolerare l'offese fugga lontano dall'occasioni. Ci spiace l'alterigia di quel superbo, l'insolenza di quel ricco, la perfidia di quel maligno, e la petulanza di quel vantatore? Di questi se ne fugga la prattica; e se questo come contrario al nostro genio, e al nostro gusto ci sdegna, da noi si scielga il suo opposto, che vuol dire conuersazione più habile à placare lo sdegno, che à prouocarlo*[c] Offendet te superbus contemptu, diues contumelia, petulans iniuria, liuidus malignitate, pugnax contentione, ventosus, & mendax vanitate. Non feres à suspicioso timeri, à pertinace vinci, à delicato fastidiri. Elige simplices, faciles, moderatos; qui iram tuam nec euocent, & ferant.

E quando pure tal volta ci accadesse adirarsi del nostro sdegno, osseruiamo di moderarne i principij per non cadere in vn furore insanabile. L'ira in fasce facilmente si doma, e fatta adulta è indomabile; per questo[d] Optimum est primum irritamentum iræ protinus spernere, ipsisque repugnare seminibus, & dare operam ne incidamus in iram. Nam si cæperit ferre transuersos, difficilis ad salutem recursus est. Quoniam nihil

a *Sen. l. 2. de ira c. 24.* b *Idem l. 3. c. 8.* c *Sen. l. 3 de Ira. c. 8.* d *Idem l. 2. c. 8.*

rationis est vbi semel affectus inductus est, iusque illi aliquod voluntate nostra datum est.

In questo affetto furioso chi à i primi colpi resiste, suol vincere; Ogni picciolo interuallo di tempo suol preseruarci dal precipizio. Se egli è fuoco leuiamogli il calore, l'attiuità, e la prestezza, che è spento. Ogni volta che hà tempo la ragione di illuminarci, per noi non resta più tempo di poterci sdegnare. Diede per questo per l'ira Attenodoro ad Augusto quel famoso ricordo. Cæsar, inquit, si tibi contigerit irasci nihil prius dixeris, fecerisque, quàm quatuor & viginti literas prius mente percurreris, *componendo in tal forma con pochi istanti la medicina à quel male, che suol nascere appunto ne' nostri cuori in istante; ne s'ingannò, se egli è certissimo che* [a] Maximum remedium sit iræ mora.

Finalmente se tutto questo non gioua, rifletta l'huomo alla propria fragilità, e debolezza. Consideri, che egli è mortale, e che come tale ogni momento della sua vita esser può in conseguenza il mortale; poi se gli comple, e se può, in furori bestiali il brieue tempo di quella vita consumi, che momentanea, e fugace, altro di certo non vanta, che vn'indiuisibile istante [b] Nulla res magis proderit, quàm cogitatio mortalitatis. Quid iuuat tamquam in æternum genitos iras indicere, & breuissimam ætatem dissipare? *Così scrisse, ed'insegnò à tutto il Mondo penna gentile, mà stò per dir più che humana.*

Mà se è vero, che [c] Non est ira super iram mulieris, *eccessiua, e bestiale quella senza dubbio ne sarà stata di Semiramide* [d] *all'hor che all'auuiso della ribellata Città, passando con precipitoso furore dalla conciatura del crine all'impugnar della spada; scapigliata, e rabbiosa chiamò in vn baleno alle vendette, e alle stragi i suoi soldati, e i suoi Popoli. Di questa vediamone dunque il furibondo ritratto, che se ben muto, è probabile, che così esprima, ed'isfoghi quasi vocali i suoi furori, e i suoi sdegni.*

a *Senec. l. 2. de Ira c. 28* b *Idem l. 3. c. 42.* c *Ecclesiast. c. 27.* d *Val. max. l. 9. c. 3.*

SEMIRAMIDE SDEGNATA

RITRATTO QVARTO.



Vnque Babilonia si è ribellata al mio Scettro? Tanto dunque si ardisce? E sarà ciò possibile? E voi nel proferir queste voci al cospetto di Semiramide per timor non gelate? Ed Io in ascoltar questi auuisi potrò non arder di sdegno? Ammutoliteui temerarij; si estirpino senza indugio i Ribelli. O' Cielo, perche de' tuoi fulmini hora non m'armi la destra, acciò che io possa sopra quegli Empij irreparabili, e senza numero diluuiare le stragi; anzi perche non posso mutar me stessa in vn fulmine, per portare in vn baleno à medesimi co' miei furori la morte? Mà ingiusto, tù non secondi i miei voti, sordo le mie voci non odi, ben giuste le mie imprecazioni vdirai. O' Dei, perche hora non posso tutto ciò, che potete, mentre vorrei per annientare que' tristi, anche poter l'impossibile? In questo sol punto sospiro il vostro potere, per operar come voi in vn istante. In questo sol caso ne inuidio la vostra spiritosa natura, per volare in vn punto à vendicarmi in Babele. Deh' possenti impartite alla mia mano vna forza istantanea, già che fieri inspirate al mio petto il furore: Facilitate le mie vendette, se già permetteste l'offese. Assistetemi, meco adirateui, fulminateli, inceneriteli. Perfidi ne vi muouete? Falsi ne mi aiutate? Hora sì che con ragione detesto quel culto, che mi additò, nel supplicarui le grazie, ad abbrucciarui gl'incensi, che m'indusse per placar le vostr'ire ad isuenarui le vittime. Abiuro quella fede, che m'insegnò à tenerui

immortali, che mi preſcriſſe ad adorarui per Dei. Sete iniqui, ſete bugiardi. Se già concorreſte maligni colla permiſsione ad'opprimermi, hora perche vi moſtrate impotenti colla vendetta à ſoccorrermi? Se foſte già ciechi all'altrui fellonia, perche hora ſiete ancor ſordi à miei prieghi? Mà perche imploro follemente da'Numi indiſcreti aſsiſtenza, ſe non mi aſcoltano, ò non s'adirano? Se io sò riſentirmi, ſe già ſono ſdegnata, ſe poſſo atterrarli? Io, io impennando colle proprie ſaette quaſi l'ali à miei ſdegni, manderò à quegl'iniqui ancor per aria la morte. Io, io con mano implacabile porterò loro gl'incendij, ſeminarò trà di loro le ſtragi. Io, io con efferata barbarie cuoprirò de'loro cadaueri il ſuolo, farò gonfiare del loro ſangue i Torrenti. La mia Spada li ſacrificarà al mio furore, il mio piede li calpeſtarà trionfante, ed'il mio cuore già trionfarà vendicato. E' follia attendere neghittoſi dà fallaci Deità nelle noſtre occorenze gli aiuti, mentre poſsiamo dal noſtro oprare ſenza altro indugio ottenerli; Rimetter co'l tempo à loro occulti giudicij le noſtre cauſe, ſe noi vagliamo in vn punto à giudicarle per noi medeſimi col ferro. E' viltà vendicarſi col riccorrere à Numi, ſe ſi può farlo coll'iſuenare i nemici, riaccendere i proprij ſdegni priegando, ſe ſi poſſono ſpegner col ſangue. Dunque ſenza punto d'indugio mi ſi recchino l'armi, ſi alleſtiſchino le milizie, ſi incaminino gl'Eſſerciti, ſi impugnino dal furore le ſpade, ſi vibrino colle ſpade le morti; s'abbatta, s'atterri, s'vccida; non indugiar Semiramide, corri, precipita, vola.

S'aprano in queſto punto gli abiſsi, e ſcauernati da quegli horrori più cupi meco s'vniſcano per eſtirpare i Rubelli, per demolir l'Vniuerſo, la fierezza, il terrore, gl'incendij, le rouine, e le ſtragi. S'accendino hormai nel mio petto de'più feruidi ſdegni le fiamme, e ſiano trà eſſalazioni abbronzate anco i miei ſteſsi fiati mortali. S'anidi-

nidino entro al mio ſeno più velenoſe le ſerpi, e poſſano auuelenare trà peſtiferi vomiti i miei proprij ſoſpiri. Occupino il mio cuore più rabbioſe le furie, e frà agitazioni crudeli, ſappiano ancora inferocir le mie brame; Anzi ſi trasformi in vna furia Semiramide tutta, nè ſappia che bramar l'vccisioni, che abbeuerarſi di ſangue, che inuentare i tormenti, e multiplicare le ſtragi. Mi aſſiſta in queſta impreſa la Sorte, mi guidi il furore, ſi ſuenino gli Empij, ſi domi Babele. Precipiti l'empietà ad'animarmi la deſtra, ſe'n voli lo ſdegno ad'arrotarmi la ſpada, ſe'n corra la morte ad'atterrarmi i felloni. All'armi, all'armi, Soldati. Tutto ſi tenti, s'infiammi, ſi ſtrugga, e in vn ſol punto, s'iſtradi, s'arriui, ſi pugni, ſi vccida, ſi vinca, ſi trionfi, e ſi regni.

Semiramide non è più tempo di regolare con Naſtri prezioſi la licenza del crine, ben sì d'eſtirpare col ferro la fellonia di Babele; Non di conſigliarſi vezzeggiando ad'vn vetro, mà di riſoluerſi, infuriando alle ſtragi; Non di comporre cogli eſtratti del vago la maeſtà del ſembiante, mà di domare à forza d'armi vna Città ribellata. Già non ſon altro ſimili abbigliamenti, che vaghe pazzie, che auuiliſcono gli animi trà le delizie, che deturpano colle improprietà le perſone, tanto più indegni di Semiramide, quanto ſol proprij in tal caſo della viltà. Sono appunto ſciocche vaghezze d'vna vanità luſinghiera, che fingendo il bello in pittura, corrompono il buono in eſſenza. Vanità feminili, che l'arte qualificando con ſudate inuenzioni, altresì illaſciuiſcono la natura. Effeminate laſciuie del ſenſo, che luſingando colle apparenze l'humanità illanguidiſcono trà molli vezzi il coraggio. In chi gouerna ſono baſſezze, che ſcemano il Regio decoro, in chi combatte oſtacoli, che impediſcono le vittorie, ed in chi è ſdegnato incanteſmi, che iſtupidiſcono l'ire. Nò, nò Semiramide, ſepelliſcaſi l'oro de tuoi capelli entro gli acciai

ciai d'vn elmo, cuoprano le gonne muliebri impenetrabili vsberghi. Siano fierezze i tuoi ſtudij, ſtudijno le ruuine i tuoi vezzi, vezzeggino frà le ſtragi i tuoi ſdegni. Infrangi lo ſpecchio, imbraccia lo ſcudo, impugna la ſpada, raſſembra vna furia, ſcaglia la morte, all'armi guerrieri, col ferro, col fuoco ſi ſtrugga, ſi infiammi.

Mà, che fai, Semiramide, che riſolui, che penſi? Colle rouine non ſi riparano i precipizi, anzi rouinano le riſoluzioni ſe le diſegna il furore. Torna, torna in te ſteſſa. Ricordati d'eſſer Regina, che deui vſar la prudenza, valerti della deſtrezza, non abuſar il potere, non incrudelire ſdegnata; che negl'intereſſi più geloſi di ſtato deue riſoluerſi con maturità, non operarſi alla cieca, maturare le deliberazioni vn ſano conſiglio, non precipitarle lo ſdegno. Nò, nò Semiramide, prima ſia certo il delitto, ſi riconoſca il diſordine, s'inquiriſca de' Principali, ſi liquidino i colpeuoli, e poi ſi puniſchino. Così ſarà retto il giudicio, non caderà l'innocente, perirà ſolo il Reo. La moderazione come partecipe degli eſtremi ſuol eſſer l'arbitra de' buoni ſucceſſi. Sono prodigioſe le ſpade de' Prencipi. Non di rado feriſcono chi le impugna, ſe non ſi vibrano giuſtamente. In tali accidenti vna ſaggia diſſimulazione, è forſe vno de' migliori partiti; Se il male totalmente non ſana almeno in momenti lo medica. Le moſſe de' Grandi ſono ſempre oſſeruabili; Se la prudenza non le diſpone, tal volta traccollano ne' ſuoi principij: onde in vece di eſtirparſi vn diſordine, ſe ne diſſeminan molti. Chi sà, che à queſt'hora non ſia ſedato il tumulto, e che pentiti d'eſſerſi ſolleuati e d'hauermi offeſa, diuoti, e volontarij non volino à ſupplicarmi il perdono. In tal caſo ſarebbe l'incrudelire empietà, e non perdonargli imprudenza. Suole già i cuori ammollire la piaceuolezza, ſe ben foſſero di ſaſſo, impietrirli la crudeltà, benche ſiano di carne. Della Natura per ordinario ſono

inimi -

inimiche le violenze. Spesse volte chi peccò si pente, mentre ne spera il perdono; Chi preuaricò si dispera, se ineuitabile vede il castigo. Non sempre è gioueuole à Prencipi co' precipizi castigar i colpeuoli, precipitare nell'ira. Troppo suol essere pericoloso quel cimento, doue pugna da vn lato per vincer la forza, e dall'altro si difende la necessità per saluarsi: doue da gli vni si attende solo la vittoria nel sangue, e solo si spera da gli altri nella disperazione, lo scampo.

Non sarà forse più sano consiglio domar, potendo, senza strage gli arditi, che mandar in vn punto à ferro, e fuoco Babele? Soggiogar con destrezza la Città contumace, che riacquistarla à forza d'armi distrutta. Vuole bene la ragione di stato, che, per non perder lo scettro, tutto, tutto si arrischi, mà non già, che per non arrischiarlo, tutto, tutto si perda. Per questo si sospendano l'armi, si rallentino l'ire, si truouino i Capi, si maturi il castigo, ne si disperi il perdono.

Mà ohimè che parlo di perdono, che sogno? Errò, se lo proferse la lingua, vaneggiò il cuore, delirò Semiramide. Abborriti pensieri! maledette parole! detestande politiche! Se solo è proprio l'incrudelir delle fiere, già risoluo dishumanarmi, se sconuiene ad'vn Prencipe lo sdegnarsi, hor ne diuento vna furia. Se arrischio trà i furori il mio Imperio, già lo precipito volontaria, e se può la mia spada anche demolir l'Vniuerso, già la impugno contenta, già la vibro furiosa. Sognai delirante se non infuriai forsennata, se non arsi di sdegno. O fulminai collo sguardo, ò fù vn tuono la voce, ò non parlò Semiramide. Non hò sentimenti sì vili, e se furono espressi non sono di Semiramide, gli abbomino, li detesto, gli abiuro. Voglio trionfare trà l'armi, precipitar nelle stragi, vendicarmi degli empij, atterrar Babilonia insanginarmi le mani, e più tosto che mutar opinione, voglio non

esser più Semiramide. Che più si bada? Sia già il pensare, il risoluere, e l'essequire vn sol punto. Vnisca vn momento le vendette alle ingiurie, le pene alle colpe, le morti à gl'iniqui. Correte Soldati, volate guerrieri, seguitemi tutti. Merita il Prencipe, che se gli ribellino i popoli, se ribellati non vuol risentirsene, se non sà castigarli. E' vn multiplicarsi le offese, se si differiscono le vendette, vn'accrescersi le sciagure, se offesi le altrui nòn si tentano. Tal volta più nuoce ad'vn Grande il perdonare oltraggiato, che vendicarsi seuero.

E' vna fiamma occulta la fellonia, che sfauillando iniquamente ne' cuori de rei Cittadini, se non si spegne ne' suoi principij, suapora poi in vn'incendio. Vn male intestino, che serpeggiando malignamente nelle viscere del Suddito, se non si cura nel nascere, stabilito è insanabile. Finalmente vna ciuile perfidia, che portentosa crescendo à momenti, se non la suena reggio ferro nascente, vccide adulta chi regge.

In tali occasioni anche vn'indugio istantaneo pregiudica, anche vn'instante accresce il pericolo. Nelle ribellioni l'vnico rimedio è il castigo, l'ottimo de'rimedij è la prestezza. Se tosto, tosto non si precipita nelle stragi, si arrischia in vn punto precipitare dal Trono; Se in vn momento non si occorre à principij, è poi vanità l'opporsi nel fine. Nascono, crescono, ed'operano in vn baleno. Deue il Regnante affogarle bambine, non aspettar che cresciute lo atterrino; sepellirle nel loro Oriente, per non cader egli all'Occaso.

Il tempo suol perdere, chi attende follemente dal tempo l'opportunità di vendicarsi. Lo scettro cimenta, chi solo studia col solo scettro regnare. Questo è sol del Dominio vna speciosa apparenza, che dal potere disgiunta può ben fingere vn Prencipe, mà non formarlo. Vn prezioso contrasegno, che solo alla forza accoppiato vale à

stabi-

stabilire il commando, e à qualificare vn Regnante. Collo Scettro ben si reggono i popoli; mà sol colla spada si assicura lo Scettro. All'hor, che quella s'infodera, questo vacilla, e sin che l'vna è tagliente, sempre è l'altro autoreuole. Regnano i Grandi fino che temono i Sudditi, temono i Sudditi fin che possono i Grandi. Costituisse il vassallaggio gl'Imperij, mà sol la forza stabilisse i vassalli. Assicura l'vbbidienza i gouerni, mà sol si mantiene col poter l'vbbidienza. Doue si tratta di ribellione è codardia la clemenza, è giustissima la crudeltà. Tutto lice per estirpar i felloni, tutto deue farsi per saluar la Corona. Se non hò barbaro il cuore, furiosa la mente, ferigno lo sguardo, crudele la mano, in somma se non sono vna furia, non son Semiramide; anzi per diuentare vna fiera rinuncio co'l nome l'humanità. Sarà mio Inimico chi non haurà, questi sensi; sarammi più caro chi mostrerassi più fiero. Non badate Soldati: alle stragi, alle morti: si suenino gli Empij, e totalmente si estirpino. Incrudeliscasi ne' loro Posteri, s'abbruggino i loro tetti, si spiantino le famiglie, si disperdano le facoltà. Sepellisca entro i suoi abissi i loro nomi l'oblio, seco se'n portino le loro ceneri i venti, più non restino le loro memorie nel Mondo. In questo punto meco si adiri lo stesso Cielo, e leuando à gl'iniqui il respiro senza alcun scampo gli affoghi, tutti in vn turbine gli assorbisca. Aprasi in voragini horrende la terra, e negando à medesimi, per più sostenerli, la propria superficie, li diuori spietata ancor viui. Esca adirato da suoi prefissi termini il mare, e diluuiando sopra di loro i suoi salsi furori, fino nelle proprie Case gli anneghi.

E' qualità così pestifera la fellonia, che nel corpo politico anche vna reliquia insensibile è sufficiente à ripullulare i pericoli, à cagionargli la morte. E' veleno si acuto, che attossicando i più duri macigni fino alle pietre medesime

dà facoltà di deludere i più esquisiti preseruatiui de' Regni. Vno spirito così maligno, che ancor può nuocere spirato, ed'vna malignità così spiritosa, che può ancor viuer ne' morti. Semiramide, se pur'vno ne campa, dormirà il male, non sarà estinto; sarai medicata, non sana.

Dunque se ne voli precipitoso il nostro sdegno in Babele; colà inhumano precipiti il nostro furore; là rabbiose si insanguinino le nostre spade; Sesso non si curi; età non s'essenti; tutti si struggano; che più si tarda?

Così mezo sconcia i capelli, come voi mi osseruate, risoluo in questo punto di armarmi, di scender'al Campo, portarmi alla pugna, estirpar i felloni, ed'espugnar la Città: anzi protesto hora alli Dei, giamai di comporre l'altra parte del crine, prima di vendicarmi de gli Empij, e di ridurre in mio potere Babilonia.

Così sà risoluersi Semiramide, perche hà vn cuore virile, vna mano potente. Maggior dilazione non ammette il disordine, ed'vn solo momento infastidisse il mio sdegno. Perde in tal caso chi indugia, ed'indugia chi non precipita. Inutilmente offerisse la prudenza i consigli, all'hor che vn solo ne appruoua il bisogno, che è il precipizio. Follemente consiglia l'humanità, se deue disporre necessariamente sol l'ira. Poco mi cale di girne scapigliata, e scomposta, purche ritorni vendicata, e gloriosa; anzi vorrei, che al sembiante, ed all'opre vna fiera, vna furia mi prouassero gli Empi.

Abborriscono l'ire la vanità, studiano sol la vendetta. Non può hauer destra da Marte, chi tiene vn cuore da Venere. Non ben si accoppia la mollizie del seno colla durezza del ferro, il timor coll'ardire, e le ferite coi vezzi. Son Donna (è vero) mà son Semiramide, Regina: offesa, e sdegnata. M'infuse il Cielo anche in vn petto di carne vno spirito di ferro, che poi sà spandere anche in vna destra di Donna vn vigore da Marte. Punirò se-

uera i felloni, estirperolli adirata. Io reedificai Babilonia, io spiantarolla; e se già fù la spettatrice, più illustre de' miei trionfi, hora sarà lo spettacolo più infelice de' miei furori; e così finalmente d'vn seminario d'Eroi, si farà de' Rubelli vn Sepolcro. A' prezzo di sangue mi pagheranno gl'iniqui la fellonia, ed' à peso di vita farò, che si comprino il pentimento.

Tutto dunque si cimenti, si arischi, purche si domino; anzi tutto perisca, pur che si regni; e già che solo suol regnare chi può, tutto ancora possa dunque chi regna.

Hormai ne gioisce la mente, contemplando con sanguinosi riflessi le ruuine de gli Empij. Di già festeggiano trà fieri inganni i miei lumi vagando furiosi trà morti bramate, e trà apparenti vccisioni. Hormai mi pare di rauuisar Babilonia, attaccarsi il conflitto, sfoderar mille spade, vibrar mille colpi, colpir mille vite, principiarsi la strage; Altri mirar moribondi sepellirsi trà viui, sorger' altri ancor viui trà morti. Quì di sangue correr' i fiumi, colà innalzarsi de' cadaueri i monti; vdir che crudeli s'adirino al mio furor le Campagne, che flebili gemano al morir loro le Selue. Mi par finalmente di stringer' il ferro, ferire gl'iniqui, fulminar collo sguardo, atterrir colla voce, atterrar colla mano, demolir la Città, tutto distrugger sdegnata, tutto vincer inuitta; già mirarli suenati, e già goder vendicata.

Ne' petti humani hà tal forza lo sdegno, che non solo ci fà godere nell'empietà, mà sà ben anco allettarci fin coll'idee, se son' empie. Cari sdegni, gradite furie, infierite foriere de' miei futuri contenti. Voi, voi co'l precipizio de gli Empij assodarete il mio Imperio. Voi, che negli animi destate l'ardire, moltiplicate alle destre la forza, donarete alla mia spada il trionfo. Voi, voi che furiosa mi precorrete hora al Campo, poi mi trarrete dal Campo trionfante in Babele.

Andiamo, Soldati, ſeguitemi, ſdegnateui, trucidate; Quel di voi ſtimarò più fedele, che moſtreraſſi più fiero; crederò più codardo, chi ſarà men crudele: Non è già fierezza l'incrudelire ne gli empij, è bene empietà non ſuenar i rubelli.

Commando la caduta di Babilonia, la diſtruzione de gl'iniqui: la voglio, la meritano; procuratela; eſequitela, non badate. Vi ſeruino i miei cenni per Legge, per iſcorta il mio ſdegno, per mezo la forza, e per comminazione la mia diſgrazia. E' giuſto il motiuo, facile la vittoria, e glorioſa l'impreſa. L'vbbidienza, che giuraſte al mio Scettro, v'obliga tutti al cimento, l'iniquità de' felloni v'inuita alle ſtragi; e la ſpada di Semiramide vi aprirà à quelle la ſtrada.

Alla ſola comparſa delle noſtre Inſegne sbigottiti ſi confonderanno i ribelli; al ſolo ſuentolare delle noſtre bandiere oppreſſi dalla paura palpiteranno i lor cuori; al ſolo nitrire de' noſtri Caualli, per fuggir dal pericolo confuſi incontreran' le ruuine; al ſemplice balenare delle noſtr'armi ſi auuiliranno codardi, ſi ſueneran' diſperati.

La cognizione delle loro enormità gli inſegnerà à non ſperare il perdono, à diſperar la ſalute. L'eſperienza del mio potere li renderà perſuaſi ad'abbandonar le lor vite indifeſi, anzi ad'incontrar volontarij la morte.

La coſcienza è vn occulto nemico, che con interne batterie eſpugna il più indomabile ardire. Vn tarlo dell'animo, che co' progreſſi inſenſibili corrode ne' petti più arditi il valore. Vn terſiſſimo ſpecchio, che rappreſentando fedele le liuidure inteſtine, fà che impallidiſca ſul volto della ſteſſa fierezza il coraggio. Suol' auuilirſi chi pecca, perche dal fallo naſce il timore; Così ſuol temere chi falla, mentre è padre il peccato della viltà. Anderò per diſtruggere, diſtruggerò per regnare,

regnerà Semiramide, se caderanno gl'iniqui. Col loro sangue alimentarò la grandezza delle mie porpore; le loro teste ripianteranno la base al mio Imperio, e colla loro caduta stabilirò il mio commando. Dal castigo di questi apprenderanno gli altri Sudditi ad'esser fedeli, per non cadere suenati; dalla caduta di Babilonia si faranno caute le altre Città à non conoscere la fellonia, per non prouare la desolazione. Già suol nascer da mortali pericoli bene spesso vitali i riguardi, e dall'altrui disauuenture i documenti alle proprie.

La loro perfidia ad'vn semplice auuiso eccitò il mio furore; lo sdegno, anche ne' ministerij più benigni del Vago mi fece risoluere al fiero: L'vna hà saputo sdegnarmi, sdegnata m'insegnò l'altro à infierire; quella à sospendere la conciatura del crine, questo à nasconderlo disordinato in vn elmo. All'hora pensai d'incrudelire, lo stabilij, e ne godei in vn sol punto. Il disordine minacciommi i pericoli, mi suggerì l'ira i rimedij; e così quel consiglio, che non mi diede il bisogno, mi precipitò in vn momento lo sdegno.

Sù dunque guerrieri, che più si ritarda, perche non si vola alle stragi, al trionfo? Seguite hormai Semiramide, assistete alla vostra Regina, difendetela, vendicatela. Tutto quel tempo, che si concede à Rubelli lo leuiamo à nostri progressi, lo discapita la nostra gloria.

Illanguidiscono le vendette, se le differisce (stò per dire) vn sol punto; s'inuigoriscono le offese, se non le vendica co' precipizi (dirò quasi) vn istante. L'ira non ammette gl'induggi. Portiamo dunque ò soldati i nostri incendij in Babele, fino che ardono i nostri petti di sdegno. Scocchiamo sopra de' perfidi le nostre Saette, fin che ce l'impenna il furore. Insanguiniamo le nostre spade, fin che animate dall'ira sanno rabbiose quasi ferir

da

da se stesse. Non si perda più tempo, se ne cada Babele, s'estirpino i Rei, si assodi il mio Impero: hormai ci porti famosi lo sdegno alla pugna, il valore al trionfo, e passando questa azione in essempio, imparino in auuenire i Regnanti, che alle volte negli estremi pericoli vna precipitosa risoluzione rassoda vn Dominio, e che bene spesso suol nascere la salute d' vno stato dal sapersi sdegnare.



LI
VITII
PARTIMENTO
SECONDO.

DELLA GALERIA DE RITRATTI MORALI

PARTIMENTO SECONDO.

MESSALINA IMPVDICA

RITRTATTO QVINTO.

*All' Eccell.*ᵐᵒ *del Sig.*

ALVISE SAGREDO CAVALIER.

MIO SIG.RE



E' Da me ſcielta vn'Idea di virtù per far vn nobile contrapoſto ad'vn Ritratto d'vn Vizio; anzi alle virtù di V.E. vniſco i vitij di Meſſalina, acciò che il vizio medeſimo in lei ſi faccia virtuoſo, già che in quella ſuol farſi la virtù ſteſſa anche vizio. In tal forma ſtudiò il mio cuore di proporzionare ciò che non

hà proporzione, per offerire al ſuo merito in vn modello non ordinario vna non ordinaria oſſeruanza. Qualifichi dunque V.E. con vn benigno aggradimento la mia riuerente inuenzione, e benche io m'habbi ſeruito d'vn vizio per riuerire la ſua virtù, non ne condanni tal mezo, poiche ancora la luce mai ſuol riſplender più bella, che quando è in mezo alle tenebre, e le bacio le mani.



DELL' IMPVDICIZIA VIZIO PRIMO.



Ogliono per ordinario gli affetti humani all'hor che eccedono della passione i confini entrare in quelli del vizio; poiche fatti figliuoli adotiui della volontà di naturali, che erano prima dell'appetito, altresì vengono ad'essere non più passioni, ma vizij. A' questi facilmente suol darsi in preda l'humanità dall'esca amabile del piacer lusingata, ò perche inuolta in vna massa di corruzione viui più serua del senso, che alla ragione obbediente, ò perche non ben dotta nella cognizione del vero bene spesso s'inganni nell'elezione del buono, ò perche noi finalmente speße volte più sensitiui, che ragioneuoli, amiamo pure più dello spirito, che mai si vede quella carne, che ogn'hor si sente.

Si sente in vero, mentre ella per l'innata mollizie, e materialità, e quanta, e quale, é ancora il più sensibil soggetto del maggiore de nostri sensi, ch'è il tatto. Senso così sensibile appunto, che da lui il senso ogni altro senso prendendo, ben può chiamarsi chi non lo sente ò non viuo, ò insensato; se é vero che [a] Omnibus verò sensus vnus tactus inest communis.

Senso dunque, e ragione da Iddio fù posta nell'huomo, mentre egli pure composto fù dalla mano d'Iddio appunto d'vn anima, che è ragioneuole, e d'vn corpo, che é tutto senso. Da questi per la diuersità del suo essere naturalmente contrarij, tutto che insieme diuinamente accoppiati, nell'huomo steßo ne insorge quasi vna lite perpetua. Fà il senso quanto può, e quanto sà per sottomettere in lui la ragione; tutto fa pur la ragione, perche in lui pure domato le venghi à cedere

a *Arist. Hist. Animal. lib. 1. cap. 3.*

 il senso.

il ſenſo. Queſto l'anima ingombra con oggetti confuſi, per ingannare le ſue potenze; quella diſtingue il confuſo, per far ſpiccare del ſenſo più coſpicui gl'inganni. Trà queſti vi ſtà di mezo la volontà, che all'vno, e all'altro può aderire à ſua voglia, benche ella cieca potenza ſolo ai conſigli dell'intelletto muouendoſi, tutto che il buono per ſua natura ſol'ami, ſpeſſe volte anche al male, benche in ſembianza di bene acconſente, poiche ingannandoſi l'intelletto non di rado in intendere, dallo ſteſſo ingannata eſſa pure s'inganna ſpeſſo ſpeſſo nello ſciegliere.

Dunque ſe queſta facoltà d'operare, che in noi ſi chiama libero arbitrio, dal piacer allettata ſi dà in preda del ſenſo, così che reſti dal ſenſo la ragion ſottomeſſa, ſi fà madre de vitij, ed all'incontro delle virtù, ſe il ſenſo humilia alla medeſima ragione. [a] Quando igitur opinio ad id quod optimum eſt, ratione ducit ac ſuperat, hæc iſa viuendi poteſtas temperantia nominatur. Quando verò cupiditas abſque ratione ad voluptates trahit, nobiſque imperat, Imperium hoc libido vocatur. *Onde è, che ſpeculando dottamente il Filoſofo, che quegli atti della volontà,* [b] Qui circa conſultabilia, & eligibilia verſantur, ab electione proficiſcantur, noſtraque ſpontè efficiantur, *pur dottamente ſoggiunſe.* Noſtra igitur in poteſtate ipſæ virtutes, & identidem vitia collocantur, *attribuendo in tal forma al ſolo arbitrio dell'huomo gl'iſteſſi vitij, e virtù.*

Trà tutti i ſenſi il Padre appunto di tutti i ſenſi (non hà dubbio) egli è il tatto, omnis enim ſenſus eſt quidam tactus, *formale almeno di quelle ſpecie, che partite da i ſenſi eſterni, il ſenſo interno digeriſſe, e riceue. Queſto dunque, che è primogenito della carne, da quella pure è chiamato principalmente carnale, ſempre all'huomo offerendo quel corrutibil piacere, che naſce appunto coll'huomo.* [c] Voluptas enim vna cum hominibus ab ipſis incunabulis eſt, enutrita, *così l'inuoglia, il combatte, e l'eſpugna, che ſe l'vno ſi fa à queſto ſenſibile, diuenta l'altro per quello, quaſi diſsi, brutale. Sente i ſuoi ſti-*

a *Pla. Phædrus lib.26.* b *Ariſt. Ethic. lib.3. cap.5.* c *Idem lib.2. cap.3.*

moli l'huomo, che è sensitiuo, si risente, si scuote, e se ben pugna tal volta, spesso, spesso suol cedere. Proprietà d'vna materia mortale, fatalità della sua fragil natura. Da gl'atti poi peccaminosi, e lasciui in questo pure ne nasce quell'habito prauo di sensualità, e di lasciuia, ex frequentatis enim actibus potest gigni in nobis habitus, *che deprauando in lui la ragione, più non lo lascia distinguere, dirò quasi, da bruti; detto appunto carnalità, e impudicizia.*

Affetto principalissimo, e vniuersale della nostra natura, mentre egli hà per centro la carne, con cui và quella vestita, ed in cui l'huomo suol viuere. Vizio d'ogn'altro vizio all'humanità più commune, poiche egli sempre col piacere congiunto, sempre ancora con questo, se non è l'huomo insensato, l'huomo rende vizioso, [a] Ob voluptatem enim res improbas agimus. *Dunque fà peccar l'huomo il piacere, ed il piacer della carne peccare d'impudicizia. Piacere, che per esser dagl'huomini più d'ogn'altro, e sentito, e seguito, egli altresì più d'ogn'altro suol'inuogliarli, adescarli, sottometterli, e opprimerli; anzi che in loro egli è così naturale, che chi i suoi impulsi non sente, quasi vn huomo può dirsi insensato, e di pietra* [b] Quapropter arduum est hunc affectum insitum vitæ extrudere; *poiche quella istessa natura, che come madre il produce, come nutrice l'alimenta, e 'l conserua. Per questo come senso dalla carne semplicemente prodotto, egli è vn'affetto sensitiuo della natura anco à bruti commune, e come oggetto riceuuto, e appruouato dalle potenze dell'anima, sarà vizioso diffetto dell'humanità, solo proprio degl'huomini.*

Di due sorti questo vizio d'impudicizia si osserua, poiche altresì in due maniere si suol commettere. E' l'vna di pura brutalità, che è quello sregolato, ed insaziabil diletto delle cose sensuali, che solo dalla carne nascendo, hà ancora per solo suo oggetto il piacere carnale. Questa sorte d'impudicizia, che ben può dirsi bestiale da vn'anima molle, e delicata suol nascere, è però nelle Donne più frequente, e ordinaria, come più molli, e delicate degl'huomini. Hà questa per compagni l'inganno, la vanità, l'ambizio-

a Arist. Ethic. lib. 2. cap. 3. b Ibidem.

ne,

ne, la crudeltà, la licenza, l'oſſenità, e il tradimento. Tale fù quella delle Lamie, delle Frini, delle Taidi, delle Meſſaline, e dell'Ernie, e di tant'altre, che ſolo viuendo al proprio piacere, e proſtitute, e inſaziabili, prima ancora di ſaziar in ſe ſteſſe colle laſciuie la propria natura, colle laſciuie ſtancarono negl'huomini l'humanità.

[a] Et reſupina iacens multorum abſſorbuit ictus,
Et laſſata viris nondum ſatiata receſſit.

Di queſte tale appunto è la natura, e'l penſiero, come cantò quel Poeta.

[b] Molti hauerne, vn goderne, e cangiar ſpeſſo.

E l'altra non affatto brutale, benche ſempre viziosa, poiche congiunta con vna paſsione che propriamente è ſolo propria dell'huomo, l'affetto dico, e l'amore, viene appunto ſe ſteſſa à ſcemare nella brutalità, benche non ſcemi nel vizio. Di tal ſorte fù quel Forte con Dalida, quel Prode con Cleopatra, quel Fortunato con Elena, e tant'altri, che inneſtando al piacere l'amore, come goderono Amanti, così amarono impudichi.

Della prima è queſta pure più difficile da raffrenarſi, ò repprimerſi, poiche occupando col piacere, e l'amore doppiamente valeuole tutto l'huomo nell'huomo, niente laſcia nell'huomo, con che egli poſſa difenderſi dall'huomo appunto doppiamente aſsalito, e tanto più ſe habituata nell'huomo, e ſtabilita col tempo, il tempi pur nell'huomo maggiormente incarnandola, maggiormente l'eterna.

Nelle Donne, ed'in tutti è queſto vizio fomentato dalle ricchezze, e da gl'agi, in vna parola dal luſſo. Quindi è, che in certi cuori da vn'eccedente morbidezza corrotti, facilmente ſi mutano i ſentimenti honorati della modeſtia in ſenſi infami d'impudicizia. Nel gran Mar della carne ſono gl'ori, le gemme, le pompe, i cibi, le veſti, e le mode tanti ſcogli fatali, in cui ſuol romperſi l'honeſtà, e la vergogna, per queſto.

[c] Nil non permittit Mulier ſibi turpe putat nil,
Cum Virides gemmas collo circumdedit, & cum
Auribus extenſis magnos comiſit elenchos.

a *Iuuenal ſat.6.* b *Paſt. fid. Atto 1 Sen.3.* c *Iuuen. Sat.6.*

Con

Concorre insieme à produrlo, fomentarlo, ed accrescerlo la dispositione, e temperatura del corpo, il Clima, la Stagione, e l'età. La temperatura, e dispositione del corpo, mentre si osseruano più libidinosi i più calidi, così de i pingui i più gracili, e melanconici [a] Cur libidinosi sunt, qui melancolici? an quia flatu redundant: Semen autem decessio flatus est. *Il Clima, perche il più freddo sarà altresì men venereo. La stagione, se gl'huomini per ordinario nel Verno più appetiscono il coito, e le Donne la State; Lo scrisse Aristotile.* [b] Viri per hyemen Mulieres per Æstatem rei venereæ appetentiores sunt, *ed'à chi brama di saper la ragione la rende*, Quia Viris calidior natura, & siccior est; Mulieribus autem humida, frigidaque. *Finalmente l'età, se solo inuitando il piacere alle sue mense la giouentù và dall'istesse la vecchiezza sbandita, ò come insipida di gusto trà i lussi, ò come inutile al godimento trà giouani. In somma il godere, e'l pugnare sono esercitij sol proprij di giouentù, mentre non suole trionfare, e godere se non è giouane, e forte, e l'Amante, e 'l Soldato; Per questo.*

[c] Quæ bello est habilis, Veneri quoque conuenit ætas:
Turpe senex miles, turpe senilis amor.

Tiranneggia questo vizio ed'affetto. più forse d'ogn'altro la pouera humanità, perche sempre con questa almeno vnito in potenza hora padre lo vede d'adulterij, e de stupri, hora figliolo lo piange di dolore, e di pianto, e sempre ministro lo pruoua d'iniquità, e tradimenti. Nell'huomo à senso immondo sottomette la Regina de' sensi, ch'esser si sà la ragione, per poter poi calpestare à sua voglia l'huomo già fatto irragioneuole, e immondo. Corre il misero precipitoso, e anelante all'Esca putrida d'vn piacere corrotto, e inebbriandosi d'vna mendica soauità siegue sciocco, e furioso, come Autore delle sue gioie, e delizie chi finalmente è sol fabro de suoi esterminij.

Quanti mali commetta l'huomo nel Mondo, e quanti all'huomo ne accadino per questo vizio di carne ben s'apprende à caro costo di sangue, di precipizij, e di morti da vna continua esperien-

a. *Arist. Problem. Sect. 4. num. 31.* b *Ibidem num 29.* c *Ouid. Amor. l. 1. Eleg 9.*

rienza. Snerua la gagliardia de più forti, e lascia in loro sospesa à fil perdente la vita. Delude la prudenza de Sauij, e rende loro già resi, e forsennati, e imprudenti fauola, e giuoco del volgo. Suergogna l'honestà de Modesti, e solconsegna l'honore all'ossenità, e alla licenza. Corrompe de buoni stessi i costumi, e scostumati, è corrotti li dà in preda all'infamie. Depreda finalmente de' ricchi colla loro sostanza le lor più ricche sostanze, ed abbreuiando loro i giorni gli consuma i Tesori; Così che molto prima alla lor vita, e alla borsa vedono il fine, ed il fondo, che nel gran Mare lo truouino delle sue lorde sodisfazioni. I Santi stessi sà trasformare in Demonij, se egli può à tanto arriuare di tentarli, e sorprenderli. O che egli è padre d'iniquità, ò che è figliuolo di sceleraggini: In somma così se hà l'esser dal male, come se al male dà l'essere, esser mai può se non male. Male ben difficile da medicarsi nel l'huomo; poiche [a] In morbis, quibus animi afficiuntur: quò quis peius se habet, minus sentit. *(Così questo non si sente perche adormenta, e il non sentirlo è mortale) Non però all'huomo incurabile.*

Dissi non all'huomo incurabile; poiche se l'huomo d'eßer huomo non cessa quella stessa ragione, che huomo appunto lo rende, altresì sano può renderlo [b] Si vis tibi omnia subijcere, te subijce rationi. Multos reges, si ratio te rexerit. *Insorga pure contro di questo la cieca squadra de vitij, e colla scorta del piacere, e de sensi l'assalisca, e'l combatta, ch'egli sol colla scorta della ragione ressisterà ad'ogni aßalto, sconfiggerà tutti i vitij; non potendo egli farsi vitioso, se insieme non si fà irragioneuole. Con questa discernendo ben'egli eßer vn viuo riflesso d'vna mente diuina, potrà pure discernere quanto sia turpe à se stesso, col mezo d'vn piacere brutale, se stesso appunto accommunare co' bruti* [c] Quemadmodum radij solis contingunt quidem terram, sed ibi sunt, vnde mittuntur: sic animus magnus, & sacer, & in hoc demissus, vt propius diuina nosscemus; *Onde se egli hà del diuino non saranno in lui pure, e mostruosi, ed improprij animaleschi piaceri?*

a Sene. Epist. 53. b Idem Epist. 37. c Senec. Epist. 41.

Così

Così dunque ragioneuoli l'huomo à ſe prepari per queſto male gli antidoti. Si guardi dalle grandi apparenze, nè tutto tenghi per buono quello, che buono raſſembra. Nelle coſe s'interni, e diſtinguendo il parere dall'eſſere, non perdi il vero di viſta, ſe veramente vuol godere del buono. Lungi, lungi ſe ne fugga colla mente, e col piede da que' mentiti ſentieri, che coperti di fiori par che à gli Eliſi conducono, mà che compoſti di precipizi han ſol per meta gli abiſsi. Nel veſtire, e nel uiuere non ſi eccedano i termini del conueneuole: le miſure ſi prendino dalla ciuiltà, non dal luſſo. Si laſcino que' ſontuoſi, e deteſtandi banchetti, in cui trà lambicate delicatezze luſſureggiando l'humanità conditi inſieme bene ſpeſſo amaramente ne guſta i vituperij l'honore. Furono queſti inuẽtati dalla laſciuia, acciò che naſcẽdo dal luſſo l'impurità, trà i luſsi appũto ſi ſuergognaſſe la pouera riputazione.

[a] Vina parant animos, faciuntque caloribus aptos,
Cura fugit multò, diluiturque mero.
Tunc veniunt riſus: tunc pauper cornua ſumit.

Da Sibarita non viui chi vuol oprare da huomo, e non morire da beſtia; Scemi le pompe la Donna, nè che la veſta pompoſamente permetta la vanità, e la licenza; poiche in fine ſpogliata della vergogna dal luſſo, in braccio nuda ſi truouerà dell'infamia. Si conſideri, che è un momento la noſtra uita [b] Punctum eſt quod viuimus, & adhuc puncto minus. *Che è pazzia conſumarla in un piacere, che prima di guſtarlo tormenta, che guſtandolo ſtrugge, e che appena guſtato, e lui ſi abborre, e chi il diede; Che ſono in oltre tutti i piaceri del Senſo, e momentanei, e penoſi* [c] Se etiam poſt ipſas pænitentia eſt. *Oſſerui l'huomo prudente altro non eſſer le Donne (tentazioni à ſe medeſimo potenti, perche ſolo godibili) che ſepolchri indorati di corruzione, in cui quanto v'è di ſpezioſo, è tutto eſterno; e apparente; per queſto douer egli da loro, come appunto da ſchifoſi ſepolchri allõtanarſi, e fuggirſene. Non le creda ſoaui, e ſe forſe dal ſenſo apprenderà à così crederle, nieghi il ſenſo al ſuo ſenſo, e quando in loro altra dolcezza non truoua, che quella appunto del ſenſo, per più amare le tenghi della morte medeſima* [d] Inueni amariorem morte mulierem *(così ſcriuo, poiche così truouo ſcritto)*

a *Ouid. de Arte Amandi l. 1.* b *Senec. Epiſt. 49.* c *Idem Epiſt. 27.* d *Eccleſiaſtis c. 7.*

quæ laqueus venatorum est, & sagena cor eius, vincula sunt manus illius. Qui placet Deo effugiet illam: qui autem peccator est, capietur ab illa. *Ne è da stupirsi, se loro create appena, e non ancora ben viue da gl' inganni del malizioso serpente* [a] Serpens decepit me; *l'arte appunto dell'ingannare apprendendo, altresì viuer non sanno, se non ingannano, se non mentiscono, onde di loro si può ben dire.*

[b] Sembra caso ogni gesto, ed è tutt'arte.

Così dall'huomo impudico circonspetta, ed honesta se ne fugga la Donna; rifletta, che à guisa di Ape lasciua egli in seno le vola, solo appunto per inuolarle dal fiore della bellezza vna, non sò se più fragile, ò più stentata soauità; Che questa appena inuolata più non la cura, mà la calpesta, e la sprezza [c] Omnis enim Mulier quæ est fornicaria quasi stercus in via conculcabitur.

Potrà dunque l'humanità col riflesso di questi sensi, d'vn senso appunto brutale la brutezza scuoprendo del senso stesso reprimere, e superar le lusinghe. Sodi sensi di buona mente, per questo di senso falso inimici. Se finalmente così sentire è virtù [d] Conandum pro viribus educationis, studiorum, doctrinarum, diligentia improbitatem reijcere, assequi probitatem. *Diuersamente sentì però Messalina; poiche solo, e in eccesso, sentendo quel senso, che è sensuale, e lasciuo, si mostrò parimente ad'ogni senso fuor che al vizioso insensata. Arriuò à tanto la dissoluta, che non contenta d'hauer ammorbato colle sue immonde laidezze i lupanari più infami di Roma, si fece lecito ancora, mentre era lontano il buon Claudio, l'infelice marito, di sposarsi con Silio* [e] Nam in C. Silium iuuentutis Romanæ pulcherrimum ita exarserat, vt ruinam Syllanam Nobilem fæminam, Matrimonio eius exturbaret, vacuoque adultero potiretur. *Sopra di che discorrendosi forse con troppa licenza dalle sue Dame di Corte, mi figuro, che da lei quelle sentite, alterata, e impudica così loro sfogasse l'impurità di quel cuore; che seppe l'ira medesima conuertire in lasciuia.*

a Gen. c. 3. b *Marin. Trast. Stanz. 44* c *Ecclesiast. c. 9.* d *Plat. in Timæ.* e *Tacit. Annal. l. 11.*

MES-

MESSALINA IMPVDICA

RITRATTO QVINTO.



O' Là come si parla di Messalina? Così di Messalina, Così di me si discorre? Così il nome mio si deturpa? E dunque tant'oltre sarà auanzato con piede ingiurioso delle mie serue l'ardire, che più non temerà precipitar ne' miei biasmi? E dunque si temerarij saran' diuenuti i vostri pensieri, che più non stimaranno sopra l'ali d'vn labbro far volare per queste Sale i miei oltraggi? Dunque saran' fatte le vostre lingue fulmini hormai si superbi, che non sapranno ferir, che i Diademi? Così licenziosi i vostri discorsi, che non potranno far punto, senza intaccar la mia fama? E doue sono que' timidi rispetti, che ben si deuono à Grandi, che ben si senton' da i Serui? Doue sono que' Cortiggiani riguardi, che sol permettono à gli occhi il discorso, che non concedono fuor che il vedere alla lingua? Doue sono quei circospetti silenzij, che tutto osseruano senza parlare, che solo parlano con muti sguardi? Tanto si ardisce? Tanto si parla? Non son Messalina, se non saprò vendicarmi, non sarò Imperatrice se non vi farò ammutolire.

Chi troppo s'affissa nel Sole per intracciarne le macchie, ò che si accieca, ò che piange. Mai fallano i Prencipi, mai si riprendono. Nelle Corti chi non hà dolce lo sputo, haurà troppo amara la vita. Non può sperar chi non loda, sospirerà chi corregge. Le operazioni de' Grandi sempre si deuono appruouar cogli applausi, sempre venerar come leggi. Queste appunto sono quegli

aurei volumi, in cui ſolo deuonſi ſcriuer encomij, non legger errori: imparare à ſtupire non à riprendere. Così nelle reggie ſi viue, così de regnanti ſi parla.

Credeſte forſe di non eſſer vdite? Che le voſtre parole dileguandoſi in aure, altresì ſeco ſe le portaſſe l'oblio? V'ingannaſte maluaggie. Tutto sò, tutto vdij. E' prodigioſo l'vdito de' Prencipi; Ode ancorche tacciano gli huomini, intende ſe ſol parlaſſero l'ombre. Le loro orecchie ſono que' viui metalli, che appena tocchi riſuonano. L'aria ſteſſa loro ſerue con ſuoi ſuſurri di ſpia. Sino le pietre co' ſtrepitoſi linguaggi fauellano; Al loro Tribunale ponno parlare anche i muti, ſanno accuſar anche i marmi. Ricordateui, che ſon Meſſalina, la moglie di Claudio, e l'arbitra dell'Imperio Romano; Che da miei cenni dipende la voſtra vita, che poſſo punirui ſe voglio, e che deuo volerlo, ſe meritaſte.

Troppo pecca chi poco teme; e tutto arriſchia chi troppo ardiſce. Sono i Regnanti Numi Terreni. E' ſciocchezza lo ſtimarli impotenti, ed' è troppo danno il volerli adirati. Si offendono con vn ſol guardo, mà non ſi placano, che con le vittime. La lingua è vna ſpada fleſſibile, che ſe nel colpire incontra valeuol difeſa, è poi coſtretta à contorcerſi per ferir chi l'impugna. E' vna penna di carne, con cui ſcriue infamatorij proceſſi: ſuol poi ſottoſcriuerſi à capitali ſentenze, finalmente vno ſpirito inquieto di loquacità, che ben nel moto s'auuiua, mà che per troppo muouerſi cade. Il dir male de' Grandi è vn fabricarſi i precipizij anche in bocca, vn'imparare à morire parlando. Sempre ſi cangiano in ſoſpiri quell' aure, che dan vita ad' vn'oltraggio regale. Sempre nel naſcer periſcono quegli accenti, che fan vocale contro le corone vn'ingiuria. In ſomma fù ſempre lodeuole il tacere in chi ſerue, e ſempre mortale lo ſtraparlar di chi regna.

Voi

Voi che scriuer doureste à caratteri del proprio sangue le mie difese, così hora intagliate à colpi di maledica lingua le mie querele? Voi, che vantando l'honor di seruirmi, altresì foste gli Erarij animati de' miei secretti più interni, così spiegate ignominiosi libelli al mio nome? Voi che già sapeste anche alle pietre dar senso per farmi godere, hora il senso niegate fin nella carne per potermi riprendere? Voi, che già l'ambizion suisceraste per honorare coll'eccellenza de' titoli la sublimità del mio essere, hora suenate la infamia per allordare con macchie d'incontinenza il mio honore? Così dunque nobilitate le mie grandezze? Così fate eccheggiar le mie Sale? Sono questi que' fedelissimi homaggi, co' quali inchinate la vostra Regina? Que' sudati ricami, con cui trà preziose punture tormentate i miei Manti? Que' bei lumi impietriti, con cui ingemmando i miei ricchi Diademi fate appunto, che trà i prodigij m'incoroni vn Sole di sasso, e quelle cospicue inscrizioni, che sopra l'immense piramidi del tempo scolpite al grido di Messalina? Sì sì, che ben in loro voi leggerete la vostra sentenza, ben trasparente discernerete la morte, impouerite le vostre speranze, traditi i vostri disegni, e caduta la vostra fortuna. Potrò ben'io insegnarui à tacere, se voi disimparaste à parlare; farui conoscere come si comprano le sciagure, già che voi non sapeste come si spendono le parole, additarui come s'incontrano le ruuine, se non si temono le altezze.

Mà à che prò mai mi tacciaste d'impudicizia, m'accusaste di sensualità, discorreste delle mie lasciuie? forse per più arricchire co' miei discapiti le vostre fortune? forse per palliare con vna casta espressione i vostri immondi pensieri? ò forse per far più spiccare trà l'ombre della mia incontinenza il lume della vostra honestà? Infelici voi! Non v'è già noto, che chi studia tesorizare colle

per-

perdite regie, impouerisce fin nel capital della vita? Ben lo sanno i Romani, che ne' Tempij di Venere non s'adoran le Palladi. Ben si sà, che in vn Cielo d'incontinenza non isfauillano stelle honorate: E poi di Messalina non parleranno per timore i prudenti, compatiranno per debito gli huomini. Il potere farà mute le lingue, l'humanità i miei falli scusabili. Chi sarà vestito di carne non potrà, che spogliarsi di rigidezza per giudicarmi. Chi non sarà scolpito in vn sasso non dourà che disporsi per tenerezza ad'assoluermi. E' passione troppo veehemente la concupiscenza in chi viue, è stimolo troppo acuto il piacere in chi hà senso. A' vaghi delineamenti d'vn volto, alla superba scimetria d'vn composto non sà chiudersi vn'occhio, non può resistere vn seno. Il buono è da tutti appetibile, non hà riguardo à persone, non suol far esenti i Diademi. Il bello così può allettare vna regia pupilla, come incendiare vn petto seruile. Anche i Prencipi conoscono le passioni, e le sentono. Anche le Corone s'inchinano alla maestà d'vn bel ciglio. Tutti eguali ci produsse la natura nel sentimento, benche vna Legge ambiziosa ci subordinò poi nel commando. Messalina prima fù donna, che Imperatrice; apprese prima ad'amare, che à reggere; e però compatibile, se diuidendo con amore il suo Impero, stringe con mano lasciua appunto vno Scettro amoroso.

L'humana felicità consiste nella maggior apparenza del bene, e questa solo nel godimento risiede; onde chi non hà senso è infelice. A' questo Mondo viue solo chi gode, e deue solo godere chi viue. Questo è il più ricco vsufrutto, che trar possiamo dal capital della vita; la più preziosa inuestitura, che far si possa del tempo; Per altro non ci riesce così godibile il viuere, non ci rassembra così odioso il morire. Le ricchezze, e gl'Imperij sono quell'esche indorate, que' precipizij ambiziosi, che ci amareggiano il gusto, che ci ingrandiscono le sciagure. Tutti nasciamo sotto la tirannia del piacere,

però

però chi sà compiacersi è Signore, e chi non si sodisfà è solo schiauo. Pur troppo il tempo co' suo giri istancabili rende fugaci le nostre fortune. Pur troppo con dente maligno diuora i nostri contenti l'età. Pur troppo gli anni inuidi spettatori del nostro bello ci sfiorano con mano rapace le guancie, e doue appunto campeggiaua per la vaghezza vn'Aprile, frà gli orrori vi trapiantano vn Verno. All'hora poi come infruttuoso è il pentimento, così riescono insipide le nostre brame. In tal caso il piangere poco gioua al passato, e molto meno al futuro.

Il lagnarsi nella vecchiezza d'hauer male spesa la giouentù è per appunto vn raddoppiarsi i dolori, vn moltiplicare i suoi danni. E' imprudenza trascurar il bene all'hor, che ci è porto, per douer poi sospirarlo, quando è perduto. E' pazzia non goder, se si può, per poi pentirsi quando non vale. Tutta la nostra fortuna consiste in conoscerla, in saper trattenerla. Chi sà seruirsi dell'occasioni sarà sempre ricco di contentezze. Se non compramo i piaceri fino che l'oro ci biondeggia su'l crine, piangerem' poi la nostra auarizia all'hor che cangiato si sarà quello in argento. Se non suenammo le vittime d'vna soaue humanità al nostro culto, fin che è adorabile il Nume della nostra bellezza, quando saranno dirupati i Tempij, e poluerosi gli Altari, chi si truouerà più che ci guardi? Se à cambio d'vna gustosa corispondenza non girammo il capitale de' nostri diletti, fin che son fresche le partite de nostri crediti, quando saremo poscia fallite, chi più ci presterà fede? Il danaro, che non si negozia, non frutta: i Tesori sepolti non arricchiscono, così le medicine ne' loro vasi non sanano. Non il Dominio, mà sol l'vso del bene ci può render felici. Che ci valerebbe spiegar nel volto vn giardino di fiori, e di piaceri, e di frutti, hauer poi sterile il seno? A' che prò mai portar i strali negli occhi, e l'arco nel ciglio per

proccaciare esche soaui à nostri appetiti, e douer poi deplorarci, e neghittose, e digiune? Che ci giouarebbe vantar il possesso di quelle merci, che più saporite dispensa vna spiritosa dolcezza, e poi difficoltando lo spaccio scapitarne le sospirate ciuanze?

Questo tempo è troppo prezioso, se lo spendiamo senza diletto, lo bramaremo poi senza frutto. Questi anni sono troppo lasciui; se trà le delizie non gl'impiegamo, sin che verdeggiano, noi si pentiremo poi, fatte bianche. Se à questa mensa non si sattolliamo sin che può il nostro stomaco digerire, anche i cibi più duri, che faremo poi quando sdentate, ne men potremo masticare i più teneri? Questo corso già deue far la natura: l'impedirlo è difficile, l'alterarlo è sciochezza. Egli è vn sangue corrotto, che se non si spande nell'ascendente, si profonde poi nel decliuio. Vn vizioso tumore, che se nel crescer non s'apre, reso più maturo poi scoppia. Vna frenetica piaga, che se non si stilla sino che è fresca, fatta poi liuida incancherisce. Chi nella giouentù si contiene, lussureggia in vecchiezza. Chi si fà di sasso, quando è di carne, diuien tutto senso, quando è vn cadauero. Nò, nò, è troppo nostro discapito hora disgustar chi ci priega, e sarà poi maggior nostra vergogna altri pregar che ci gusti.

Sin che l'età ci permette dar à cambio con tanto nostro vantaggio i piaceri, non è bene attendere il tempo di comperarli poi con vsura. Nell'Oriente del nostro bello possiamo ben vendere à prezzo d'adorazioni i nostri fauori, che arriuate all'Occaso stimar poscia doueremo nostra buona fortuna anche il poterli donare. Tutte le cose riescono nel proprio lor'esser perfette, niuna s'è intempestiua, ò pur dal tempo alterata. Per ordinario quel frutto, che è fuori di stagione, ò ch'è acerbo in se stesso, ò pur ingrato à chi l'assaggia. I fiori nello spuntare così vaghi si colgono, mà poi infraciditi nel cader si calpestano.

no. L'humanità pose bene i confini ai nostri sollieui, mà si scordò di prefiggerli alle nostre passioni. Il desio mai ci suol vendere à peso i diletti, ben che noi sempre li dobbiamo comperare à misura. Sempre può affliggerci l'appetito, mà non sempre sodisfarci l'appetibile. Sempre possiamo sospirare fameliche, mà non sempre saziarsi fatte rugose, e cadenti.

All'hora ad'altro non s'estenderanno le nostre consolazioni, che ad'vn mordace rimprouero, ò ad'vn giocoso compatimento. Eterni saranno i nostri mali, mentre con vn sol moto termineranno ne' loro principij le nostre brame, e se nel solo bramare douremo ancora acquetarsi. Esaleranno vanamente da'nostri petti i sospiri, non più fioriran con diletto nel nostro seno i piaceri. L'aria percuoteranno co'singulti le nostre bocche di già impouerite delle sue gioie, non più saranno percosse da gli altrui baci. Pouera giouentù, soauissima età, certo ti piangerei così persa, certo ti perderei così spesa. S'ascriue, è vero, à fortuna la conoscenza del buono, mà sol si tiene felicità il possederlo. Ah' che non sà come sia dolce il morire, chi non apprese à tramortir per dolcezza. Io che tante volte nell'aprir il varco al piacere, chiusi per eccesso di gioia alla luce i mie lumi, hò ben compreso, che sol si gioisse alla cieca. Per questo abborriscono le sodisfazioni il timore, ne sono ammessi dalle compiacenze i riguardi. Come di tutto ci potiamo allettare, così con tutto dobbiam' sodisfarci. Perche hauremo à patire vniuersale il desio, e pruouar poscia particolari i contenti? Perche habili gli occhi ad inuaghirsi d'ogni bellezza, e sospirar poi il nostro seno impotente per compiacersene? Perche così grate nel dispensar tutto il giorno con nostri sguardi i fauori, e douer poi mendicare la notte trà quiete piume vn conforto? perche in fine potranno tormentarci più Amanti, se solo

è poi destinato à consolarci vn sol huomo? Troppo inhumana sarebbe con noi la natura, poco naturale si mostrarebbe l'humanità. Se deboli già ci produsse non deue impedirci gli appoggi, e se molli, nè men vietarci gl' impronti?

Dunque s'amo il bello in altrui, perche vi stupite, e se procuro il buono à me stessa, perche non applaudete? Sarà dunque fallo l'amar ciò che alletta, delitto bramar quel che piace? Doue apprendeste à negare nell' humanità le passioni, à non permettere alla volontà i desiderij? Niuna cosa alla nostra natura è più propria del Senso, e niuna al senso più appetibile del piacere.

Ne men' può degradarmi la vanità del mio viuere, se ben fosse lasciuo, perche chi nasce al commando sempre viue glorioso. Chi sà dispensare gli honori, non può conoscer l'infamie. Danno i Prencipi à tutte le cose col loro volere il valore, e come sanno auuilire ancor l'oro, così possono indorare anche il niente. Gl'istessi vituperij s'ingrandiscono, se sono essempij d'vn Grande. Si fà viziosa la stessa virtù, quando non l'ama chi regge, e diuenta vizioso lo stesso vizio, se hà per autore chi regna. Nel compiacermi dispenso altrui le mie grazie, non ne riporto ignominie; restano gli altri honorati, io non offesa. Se nella continenza sol consistesse l'honor d'vna Donna, e la continenza sol doue è più sensibile il senso, ò tutte douressimo essere infami, ò pur tutte di pietra.

V'ingannate ò sciocche, à questo gioco mai si può perdere, anzi noi solo perdiamo, quando siamo impotenti à giuocarui. E' tormento troppo insoffribile poter compiacersi del tutto, e poi douer contentarsi del poco, allettarci a più idee, e poi goderne vna sola. Così non volse già la natura, se con pari misura disegnò nello stamparci,

e il desiderio, e le forze: E' perciò in noi questa libertà naturale; onde il violentarla è tirannide, e'l tiranneggiarla fierezza.

La riputazione, e l'honore sono fredde inuenzioni d'vna insensata moralità, ò pur quieti furori d'vna morale pazzia. E' à sufficienza honorato chi è grande, e d'auantaggio è grande chi può contentarsi. Nò, nò, Messalina sarà sempre honorata, perche può commandare; viuerà sempre felice, perche saprà sodisfarsi.

Mà voi da quando mai sì pudiche, da quando mai sì honorate? Da quando mai con sì seuera riforma, regolaste la lubricità de'vostri pensieri, già centri della più lasciua licenza, per istabilirui in sua vece vna essemplar pudicizia? Da quando mai dissipaste quegli Altari, diroccaste que' Tempij, doue solo adorauate già il senso, doue solo si sacrificaua al diletto? Non sete voi quelle, che ne' miei più verd'anni m'insegnaste ad'inserire nelle stesse semplicità le accortezze, ed'à cangiari le accortezze in lasciuie? Non sete voi, che faceste vaneggiar le mie mani, prima ancora che concepisse il mio cuore le vanità? Non sete voi, che dettaste alla mia volontà illasciuire, prima che fosse ancor habile il mio senso à godere? Voi quelle, che fino alterando co' scaltri, e lasciui artificij la stessa humanità, mi faceste assaggiare, con violenze immature imperfetti piaceri? Non foste voi que'viui originali, da cui già appresi dell'amoreggiare i disegni, e del godere le copie? Voi finalmente quelle impure sensali, che per accreditarmi appresso à gli Amanti, mi essortaste à girare ne' Banchi della natura le partite del senso?

Vi sete forse dimenticate quando già tormentaste trà i marmi vna vanità colorita, non sò, se per farmi

più vaga con vna bellezza dipinta, ò più crudele con vna tormentata lasciuia? Quando per rendere più mortali l'auree catene delle mie chiome, impoueriste fino i sepolchri d'vna crinita vaghezza? Quando le notti intiere vegliando, trafiggeste con sudati riccami la ricca pompa delle mie vesti, ò perche fossi più vezzosa trà le punture, ò più feritrice co'i vezzi? Quando al consiglio d'vn vetro regolaste la simmetria del mio volto, forse acciò fosse più luminoso il mio bello, se non più fragili le mie compiacenze? Obliate forse all'hora, che co'i precetti non meno lasciui, che accorti disciplinaste la mia ancor fanciulla esperienza? All'hora, che m'insegnaste per adescare vn Amante, à finger modesta, à vezzeggiare ritrosa? Mi diceste, che alletta vn cuore vn sol guardo, che lo infiamma vn sorriso, che lo ferisce vn fauore, che lo rauuiua vn sol bacio, e solo il sana il piacere? Che mi auuertiste nell'amare esser cauta, nell'accender vezzosa, nel promettere sagace, nel conceder difficile, e nel goder tutta senso? Che in fine mi consigliaste moltiplicarmi le sodisfazioni colla varietà degli oggetti? e variarmi il gioire nella multiplicità de gli Amanti?

Hora forse non vi souuiene quante volte ne' fogli fide Messaggiere d'Amore mi recaste le gioie in parola, quante volte nel letto, care ministre del senso, mi adagiaste le contentezze in effetti? Quante volte à Silio idolatrare insegnaste col Ritratto di Messalina, faceste gioir Messalina co'l Originale di Silio. Caro Silio, ben degno de gli affetti d'vna Regina, se vanti ancora in te stesso contrasegni regali. Ben meglio di Claudio sapresti reggere trà le delizie anche vno scettro, non come Claudio lasciaresti aggiacciare trà vedoue piume la Moglie. Chi può stupir del tuo bello, senza penar per tuo amore, è inhumano. Chi sà voler i

tuoi affetti, e non bramar i tuoi amplessi, è di marmo. Troppo dolce sei Silio. Ben lo sà Messalina, nè voi lo negarete, che molte volte vdendo noi trastullarsi, faceste illasciuire le vostre orecchie per non potere lussureggiare col seno. Procuraste, che l'arte si facesse godibile, mentre si piangeua la natura da se sola impotente.

Sono contenta, perche hò saputo godere, e sarei troppo afflitta, se non hauessi goduto. Il timore non mi trattenne, perche sono Regina: il senso ben mi allettò, per esser di carne; anzi temer non saprei, benche all'orecchie di Claudio arriuassero le mie licenze, e i mie lussi, poiche appresso di Claudio mai sarà rea Messalina, se non sarà Claudio con Messalina vna pietra; anzi che se la natura haurà senso, sarà tenuta innocente.

Saprò ben io, quando haurà Claudio più sensibile l'appetito, ò più insoffribile il senso, fargli gustare nella mensa d'amore gl'istessi miei falli iscusabili. Non mancheranno alla mia lingua espressioni per fargli credere per verità le bugie, nè inuenzioni al mio cuore per colorir colla fede le infedeltà. Afflitta mi fingerò per commuouerlo, per adescarlo lasciua, per inuogliarlo ritrosa, per obligarlo cortese, e finalmete per inebbriarlo soaue; Sò ben io, che egli meco non haurà senso per adirarsi, all'hor che tutta di senso con lui saprò farmi, perche gioisca: E poi così facili non sono i Mariti per la perdita dell'honore à creder impudiche le Mogli, così precipitosi per l'amor delle Mogli à punire i suoi errori. Si ricorderà Claudio, quando trà morbide piume per rapirmi i diletti si seruì degl'inganni, e per mentire la forza si preualse de' prieghi: Perciò questa volta compatirà forse come leggieri i miei falli, se pruouò all'hora così godibili i suoi.

Souuengaui, che son Donna, e Regina, che il sesso mi darà mille forme per farmi credere quale non sono, e che dal potere ne saprò trar mille modi per estirpare chi mi accusasse. Già non vi è Tribunale, che accetti contro de' Grandi le accuse, ne Giudice, che condanni de' Grandi istessi i trascorsi. Contro di loro non san ferire le spade, ne parlare le Leggi. Dunque se vi è cara la vostra vita, imparate à tacere, e se apprezzate la gratia di Messalina, lasciate, che goda.



TOMIRI VENDICATIVA

RITRATTO SESTO.

All' Eccell.^e del Sig.

FILIPPO MOLINO

MIO SIG.^RE





Vol publicare à tutto il Mondo il mio cuore quella particolar diuozione ch'egli professa à V.E., perciò ritratta in questi fogli dedicati al suo merito, publicamente l'espone appunto in vista del Mondo, nè potrà dirsi temerario il cimento, mentre egli nasce da riuerenza. Questa dunque ella degnerà riconoscere nel presente Ritratto, che altro non vanta in se stesso di riguardeuole, che quelle linee signorili, e speciose che gli dan vita, che vuol dire il suo nome; e già che à tanto mi sono esposto

per iſpiegar raffinati all'E. V. i miei oſſequij, eſſa pure i miei cimenti feliciti coll'aggradirli, come diuotamente la ſupplico, ed' à V. E. m'inchino.



DEL-

DELLA VENDETTA VIZIO SECONDO.



Rudelissima Donna, spietata Furia vomitorono nel Mondo con bocca horrenda gli abissi a' danni appunto del Mondo. Di là col ferro, e co'l fuoco portò ella seco, fiero Mostro d'Auerno, le stragi, l'implacabilità, e la fierezza, e stò per dire, con queste sopra la Terra l'Inferno. Rossa gonna, e sanginosa la veste, poiche spogliatasi d'humanità, solo gode vestirsi inhumana di sangue. Hà crudele, e sol ferigno lo sguardo, più crudele, ed'infierita la mano, crudelissimo, e inessorabile il cuore, così che sempre fiera portando in faccia il terrore, e nella destra la Morte, in vn punto medesimo è terribile, ed'empia, atterisce, ed'atterra. Stà del continuo con dente acuto, e rabbioso ferreo dito mordendosi, forse perche così in se medesima reiterando sempre più fresche l'offese, in altri ancora và meditando sempre più viue l'ingiurie. Auuelena, se guarda, col guardo; fulmina colla voce, se parla, e sol fà stragi col desio, se desidera. Horrida, se si mira, spauenta; se non si prega, è inhumana, e se si prega, è implacabile. Tale in somma, che spargendo sol sangue, e mietendo sol morti, sino odiosa à gli abissi, di là esiliata da Demoni, sen'viene in fine ad'habitare più mostruosa sopra la Terra trà gli huomini. Questa, questa è la terribil vendetta. Fugga fugga chi è humano, già che delle Fiere è sol proprio il nodrirsi di sangue.

Viue dunque si fiero Mostro nel Mondo, e solo viuendo in chi viue, viue solo per distrugger chi viue. Deplorabile fatalità de'Viuenti, tanto più corruttibili, quanto più delicati, se l'esquisita delicatezza del sentimento al Mondo, senza dubbio, sol pose questa furia d'Inferno, che ben può dirsi diuoratrice del Mondo.

Naſce, col naſcer dell'huomo queſt'empio affetto nell'huomo, mentre conoſce egli appena di viuere, che sà offeſo bramare di vendicarſi: E' perciò in lui, come pure ne' bruti naturaliſſimo; anzi à tutti parendo nelle ſteſſe fierezze ſoaue, à tutti ancora render ſi ſuole appetibile. L'oſſeruiamo ne' fanciulli più teneri; poiche ſe cadono, ò pur ſe reſtano offeſi da che che ſia, anche inſenſato, acquetarſi non ſogliono, ſe percoſſo, ed'offeſo ciò che gli offeſe non vedono; in queſti appunto così ſolo placandoſi vno ſdegno innocente con vna bambina vendetta [a] Sicut puerorum, qui ſi ceciderunt, terram verberari volunt, & ſæpe neſciunt quidem cui iraſcantur. Deluduntur itaque imitatione plagarum, & ſimulatis deprecantium lacrymis placantur, & falſa vltione falſus dolor tollitur. *Non è però queſto affetto trà queſti termini d'innocenza vizioſo, poiche egli è ſolo prodotto dalla natura, non appruouato dal libero arbitrio; anzi che la ſteſſa natura accommunollo anche à bruti; per queſto vediamo il cane mordere follemente la pietra, che lo percoſſe, ſenza badare bene ſpeſſo à chi la ſcagliò; Tutti ſolo à vendicare ciecamente la offeſa da vn impeto naturale, e diſsi quaſi, precipitoſo, ſoſpinti; Mà ben sì vizio diuenta, all'hor che fatto di bambino gigante, eccede i termini della natura, ed'in quelli della fierezza, non più innocente, mà ſol crudele, e malizioſo, s'inoltra; dico all'hora, che più non pargoleggia, mà incrudeliſce, che non è più humano, mà empio.*

E' la Vendetta figliuola naturale dell'ira, ſe non più toſto ſorella, ed'ambedue dell'ingiuria; Per queſto ſi ſente appena il vendicatiuo ingiuriato, che s'accende, che accende, che dico s'accende di ſdegno, e che altri accende con acceſa vendetta; in lui così appunto in vn'iſtante facendoſi piccol fiamma vn incendio. Hà l'huomo così molli, e delicate le tempre, che dell'altro huomo gli errori non può ſoffrir ſenza ſdegno, ne quaſi ſdegnarſi ſenza vendetta. Non è per-

a Senec. de Ira. lib 1. cap. 2.

ciò

ciò da stupirsi, se questo vizio bestiale, dishumanando l'humanità sol perche l'huomo s'imbestialisca, l'huomo stesso conduce, in ciò peggiore de' bruti, sino à inferire nella sua specie. Questo in lui senza dubbio suol nascere dalla propria fragilità, se non più tosto da quel primo, e superbo concetto, che formò di se stesso sin dall'hora, che ad'imagine di chi lo creò fù creato; E' però questo vizio molto in lui fomentato da vna molle, e superba educazione. Quindi è che i Grandi solo auuezzi ad'offendere, se solo credono d'esser'offesi, superbamente s'adirano, e crudelmente si vendicano. Restò appena tocco [a] Alessandro dalle giocose, benche mordaci parole di Clito, che era già oppresso dal vino, che egli traffitto restò da Alessandro, che già n'ardeua di sdegno; così l'infelice straparlando del suo Signore per giuoco, imparò da vero, e per sempre, priuo di vita, à tacere. Documento salubre, da cui s'apprende, che lo scherzare co' Prencipi è come vn maneggiare i serpenti, vn giuocar colle fiere: cento volte ci affidano, vna sola ci colgono, ed'in quell'vna ci vccidino.

Suol'occupar questo vizio, che è di natura sol fiero per lo più i cuori più teneri, poiche mostruoso in se stesso, mostruose ancora hà le sue simpatie. Perciò le Donne, che per natura son molli, e così gli huomini più effeminati altresì sogliono più bramar la vendetta; Disgustata fù appena dalle pudiche ripulse dell' insidiato Giuseppe quella Donna impudica, che tentollo col dormi mecum, che in vn momento passando dall'amore allo sdegno, e da quello ad'vna cieca vendetta colui accusò di delitto, che poco dianzi sopra se stessa, desiderò delinquente, e così con quello stesso mantello, che rapì all'innocenza tentò, benche in vano, cuoprire la sua pur troppo oscena malizia [b] Cumquè vidisset se esse contemptam, vocauit ad se homines domus suę, & ait ad eos: en introduxit Virum hebræum, vt illuderet nobis: ingressus est ad me, vt

a Plut. in a Alex. b Gen. cap. 39.

coiret mecum: Cumque ego succlamassem, & audisset vocem meam, reliquit pallium.

Vanta iniquamente lo stesso vizio per suoi compagni, e ministri la sagacità, la fierezza, il tradimento, le stragi, le furie tutte d'Auerno; anzi che solo godendo trà il sangue, col sangue appunto le amarezze addolcisce della propria empietà. Nasce inhumano dall'ira, e parricida mostruoso colle proprie inhumanità l'ira stessa distrugge [a] Vltio namque ponit iræ modum, pro dolore voluptatem efficiens.

E' la vendetta dell'ira stessa vna sanguinosa libidine, che furiosamente occupando tutti i sensi dell'huomo, l'huomo appunto di chi l'offese solo infiamma alle offese. Non può chiamarsi per questo vendicatiua la Giustitia, perche non iraconda, mà giusta punisce, non vendica ne i delinquenti, i delitti; così nè pure quella giusta, ed'incolpata propulsione d'ingiurie, che à necessaria, e naturale difesa permette à tutti e la natura, e la Legge; perche è figliuola della necessità, non genitrice della fierezza.

Alla forza di sì rio Mostro dà forza l'opinione, e 'l decoro; quella, perche ancor quelle ingiurie, che forse sono in se medesime formiche, ce le disegna Elefanti; questo, perche con fastosa eloquenza insinuandoci là Maestà, ci essorta insieme al risentimento. Di qui è che il Vendicatiuo altresì sempre è superbo. Hà egli di tela d'aragno lo stomaco, senza vendetta non può digerire l'ingiurie, perche di senso delicatissimo, senza lo scapito del proprio honore non si dà à credere di poter sofferirle: anzi all'ambizione l'insolenza accoppiando, come l'empio Caligola, che [b] Ferendarum iniuriarum impatiens, faciendarum cupidissimus, *quelle ingiurie, che egli in se stesso non può, ne sà tolerare, egli stesso negli altri intolerabili rende. Chi hà complessione così delicata, ò dirò meglio, così ferigna, ò se ne fugga dal commercio degli huomini, ò si ritiri à con-*

a Arist. Ethic. lib. 4. cap. 5. b Senec. de Constan. cap. 18.

uer-

uersar colle fiere, sendo che è minor male, che vn tal'huomo trà le fiere s'annidi, che, che vna tal fiera se ne viua trà gli huomini.

Sempre vile non è però la vendetta, tutto che sempre fosse ella viziosa. Hà nobile quella de' Grandi per lo più la sembianza, mentre essi in faccia di chi gli offese nobilmente la scriuono, più per far loro pentire d'hauergli offesi, che per offender quelli in maniera d'hauer poi loro à pentirsi. Quella è ben si vile, e plebea di coloro, che empij insieme, e codardi, e sempre infami, non solo occulta, mà traditrice la pratticano, à guisa appunto del fulmine, che sol frà le tenebre non veduto, e improuiso suol cadere, ed'abbattere.

Chi non sà persuadere à se steßo di hauere, qual Briareo, cento mani, con piede lubrico, e precipitoso alle vendette non corra, perche chi semina con vna mano vendicatiua le offese, sempre ancora coll'altra offesa mieterà à se le vendette. Ella è già simile alle ruuine, che non percuotono senza cadere, ne cadono, che non s'infrangano.

Tutto è vero, mà che deue far l'huomo? Molto diuerse hà le sue massime il Mondo. Dice egli, che mostra di meritare l'ingiurie chi le tolera pazientemente. Che vna offesa, se si soffre è la prima, se si vendica, è l'vltima. Ch'è viltà eßer offeso, e tacere; ch'è gloria il saper vendicarsi, che suole in somma moltiplicarci la sofferenza gli affronti, e scemarceli la vendetta [a] Minus contemnemur, si vindicauerimus iniuriam, *così parla non sò se più sciocco, ò delicato il Mondo. Dunque che deue far l'huomo? Conoscer se steßo, considerare, che egli è vn compendio, benche perfettissimo, d'imperfezioni, riflettere alla propria fragilità, e condonare per conseguenza quegli errori negli altri, che truoua in se naturali, che à se vorrebbe scusabili. Che sia già vn' huomo d'vn altr' huomo inimico, che il sangue humano da mano humana si spanda, che chi nasce di carne habbia vn cuore di saßo, anzi che in*

a Senec. de Ira lib. 2. cap. 32.

vn cuor d'huomo s'annidi vna furia d'Inferno, ch'è la vendetta, è cosa certo mostruosa, ella certo è infernale. Fugga dunque si fiero mostro quell'huomo, che à gli occhi del suo Fattore è si bello, e solo studiando di accrescere le sue bellezze, si renda altresì solo perfetto nella bontà, e non mostruoso nel vizio. Nerone, quella Tigre incoronata trà i Rè, quell'huomo dishumanato trà gli huomini, quel Mostro horribile di crudeltà, ricusando colla sua sottoscrizione di leuare la vita à chi ancora meritaua la morte, trà gl'impulsi della Giustitia, e quelli della pietà in quel punto assediato, esclamò intenerito, quàm vellem nescire litteras; *non potendo in tal forma non farsi credere humano, quando anche haueua ad'essere giusto.*

Hor che diranno i vendicatiui, i delicati, i superbi? Diranno, che rimette del proprio honore chi solo vn'ingiuria, ò dissimula, o tolera. Che nè i punti della riputazione mai si fà punto tacendo, che finalmente nella scuola del puntiglio prima di tutto s'insegna à vendicare le ingiurie, per mantenersi il rispetto; Ne s'auuedono sciocchi, che per puntiglio dishumanandosi, il puntiglio li dishonora.

La vendetta così coll'eguale, come col superiore, ò inferiore, deue sempre fuggirsi [a] Nam cum pari contendere anceps est: cum superiore, furiosum: cum inferiore, sordidum. *Se vna Donna per auuentura ci offende, il sesso la scusa; se vn fanciullo, la tenerezza degli anni; se vn vechio, l'età; se vn Amico, la confidenza, e finalmente se vn Grande, l'autorità: anzi de' Potenti non solo è bene tolerare l'ingiurie, mà tolerarle con lieta fronte, perche con questi il darsi solo à conoscere offeso, è solo vn volersi più offeso* [b] Potentiorum iniuriæ hilari vultu, non patienter tantum ferendæ sunt. Facient iterum, si se fecisse crediderint. Hoc habent pessimum animi magna fortuna insolentes; quos læserunt, & oderunt.

a Senec. lib. 2. de Ira cap. 34. b Idem. lib. 2. de Ira cap. 33.

Dun-

Dunque non ſolo la natura dell'huomo, che è humana, non uuole gli huomini uendicatiui, mà nè pure la ſteſſa ingiuria [a] Neque ſi iniuriam paſſus, fueris vlciſcendum, vt vulgus putat, ſiquidem nullo modo iniuriandum. *L'huomo perciò ſe ne fugga da queſta furia, che peggiore delle fiere lo rende; e ſe non uuole eſſere ſcopo di detrazioni, e d'ingiurie, ſpecchio ſi faccia d'integrità; e finalmente ſi ſpecchi in quelle auree parole ſcritte da un letterato ad'un Prencipe, che erudire ben poſſono, e tutti gli huomini e i Prencipi* [b] Si quis conuiciatus tibi fuerit (*così ſcriſſe Mecenate ad'Auguſto*) aut in occulto detraxerit, neque deferentem audire debes, neque delatum punire. Turpe enim ſit, facilè te id credere, cum cauſam non præbeas, eſſe tamen, qui conuicio petant. Atque id ferè non niſi mali Principes credunt, quos ad fidem inclinat conſcientia. Deinde autem iniquum ſit, hæc iraſci, aut punire, quæ ſi vera ſunt, præſtat non admittere, ſin falſa, diſſimulare. Nam vltione iſta, quid niſi plures ſermones, & plurium prouocabis? *Catone quel uiuo eſemplare delle uirtù, quell'huomo quaſi diuino, di quell'inſolente, che gli ſputò nella faccia ſi uendicò ſolo col dirgli* [c] Affirmabo omnibus, Lentule, falli eos, qui te negant os habere; *Publicarò in auuenire, diſſe egli, a chi forſe nol crede, che ueramente hai la bocca; medicando queſto grand'huomo in tal forma con una facezia un'ingiuria.*

Però tal uolta ne' Prencipi, quando principalmente la qualità dell'ingiuria il richiede, e l'opportunità delle congionture il permette (uoglio intendere co'l ſuperiore, ed'eguale) è la uendetta non ſolo dirò neceſſaria, mà ſtò per dire gioueuole; con queſta non di rado facendoſi il Grande ſuperior dell'eguale, ed eguale del ſuperiore. [d] *Tomiri appunto pratticolla con Ciro, e forſe (toltane la rudeltà) con ragione; ſendo che l'intrapreſe per un figliuolo, e la preſe*

a Plut l.128. in Cato. b Dion. l. 11. c Sen. l. 3. de Ira c. 38. d Iuſt. Hiſt. lib. 1.

d'un'empio. Ciro leuò à lei di uita il figliuolo, ella tolse à Ciro colla uita la testa. Con questa dunque nelle mani (quasi dirò) ancor palpitante, del debellato inimico uendicata, e gloriosa, non è lontano, che celebrasse trà suoi Soldati le sue gloriose uendette colle seguenti espressioni.



TOMIRI VENDICATIVA

RITRATTO SESTO.



Citi, sà nascondere la vostra Regina anche sotto vn petto di Donna vn cuor di Fiera; anzi vn cuore di Fiera sà coprire, occorrendo, con vn petto di ferro. Sà far risplendere le gonne muliebri sotto gli arnesi di Marte; impreziosire coll'oro de' proprij crini gli acciari d'vn elmo; seminar frà le stragi con tenera mano il terrore, e mandar sopra gli archi à suoi Inimici sino à volo la morte. O' là che più si bada ò Soldati? ancor si tarda? non si trionfa? Festeggiate, gioite, habbiam'vinto.

Deh salutisi hormai come Rè co' nostri vittoriosi stromenti nel rinascer quel Sole, che già nel cadere col sangue de Persi, fù da noi imporporato. Si mietano hormai quelle palme, gloriosi germogli del nostro valore, che già innestate col ferro sopra gli hostili cipressi hora se ne ridon nascenti. Si ricalchino hormai con piede inuitto quei semiuiui sentieri, che lastricati co' membri de' nostri sconfitti Nemici, ci han già guidato ai trionfi. S'inalzino trà fuochi festiui in segno delle nostre allegrezze al Cielo i Monti di luce, già che de' Cadaueri li rizzammo trà le vccisioni per trofeo delle nostre vittorie. Esalgano da' nostri Altari grati odori alli Dei, già che fumarono le nostre spade, non sò, se più intiepidite dal sangue inimico, ò pur accese dalle nostre ire. Rimbombino di liete grida le nostre Meschitte, già che habbiam' fatto coll'armi dell'altrui mesto susurro risuonar le Campagne. Si suenino in fine le nostre vittime à i Numi, già che se'n

caddero à nostri sdegni sacrificati i Persiani. Dunque festeggiate, ò guerrieri, vinceste; consolati Tomiri; sei vendicata.

Ecco ò Soldati il teschio abborrito del traditore, la testa di Ciro, che ancor palpitante nelle mie mani ingemma co' suoi viui rubini alle nostre vittorie vna meta sanguigna, ed'alle mie contentezze vn porporato confine. Ecco quel fiero sembiante, che come fù prima lo spettatore crudele delle nostre sciagure, così hora si è fatto il gradito spettacolo de' nostri trionfi. Ecco quell' auanzo dishumanato di crudeltà, che già essanimando i nostri Esserciti, hora se ne viene ancor morto ad'animare le nostre grandezze. Mirate con lieto ciglio i suoi lumi, che come chiusero aperti ai nostri colla morte le vite, così hor aprono ai suoi ancor serrati la tomba. Osseruate, come è deforme trà le sciagure la sua fortuna, com'è bella ancor trà i pallori la nostra gloria. Affissateui in questo specchio, fragil vetro d'vna regia felicità, e discernete, come egli s'offusca ancor trà i raggi reali, e come noi risplendiamo ancor frà l'ombre di morte.

E tù rauuisa, ò mio cuore, in questo morto originale ritratte le altrui miserie, da questo viuo ritratto originate le tue contentezze. Consolati insomma Tomiri, perche, se Ciro per tradire sol vinse, à te, per vincere il traditore, bastò solo il combattere. Sarà il tuo capo, ò perfido, se già sostenne vna precipitosa Corona al tuo Imperio, hora vna base coronata del mio. Portarà la tua testa al Regno de' Sciti colle vittorie l'eternità, se già à quello de' Persi trà le sciagure additò l'incostanza. Preziosissima gemma lauorata colla punta della mia spada, ben deuo portarti nel mio Diadema trà ceppi d'oro legata, se di già fosti si nobil preda del ferro. Aurea palla dell'humana alteriggia, hora atterrata da' colpi della mia

destra,

destra, ben dourò porti sotto ai piedi della mia sorte, per istabilirmi Regina, se sdrucciolando dal capo della tua, di già rese te infelice. Sfera superba del nome persiano, hora spezzata dalla mia forza, posso ben farmi colle tue rouine immortale, se già ti resi colle mie percosse caduca.

Che pensaui, ò crudele, che non trafiggessero i dardi de' Sciti? Che sol ferissero l'armi de' Persi? Che sol potesse vincere Ciro? Che sol douesse perder Tomiri? T'ingannasti. Vna femina oltraggiata sà incrudelire anche imbelle, e risentirsi vn' offesa Corona, benche ella sembri insensata. Non deue regnare, chi non è atto à combattere, ed' è indegna quella mano di reggere vno Scettro, che non sà stringere con pari valore anche il ferro. Che stimaui, ò Empio, che in vn petto muliebre non potesse annidarui il coraggio? Fosti in errore. Tutto sà ardire vna Donna offesa, sdegnata, e potente. Che credeui, ò Superbo, che sol douesse vn tenero cuor palpitare sotto spoglie sì molli? Errasti. Hò saputo altresi quello impietrir col mio sdegno, come queste indurar cogli acciari.

S'vsa solo da' Prencipi il perdono co' vili, e solo la vendetta co' Grandi; anzi in loro, come spesso è lodeuole quella pietà, che è crudele, così spesso è dannata quella crudeltà, ch'è pietosa. Chi regna non sà auuezzarsi alle ingiurie. Sogliono le Porpore Regie co' riflessi di sangue castigare anche vn guardo. Tù ben lo sai, che trionfando prima de' miei, fosti tù poscia delle mie vittorie il trofeo. Ben lo sanno i tuoi Esserciti, che stimando fastosi d'hauersi comperata colle mie stragi la gloria, di già venderono suenati le loro vite à i miei brandi. Ben lo dicono ancora con Echi languidi queste Campagne, che tremarono ai nostri furori, che piansero ai tuoi lamenti. Ben lo palesano ancora con lingue vermiglie que' fiumi, che quasi resero secchi coll'abbeuerarsi i miei Popoli, che poi fecero tumidi col proprio sangue i tuoi sudditi. Ben

l'esprimono colà ne' Campi guerrieri, quasi in tragiche Scene quegli horridi Monti di carne, che fatti taciti personaggi, di già rappresentano al viuo colle tue perdite i miei trionfi. Così festeggiano ne' loro infortunij i miei Sciti, così sospirano le loro vittorie i tuoi Persi. Così rauuiuai con mille vite vna morte, così tù pagasti con mille morti vna vita.

Ciro, termina con simile sfentura i suoi giotni, chi con tale ingiustitia vuol ampliare il suo Regno. Tomiri non conosce timore, non può ceder, sà vincere. Non hà stomaco per digerire le ingiurie, vanta bene vna destra per vendicarle. E' troppo vile quel cuore, che non si risente à gli oltraggi, ed'è troppo debole quello Scettro, che solo si piega alla forza. Le regie Corone, se solo si miran, risplendono, mà se si toccan, trafiggono. Sempre deue temer chi le offende; spesso suol precipitar chi le sprezza.

Le guerre non sempre partoriscono i Regni colle vittorie a i Regnanti. Sono elle appunto que' vomiti sanguinosi della fortuna, che sgorgando col sangue l'anima stessa del Prencipato, dan morte insieme alla grandezza del Prencipe: quelle ruuine moribonde del caso, che sepelliscono trà Monti d'huomini, e d'armi dentro se stessi gl'Imperi: finalmente que' mostri lusinghieri di crudeltà, che allettandoci col vago aspetto d'vna bella vittoria, poi ci diuorano con denti arrabbiati di ferro. E' pazzia tutto sperar nella guerra; è temerità tutto cimentare coll'armi. Non sempre il loro fine corrisponde al principio, nè sempre si vince quando si pugna. Il buon Capitano deue più valere, che ardire; esser più inuitto, che ambizioso. Vna destra superba fù di rado gloriosa, ed' vna forza tiranna sempre si vidde abbattuta. Sono politiche effimere, que' Dominij, che nascono dalla violenza, perche nell'innalzarsi precipitano; Stelle di poca vita, che appena spuntate tramontano; Cieli di poco giro, che nel principio de' loro moti s'acquetano.

I Pren-

I Prencipi mai si leggitimano colla Tirannide, ne s'ingrandiscono colla fierezza gli Imperi. Il più delle volte arrischia il proprio chi studia di rapire ingiustamente l'altrui; anzi suol, non di rado funestar la fortuna colle miserie i più felici successi; per insegnarci à non insuperbire trà le grandezze, à non disperarsi trà le sciagure; aprire alle nostre maggiori carriere i precipizij, essendo già proprio lo sdrucciolar di chi corre; contaminare colle cadute le nostre glorie, acciò apprendiamo à temer vincitori, ed'à sperar ancor vinti; Troncare alla fine colla vita il filo à nostri progressi, per additarci, che colle vittorie sempre confinano gl'infortunij. Ti rese perciò infelice la tua ambizione, perche non ti fecero cauto questi riflessi. Imporporasti, ò barbaro, col proprio sangue le tue bandiere, perche stimaui, che quello de' tuoi inimici sol douesse animar la tua spada. Perir vedesti i tuoi Esserciti, poiche cimentandoli ingiustamente ne' maggiori pericoli, credeui che sotto le spoglie di ferro vn'anima insieme portassero fabricata di bronzo. Tù finalmente cadesti per troppo ardire, e troppo osasti per dominare. Ah che questa è vna fame, che non si satolla col poco, che solo si sazia col tutto; vna Regia libidine, che è tutta senso, se può, ch'è sol continente, s'è morta; vn coronato appetito, che all'hora più brama, quando è più pago, e che meno s'appaga, quando è contento. Le goccie d'vna Porpora lambicata ponno spezzare anche i sassi, ed i raggi d'vna ingemmata Corona sanno impietrire anche i cuori. S'impugnano l'armi per vincere vn Regno; e si disarman le destre per poter stringere vno scettro Che non si tenta per reggere? Che non s'arrischia per commandare? Poco prezzo si stima la vita per comperare vn commando, e inestimabile capitale si crede vn Impero, benche ci frutti la morte. Ne' banchi dell'humana ambizione sono carissime le sue partite, per-

che ci costano il sangue; Sono indelebeli i suoi regiſtri, poiche ſi ſcriuono ſpeſſo ſpeſſo col ferro.

E' appunto il deſio del Dominio quel canocchiale tiranno, che poſto à gli occhi de' Prencipi, da vna parte pigmei gli rappreſenta i pericoli, dall'altra giganti gli acquiſti. E' quel ſenſale politico, che ne gli affari più diſperati ſuol ſempre promettere maggiori, e più ſicuri gli auanzi. Quell'Echo adulatrice de' Gabbinetti, che interpellata, come ſi può felicitare vn che regni, ſempre riſponde co' Regni. Quello ſtrepito artificioſo delle Corti, che nè pure ſentito da gl'infimi, aſſorda ſolo i Regnanti. Quel lampo luſinghier delle Reggie, che ſenza eſſer oſſeruato da gli altri, accieca ſolo chi regge. I Grandi ſono come le ſerpi à gl'incanti. Vna maga ſperanza gli fà laſciare il moto ancor viui, gli sà far perder la quiete anche morti. Molte volte per l'eſtratto d'vno Scettro diſtillano dentro degli elmi vn'Impero; è molte volte ne' campi guerrieri, per voler mietere le altrui Corone col ferro, le proprie annegano nel loro ſangue. Così tù faceſti, ò ſuperbo, che non contento d'hauer colorito col ſangue de' Medi i tuoi manti, anzi indoratolo co' ricchi ſplendori dell'Aſia, tentaſti ancora farti inchinare da i Sciti. Mà non ti ſucceſſe, il Cielo ti punì; ſi difeſe Tomiri, tù foſti vinto, cadeſti; ſi vendicò.

Ciro non ſi deue tentar nel commando chi regna. Anche vna deſtra muliebre sà partorire colpi virili, quando la impregna l'intereſſe di Stato. Il braccio ancor d'vna Donna sà fulminare le ſtragi, all'hor che teme d'impouerirſi del Regno. E'queſta del corpo politico vna parte delicatiſſima. Anche vn ſolo ſguardo l'offende, anche vn ſolo tocco l'impiaga.

L'ingeloſire ſemplicemente i Regnanti, non che l'offenderli, ſarà ſempre pericoloſo à chi regna. I loro ſoſpetti ſono quelle nobili ombre, che ſpeſſo prendono cor-

pi d'acciaro : quegl'indorati vapori, che si conuertono in fiere pioggie di sangue : quelle tenebre regie, che spesso s'illustrano al balenare dell'armi, che spesso si squarciano coll'iscoccarsi de' fulmini. Al pari della vita è caro à Grandi l'Impero, anzi forse più della vita l'apprezzano; per questo per dominare da Gioui, imparan bene à guerreggiare da Marti. Ciò appunto insegnò à me vendicarmi, à superarti, à sconfiggerti. Se à te per poco giouorono l'insidie, fece à me in fine trionfare il valore. Se tù nel vino sommersi hai combattuto i miei Sciti; Io nel loro sangue annegati, hò sepellito i tuoi Persi. Furono vili i tuoi brandi, poiche suenorono i miei Semiuiui, fù inuitto il mio, se trasse i tuoi tutti à morte. Pensaui forse, ò codardo, d'hauer sempre à pugnare con vn Essercito sonnacchioso, di goder sempre inuincibile la tua fortuna, sempre felici, e fortunati i tuoi inganni? Di poter sempre innestare con vna spada vittoriosa sopra le vite de Sciti la superbia Persiana; anzi che fatto tributario alle tue glorie l'Arasse correr sempre douesse à baciare con onde vermiglie all'armate tue Palladi il piede? Ti delusero i Fati, t'humiliò la mia destra. Non sempre dormono i Sciti, sempre non pugna in tuo fauor la fortuna. Di Ciro finalmente hà saputo trionfare Tomiri, e vendicare del figliuolo la morte coraggiosa la Madre. Madre infelice, perfidissimo Ciro, adorato figliuolo. Io fui veramente, ò caro, che con empia politica, per saluarti lo Stato, ti spedij à cimentare la vita. Io quella, che inuiandoti colà, per difendere i tuoi confini, ti feci appunto confinar colla morte.

Fù graue, è vero, il mio errore, e poi grauissime furono le mie sciagure. Troppo arrischiai per non perdere, e tutto perdei, per troppo arischiare. Mia vita, perdonami. Amar più non seppi per timore del Regno, più temer ben doueuo per amor d'vn figliuolo. Amatissimo figliuolo, hor così dunque ti deuo perdere,

per

per non hauer voluto, che perdi? Così hora dunque afflittissima dourò sospirare che viui, per hauer forse bramato, troppo ansiosa, che regni? Mio caro estinto, perche lasci mai così afflitta la tua Tomiri? Stelle crudeli, perche mai mi priuaste di mio figliuolo? Perche mai con prodigioso tormento, facendo in me viuer quello ancor morto, e me in lui morire ancor viua, così inconsolabili i miei dolori rendete? Come mai potrò più respirare, ò più viuere, se viue solo il mio cuore sepolto trà le sue ceneri, se di già nel mio petto egli ne muore traffitto delle passioni? Come mai potrò più felicitare i miei sguardi nelle tue vaghe pupille, soli, e lucidi centri de' miei contenti, se da morte ecclissate hor non mi additano, che afflizione, ed'horrore? Come potrò più rauuiuare le mie, se fatte due lumi eterni alla tua Bara, ardendo sol per amore, sol si consuman' nel duolo? Come potrò più consolarmi col vagheggiare il tuo volto già scopo sì caro de miei più teneri affetti, se hora cangiato in horrida balza di morte più non m'inuita, che à sospirare, che à disperarmi, e che à piangere? Mà come in fine rasserenerò più il mio, se reso vn Cielo turbato, impallidisce trà i lampi delle passioni, e si distempera in vn diluuio di pianto? Infelice Regina, infelicissima Madre!

Mà Tomiri, che fai, doue sei? Deh' ritorna in te stessa, e souuengati, che non costumano i Sciti piangere i suoi Defonti, mà ben sì vendicare i lor parti. Che i nostri cuori non sono auuezzi à liquefarsi in lagrime sopra gli estinti, mà ben sì le destre ad imporporarsi nel sangue de gli Vccisori. Deuono i Regnanti risentirsi, e non piangere. Le loro vendette non hanno à risoluerti in acqua. L'anime de Sciti si consolano colle stragi, non si rauuiuan' co' pianti. Ne gli occhi de'Prencipi deue temperare i suoi fulmini vna seuera Maestà, non lambicarsi la forza da vn' eccessiuo cordoglio. Se i Grandi accendono

a i raggi del proprio ſdegno le loro ſaette, ſan far volare anche il fuoco ad'incenerir chi gli offeſe. Sarei indegna di regnare, ſe non ſapeſſi, che piangere. Nò, nò rallegrati pure, Tomiri, conſolati pure, ò figliuolo, ſiam'vendicati.

Specchiati, ò Caro, in queſt' horrido teſchio, e in eſſo hormai raffigura il ſembiante di Ciro, del tuo Inimico, del traditore. Oſſerua come ſeppe tua Madre ſopra baſe ſi regia ſtabilire la mole de' tuoi riſentimenti. Vedi in quall'vrna preziosa vuol'eternar le tue ceneri, di qual'ingemmata iſcrizione sà far riſuonar la tua Tomba, e con qual grido glorioſo farà parlar la tua morte. Queſto è quella nobil porzione d'eternità, lauorata à colpi della mia mano, che imbalſamando il tuo cadauero, altresì lo renderà incorrutibile per tutti i Secoli; Quella pietra coronata della gloria Perſiana, che intagliata dalla mia ſpada, potrà effiggiare vn Coloſſo immortale alle noſtre grandezze; Quell' aureo globo della fortuna, che ſolleuarà le tue cadute, che ſempre arricchirà le tue perdite; Finalmente quel centro indorato dell'Aſia, che renderà più coſpicue le circonferenze del noſtro Imperio. Dunque conſolati, ò figliuolo, che ſe cadeſti già trofeo del Deſtino, hora riſorgi ſol deſtinato à i trionfi. Che ſe la deſtra di Ciro già ſpezzò alla tua vita lo ſtame, la ſua teſta lo raggroppò alle tue glorie. E tù, Tomiri, non ti lagnare; già non poteui ſopra Trono più Auguſto del capo d'vn Rè incoronare la tua grandezza; Sopra più nobile piedeſtallo innalzar le tue impreſe; Sopra pietra più illuſtre ſcolpire à caratteri ſanguinoſi le tue vittorie, nè co' più viui rubini tempeſtare la tua Corona. Più non poteua operare il tuo ferro, più non ti poteua dare la ſorte. Così vendicaſti le offeſe, così nobilitaſti le tue vendette. Soaui vendette, generoſi incendij del cuore, che ben potete co' voſtri ardori aſciugare vn'Oceano di pianti. Primogenite ſpiritoſe dell'ira, che ben ſapete ancor frà le ſtragi far pullu-

lare i contenti. Precipizij più coraggiosi dell'anima, che ben stabilite sopra le vostre ruuine la quiete. Armate essalationi del sangue, che ben potete in mezo all'ombre di guerra far balenare la pace. Ero infelice, per hauer perduto vn figliuolo, hora sono contenta per trionfare d'vn Rè. Già si era quasi piegato il mio Scettro al cadere delle mie genti, hor più s'assoda colla caduta d'vn Rè mio inimico. Nella morte di ducento mila Persiani di già si stanca la fama nell'annouerare le mie grandezze; potendo io così più contare Trofei, che quasi momenti di vita.

Le lagrime sono i più viui escrementi d'vna indebolita natura, gli Echi più languidi d'vna feminile viltà. Chi regna non dee con quest'acque colorir le sue porpore, ne à simili fonti dissetare i suoi sdegni. Sempre nascono le imprese più segnalate dalle risoluzioni più grandi. Se i Prencipi si mostrano troppo codardi, i Sudditi si fan troppo arditi, e gl'inimici insolenti. Co'l castigo si fan temere dà i suoi, colla vendetta da gli altri. Il perdonare gli oltraggi è vn moltiplicarseli. Di questo sogliono bene spesso, come di pietre di paragone seruirsi i Regnanti, per discernere quanto vagliono i Grandi. Questi sono quelle rugginose bilancie, con cui si conosce quanto pesa vn Diadema, quanto sà farsi valere vno Scettro. Nasce dal risentimento la stima, e dalla sofferenza il dispreggio; Per questo chi è troppo tardo nelle vendette, accelera à se medesimo le ingiurie.

Per l'auuenire tremaranno i Persiani al mio nome, se già caddero al mio brando. Più non ardiranno d'offendermi, se già sepp'io vendicarmi; di molestare con auido ferro il mio Regno, se appunto con ferro vendicatiuo, io già il suo disertai; di cimentare il mio Scettro, se hò di già calpestato le sue Corone.

Ditelo voi schierate furie Persiane, che già v'armaste dentro à corpi d'acciaro à miei danni, se essanimandoui io vi

co-

costrinsi qual'ombre à ritornar frà gli abissi. Voi armati terremoti dell'Asia, che procuraste la souuersion del mio Imperio, se feci solo suaporare in sospiri di morte le vostre aure superbe. Voi insierite agitazioni d'auerno, che con moti guerrieri tentaste contaminar la mia pace, se vi necessitai ad'acquetarui ne sepolchri.

Mà confessalo tù depressa sublimità della Persia, che con piede ambizioso ti vantaui calcar le grandezze de' Sciti, se colla punta della mia spada scrissi sopra il tuo Capo le mie Vittorie. Tù imporporato lauoro di crudeltà, che ti gloriaui portar'inteste ne' tuoi più segnalati ricami le mie cadute, se ti trapunsi colla mia destra tutto à rubini di sangue. Tù impouerita ricchezza dell'Asia, che con vn capitale di ferro aspiraui tesoreggiar nel mio Stato, se depredata dal mio valore, ti resi in fine sin della propria vita mendica. Tù felicità miserabile dell'Oriente, che con fastosa carriera anelaui di sormontar il mio Trono, se finalmente fosti sforzata à terminare frà le sciagure i tuoi corsi. Tù già godesti superbo de miei infortunij, ed'hora io godo vendicata, ne' miei trionfi.

Così apprenderanno gli altri al tuo essempio à contentarsi del proprio à non rapire l'altrui. Leggeran nel tuo libro quando si deue armare vn Essercito, quanto deue stimarsi vn regnante. S'ammaestraranno à i tuoi casi à non vsurpar gli altrui Regni, à non incrudelire nè i Rè. Impareranno dà tuoi successi à temer le Regine è rispettare Tomiri.

Ciro, chi non sà viuer da Prencipe, morirà sempre da vile: chi reggerà da Tiranno, perirà sempre infelice. Chi fù sitibondo di stragi, hora s'affoghi nel sangue.

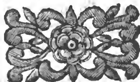
Ecco dunque, che in quest'Vrna di sangue appunto ripiena colla tua crudeltà ti sommergo; acciò anche morto possi saziare la tua barbara sete in quella stemprata, e colorita humanità di cui tanto ardesti già viuo. Que-

sto sarà quel Mar rosso, in cui se già godè vna calma feroce la tua empia felicità, hor'incontrerà altresì vn sanguinoso naufragio la tua barbarie. Quella spiritosa materia, che come seppe à tuoi nascenti appetiti preparare vna culla incostante, così hora potrà fabricare alle tue morte grandezze vna liquida tomba. Quell'horribil beuanda, che come già potè raddolcire l'amarezza del tuo fiero palato, così hora dourà auuelenare ogni soauità de tuoi Beni.

Hora barbaro, muori nel sangue, se già viuer volesti trà l'vccisioni. Hora viui se puoi frà le stragi, già che solo godesti d'abbeuerarti nel sangue.

Così muore chi così viue. Così oprar deue chi vuol vendicarsi. Datti pace, ò figliuolo, che già morì chi ti vccise. Festeggiate, ò Soldati, che già caddè chi v'hà traditi. Consolati Tomiri, che già perì chi ti offese.

Sciti, se ben femina, hò potuto risoluermi, perche sono Regina; se bene abbattuta, hò voluto vendicarmi, perche sono Tomiri. Non sarò dunque indegna di reggerui, perche, hò saputo ingrandirui, difenderui, glorificarui. E' morto Ciro, e distrutto il suo Essercito, così haurò vendicato vn figliuolo colla morte d'vn Rè, e risarciti i miei danni colle spoglie d'vn Regno.



DOMIZIANO AMBIZIOSO

RITRATTO SETTIMO.

All' Eccell.[mo] *del Sig.*

GIROLAMO ZVSTO

MIO SIG.[RE]





On istupirà V.E. che io contrasegni al suo merito, anche con publiche dimostranze, le proprie obligazioni; poiche ben sà quanto obligato gli viua per tanti capi il mio cuore. Dourò ben'io insuperbire, che data appena à conoscere l'interna mia diuozione alla sua Casa, godei la stessa da tante grazie qualificata, che ben posso in quella ambiziosamente vantare altretanti benefattori, quanti furono frattelli. Quel cuore dunque, che sà così insuperbire al riflesso di tanti fauori, come humiliarsi sotto il peso gradito de' proprij doueri, hora ne viene colla presente oblazione ad'

ab-

abbozzare all'E.V. vn'idea riuerente di quel molto, che l'hà obligato, e di quel tutto, che egli le deue. Resta solo, che ella impreziosendo con vn benigno gradimento e l'abbozzo e 'l Ritratto, altresì renda felice, come la supplico, chi l'vno, e l'altro compose, per consacrarli al suo merito, à cui mi consacro appunto in perpetuo.



DELL' AMBIZIONE VIZIO TERZO.



Acque, se non col nascer del Mondo, almen col viuer dell'huomo l'ambizione nel Mondo; Vizio, che per l'antichità de' natali, e per la pretogatiua del grado, ben può chiamarsi il primogenito dell'humana fragilità, se non più tosto il genitore dell'humana malizia. Restò appena tentata di trasgressione dal serpe astuto [a] Serpens erat callidior cunctis *l'incauta Donna con promesse ambiziose di Deità,* eritis sicut Dij, *che trasgredendo restò ella preda del tentatore,* tulit mulier de fructu illius, & comedit, *così che appena ella aspirò di salire superba al Diuino, che misera precipitò nel diabolico. Sceleratissimo inganno, mortalissimo fallo, deplorabile fatalità! Altro forse contaminar non potea colla morte la felicità fin' all'hora immortale dell'huomo, che la malizia d'vn Demone, che l'ambizion d'vna Donna, destinata forse da quel solo ad eßer delusa, perche forse fin'all'hora sopra la fominile malizia non potea darsi, che la diabolica. Di qui è che trà le cose abborrite da Dio l'ambizione è la prima, perche altresì fù la prima, che induße l'huomo, anzi l'Angiolo à peccar contro Dio.* Ero similis Altissimo. *Così appunto la scrierò Salomone* [b] Sex sunt, quæ odit Dominus, & septimum detestatur anima eius, oculos sublimes, linguam mendacem, manus effundentes innoxium sanguinem, cor machinans cogitationes pessimas, pedes veloces ad currendum in malum, proferentem mendacia testem fallacem, & eum qui seminat inter fratres discordias: *così trà queste tenendo il primo luogo gli occhi sublimi, che vuol dir l'ambizione.*

a *Gen. cap. 3.* b *Sal. Prou. cap. 6.*

E que-

E' questa vn'eccessiuo appetito di superiorità, che forse nasce nell'huomo, perche si stima più d'huomo, ò non s'osserua di terra; appetisce perciò l'ambizioso immoderatamente gli honori, poiche questi rendendolo superiore degli altri, gli stessi ancora lo fingono superior di se stesso; Così appunto nascendo dall'ambizione il Dominio, e col Dominio nutrendosi sempre più l'ambizione [a] Is quidem qui in honorum exuperat appetitione, ambitiosus vocatur.

Dunque se n'escono da centro sì cupo quelle linee in apparenza sì belle, che in vna lucida circonferenza arrotate, altresì formano à i pensier vasti dell'huomo vna corona felice d'Impero, che pare appunto nel capo dell'huomo incoroni, e la felicità, e la fortuna. E' però sempre, anche godendo, infelice, perche insaziabile non può godere, mentre insaziabile sempre appetisce. E così in fine quelle steße Corone, ch'egli crede preziosi circoli d'vna incantata grandezza, altro non sono che labirinti incantati d'vna Sorte fallace. Per questo al solo auuiso di nuoui Mondi quasi pouero si pianse Allessandro, benche egli fosse Monarca, come se vn nulla fosse stato anche vn Mondo, poiche vn sol Mondo appagar non potea quella mente, che haueua di già concepito in se medesima più Mondi. Più non si tenne per Grande, all'hor che intese, ch'eßer potea più Grande; anzi che nelle stesse felicità si sospirò quasi infelice, pensando hormai, che col possesso di maggiori grandezze esser potea più felice. Pouera humanità, quanto s'inganna ne' suoi pensieri, come l'ingannano le proprie brame! Come mai può godere da vero, se solamente il suo godere è opinione? Sprezza l'huomo lo stesso bene quasi da quello annoiato, se nell'idea si propone la consecution d'vn maggiore, così appunto venendo à contaminar in se stesso il godimento d'vn ben, che possede colla sola credenza d'vn altro maggior, che si finge. Effetto ordinario d'vna non ordinaria ambizione.

Questo vizio non fa però punto in questo sol appetito. A' nuoui gradi più viziosi, e peggiori anzi diabolici più mo-

a Arist. Ethic. lib. 2. cap. 7.

stro-

ſtruoſo s'auuanza. L'huomo (ſiaſi queſta fatalità, ò ſua natura) non ſi contenta d'eſſer vizioſo, che tenta d'eſſere altresì ſcelerato. Egli appena s'è fatto col mezo delle dignità ſuperior dell'altr' huomo, che vuol dir del ſuo eguale, che reſo dalla grandezza e più altiero, e più empio, ſoſpira appunto empiamente ad'eßer eguale del ſuo Signore, che vuol dire di chi egli deue adorare, e per ſuperiore, e per Dio. Quindi è che queſti dalla fortuna innalzato ad'vn gran poſto di felicità, ò maggioranza, diabolicamente accreſcendo trà le proſperità la ſuperbia, già ſuperiore ſi tiene di tutti gli huomini, e forſe forſe non inferiore di Dio; anzi al ſolo barlume d'vn Pianeta benefico il vero lume della ragione perdendo, e ſacrilego, e cieco la diuozione di quel culto profana, di cui eßer ſolo dourebbe adoratore diuoto; Così egli d'vn huomo trasformandoſi in Demone, diuenta ancora la ſua ſuperbia empietà.

A' tali eſtremi dall'ambizione è condotta la pouera humanità; fugga dunque l'humanità l'ambizione. Dunque l'huomo non inſuperbiſca, benche in mezo s'oſserui delle medeſime fortune. Egli non chiami ſopra ſe ſteſſo con eſſecranda ſuperbia i giuſti fulmini di quel Cielo, di cui ſortì già di godere feliciſſime l'influenze. Conſideri che l'onnipotenza di quella mano medeſima, che ſi sà aprire per diluuiare le grazie, altresì sà ſerrarſi per impugnar i flagelli. Sciſſe appunto vna mano non meno horribile, che prodigioſa in vna parete à quell'empio la funeſta ſentenza della ſua morte, all'hora appunto, che ſuperbo ſprezzatore di Dio ad'vna menſa ſcelerata, e laſciua co' ſacri vaſi del Tempio, empiamente da lui profanato, abbeuerò trasformati in laide Donne i Demonij. Di coſtui così parla il diuino proceſſo [a] Tu quoque Baltaſſar, non humiliaſti cor tuum, cum ſcires hæc omnia, ſed aduerſum dominatorem Cœli eleuatus es: & vaſa domus eius allata ſunt coram te: & tù, & optimates tui, & concubinæ tuæ vinum bibiſtis in eis. Id circo ab eo miſſus eſt

[a] *Daniel cap. 4.*

articulus manus, quæ scripsit hoc quod exaratum est. Hæc est autem scriptura, quæ digesta est: Manè, Thecel, Phares; *Al suono horrendo delle cui voci, voce appunto soaue dolce Cigno accordando, così cantò, così vdissi.*

a In aureo Trono assiso
Coronato di gemme à mensa altera
Staua dell'Asia il Rè superbo, e folle;
Il Crin d'odori intriso
Pioueа sul volto effeminato; ed'era
Pien di fasto, e lasciuia il vestir molle;
Mille di vago viso
Paggi vedeansi à vn solo vfficio intenti
Ministrar lauti cibi in tersi argenti.

Banchettaua in tal guisa superbamente il Sacrilego.

Quando mano improuisa
Apparue, io non sò come, e la parete
Scritta lasciò di queste note amare:
Tù, che frà canti; e risa
Frà lasciuie, e piaceri hora ti stai
Superbissimo Rè diman morrai.

E così quasi in vn'istante passando dalla mensa alla tomba, la vita infame terminò quel superbo, che ne meno per termine seppe porre al suo orgoglio il giro immenso del Cielo.

Suole, per questo per ordinario accoppiarsi vna grande ambizione con vna grand'ignoranza, ò con vna grande prosperità. Con quella, perche chi ben sà discernere esser l'huomo vn pezzo viuo di corruzione, ed vn sol pugno di fango animato, certamente non potrà insuperbire. Con questa, perche quando l'huomo è felice, dimenticandosi, ingrato, di chi lo creò, forse eguale si crede di chi ancor lo creò: quasi che quella mano

a Tesi Poesie liriche Parte prima

onni-

onnipotente non possa in un sol punto ritorgli quel bene, che forse in tutta la vita gli permise benigna. Detestabile cecità, sceleratissimo fasto!

E' proprietà naturale, anzi dirò inseparabile degli ambiziosi stimar se stessi tanti Numi terreni, ed isprezzar tutti gli altri, quasi che essi siano più d'huomini, ò che gli altri huomini come essi non siano; ond'è, che in alcuni, solo Grandi per esser ricchi, non di rado s'osserua una certa arroganza, ò presunzione di chimerica superiorità, con cui pretendono, che ogn'uno da loro dipenda, che ogn'uno loro s'inchini, li rispetti, e dirò quasi gl'incensi: Sciocchi non s'auuedendo il più forse, che in loro si stima, esser fuori di loro, che è l'oro, ed il meno esser loro.

Però la più mostruosa, se non la più detestabile è l'ambizione del pouero, poiche non hauendo ella per fondamento che la meschinità, ò la pazzia, altresì non può essere, che forsennata, ò meschina, e in conseguenza infelice. E' ella ordinaria nel ricco, scelerata nel Grande, empia non di rado nel Prencipe, nella Donna insolente, ed abborribile in tutti. Tiranni suole ella rendere i Prencipi, cospiratori i sudditi, crudeli gli huomini, mostruosa la terra, un Caos il Mondo. In tutti, e da tutti è questo vizio abborrito, ò perche è l'odio naturalissimo alla superbia [a] Odibilis coram Deo est, & hominibus superbia, *ò perche l'huomo d'imaginatiua esquisita in se riceuendola come dissonanza, ò deformità, non può altresì tolerarla senza patire, o sdegnarsi.*

Da questo vizio per tanto, ch'è così pernicioso all'humanità, così abborrito dalla natura, se ne fuggano gli huomini, se ne guardino i Prencipi; poiche per questo contro di loro sdegnato quel Dio, che dispersit superbos, deposuit potentes, & exaltauit humiles, *permetterà parimente, che da quel Trono medesimo, à cui innalzolli un'ignota fortuna, li precipiti ancora un'essecranda ambizione. In Tarquinio si specchino, in quel Tiranno, che fatto per la propria insolenza, e superbia egualmente degli huomini inimico, e di Dio, si vidde appe-*

a *Ecclesiasticus* cap. 10.

na ſalutato per Rè, che reſtò priuo del Regno, priuato dello ſteſſo da Dio, e diſcacciato da gli huomini; nè è da ſtupirſi, poiche [a] Domum ſuperborum demolietur Dominus.

Mà di che mai potrà l'huomo inſuperbire ſuperbo? Forſe perche haurà il capo indorato da vna regia Corona? Nò, perche egli à guiſa di quella ſtatua Reale, altresì hà i piedi di fango. Forſe per vantar più teſori, e in più teſori effigiata vna precioſa grandezza? Nò, perche ſtà in mano della fortuna, delle fortune d'vn ſecolo impouerirlo in vn punto. Forſe perche con raggio felice da amica ſtella è guardato? Nò, perche, ò non tutte, ò non ſempre ſono fiſſe le ſtelle; anzi che al tramontare della benigna, ſpeſſo ſuol naſcere la malefica. Forſe perche robuſto, e gagliardo con lui non poſſa la morte? Nò, perche egli è vn fiore fragiliſſimo della natura, e in conſeguenza ſol meſſe d'vna falce mortale. Forſe in fine, perche inſigne, e glorioſo ſtimarà per capir le ſue glorie quaſi picciolo il Mondo? Nè meno, perche finalmente anche vn ſol pugno di terra quella grandezza capirà, e quella gloria, che poco dianzi à capir non baſtaua quaſi tutta la terra.

Così penſi, così rifletta, e rifletterà ſolo il vero, il cuore del l'huomo, e poi ſe può inſuperbiſca. Se ſei Grande, è in dignità collocato, ricordati, che così ſempre non foſti, che così forſe non ſarai ſempre. Se de' tuoi eguali ſuperiore ſei fatto, non inſuperbire, non gli ſprezzare; poiche inferiore à quelli pure puoi farti. Portati in ſomma con chi commandi, come appunto vorreſti, che ſi portaſſero teco quelli che ti commandano [b] Sic cum inferiore viuas, quemadmodum tecum ſuperiorem velles viuere. *Così il fine trà te medeſimo oſſeruando delle terrene felicità, e delle humane grandezze, altresì impara à conoſcere, che l'ambizione è ſolo vn fumo d'vna mente leggiera, che ſempre fà piangere, e non di rado affogare. Te lo inſegni vn Seiano, che fù il Ritratto della proſperità, te lo dimoſtri vn Annibale, che fù il Modello della grandezza; e dirai poi ſaggiamente con quel Poeta.*

a *Sal. Prouerb. cap. 15.* b *Senec. Epiſt. 47.*

Igno-

——— [a] Ignorasse fateris.
Seianum. Nam qui nimios optabat honores,
Et nimias poscebat opes, numerosa parabat
Excelsæ turris tabulata, vnde altior esset
Casus, & impulsæ præceps immanè ruinæ

Expende Annibalem, quot libras in duce summo
Inuenies? hic est, quem non capit Africa Mauro
Perfusa Oceano, Niloque admota tepenti:
Rursus ad Æthiopum populos, aliosque Elephantos,
Additur Imperijs Hispania, Pyrenæum
Transilit; Opposuit Natura Alpemque, Niuemque
Diduxit Scopulos, & Montem rupit aceto,
Iam tenet Italiam; tamen vltra pergere tendit

Finalmente, paucis concludendum est,
——— Mors sola fatetur,
Quantula sint hominum corpuscula

Tale è il fine dell'huomo, e quest'appunto delle sue lunghe carriere è la meta. Così viene quella gran linea del fasto humano, ch'è senza termine, à terminar in vn punto, e dirò meno d'vn punto, e forse meglio, in vn niente.

Sia dunque l'huomo, e piaceuole, e humano, e già che per natura hà in se stesso l'humanità, l'habbia ancora per professione, perche se humano non è doppiamente, sarà sol huomo di nome, mà di costume poi bruto. [b] Conseruanda est igitur humanitas, si homines rectè dici velimus. *Creda che come principiano felicemente dall'humiltà le grandezze, così poi terminano infauste nell'ambizione; quella essendo la base delle virtù, e questa il fonte de vizij. Faccia herede finalmente il suo cuore di quel saggio documento, che quel buon seruo di Dio lasciò morendo per testamento al suo figliuolo, al suo herede* [c] Superbiam (*così ordinogli*) Numquam in tuo sensu, aut

a Iuuen. Sat. 10. b Lact. Fir. Diuinar. Instit. lib. 6. cap. 11. c Tobia cap. 4.

in tuo verbo dominari permittas; in ipsa enim initium sumpsit omnis perditio.

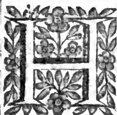
Però di questo non si ricordò quel Lucifero di Domiziano; poiche già reso inimico di Dio, e trasformato in vn Demone, si scordò ancor d'esser huomo. [a] Principatum verò adeptus, *tentò questi con empij titoli di Deità*, Dominus Deus vester (*così ordinò di se stesso l'essecrande iscrizioni*) sic fieri iubet; *Tentò dico di farsi creder più d'huomo, e si mostrò men di bestia. Asceso dunque al grand' Impero Latino, parlando appunto à Latini con parole d'Inferno, così ne formò insieme, à mio credere, d'vna superbia Infernale questo Ritratto diabolico.*



a *Suet. in vita Domit.*

DOMIZIANO AMBIZIOSO

RITRATTO SETTIMO.



A' finalmente ottenuto la vostra Sorte, o Quiriti, già diuenuta nelle proprie fortune superba, che in Domiziano adorandosi la Monarchia de' Romani, altresì truoui frà i termini immensi delle sue glorie il non plus vltra del riueribile la grandezza Latina. Alla fine hà pur voluto la mia ostinatissima nell'ingrandirmi, che mirandosi sotto al mio piede con sourano strapazzo il vassallaggio d'vn Mondo, hormai ne resti la stessa Inuidia costretta à confessare egualmente diuisa la mia potenza co' Numi.

Sono già Imperadore, tale già m'inchinaste, fui da tutti adorato. Romani, Domiziano è il vostro Signore, il Monarca; festeggiate, gloriateuene, insuperbite. Più veramente mi douea la fortuna, mà più non seppe offerirmi, però tutto voi ne douete alli Dei, poiche più forse essi non seppero darui. Nè vi stupite, Romani, perche nel Mondo, se più d'vn Mondo vi fosse, quello à me si dourebbe; e se nel Cielo vna Deità vi mancasse, à me sarebbe sol dato di trasformarmi in vn Nume.

Negli altri sono in vero gl'Imperij, e le Monarchie i più pregiabili contrasegni della grandezza, mà in Domiziano riescono soli riflessi della propria Maestà. I Fati stessi prima di destinarmi alla vita mi stabilirono al commando; anzi non è verisimile, che come gli altri io sia tratto da gli abissi sterminati del niente, mentre era à me solo serbato il Dominio del tutto. Nel produrmi si

stem-

stemprò la medesima natura, solo per aggiustarmi vn temperamento, che in qualità, e perfezione fosse veramente più che d'huomo. Le stesse Corone all'hora solo impararono à lampeggiare più venerabili, che alle mie tempie obligata prese à indorarle la gloria; anzi le astrinse ò non vantare circonferenze d'honore, ò solo à inchinare per loro centro il mio capo. Solo al riflesso della mia sopra regia maestà appresero i manti reali à fiammeggiare le più insanguinate tinture della grandezza, quasi arrossiti nel paralello delle proprie vergogne. L'ambizione stessa humiliata con gran fasci di Scettri se ne volò à tributar la mia destra, conoscendo, che solo nelle mie mani figurano questi il commando, ò pure riceuono la venerazione. In somma nacqui solo, Quiriti, per esser Monarca: Così quell'eminenza, che in me, come in proprio suo Trono hormai s'inchina adagiata, si sprezzarebbe in altrui quasi finta.

Hora solo, che Domiziano è il suo Gioue; l'Aquila generosa latina, auuezzandosi à calpestare le Signorie, ed'associarsi co' fulmini, altresì, maggiormente potrà mostrarsi terribile. Hora solo, che Domiziano è il suo Sole; alle sue glorie indorandosi, imparerà questo Cielo à nobilitarsi con vna regia serenità, ed'a serenarsi con vna nobiltà signorile. Hora solo, che Domiziano è il suo Marte; disimparando ad'essempio de' Numi le Romane milizie il morire, apprenderanno colla scorta de' Numi à sol vincere. Fortunati Romani, se sotto al mio Impero è quasi immortale la vita, è solo vn trionfare il combattere.

Io se Domiziano non fossi, inuidiarei la vostra fortuna; voi che hora ne siete felici, adorate la mia. Parlo à voi Grandi, poiche nelle vostre fronti ben leggo à caratteri di serenità le vostre interne allegrezze; ben discerno nella diuozione de' vostri sembianti gli adorati riuerberi

della

della mia onnipotenza. A' voi parlo, che ben conoſcendomi, e gareggiando nel bramar col Deſtino colle voſtre preghiere ſtancaſte le Deità per tributare i voſtri cuori al mio Impero già diſtillati in oſſequio. A' voi parlo, che felicitando il voſtr'eſſere col ſolo acclamarmi Imperadore, riputaſte le mie grandezze il voſtro maggior capitale.

Così è appunto, Quiriti. Hora nelle riuoluzioni del tempo voi più temer non douete vicendeuole il Fato, ſe già per voi con vn'arbitrio aſſoluto potrò obligarlo immutabile. Che nelle perfide diſpoſizioni de' Fati più v'affligga con iſtrani accidenti la voſtra ſorte, ſe dalla mia dipendente farò, che ſol ſappia felicitarui. Che finalmente negli eceeſſi di non inteſa ſfortuna più vi minaccino con horridi influſſi le ſtelle, ſe io à quelle pure, quaſi dirò, ſuperiore, ſaprò bene à prò voſtro negli Orbi loro inchiodarle. Il Cielo non mi vorrà ſuo Inimico; ben m'ambiſce la Terra per ſuo Monarca; anzi apre quello ambizioſo coronati diluuij al mio capo, ed offre queſta diuota regij ſoſtegni al mio piede; Così gareggiando oſtinati nell'eſſaltarmi, dell'vno quaſi per Corona mi ſeruo, e l'altra ſolo mi ſerue per Trono.

I Numi coll'innalzarmi all'Impero inteſero di riconoſcermi, non d'obligarmi; coll'humiliarui al mio cenno, ſtabilirono felicitare le voſtre fortune, non d'aggrandire la mia. Queſto Soglio non mi fà punto più Grande, benche m'innalzi; ben'egli ſi qualifica ſoſtenendomi. Romani, non ſempre portano le corone ad'vn capo la maeſtà. Quando egli vanta in ſe ſteſſo il centro della più inchinata eminenza, sà farſi altresì riuerire dalle ſteſſe Corone.

Hora in ſul Trono Latino figura appunto Domiziano vna Deità incoronata, in lui per queſto deue inſieme adorarſi quaſi diuina l'autorità; e ſe egli quaſi diſceſe diui-

nizato dal Cielo, ſolo per reggere vn Mondo, vn Mondo ancora dourà ambir di ſeruirlo, per trasformarſi in vn Cielo. A' lui fà però poco riſcontro anche la Monarchia de' Romani. Più potrebbe pretendere, più gli dourebbero i Numi. Non hà, dirò, la terra confini, che ſterminati egli non renda colla propria grandezza, nè meno titoli l'ambizione, ch'egli non auuiliſca con vna eccelſa maeſtà; Che però come l'vna è troppo anguſta di ſuperficie al ſuo piede, così troppo l'altra è mendica d'attributi al ſuo nome. Tale in ſomma, Quiriti, vi diedero i Dei Domiziano, che come vn Nume terreno voi lo douete adorare.

Sappiate, che ſono i Prencipi appunto terrene Deità: appreſſo di loro più merita chi è più diuoto. Sono Numi ſuperbi, chi più gl'inchina, più oſſeruano. Nelle Reggie chi più sà farſi idolatra, più ſi gode contento. Le regie porpore ſe non inſegnano col loro luſtro la riuerenza, minacciano nella lor tinta le ſtragi. L'auttorità poſe à regnanti in vna mano la ſpada, e nell'altra lo Scettro, acciò ſe l'vno non inuita all'adorazione, ſpieghi l'altra il terrore, e così acciò quel capo ſi faccia cadere, che già non ſeppe piegarſi. I Grandi vendono à peſo di morte la loro diſgrazia à chi da loro col prezzo della venerazione non sà comperarne i fauori. I loro cuori ſono le vere calamite dell'ambizione, perche altresì ſono i centri della vera grandezza. Per queſto ſpeſſo in loro ſuol piangerſi ſregolato il potere, ſe non s'adora onnipotente l'arbitrio. Nodriſca dunque il loro genio coll'adorazioni, ed'inchini chi non li vuole terribili, chi vuol goderli benefici.

Così parlo, Quiriti; così vi baſti; intendetemi. Sono Oracoli le voci dei Prencipi. La diuozione coll'obedienza ſuol eſſere ſolo l'Interprete. In queſti vn ſolo dito di lingua miſura vna ſterminata potenza. Poco parla-

no, mà tutto accennano; per questo senza studiarsi i loro cenni con vna cieca essecuzione si adorano. Le Leggi del Vassallaggio, come auuiliscono nei Sudditi la condizione, così quelle dell'Imperio diuinizano nei Grandi l'humanità; Quindi è che gli vni per quelle restano sol serui, e gli altri con queste sol Numi; Numi sono i Regnanti. Da voi dunque, come tale in auuenire s'inchini Domiziano, si incensi, si riuerisca, e s'adori.

Confessate, confessate pure, Romani, che dandoui per Monarca, e Signore Domiziano, tutto vi diede la vostra sorte. Che voi da quella nè più poteuate riceuere, ne quella à voi hà più saputo che dare. L'istesso giogo di seruitù si nobilita sotto l'Imperio della mia mano. Voi la stessa ambizione humiliate coll'humiliarui al mio cenno. Quiriti, chi vi commanda è più d'huomo: se questo è dunque, voi ancora de'vassalli, e de' Serui douete farui idolatri. Sin'hora superstizioso fù il vostro culto, furono ideali le vostre Deità. Io sono il vostro Nume, Romani: Più dunque da voi non si suenino à cento Dei cento vittime, così pur confondendosi con religione diuisa la medesima pietà. Più non s'inchini con vna stolta credulità come guerriero, e pacifico l'annoso Giano: più non si pieghi ginocchio diuoto, ed'ambizioso alla Fama, specioso fiato di vanità, e di menzogne, se quà giù in terra sol nel mio pugno racchiusero i Numi stessi colla vita la morte, colla guerra la pace, e colla grandezza la gloria. Facciasi dunque d'vn Popolo di deità vn solo Nume, e questo sia Domiziano: d'vna turba di statue vn Colosso, e quegli figuri il mio essere; che così nè si farà creder confusa la religione nel Mondo, nè men diuisa, ò scemata l'onnipotenza nel Cielo. Così vuol Domiziano, così commando, esequiscasi. I voleri de' Rè sono le Leggi di tutte le genti: quelle Leg-

gi, che fin'à quando pargoletto ne' suoi natali era il tempo, ò scrissero i Fati sopra il gran foglio della natura, ò dettò l'ambizione sopra de' Fati all'humanità. L'alterarle è vn tentar l'impossibile, e il contrastarle vn'incontrare volontariamente la morte.

Nè meno è soffribile alla mia più che eccelsa Maestà, che risuonando per l'vniuerso già coronato col non plus vltra della grandezza il mio nome, à tal rimbombo si destino, benche sol fracide, e finte, l'altrui memorie quì in Roma. Che con lingua d'illustre sasso, ò di bronzo à prò d'altri fauelli, se ben muta, la morte, quando la fama si stanca nell'essaltar le mie glorie. Che al viuo riflesso del mio sopra regio Diadema possano leggersi i morti caratteri dell'altrui sepolta fortuna; e che in fine à fronte d'vn Sole nascente possano figurarsi stelle cadute. L'abborrisce il mio genio: non può permetterlo vno Scettro. In terra Domiziano non sà conoscer' eguali, nè in Cielo sà di conoscere Superiori.

Il mio animo, che nella contemplazione di se medesimo solo s'auuede, come può misurarsi l'immenso, sdegna d'vscir di se stesso per osseruare il caduco, poiche ne pure in idea vuole conoscere l'egualità. La dettrazione d'vn solo punto, mentre fosse possibile, può dar misura ad'vna linea, se ben fosse infinita, così la participazione d'vn solo accidente, mentre vestisse apparenza, può ingelosire vna gloriosa ambizione, benche godesse l'immenso. Nò, nò; stia pur solo chi ambisce, solo sia chi commanda. Le regole del Fasto insegnano d'allontanarsi fin dalle cose più prossime, e quelle del Regno anche à distruggersi le più lontane.

Quel Regnante, che non è geloso, sarà di rado felice. Tutto deue osseruar per guardarsi, nulla però per

teme-

temere; anzi molto potrà superare, se di poco saprà ingelosirsi. E se per regnare è necessaria la violenza, apprenda già colla spada ad'inchiodarsi l'autorità nel Diadema, e così col Diadema à leggitimarsi la ferocia nella spada. Tale appunto è la Ragione di Stato.

Muoiano dunque per sempre alla memoria, e alla fama gli Ottoni, i Claudij, e i Caligoli, già che morirono alla vita, ed'al Mondo; anzi per sempre dal Mondo l'obliuione ne inuoli col loro Autor tutti i Cesari, e se forse tal voce hà in se qualità riueribili, sol Domiziano sia il Cesare. Più dunque non parli co' suoi muti caratteri il Campidoglio, che in honore di Domiziano; più non rispondino, che alle mie glorie i Teatri. Più dunque non ardiscano i bronzi, adulterando in se stessi l'effiggie d'vn huomo, far poi, che ad'onta del corrottibile fin s'immortalino i morti. Sepellisca entro i suoi abissi l'altrui memorie l'oblio; Scriua le mie nel gran volume del tempo l'Eternità. Tutto precipiti ad'aggrandir Domiziano, tutto ruuini per più innalzare le sue grandezze.

Nieghi sin l'occhio stesso obediente la propria luce al visibile per non mirare nelle altrui antichità i miei Diuieti. Precipitosa se ne voli la mano ad'introdur cogli oltraggi sin nelle statue la morte, per più assodare cogli altrui precipizij il mio Trono. Muoiano in somma gli stessi marmi; tutto che i marmi mai vissero. S'humilij lo stesso Tito mio frattello al mio piede, e riuerisca con vn'ossequio impietrito la mia grandezza. Pieghisi Vespesiano stesso mio Padre, e benche reso immobile da ferro illustre in vn sasso, hormai sospenda al mio fasto, anche in vn marmo humiliato vn prodigioso stupore. Adorino questi in-

som-

somma con diuozione scolpita nelle mie mani resti-tuito quello Scettro, che già con tal sorte sol'io girai nelle sue: già non fù effetto del merito, che essi prima di Domiziano regnassero, mà ben sol'opra del caso, che non ancora nelle sue immense riuoluzioni hauea perfezionati i suoi sforzi per riconoscermi. Fù solo permissione del mio parziale, ed interessato Destino, che con quella Corona, che solo à me riserbaua, volle prima obligarmi e mio fratello, e mio Padre.

Quiriti, Domiziano hora regna, Domiziano hora impera; pera chi non l'adora. Già ciò che vantano di singolar gli elementi, di nobile gli huomini, e di apprezzabile il Mondo, tutto è soggetto à miei cenni; Offrono quegli ambiziosi, e nelle mense, e nel Trono esche preziose à miei lussi; porgono questi diuoti, e colla lingua, e col cuore humili homaggi al mio piede. In somma ori, cibi, gemme, pompe, e voleri prede son del mio arbitrio. Che ne dite Romani? Forse mi dourò credere minore d'vn Dio, se posso al pari dei Numi? e se così sono à me ancora si deuono le adorazioni, gl' incensi, gli Altari, e le vittime: in me ancora riuerirsi le grazie, implorarle, confessarsi l'onnipotenza, temerla.

Sudi per tanto nella fabrica di nuoui attributi la diuozione per poter solo inchinarmi cogli vltimi gradi della venerazione. Insuperbiscasi per questa volta la stessa humiltà, e forsennata predatrice de' titoli, si mostri ancora sol d'honorarmi ambiziosa. Mille bocche apra Roma, anzi sia tutto il Mondo vna bocca, che reiterando i miei applausi con vn numero innumerabile di voci, possa così stordire la fama, come confonder l'immenso. Si essanimi la terra stessa col ferro per animare nelle sue viscere d'oro la mia grandezza col fuoco. Sfor-

zi dotta mano, ed'insigne, tormentando con armonioso martello la superficie di si nobil metallo, ad'articolare indorato col mio sembiante il mio nome. Già s'insegni à liquefarsi all'argento, e riccamente in piani fogli disteso, violentandolo à suiscerarsi per le mie glorie, altresì impari per piaghe restituire caratteri.

Questi due soli metalli deuono vantarmi scolpito, ò celebrarmi glorioso. In questi due solamente permetto il mio impronto, commando le vostre espressioni. Nell'vno venerarete idolatri i splendori del vostro soura humano Monarca, e nell'altro aggradirà Domiziano il candore della vostra fedeltà. Così diuiso egli in più statue, anzi vnita in lui solo la Gloria, la Maestà, e la Potenza, riuerirà il Campidoglio, il Senato, ed il Mondo.

Fortunati Romani, se studiaranno i miei honori, infelici voi, se non saprete honorarmi. Domiziano felicitarà i vostri cuori, se saranno diuoti con torrenti di gratie, ed'insanguinarà i vostri lumi, se non saranno ossequiosi, con vn mare di stragi. Nelle influenze delle maggiori fortune goderete vn Gioue benefattore, se saprete adorarlo, e nell'esperienza dei più fieri spettacoli piangerete vn Marte crudele, non adorandolo.

Romani, è mia grandezza la vostra humiltà, mà è vostro honore la mia grandezza. Voi tanto più sete Grandi, quanto è più insigne chi vi commanda. Il vassallaggio, e l'Impero sono due relatiui, che colla participazione di due estremi, altresì vniscono in vna qualità due nature. Se Domiziano è vn Nume, voi sarete più d'huomini; ch'io sia tale è vostro interesse, e che voi così siate è mia gloria. Così tutto potrete sperar dal mio Scettro, tutto potrò voler per giouarui. Per voi in auuenire faciliterò l'impossibile, da me ancora

con-

conseguirete il negabile. L'humanità nel Gouerno, l'abbondanza dei viueri, la difesa degli haueri, la distribuzione degli honori, la Giustitia nei tribunali, la felicità nella pace, e la pietà nella guerra, saranno quei contrasegni Regali, che del suo aggradimento vi porgerà Domiziano. Così prometto, così commando, più mi si deue. I Monarchi deuono intendersi à cenni, e s'vbbidiscono à precipizij. Parla il Cielo colla voce d'vn tuono, e appena vdito poi fulmina. Parlai, m'intendeste.



VESPESIANO AVARO
RITRATTO OTTAVO.

All' Eccell.^{te} del Sig.

ANDREA VALIERO
MIO SIG.^{RE}





' V.E., che ben sà anche co'l ſolo rifleſſo d'vn guardo qualificare le coſe più vili, ardiſco in queſte carte ritrarre colla mia imperfezione vn contraſegno diuoto della mia riuerenza; Indoro dunque col ſuo gran nome il preſente Ritratto di Veſpeſiano, il quale, godendo ſolo trà l'oro, ſi chiama inſieme auuilito dal baſſo metallo de' miei talenti; poiche ne di quello ſi può meglio affogare, che in vn Mar d'oro, l'inſaziabilità, ne di queſti, che col ſuo nome, più impreziofir la baſſezza. Condoni per tanto V.E. benignamente il mio ardire, ne lo condanni

come intereſſato; poiche principalmente è diuoto; anzi ſi degni colla ſua protezione di dar vita, e valore à quello, che come puro niente in ſe ſteſſo, per hauer da lei l'eſſere, ad'eſſa pure ne viene diuotamente offerito, e le bacio le mani.



DELL' AVARIZIA VIZIO QVARTO.



Hi non sà ciò, che sia viuere miseramente, ò pur morire di necessità, ò di disagio, impari ad'essere auaro. Così saprà, che l'auarizia nel Mondo è una viuanda così mostruosa, e mortale, che in vece di saziare gli humani appetiti, diuora gli huomini coll'appetito. Alla mensa di sì rio mostro s'asside, e famelica, e ingorda l'humanità; e benche tutto diuori, ne suol morire di fame, perche in una mensa, che dourebb' essere immensa, e ad una fame insaziabile anche il tutto è pochissimo: Fame veramente bestiale, anzi peggiore, se nelle fiere la fame col mangiare si placa, e nell'huomo tal fame col mangiar più s'accresce; ond'è, che d'Arpia così immonda fù saggiamente cantato.

[a] Et hà natura si maluagia, e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E doppo pasto hà più fame, che pria,

L'huomo, che forse suole diuentar più infelice, quando più studia felicitarsi, perche ingannandosi non di rado nel credere, spesso ancora s'inganna nell'operare, impreziosì forsennato coll'opinione, sol perche raro, un metallo, e poi più sciocco stimò il possederlo la più probabile felicità. Quindi è che sempre egli in cerca di questa, dall'hora appunto, che colla prima trasgressione gli toccò di smarrirla, doue la stima ciecamente s'inoltra; e benche in vece d'acquistarla, spesse volte maggiormente là perda, gode però nei suoi errori, e se

a Dant. Infern. cap. 1.

non gode, crede almeno, che sia godere il penare, mentre anche penando egli spera di far se stesso felice. Dunque dalla stima smodata, che fà l'huomo dell'oro, e dall'immenso potere, che hà l'oro per conseguenza nel Mondo, nacque nell'huomo, e nel Mondo il mostro infame dell'Auarizia: Fù dottamente perciò diffinita esser ella appunto non altro [a] *che* vehemens opinio de pecunia, *e con ragione perche in vero quello che più si stima, naturalmente si brama, e quel che si brama, altresì d'acquistare auidamente si cerca, di conseruare si studia, e di perder si teme: Del quale studio, e timore è ben viuissimo effetto la pallidezza con cui si suole l'Auarizia dipingere, e che ben suole nel volto degli Auari spiegarsi. Deplorabile humanità! Crede l'huomo forsennato, e infelice ne d'ingannarsi egli crede, che porti l'oro quella pace nel Mondo, che dal Mondo fù già discacciata dal ferro, senza auuedersi che l'oro più scelerato del ferro, il ferro appunto impreziosendo, e animando altresì quello rende empio Ministro di guerre, sol per trafigger la pace, ed in se stesso, e nel Mondo. Oda chi glielo afferma.*

[b] Effodiuntur opes irritamenta malorum.
Iamque nocens ferrum, ferroque nocentius aurum
Prodierat.

Al che dottamente alludendo quel gran Cigno del bel Sebeto, così cantò.

[c] O' dell'auara gente
Delicie, amor del Mondo,
Fino metallo, e biondo,
Più del ferro pungente,
Che ti suelse, nocente.
Ne di lui meno in terra
Ministro di dolor, fabro di guerra.

E pure così l'huomo l'apprezza, e lo brama, che, dirò qua-

a Cic. Tuscul. 4. b Ouid. Metamor. lib. 1. c Marini Lira Part. 2. Canz. XV.

si,

ſi, dalla Culla al Sepolcro ſolo ſolo per queſto è la ſua vita vna morte, ſe la ſua vita per queſto ſolo ſolo è vn pericolo.

Suole incorrere l'huomo in queſto ſordido vizio in due forme, l'vna mancando nel dare, l'altra eccedendo in riceuere; ond'è, che degli auari altri ſon detti tenaci, ed'aridi, altri ingordi, e inſaziabili; quelli perche niente danno; queſti, perche tutto vogliono [a] Complures enim eſſe videntur illiberalitatis, ac auaritiæ modi. Nam cum induobus hiſce conſiſtat, in defectione inquam dandi, & exuperatione accipiendi, non omnibus ineſt tota, ſed interdum ſeiungitur, & quidam in capiendo exuperant, quidam in dando deficiunt. *Dalle quali due ſpezie altresì quelli trè effetti ne naſcono, che ſempre appunto in ogni auaro ſi oſſeruano, le pene, dico, dell'acquiſtare, le diligenze del mantenere, e le angoſcie del perdere. Tra queſti (ò follia ineſcuſabile! o ſciagura fatale!) ſpende l'huomo miſeramente tutto il tempo della ſua vita, anzi con queſti ſe ſteſſo, e la ſteſſa vita conſuma. Egli cieco, ed anſioſo, ad arricchire, ad acquiſtare ſol penſa, nè s'auuede ſciagurato di perdere, mentre egli perde prima che acquiſti, ſe douendo morire acquiſta ſol per perdere. Per queſto ſol fine ſcelerato, e inſaziabile egli cuopre la terra d'iniquità, tenta il Cielo di ſofferenza, e ſcordandoſi d'eſſer mortale all'hor che ſtudia di farſi ſol ricco, trà precipizij, e pericoli corre ogni tratto à cimentare la vita; và in ogni paſſo ad'incontrare la morte. Egli ſolo per queſto (quaſi che della terra non ſiano baſtanti i pericoli) ſopra d'vn legno nell'acque, ſopra d'vna fune nell'aria, quaſi vccel, quaſi peſce temerario, e arrogante, ſe'n và cercando nuoue vie di morire; anzi col fuoco ſteſſo ſcherzando, come ſe egli foſſe di bronzo, gli elementi tutti confonde, e quaſi di bel nuouo ritorna il Mondo tutto in vn Caos. A tal termine, ed oltre ancora, ſi ſuole ſtendere l'humana temerità, perche altresì ſenza termine è l'humana ingordiggia* [b] Nihil eſt iniquius, quàm amare pecuniam. Hic

a *Ariſt. Ethic. lib. 4. cap. 1.* b *Eccleſiaſticus cap. X.*

enim & animam ſuam venalem habet; quoniam in vita ſua proiecit intima ſua.

Queſti tre effetti però, ò dirò meglio tormenti, benche ſempre ſi ſogliono da cuore auaro ſentire, non però ſempre, ed'in tutti gl'iſteſsi intenti producono. Gli huomini perciò valeranno nell'acquiſtare molto più delle Donne, di quelle hauendo aſſai più fino il giudicio; queſte all'incontro nel conſeruar più di loro, poiche queſte di natura auariſsima Mulierum genus auariſſimum, *più forſi di quegli il già acquiſtato conſeruano, perche di loro più deboli, di perdere altresì più di loro il già acquiſtato pauentano; ond' è, che ſimiliſsime al Roſpo, che ſempre teme della mancanza, molto più ſtudiano di riceuere, che dare, nè danno, che per riceuere.*

Così però chi dà niente, come chi del tutto è inſaziabile, che vuol dire ogni ſorte d'auaro, ò col mantello della prudenza, ò con quello della bontà, dico in ſomma colla virtù, di coprire s'ingegna il ſuo vizio; perciò ne auuiene, che queſto maſcherato in tal guiſa riceuendo dall'huomo finta apparenza di bene, poi diuenga nell'huomo forſe de' mali il peggiore. Quelli dunque che niente danno dir ſogliono: che non è ſauio chi dà il proprio, per douer poſcia mendicare l'altrui; che non prouede, ò precorre col guadagno, e riſparmio alle future neceſſità; che il contenderr col biſogno è appunto vn morire ſtentatamente viuendo; Che in ſomma ſolamente conſeruano così tenaci le proprie ſoſtanze, per non contendere colla neceſſità; poiche queſta, come ſempre ſuol rendere l'huomo infelice, così lo fà non di rado diuentar ſcelerato. Tali, ò ſimili di queſti ſordidi, e infami, ſono appunto le ragioni, e le ſcuſe [a] Quidam enim in dando deficiunt propter modeſtiam quamdam, turpiumque rerum cautionem. Videntur enim non nulli, vel ſaltem aiunt ob eam rem ſua conſeruare, ne compellerentur aliquando turpe aliquid agere. *Così quelli diranno, che ſolo ſtudiano d'accreſcere il proprio col rapire illecitamente, anzi ſcelleratamente l'altrui, che mai non è ricco à baſtanza chi può ſempre*

a Ariſt. 4. Ethic. cap. 1.

diuen-

diuentar pouero; Ch'è sciocchezza contentarsi del poco, per poi penare col niente, anzi in tanto non penarsi col poco in quanto solo ci può soccorrere il molto; Che la vita dell'huomo è vn continuo bisogno; che doppo morte egli ancor viue ne' i posteri, che finalmente chi non hà in questo Mondo, è come se non fosse nel Mondo; anzi come se solo fosse in vn Mondo di calamità, e di sciagure. Questi, ò simili son quei sottili riflessi di maledetta prudenza, che empiamente adombrando la ragione nell'huomo, lo fanno altresì traboccare in vn'infame auarizia.

Vende per questo vituperosamente la Donna à prezzo d'oro se stessa, e così impreziosendo coll'oro stesso i suoi falli, non si sà vedere infame, mentre si cura sol ricca. Stipula l'Vsuraro scelerati contratti, e così mentre caua con industria diabolica dall'illecito l'vtile, altresì si dà à credere, che il rubbare quel d'altri sia sol vantaggio permissibil d'ingegno. Tradisce perfido, il suo Signore vn Ministro, e solo aspirando di migliorare con maggiori fortune la sua fortuna, non sà temere la pena, e l'infamia del tradimento, mentre egli l'oro esibito osserua in premio del traditore. Inuade ingiusto, e crudele gli altrui Stati il Tiranno, e così mentre rapisce colla spada ciò che acquistare non può colla ragione, non sà egli credere, che sia impietà, ed ingordigia ciò che egli nomina, e finge solo impulso di gloria [a] Quidam autem in capiendo exuperant, vndique, & quid vis capientes. Quales sunt ij qui operationes illiberales exercent. Vt lenones, & omnes tales, & feneratores, & qui dant parua pro magnis.

Con queste animate voragini, purche diuorino, tutto và bene, mentre buono sol credono non già l'honesto, mà l'vtile; anzi che appresso gli auari lo stesso vizio è virtù, mentre il vizio è guadagno. Dunque fà tutto per arricchire l'auaro, e pure è sempre mendico [b] Auarus non implebitur pecunia, *ed'è sempre mendico, perche altresì sempre è insaziabile. Egli al-*

a Arist. Indem. b Ecclesiastes cap. 5

l'hidropico è ſimile, arde ſempre di ſete, brama ſempre di bere, e più che beue più hà ſete.

Scemi l'huomo le proprie brame, che così in vn punto ſi farà ricco, perche egli appena principiarà à contentarſi del poco, che anche col poco ſarà ricchiſsimo [a] Si vis diuitem facere, non pecuniæ adijciendum, ſed cupiditatibus detrahendum eſt.

Innumerabili dir ben ſi poſſono i mali, che partoriſce nel Mondo queſto Moſtro d'Inferno, mentre ſuol naſcer nel Mondo dall'auarizia ogni male, contaminarſi nell'huomo per l'auarizia ogni bene. Guai dunque à quel cuore, che ſol coll'oro anelando felicitarſi, ſi farà inſieme dell'oro inſaziabile, e ingordo. Egli ſe ben ricco ſarà ſempre infelice, perche mai contento, ſi piangerà ſempre pouero. Seruirà volontario al diſagio, e del continuo penando per arricchire, arrichirà, e ſarà pouero, perche penarà, ſe ben ricco.

E' queſto trà tutti i vizij, ſenza dubbio, il peggiore [b] Cum cætera vitia ſeneſcente homine ſeneſcant, ſola auaritia iuueneſcit; *onde all'huomo di queſto male fù ſaggiamente formato così appunto il pronoſtico* [c] Incurabilis eſt auaritia, *ne ſenza ragione, ſe in queſto male egli cade all'hor appunto, che ſi crede più ſano, perche apprendendo per honeſto ſol l'vtile, altresì crede, che ſia prudenza, e virtù quel, che è ſol vizio, e auarizia. Queſto appunto è quel male di cui parlò l'Eccleſiaſte all'hor che ſcriſſe* [d] Eſt & alia infirmitas peſſima, quam vidi ſub ſole: Diuitiæ conſeruatæ in malum Domini ſui. Pereunt enim in afflictione peſſima: Generauit filium, qui in ſumma egeſtate erit. Sicut egreſſus eſt nudus de vtero matris ſuæ, ſic reuertitur, & nihil auferet ſecum de labore ſuo. Miſerabilis prorſus infirmitas: Quo modo venit, ſic reuertetur.

Dunque l'huomo dall'ombre ancora di queſto vizio ſi guardi, che lo traſforma d'vn'huomo in vn'Arpìa così ſozza, che inimico lo fa di ſe ſteſſo, inutile, anzi abborribile à gli huomini, empio idolatra dell'oro, e (dir lo voglio) ſprezzatore di Dio. Impari pri-

a *Senec. Epiſt. 21.* b *D. Hieron. in Sem:* c *Ariſt. Ethic. lib. 4. cap. 1.* d *Cap. 5.*

ma

ma di tutto per non incorrerui à calpestare le neccessità, à contentarsi del poco, à non ambire il superfluo, in somma ad apprezzar le ricchezze come sole ministre de nostri bisogni, non come tiranne de' nostri arbitrij [a] Necessarium est paruò assuescere, *perche* quidquid vult, habere nemo potest: Illud potest, nolle quod non habet. *Non può hauer l'huomo tutto ciò che desidera, può ben non bramare tutto ciò, che gli manca; Non può per questo consistere la felicità nell'hauere, mà ben sì solo nel contentarsi, se anche col niente è felice chi anche del niente è contento. Rifletta, ch'egli è creato da Dio per Signore del Mondo; ch'è di lui cosa indegna stimare molto più di se stesso ciò, che fù solo prodotto per seruire à lui stesso. Consideri, che s'egli pena per l'oro, pena solo per opinione, mentre l'accumula per ingordigia, e non lo cerca per suo bisogno: che di quello può godere sòl l'vso: ch'è durabile l'vso fin che dura la vita; e che può in fine la vita solo durare vn'istante: Esser dunque intolerabil pazzia, penare per arricchire, arricchire per farsi felice, e poscia viuer mendico, e morir poi disperato. Già vna breu'hora consuma di più età le fatiche, e gli acquisti d'vn Secolo si fan prede d'vn punto.*

[b] O' mente vaga al fin sempre digiuna,
A che tanti pensieri? Vn'hora sgombra
Quel che in molt'anni à pena si raguna.

E se forse l'affetto, ed'il riguardo de' Posteri, come è il più delle volte, induce l'huomo à diuentar insaziabile, all'hor che pensa d'essersi fatto prudente stentatamente viuendo vna vita mendica, per far poi disperato, vna morte preziosa; Creda che tanto più la sua vita sarà noiosa al suo herede, quanto più ricca il suo herede potrà sperarne l'heredità; anzi che fino i giorni di vita contarà al padre impaziente il figliuolo, quando la morte del Padre habbia à contare al figliuolo giorni felici in contanti.

a *Senec. Epist. 123.* b *Petr. Trionf. dell'Etern.*

[a] Filius ante diem patrios inquirit in annos.

Oda il misero, come è ripreso da Sauij [b] Quanta dementia est, heredi suo procurare, & sibi negare omnia, vt tibi ex amico inimicum magna faciat hereditas? Plùs enim gaudebit tua morte, quò plùs acceperit.

Da questo pure se ne guardino i Prencipi, poiche fà loro la scala del precipizio. Sempre sogliono nascer dall'auarizia in chi regna l'empietà, e le tirannidi, e queste sempre generare in chi serue le disperazioni, e i tumulti [c] Auaritia eorum, qui gubernant, homines prouocantur ad seditiones contra illos, & contra Statum Reipublicæ, quę ista fieri patiatur.

Vespesiano non hebbe questa politica, poiche in preda si diede ad vn infame ingordigia. A solo studio di schifoso guadagno [d] Vectigal ex vrina commentus, *sin sopra l'orina s'imaginò di commettere puzzolenti gabelle; prefiggendosi sporcamente, che.*

[e] ——— ——— Lucri bonus est odor ex re
Qualibet. ——— ——— ——— ———

Dannò Tito di lui figliuolo così immondo guadagno, quasi che seco portasse il fetore di quella materia, dalla quale era tratto; onde dal Padre ingordo al caro erario condotto, perche egli l'oro odorasse dall'orina cauato, d'oro appunto facendo quasi vn'Idoletto al suo cuore, altresì mi dò à credere, che insinuasse al figliuolo con questi sensi adorarlo.

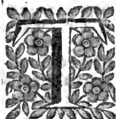


a *Ouid. Met. l. 1.* b *Sen. Epist. 123.* c *Arist. Polit. l. 5 c. 3.* d *Suet. In Vit. Vesp.* e *Iuuen. Sat. 14.*

VE-

VESPESIANO AVARO

RITRATTO OTTAVO.



Ito, non sono autoreuoli in sù'l capo de' Grandi, se non d'oro i Diademi. Mai sarà ben piantato vn'Imperio, se non haurà d'oro la base. Maggior sciagura non può accadere ad'vn Prencipe, che impouerire, non auuilirà il suo commando, che la penuria dell'oro. Piangerà egli solo feconde nella sterilità de' proprij tesori le sue disgrazie, e nella diminuzione di questo bene, multiplicati i suoi mali. All'hora l'abbandonano i suoi fauoriti, lo deridono i Serui, lo bersagliano gli Emoli, lo calpestano gl'Inimici, non lo temono i Sudditi, si ribellano i Popoli, e fino l'odiano i Figli. Figliuolo, con queste massime già sono asceso all'Impero, hora mi truouo tenuto per conseruarlo di pratticarle. E' imprudenza quietarsi nelle felicità de' principij senza temere la variazione de' fini, ed è pazzia tentare la consecuzione del fine, senza l'vso proprio de mezi. Molto s'inganna chi con ambiziosa follia dalla circonferenza d'vna Corona suppone inuariabili le sue fortune, chi coll'alterigia d'vno Scettro spera dominare anche il tempo. Come precipitano gl'Edificij per debolezza de' fondamenti così rouinano le Monarchie per imprudenza de' Rè. Molte volte per isfuggire i pericoli si precorrono co' riguardi, e bene pesso per non temerli s'incontrano. Ci sia meglio, ò figliuolo, farci hora cauti à gli altrui essempij, che render gli altri auueduti colle nostre sciagure; All'altrui spese imparare à regnare, che colle nostre ruuine insegnar, à gli altri à perire:

[a] Filius ante diem patrios inquirit in annos.

Oda il misero, come è ripreso da Sauij [b] Quanta dementia est, hęredi suo procurare, & sibi negare omnia, vt tibi ex amico inimicum magna faciat hęreditas? Plùs enim gaudebit tua morte, quò plùs acceperit.

Da questo pure se ne guardino i Prencipi, poiche fà loro la scala del precipizio. Sempre sogliono nascer dall'auarizia in chi regna l'empietà, e le tirannidi, e queste sempre generare in chi serue le disperazioni, e i tumulti [c] Auaritia eorum, qui gubernant, homines prouocantur ad seditiones contra illos, & contra StatumRe ipublicæ, quę ista fieri patiatur.

Vespesiano non hebbe questa politica, poiche in preda si diede ad'vn infame ingordigia. A' solo studio di schifoso guadagno [d] Vectigal ex vrina commentus, *sin sopra l'orina s'imaginò di commettere puzzolenti gabelle; prefiggendosi sporcamente, che.*

[e] ——————— Lucri bonus est odor ex re Qualibet. ——————————

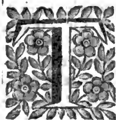
Dannò Tito di lui figliuolo così immondo guadagno, quasi che seco portasse il fetore di quella materia, dalla quale era tratto; onde dal Padre ingordo al caro erario condotto, perche egli l'oro odorasse dall'orina cauato, d'oro appunto facendo quasi vn'Idoletto al suo cuore, altresì mi dò à credere, che insinuasse al figliuolo con questi sensi adorarlo.



a Ouid. Met. l. 1. b Sen. Epist. 123. c Arist. Polit. l. 5 c. 3. d Suet. In Vit. Vesp. e Iuuen. Sat. 14. VE-

VESPESIANO AVARO

RITRATTO OTTAVO.



Ito, non sono autoreuoli in sù'l capo de' Grandi, se non d'oro i Diademi. Mai sarà ben piantato vn'Imperio, se non haurà d'oro la base. Maggior sciagura non può accadere ad'vn Prencipe, che impouerire, non auuilirà il suo commando, che la penuria dell'oro. Piangerà egli solo feconde nella sterilità de' proprij tesori le sue disgrazie, e nella diminuzione di questo bene, multiplicati i suoi mali. All'hora l'abbandonano i suoi fauoriti, lo deridono i Serui, lo bersagliano gli Emoli, lo calpestano gl'Inimici, non lo temono i Sudditi, si ribellano i Popoli, e fino l'odiano i Figli. Figliuolo, con queste massime già sono asceso all'Impero, hora mi truouo tenuto per conseruarlo di pratticarle. E' imprudenza quietarsi nelle felicità de' principij senza temere la variazione de' fini, ed è pazzia tentare la consecuzione del fine, senza l'vso proprio de mezi. Molto s'inganna chi con ambiziosa follia dalla circonferenza d'vna Corona suppone inuariabili le sue fortune, chi coll'alterigia d'vno Scettro spera dominare anche il tempo. Come precipitano gl'Edificij per debolezza de' fondamenti così rouinano le Monarchie per imprudenza de' Rè. Molte volte per isfuggire i pericoli si precorrono co' riguardi, e bene pesso per non temerli s'incontrano. Ci sia meglio, ò figliuolo, farci hora cauti à gli altrui essempij, che render gli altri aueduti colle nostre sciagure; All'altrui spese imparare à regnare, che colle nostre ruuine insegnar, à gli altri à pe-

 rire:

rire: Già per sostenere la machina d'vn'Imperio, che cada è sol bastante vna pietra, s'è d'oro; per istabilire vn Dominio ancor debole, basta solo vn preseruatiuo indorato. Contro dell'oro poco val la fortuna, nulla possono i Fati. Egli sà liquido imbalsamare negli huomini la corruzione, e mantenere coniato l'autorità ne' Regnanti.

Ben sogliono i Prencipi difendere le proprie ragioni col ferro, mà però sempre comperare le lor difese coll'oro.

Mai conosceranno mutazioni precipitose i loro Gouerni, se vanteranno vn'appoggio indorato, mai palpiteranno i lor cuori alle strane peripezie di fortuna, se saranno attorniati da vn defensiuo prezioso. Sin nelle stesse sueuture hà virtù di trasfondere qualità desiderabili l'oro, d'impreziosire la medesima sfortuna; Per questo se non lo stima chi serue, è infelice, se non lo accumula chi regge, è imprudente. In ogn'vno è felice fortuna, mà in vn Regnante è necessaria felicità il possederlo. Sarà solo di contrario parere chi cieco non potrà vagheggiare i suoi raggi, ò sciocco non saprà concepirne il suo prezzo.

Tito, sempre arrise la sorte nel fiorir de' Tesori à gl'incrementi delle Monarchie più cospicue; Sempre fiorirono nelle ricchezze maggiori le felicità de' più Sourani Monarchi. L'istesso nostro Imperio Latino, che piantò (posso dire) colle violenze, e col ferro sanguinosi i suoi fondamenti, solo poscia coll'oro nelle proprie grandezze si godè stabilito. Per verità non sà ingrandire più nobile industria vn priuato, ne più approffitteuole applicazione felicitare vn Regnante. Con tal mezo à quello si fà lecito aspirare alle maggiori dignità, à questo è facile impadronirsi dei più poderosi Dominij. Doue trionfa la nobiltà di tal forma non si conosce disparità di materia; anzi gode accommunata l'egualità col maggiore, chi può con tal freggio nobilitare la sua bassezza; Dunque

se

ſe tutto ſi può ottenere coll'oro, tutto dunque per l'oro ſi faccia.

Fiuta vn poco, ò figliuolo, ſe queſti dinari (come già motteggiaſti) hora t'annoiano con ſozze eſalazioni d'orina. Oſſerua ſe per eſſere ſpremuti da ſi vile eſcremento, hora rieſcono alla tua viſta abbomineuoli, ò al tuo odorato inſoaui. Conſidera che quanto più aggraua ſi dolce peſo l'ampiezza de' noſtri Erarij, tanto più gli habilita ad'allegerire le noſtre cure; che quelli quanto più gemono ſotto vn'incarco sì caro, tanto più giubila il noſtro potere ſopra vn ſoſtegno sì ricco. Tito, queſti ſono quelle precioſe miſture, che indorandoci le ſteſſe diſgrazie, poſſono ancora ſotto vn Cielo di ferro felicitarci. Quelle sferiche felicità, che ſole comprendendo in ſe ſteſſe il deſiderabile, ſole vagliono ancora à communicarci il godibile. Que' pallidi ſplendori della fortuna, che con aurei rifleſſi illuſtrando ſin l'ombre, altresì ſanno dar l'eſſere al nulla. Que' preggiabili ſudori della natura, che come gelati ammolliſcono le impreſe più dure, così liquidi aſſodano le compleſſioni più deboli. In ſomma que' contraſegni ambizioſi dell'humana grandezza, che ſolo poſſono diuidere il commando trà gli huomini, e ſolo qualificare le ſciagure dell'humanità. Figliuolo, da noſtri ſudditi ci diſtingue ſolo il commando, e queſto vale à mantenerci ſol l'oro. Sempre ſarà inchinato il mio Scettro, ſino che vanterà le ſue radici indorate, riuerita la noſtra Corona, ſino che haurà le ſue circonferenze precioſe; Ci temeranno i noſtr' inimici, ſe ſapremo egualmente combatterli, e coll'oro, e col ferro; Non ſi ribellaranno le noſtre Prouincie, ſe potremo doppiamente humiliarle, e coll'autorità, e colle forze.

Nelle riuoluzioni de' Regni l'vnico preſeruatiuo è il danaro; nelle cadute de' Rè il ſoſtegno maggiore ſi è l'oro. In ſimili caſi ſe lo ſoſpira il Suddito, ſi fà ſchiauo delle

necessità; se manca al Regnante, diuenta nel proprio Regno priuato. Chi presiede ad vn Gouerno politico deue nodrir queste massime, anzi senza questi necessarij riflessi nè felicemente si regge, nè lungamente si regna. La prudenza non solo c'inuita à riceuere nelle nostre occorrenze i documenti dal passato, mà ancora à preuenir co' rimedij le varietà del venturo. Gli huomini solo si fanno colle ricchezze potenti, e poi solo colla potenza Monarchi; solo in somma i Tesori solleuano anco i più vili à gl'Imperi, e legitimano sin dei Tiranni la forza.

Mà osserua, caro Tito, come son belle queste monete. In loro affissa il tuo sguardo, e t'auuedrai, che tanti centri noi vantiamo di felicità, quante elle figurano circonferenze di luce; anzi che tanti Cieli benigni ci influiscono le fortune, quante sfere indorate esse formano. Non vedi forse ne' loro piccioli recinti ristrette le nostre grandezze, anzi moltiplicata nel loro grande valore la nostra potenza? Queste sono quelle stelle fisse, che sol conoscendo nel firmamento de' Regni l'Oriente, mai lasciano precipitare i Regi all'occaso. Sono tanti Soli di metallo, che sol vaghono appunto à mantenere la serenità nel nostro gouerno, ed' à nodrire ne' Stati nostri abbondanze. Tanti specchi preziosi in cui rauuisiamo trà coniati pallori col nostro nome risplendere le nostre glorie. Mira caro figliuolo, come portando elleno scolpiti in se stesse i nostri sembianti, mostrano appunto, ò d'esser loro i veri ritratti del nostro Dominio, ò che noi siamo i viui originali delle lor forme. Care base indorate, sopra di cui se posa il suo piede la sorte, non si può, che sperarla benigna, non si sà, che goderla benefica. Orbi luminosi di felicità, che raggirandoui intorno ad'vn Polo politico, sempre influite co' vostri splendori le tranquillità, anzi nelle stesse vostre volubilità più stabilite gl'Imperij. O' come si ricreano i miei lumi in vederui! quanto gode il mio cuore nel contemplarti!

com'è felice Vespesiano possedendoui! Egli se pallidi vi considera ne' contrasegni di morte, già tramontate suppone le sue sventure, e se vi osserua poi lucidi, argumenta dà vitali forieri di luce sempre nascente la sua fortuna.

E tù dunque, ò figliuolo, apprezzarai così poco ciò che sol vale ad aggrandire la stessa viltà, ad assodarci la Corona in sul capo, e à farci viuer contenti? Non sai, che l'oro è il principio di tutte le cose, se in ogni cosa coll'vso si muta? Ch'è l'Idolo di tutti i cuori, se appunto ogni cuore co' beneficij consola? Fabrica egli in tempo di pace solo ministro di terrene felicità anche in terra à Regnanti vn vago Ciel di delizie, e in occasione di guerra vnico difensore de' Prencipi, trasformandosi in ferro, si fà propugnacolo degl'Imperij.

Dimmi, ò Tito, che diresti, che si farebbe, se ribellandosi, come tal volta succede, al nostro Scettro qualche Prouinzia, fossimo astretti per mancanza di danaro, che nelle guerre è lo sforzo maggior del potere, à dissimulare l'ingiuria senza vendetta, ò à cimentar la Corona con poche forze? Mà come potressimo dilatando i nostri confini, e portando nelle più remote parti del Mondo le nostre insegne, far tributarie all'Aquila Romana le più straniere nazioni, se la penuria dell'oro ci rendesse impotenti fino à difendere i nostri Stati? Tito, non sono queste le massime proprie d'vn Rè, le regole salutari d'vn Regno. Niuna cosa è più gelosa trà gli huomini del commando, più forse incostante trà le humane vicende d'vna Corona. Nella propria rotondità porta ella effigiato il volubile, e nella stessa volubilità ben dimostra fra speziosi riflessi impallidito il timore. Le moli più eccelse nelle turbolenze del Cielo sono le vere mete de' fulmini: Così i Prencipi nelle riuoluzioni del tempo bene spesso s'osseruano scherniti bersagli della fortuna. D'essem-

pij ne son copiose le Storie. Il Regno degli Assiri, che per l'antichità del commando, e per la propria potenza già vantò degnamente nella sua Monarchia il vassallaggio d'vn Mondo, non si piange fors'egli per le proprie incostanze già disperso, e diuiso, fatto hormai d'altri, e tributario, e vassallo? Mà che dirò della Grecia, di quella Grecia, che armata nelle lettere, e letterata frà l'armi, e nell'vno, e nell'altro egualmente gloriosa, fù riuerita dall'Vniuerso, e per vn nido delle virtù, e per vn centro delle vittorie, se finalmente resa anch'ella non meno alle riuoluzioni degli anni, che al nostro Imperio soggetta, da quello Scettro medesimo hor ne riceue i commandi, al quale essa già diede le Leggi? L'istesso nostro Dominio non è egli costrutto cogli auuanzi incendiati di Troia, anzi colle reliquie precipitose di tanti Regni, quasi che siano necessarie al fondamento d'vno Stato le ruuine di molti?

Ciò deue auuertirci, ò figliuolo, à fabricare le nostre difese per opporci à quest'infortunij. Già cessarà il tempo di portare coll'istancabil suo moto le alternate vicende al nostro Diadema, se à forza d'oro sapremo comprarle à prò nostro i riposi. Lascierà di girar la sua Ruota la sorte, fatta già stabile nelle nostre grandezze, se con vn chiodo prezioso potremo al Soglio Romano inchiodarla. S'armino pure le stelle contro di Noi con ischierate fatali tà, che se risplenderanno i nostri Tesori, come superaremo il suo lume, così sconuoglieremo i lor moti. Insorga pure contro la nostra Corona con destinati accidenti improuiso, e quasi ineuitabile il Fato, che se l'oro ci farà Saggi, quello non ci renderà certo infelici. Solleuinsi pure con torbidi vapori di congiure i mal contenti per contaminare la Serenità del nostro gouerno, che lampeggiando nelle nostre mani questo ricco metallo fugarà dal nostro Cielo le turbolenze, ne' proprij letti fulminarà i turbatori. Altro in somma, ò figliuolo, non può dalla mal-

uagi-

uagità degli Astri, dalla perfidia degli huomini assicurare col nostro Regno la nostra gloria, e la vita, che l'oro, nè questo accumularsi, che col solo apprezzarlo.

E se per caso ti paresse strano, e indecente l'hauer'io con immonde gabelle, dall'orina spremuto i tesori, sappi ch'è lodeuole industria nell'huomo tesoreggiare in su'l niente, ch'è legge permessa à Regnanti anche valersi del tutto. Tito, le gabelle sono i veri Patrimonij de' Prencipi, i sostegni più sodi de' Scettri, ed i più preziosi riuerberi delle Corone. Tutte le Leggi del Mondo obligano i Vassalli à tributare à i suoi Rè, e lo vuol la ragione, perche se gli vni reggendo difendono e le vite di quelli e i loro haueri, dritto è bene che gli altri, contribuendo à medesimi egli haueri, e le vite gli seruino. Le ricchezze di chi gouerna sono le vere felicità di chi serue, e le contribuzioni de' sudditi le basi fondamentali de' Regni. Sono della politica essenza necessarie correlazioni, perche l'vna senza dell'altra perde le qualità più speciose, e questa senza di quella incontra le auuersità più insoffribili. Che sarebbero i Popoli se non fossero retti, e difesi da' Prencipi? Mà che sarebbero i Prencipi, se non godessero il vassallaggio dai Popoli? L'hauer tratto da materia sì vile tant'oro, è vn riguardeuole contrasegno delle nostre grandezze, della potenza Romana. Se tanto ci hà fruttato l'orina de' nostri sudditi, che ci renderebbero nelle occorenze maggiori le loro più preziose sostanze? Figliuolo, queste medesime conseguenze farà di noi tutto il Mondo, e come l'oro ci renderà sempre potenti, così il concetto ci farà sempre terribili. Da per se stessa senz'armi si suol difendere vna Corona se è stimata, e temuta. Sia per questo sopra ogni cosa carissima la riputazione à i Regnanti.

E' vero, come poco fà m'accennasti, che mai da' Sud-

diti son ben sentiti gli aggrauij, che se troppo graui, non li sodisfanno, e se troppo spessi, tutti ne mormorano. E' vero, che le troppo frequenti ed'eccessiue gabelle impouerisco-no i Popoli, spopolano le Città, distruggono gli Stati, e rendono odiosi i Regnanti; Che del Cielo politico qua si fulmini regij, per doue passano atterrano, incenerisco-no, annientano; che quasi coronati prodigij bene spesso minacciano solleuazioni de' Popoli, mutazioni de'Gouer-ni, e cadute de' Prencipi. E' vero, che la grauezza è vna materia ben sì importante, mà delicata, e gelosa: che se il Prencipe con poca discrezione l'impone, ne parla il Suddito con troppa licenza. Saggiamente considerasti, ò figliuolo, mà la prudenza anche in questo deue erudire chi regna. Deue il Grande caminar molto cauto nell'or-dinar le Gabelle, con gran destrezza, e discrezione dis-porle, e finalmente con indulgenza, e piaceuolezza ris-cuoterle. Mostrar, che le imponga la necessità, permet-ter, che il tempo le maturi, ed operar, che l'essiga la cor-tesia: Procurare che il Suddito in tempo di pace veden-done qualche porzione impiegata à publico beneficio nell' ergere Tempij, nell'abbellire, ò ristorar la Città, reso contento, non le pianga infruttuose, ed'in tempo di guer-ra con qualche notabile impresa ne goda visibile il frut-to: Riconoscer lo stesso con premij honoreuoli, conso-larlo con fregi gloriosi d'honore, che passino ancora ne' posteri, contrasegnarlo in somma con prerogatiue specio-se: Auuertire che le medesime siano cogli anni alternate, non tanto spesse, non tutte eguali, che ad vna graue suc-ceda, quasi dirò, vna insensibile, e doppo quella di volontà subintri la necessaria: Studiar finalmente far credere, che le ricerchino le publiche vrgenze, e non l'inuenti l'auidità, à solo fine di soccorrere i Popoli, non d'arricchire se stes-si.

In tal forma le imporrà senza rischio, le riscuoterà sen-

za ostacoli, e chi ancor potrà poco per necessità ed impotenza, vorrà poter tu to, per volontaria elezione. E già il Suddito come vn superbo, e capriccioso Destriere, che se colla mano s'accarezza, debil freno lo regge, mà se collo sprone si sdegna, poi sfrenato si rende; così questo alle violenze recalcitra, e colla destrezza si doma; Con questo sia dunque il Prencipe destro, à se bastando per restar bene vbbidito, solo il saper commandare. Credimi, Tito, che chi gouernarà con questi riguardi, confondendo le regole della volontà, e del potere, se molto vorrà poter à suo prò, tutto potrà anche voler senza rischio, e se ben per le Leggi solo potrà quel, che deue, colla destrezza conseguirà ciò, che vuole.

Mà qual cosa mai, caro Tito, potrà più rendere vn Prencipe saggio, fortunato, e felice dell'oro? se solo con questo superando la stessa fortuna, potrà già reso prudente, à se medesimo comprare le felicità, e le fortune. E' l'oro quella pietra singolar de' Filosofi, che può sola impreziosir lo sprezzabile, sola produre à questo Mondo il godibile; Quella forma preziosa della terrena grandezza, che dà l'essere al tutto, che sà qualificare anche il niente; Quello spirito lucido della terra, che se ben non hà moto in se stesso, ogni cosa commoue, che se bene è insensato, anche alle pietre dà il senso: è finalmente quell'adorata calamita degli huomini, che indorandogli le stesse calamità hà forza altresì di rapire anche da vn petto di bronzo vn cuore di ferro. L'oro, può tutto nel Mondo; poiche nel Mondo tutto puossi coll'oro. E' l'vnico centro dell'operazioni degli huomini; poiche i pensieri di questi han solo per termine la circonferenza di quello. Questo appunto votato con offerte diuote ne' Tempij placa de' Numi gli sdegni; Addocchiato co' Memoriali nelle Regie Anticamere, non at-

tende impatiente l'ingreſſo, mà toſto introdotto ne conſeguiſſe le grazie. Porto con lettere in mano dei Grandi ne impetrar autoreuole le maggiori aſſiſtenze. Offerto à Giudici colle ragioni sà perſuadere ancor muto. Spiegato con gli amori alle più honeſte Matrone, incantatore poſſente ſtupidiſce i ſentimenti dell'honeſtà, e finalmente co' prieghi traſmeſſo anche ad'vn cuor più infleſſibile, con occulta violenza l'abbatte, l'ammolliſce, e lo piega. In ſomma non han fine le noſtre brame intentabile, all'hor che l'oro le può ſeruire di mezo. Non hà diſagi inſoffribili l'humanità, s'anhela per meta ad vn Teſoro. Habilita co'l ſuo poter l'impoſſibile, facilita colla ſua attiuità il più difficile. Penetra egli ne'Gabbinetti più cupi, e ne diuenta l'eſploratore più occhiuto. S'interna ne' petti de' conſiglieri più fidi, e ſcaltro n'introduce la fellonia. Paſſa occulto ne' tribunali più graui, ed egli fatto ſol giudice ne propala le loro ingiuſtizie. Si porta, ſagace, nelle caſe delle più caſte Mineruc, e v'intromette colle maggiori diſſolutezze le Veneri. S'inoltra curioſo nelle più ſcrupuloſe ritiratezze, e là vi inſinua co' donatiui la libertà di coſcienza. Quì negli aſſedij delle Città è quel poderoſo Ariete, che con preziose percoſſe l'eſpugna. Là nelle difeſe delle fortezze quel ſodo antemurale, che à i colpi hoſtili reſiſte. Nelle penurie maggiori de viueri introduce agli aſſediati i ſoccorſi; Nelle più diſperate aperture inanimiſce gli aſſedianti all'aſſalto. Precipita difenſore dalle guardate muraglie degli Aggreſſori l'ardire. Solleua inimico dell'accampate milizie ſopra de' Muri l'inſegne. Ne' campi di Marte è egli il guaſtadore, e la guida, che ſpiana le difficoltà, che conduce à i Trionfi; Nelle guerre d'Amore l'eſpugnator del volere, il Precurſor de' contenti: Frà gli affannoſi diſagi dell'armi il premiò ſoſpirato di chi combatte; Trà delizioſi conflitti de' vezzi il mezano fedel di chi gode

Ogni

Ogni disegno riesce, quando l'abbozza il danaro; Ogni impresa si spunta, se si intraprende coll'oro. Non v'è difetto, ch'egli non perfezioni, disparità che non aggiusti, difficoltà che non superi. Può dirsi in somma l'anima di tutto il Mondo, se à tutto il Mondo dà il moto; anzi la sfera degli huomini, se solo i loro fini intorno ad esso si aggirano. . . .

Di ciò non ne veggiamo forse, ò figliuolo, continuamente gli effetti? Non corre forse il Soldato vendendo in contanti colla libertà anche la vita, à comperar temerario à prezzo d'oro la morte? Non s'espone egli forse per l'oro à tutti i pericoli? non incontra le maggiori disauuenture, non soffre i patimenti più fieri, non patisce le calamità più insoffribili? Mai gli è intermessa la fatica, sempre interdetta la quiete. Langue nel feruor della State sotto il peso dell'armi; s'indura nel rigore del Verno attorniato da brine. S'affatica tutto il giorno senza risparmio; veglia intiere le notti senza riposo. Sparge nelle zuffe liberale il suo sangue; s'abbeuera mendico alla sua mensa coll'acque. Sazia colle sue carni l'altrui famelica crudeltà, scaccia bene spesso da se la fame coll'erba. Nello spuntare del giorno lo inuita con rauco suono à combatter la Tromba, e nel cadere del Sole spesso è portato entro lo scudo alla Tomba. Pure se picciol moneta gli impreziosisce queste miserie, le stima fortune; se lieue paga gli compra queste fatiche, le crede riposi, ed in fine sperando sol d'arricchire, non cura forsennato la vita. Mà non suda forse intorno à proprij lauori giorno, e notte l'artefice, solo per indorare colla mercede i suoi stenti? Non coltiua forse la terra co' proprij sudori il Bifolco, solo per trarne dalla medesima coll'oro il suo vitto? Forse non si sforzò, se ben vanamente la sottigliezza dell'arte di superar la natura, per multiplicarlo à forza d'aria, e di fuoco? Non s'insegnò forse, facendo anche

in questo artifiziosa la morte à volar sopra l'acque conuertite in naui le selue, per condur solo da climi remoti i Tesori, per portar solo à Lidi stranieri le merci? Che non fà l'huomo per l'oro? Che non istudia l'ingegno? Che non inuenta l'auidità? Che non opra la mano? Che non cimenta il coraggio? Non penetra egli con auido ferro ne' più cupi seni de monti, esponendo à cento perigli la vita, incontrando ad'ogni passo la morte, per truouar solo nelle lor viscere d'oro la sospirata felicità? Non si profonda con temeraria ingordiggia, non sò se più scherzando col precipizio, che precipitando da vero ne' più horridi abissi del Mare, per felicitar solo i suoi rischi con ricche prede di gemme? Non s'inalza fors'egli alla fine con ingorda temerità sopra l'ali della propria follia, seco portando cogli edifizij la terra stessa nel Cielo, sol per comprarsi à prezzo d'oro vna preziosa ruuina? Odia l'huomo la morte per proprietà naturale, e la teme per fatal cognizione, pure se si tratta di tesoreggiare, se spera arrichirsi, non la pauenta, la sprezza, la incontra. Gran possanza dell'oro, se alterando sin la Natura, può superare i suoi istinti, se acciecando la stessa ragione, sà rendere specioso l'horribile. Diuentano auuenture i pericoli, se si truouano in mezo ai Tesori, anzi si cercano con ansietà, se si sperano trà le ricchezze; Anche il viuere è stimata sciagura, se hà per compagno il bisogno; Sino il morire è tenuta fortuna, se lo qualifica l'oro.

Se questo è vero, che staremo à far dunque, ò figliuolo? perche non douremo apprezzarlo, raccoglierlo, e dissi quasi, adorarlo? Perche non douremo anche inuentar nuoue forme per ammassarlo nei nostri erarij, e per moltiplicarlo alle nostre sodisfazioni? Sarebbe questo vn'abusare delle grazie della nostra fortuna, vn defraudare alle prerogatiue di quel potere, che ci fà grandi, perche insieme ci habilita à farci ricchi. Non hà il Mondo capital più

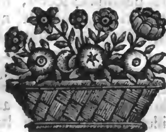
pre-

preziofo dell'oro, bafe più ftabile i Prencipati. Gira egli fempre à beneficio degli huomini preziofe frutta di commodo, fempre moltiplica i fondamenti alla durabilità de' Dominij. Tito, hai vn Padre, che fol non attende à godere nella propria Corona già adulte le fue fortune, mà che altresì inuigila, e ftudia colla medefima nodrire le tue già nafcenti. Deui perciò ringraziarne diuotamente li Dei, che tale appunto il fortifti; poiche da lui così haurai colla gran mole del Regno, fodiffimi altresì i fondamenti per la fua durazione.

Figliuolo, hà fpeciofe apparenze il commando, mà però nell'interno hà qualità miferabili. Lo domina il Fato, altera il cafo, lo fconuolge la forte, lo fminuifce la forza, l'abbatte l'infidia, e lo precipita la fellonia. L'oro folo il mantiene, lo preferua fol l'oro. Offerua dunque quanto deue apprezzarlo chi brama di reggere, e accumularlo chi regna. Specchiati negli annali di Roma, mà dirò meglio del Mondo, doue fcorgendo ne' gefti de' più antichi Monarchi al viuo ritratte quefte maffime, t'auuedrai, che decrepite per molti fecoli, hora non nafcono con Vefpefiano. Rifletti all'azioni de' noftri Antenati, ne' quali conofcendo quefti medefimi riguardi confeffarai, che Io folo effequifco, ciò che da loro già apprefi.

Il Mondo fù fempre venale, e fempre infaziabili gli huomini. L'oro è fempre ftato il Tiranno maggiore dell'humanità, il folo efpugnator degli arbitrij. Nobilita co'fuoi preziofi rifleffi anche de' più baffi metalli la fuperficie, s'indorano co' fuoi Nobili raggi delle più immonde cloache i vapori. Da ciò ne rifulta, che adulterandofi con qualità apparenti le fpecie, bene fpeffo, ad onta della natura, chi nacque di femplice corruzione, fi ftima figlio del Sole. Figliuolo, in ciò il noftro Secolo è vn gran padre d'effempij. Ben lo diuulga con mille, e più lingue la Fama, ben lo vede con cento, e più

occhi hora Roma. Che ſorga dalle ruuine vn'Imperio, che ruuini dalle grandezze vn Monarca, che regni chi già ſeruì, e che ſerua, chi comandò tutto in ſomma è forza dell'oro. Stima dunque, Tito, i Teſori, poiche ſono que' veri balſami, che immortalano i Prencipi, e che preſeruano dalla corruzione i Dominij. Così mi fò intendere, perche parlo ad'vn figliuolo, e trà i ſilenzij politici d'vn Gabbinetto. Apprendi tù in tanto con queſte maſſime da' tuoi Maggiori à conoſcer tal forza, e poi pratticandole, altresì additala à Poſteri.



LE
VIRTU
PARTIMENTO
TERZO.

DELLA GALERIA DE RITRATTI MORALI

PARTIMENTO TERZO.

NVMA POMPILIO PACIFICO

RITRTATTO NONO.

All' Eccell.[te] del Sig.

M.ANTONIO GIVSTINIANO CAVALIER.

MIO SIG.[RE]



'Resa così venerabile V.E. dalla propria virtù, che non può cuore conoscerla, senza quasi adorarla. Non è perciò marauiglia, ch'io in questo punto mi porti colla diuota oblazione del presente Ritratto à venerare il suo merito, mentre io pure à riuerirla imparai prima dirò di conoscerla. Per ritrar dunque all'E.V. i

miei ossequij per idea mi son valso della pietà d'vn gran Rè; poiche hò stimato non poter meglio incontrarsi la bontà del suo animo, che colla religione d'vn Numa. Questi à lei m'introduce, essa perciò si contenti felicitare colla sua grazia la mia introduzione, già che la stessa ne viene insieme à qualificarsi coll'interposizione d'vn Grande, di che diuotamente la supplico, e mi rassegno Di

V.E.



DELLA PACE

VIRTV' PRIMA.



Oue hà il suo termine il vizio suol sempre hauere la virtù i suoi confini. Ciò auuiene, ò perche il vizio più deforme apparisca in faccia della virtù, ò perche più bella rassembri la virtù al contraposto del vizio. Stà perciò à tutti noto, e l'asioma, e'l prouerbio. in medio virtus. *Quella virtù però intendo, ch'è domatrice de' nostri affetti, non direttrice delle nostre menti, che vuol dir la morale. Quella appunto, che intese il Filosofo allhor, che scrisse.* [a] Virtus autem circa affectus, actusque versatur, In quibus exuperatio quidem peccatum est, & defectus vituperatur, medium autem laudatur. *Se dunque consiste nella mediocrità la predetta virtù, e se di questa sono viziosi gli estremi* [b] Mediocritas autem duorum vitiorum est, vnius per exuperationem, alterius per defectum, *si dourà ancora per truouar la virtù sempre cercarla trà vizij. Per questo altretanto è difficile ritruouar l'vna, quanto è facile incontrare negli altri, stando che à quella solo vna strada ci guida, ed à questi infinite.* [c] Præterea peccare quidem multis modis contingit: Malum enim est infiniti (Vt Pithagorici putant) bonum vero finiti. A rectè agere vnicè. Quapropter, & alterum facilè, alterum difficile est. *Ogni affetto però non ammette mediocrità* [d] Non autem omnis actus, nec omnis affectus suscipit mediocritatem. *Molti perciò ve ne sono, come l'homicidio, l'adulterio, ed il furto, che mai potendo diuentare virtù, sempre ne restano vizij.*

Circa la causa efficiente, e produttrice di questi, e quelle *nell'*

a Arist. lib. 2. Ethic. cap. 6. b Ibidem. c Ibidem. d ibidem.

nell'huomo, varie furono l'opinioni de' Sauij. Altri [a] *al temperamento del corpo l'attribuirono, questo per l'ordinario operando negli affetti dell'animo. Altri* [b] *dalla natura stimaranno causarsi in noi le virtù, e contro natura solo nascer i vizij; nascendo quelle quasi con noi naturali, e sol generandosi questi da vna consuetudine praua. Altri* [c] *posero in fine nella dottrina la morale virtù; questi forse credendo non douer' esser, che buono, chi è dotto. Tutti filosofarono dottamente, mà se ben la dottrina, la natura, e'l temperamento in certo modo concorrono à produrre la morale virtù, però da se stessi non la producono. Non la dottrina, perche se bene ci rende sapienti, con varie scienze l'intelletto illustrando, non però ci fà buoni, mentre ella non muoue la volontà, ne sà domarci gli affetti; Ond'è, che* [d] ad virtutes autem scire quidem parum, aut nihil potest. *Non la natura, perche essendo ella immutabile nelle sue proprietà, mai potrebbero gli huomini diuentare viziosi; mentre fossero in loro le virtù naturali* [e] Nihil enim eorum, quæ sunt natura aliter assuescit, vt lapis, cuiquidem natura competit ferri deorsum numquam assuescet ferri sursum. *Che perciò* [f] Neque igitur natura, neque præter naturam in nobis virtutes efficiuntur, sed idonei quidem ad se ipsas suscipiendas sumus natura. Suscipimus autem ipsas, atque perficimur per consuetudinem. *Non finalmente il temperamento, perche se bene egli inclina i nostri costumi, non però tiene sopra di loro assoluto il Dominio; potendo quello mutarsi (come appunto l'esperienza c'insegna) senza di questi, e questi senza di quello, quel non essendo in nostro poter come questi.*

Se dunque dal temperamento dalla natura, ò dottrina assolutamente non nascono le morali virtù, con qual mezo si farà l'huomo moralmente virtuoso? La stessa virtù ce lo insegna col nome appunto di morale additandolo, mentre sol l'vso frequente della virtù, solo ancora può renderci ne' costumi virtuosi. Eccone l'afforismo. [g] Moralis autem ex consuetudine compa-

a *Gal.* b *Stoici* c *Socrates*, d *Arist. 2. Ethic. cap. 4.* e *Idem lib. 2. cap 1.* f *Ibidem.* g *Iudem.*

ratur, vnde & nomen habuit tale, ex quo patet nullam fieri virtutem morum in nobis natura. *Dunque gli atti virtuosi frequenti, chi vuol farsi virtuoso, potendo solo la frequenza di questi vestirci l'habito della morale virtù.* [a] Omnes enim habitus ex operationibus similibus fiunt.

E se bene è difficile trà gli estremi incontrare perfettamente nel mezo, che vuol dire trà vizij, ritruouar la virtù [b] Cum consequi medium summèsit difficile, *non perciò l'huomo si perda, mà prosegui sca, lo procuri, e lo cerchi, e quando anche per rintracciar la virtù, gli accadesse d'errare trà uizij, osserui sempre d'appigliarsi al minore, perche* [c] minima malorum capienda sunt, *e da quel uizio scostarsi, che alla uirtù è più contrario, non però in forma che*

Incidat in syllam, qui vult vitare charybdim.

Si sforzi in oltre di starsene da quei uizij maggiormente lontano, in cui conosce la propria natura ò più inclinata, ò più debole, e finalmente sopra tutto dai piaceri si guardi; poiche da questi contaminandosi in lui la ragione, da questi ancora s'auuelenano in lui le virtù. Tutto ciò ci auuertisce, e ci insegna diuinamente il Filosofo, così appunto diuinamente scriuendo: [d] Idcirco eum qui medium ipsum coniectat, primum quidem magis contrario discedere oportet, & perinde atque Circe monebat. Extra vndam & fumum longè compelle carinam. Considerare autem oportet, & adquæ nos sumus propensiores, atque nos ipsos ad contrarium oportet retrahere. Longè namque à delinquendo secedentes, ad ipsum tandem medium accedemus, vt solent ij facere qui lignorum ea quæ sunt obliqua ad rectitudinem redigunt. In vniuersis autem cauendum est maximè à voluptate; Non enim incorrupti iudicamus de ipsa.

Con tali mezi arriuarà dunque l'huomo al bel fine della uirtù, e dà questi col mezo della sapienza, d'una

a *Arist. Ethic. lib. 2. c. 1.* b *Idem l. 2. c. 9.* c *Ibidem.* d *Ibid.*

buona educazione, ed in particolare d'un'ottima uolontà perche [a] Nec de virtute ſcire ſat eſt; ſed enitendum eſt ipſam habere, ac vti; vel ſi quo alio modo boni efficiamur, *ſol non baſtando per farſi buono il ſaper come farſi, mà il uoler faruiſi, e l'eſſerui; principiando già ad eßer buono chi tale vuole eſſere, ſe è vero, che* [b] Pars magna bonitatis eſt, velle fieri bonum. *Varie però ſono le ſpecie della virtù; come varie, e diuerſe ſono le azioni virtuoſe, che la producono. Naſce di queſte dal loro oggetto la differenza; poiche lo vantano ed interno, ed eſterno: l'interno ſono gli affetti dell'huomo, e l'eſterno le perſone, e le coſe in cui ſi eßercita la medeſima virtù. Dall'eſterno diuideſi la virtù in due uirtù: chiamaſi l'vna pietà, non però quella, che vſando l'huomo con l'huomo, ò col ſuddito il Prencipe, nominiamo più propriamente clemenza; mà ben quel culto riuerente, e diuoto dall'huomo al ſuo Fattor ben douuto, che appunto con altro nome Religione, è chiamata. E' detta l'altra bontà; quale l'huomo rendendo colla direzion degli affetti, e virtuoſo in ſe ſteßo, e gioueuole agli altri, altresì viene ad abbracciar' in ſe ſteſſa tutte le altre uirtù.*

Nell'huomo eßer dourebbe la pace, ch'è quella Celeſte armonia, con cui da mano Diuina fù prodigioſamente compoſto, il fondamento, e principio di tutte l'altre uirtù, così perche ella in lui naturale, pacifica i ſuoi contrarij principij, come perche egli non può incaminarſi al bell'acquiſto delle uirtù, ſe non è prima in ſe ſteßo, e pacifico, e quieto, poiche [c] Qui viuit cum perturbatione non audiet ea verba quæ dehortantur, neque intelliget. Verba autem præceptioneſque non in omnibus vires habent, ſed opus eſt auditoris animum antea moribus eſſe cultum ad rectè gaudendum, ac ad horrendum, perinde atque terram; quæ ſemina ſit nutritura.

Nacque col Mondo la pace portentoſa formatrice del Mondo, anzi prima del Mondo co' Cieli ſteſsi alla celeſte armo-

a *Ariſt. Ethic. lib. 10. cap. 9.* b *Senec. Epiſt. 34.* c *Ariſt. Etic. lib. 10. cap. 9*

nia,

nia, e delle sfere, e degli Angioli. Fù poi quì in terra benignamente spedita da chi formò con vn Fiat *ed il Cielo, e la Terra, acciò che seco portando à prò dell'huomo, e le prosperità, e le fortune, versasse insieme sopra la terra vna porzione del Cielo. E' però contro il Cielo ingratissimo l'huomo all'hor che alterandola con ciechi affetti in se stesso, ed opprimendola con empio ferro nel Mondo, altresì viene ad iscacciarla e da se stesso, e dal Mondo, e così insieme ad abusare delle grazie del Cielo.*

Questa nell'huomo, se si considera come affetto dell'huomo in ordine solamente à se stesso, cioè che lo renda in se medesimo, e tranquillo, e pacifico, si dirà appunto tranquillità, e pacatezza; se in ordine à Dio, riuerenza, diuozione, e pietà; se verso gli huomini, humanità, e mansuetudine, e finalmente come termine, e fine della guerra inhumana, ed ogn'humana discordia, pace, vnione, e concordia.

Viuerà l'huomo in se stesso, e tranquillo, e pacifico, se nodrirà la sua vita vna buona coscienza, e bontà, perche [a] Non est pax impijs, dicit Dominus. *Vn cuore, che si sente macchiato, mai può sentirsi tranquillo, dalla bontà nascerà in lui verso Dio la diuozione* [b] Bonus enim vir sine Deo nemo est, cum det ille consilia magnifica, & erecta, *anzi che* In vno quoque virorum bonorum (quis Deus, incertum est) habitat Deus. *Da tutto ciò finalmente pioueranno dal Cielo sopra la terra le paci à prò de' Regni, e degli huomini, e colle paci le più benigne, e prosperose influenze. Facciasi dunque ogni cuore, reprimendo colla ragione in se stesso gli affetti contumaci, e recalcitranti del senso, solo nido di pace, già che ogni cuore con questa solo può farsi felice. Studij il Grande la pace, mentre ella sola può rendere le sue grandezze maggiori. Finalmente sia pacifico il Mondo, già che è la vita del Mondo solo vnione, sol pace.*

Ella è nell'huomo certo argomento di perfezione, contrasegnandolo perfettamente organizzato; e composto; anzi che chi non la vanta, ed in se stesso, e cogli altri, ò è solo huomo

a *Isaia cap. 48.* b *Senec Epist 41.*

di nome, ò pur viue in vn huomo mostruosamente vna Fiera, poiche.

[a] Candida pax homines; Trux decet ira feras.

E' cosa nel Mondo naturalissima, e la quiete, e la pace, stando che la stessa natura è solo principio, e di moto, e di quiete; anzi che solo si muoue per acquetarsi. Per questo diuinamente fù scritto [b] Pacem sequimini cum omnibus, & sanctimoniam, sine qua nemo Deum videbit. *Dunque ogni huomo coll'equità, ed innocenza,* hæc enim reliquiæ sunt homini pacifico, *se la procuri in se stesso, già che ella può di mezo seruirgli per condurlo à quel fine, per cui fù solo creato.*

Procuri ancora la pace con non minore applicazione, se non forse maggiore ne' proprij Stati il Regnante. Creda, che questa sola è la base più soda del Principato, il Trono più stabile, e più sicuro del Prencipe, e finalmente la massima più salutare, e infallibile, che nel libro più secreto de' Grandi possa, ò leggere, ò scriuere la più saggia politica. Volle per questo quel prudentissimo Areopago di Athene, che Athene appunto da Athena, cioè da Mineruà, e non da Nettuno la loro Città si chiamasse, à dargli il nome ambedue concorrenti; poiche quello (così finse, mà dottamente l'antichità) percuotendo col suo tridente la terra, diede vita à vn Cauallo, contrasegno feroce di guerra, questa all'incontro coll'hasta fece spuntare vn'vliuo, simbolo amoroso di pace, con ciò volendo que' sapientissimi Padri additare, essere alla propria Republica senza paragone, e più fortunata, e più vtile della guerra la pace. A' questo effetto coll'oglio dell'vliuo, e preziosa, e tormentata sostanza, costumauasi d'vngere i buoni Rè trà gli Ebrei; acciò che forse riceuendo con quell'vnzione l'inuestitura del Regno, da quella altresì riceuessero il precetto di Dio, di conseruarlo colla bontà, e di ben reggerlo in pace [c] Tulit autem Samuel lenticulam olei, & effudit

a *Ouid. de Arte Amandi lib. 3.* b *D. Paulus ad Habreos cap. 3.* c *Regum lib. 1. cap. 10.*

fudit super caput eius, & deosculatus est eum, & ait: Ecce, vnxit te Dominus super hæreditatem suam in Principem.

Documento à tutti i Prencipi della terra, essere solo quelli legitimati, e benedetti da Dio, che benedisce, e legitima la Religione, e la pace. Non è perciò marauiglia, se nelli stati pacifici colla pace fioriscono le felicità; e le fortune, mentre è solo proprio delle piante del Cielo, quale appunto è la pace, produr sol frutti Celesti. Scolpì per questo in mano della sua pace quel Grande all'vliuo il Cornucopia congiunto colla bella iscrizione [a] Paci æternæ Aug. *Con ciò volendo saggiamente mostrare esser felici, que' Regni, doue regna la pace, mentre della pace è figliuola la prosperità, e l'abbondanza; Al che appunto alluder volle il Profeta, all'hor, che disse in quel Salmo* [b] Fiat pax in virtute tua, & abundantia in turribus tuis.

Questa pace per tanto se si considera, e prende per quel termine, e fine, che dà fine alle guerre, altro non è che vn'accordo, per cui si terminano trà Nemici le contese, e le risse, e trà di loro in perpetuo si rimettono l'armi; differente in ciò dalle Tregue; poiche quelle sospendono solo à tempo la guerra, questa all'incontro in perpetuo la finisce, e la termina. Questa di due sorti suol'essere, l'vna semplice, ò pur dal pari, che dir vogliamo, e l'altra ineguale. E' la semplice quella, che trà Nemici si suole reciprocamente concludere senza condizioni d'obligazioni, e d'aggrauij, cioè d'accettare Presidij, pagar tributi, riceuer Leggi, ceder terre, ò cose simili. E' l'ineguale all'incontro quella, che con vna, ò con più delle condizioni predette si stabilisce. Colla prima forma di pace si sogliono racconciliare que' Prencipi, che doppo intimata, ò minacciata trà di loro la guerra, così prima di uenir alle mani, come doppo qualche conflitto, si conoscono ò per se stessi, ò per l'adherenze l'uno, e l'altro potenti. Colla seconda si pacificano quelli, che de' loro Inimici si sentono, ò per se stessi, ò per qualche accidente, ò di perdite, ò d'altro più inferiori di forze, ò più sfortunati nell'armi.

a Pierio Valer. lib. 56. Gieroglifici. b Salmo 121.

Le paci vguali, e dal pari, per ordinario sogliono essere più durabili delle ineguali, così perche queste si stabiliscono da vna spontanea, e reciproca volontà, come perche dalle condizioni dell'vna delle parti, più auuantaggiose, e in honeste, mai può pretendersi l'altra, come succede non di rado nell'ineguali, nè aggrauata, ne'offesa. Rotta, per questo da i Cartaginesi à i Romani la pace, contro di questi ripresero l'armi, solamente perche essi furono da Romani nella prima pace con violenza costretti rilasciar la Sicilia, e pagar loro tributo; Conditioni, che non poterono osseruare, poiche sol furono forzate. Carthaginenses grauiter, atque iniquo animo ferebant iacturam ablatæ sibi à Romanis Siciliæ. Hanc eorum indignationem, intercepta per fraudem inter motum Africæ Sardinia, & super impositum tributum augebat; Quas ob res simulatque Imperium in Hispania auxissent, vltro arma iniecturi Italiæ videbantur. *E' perciò cosa turpe, e mal sicura ad'vn Prencipe, ad altri romper la pace senza causa legitima, ò sol concederla con condizioni inhoneste; quello perche è indignità, questo violenza, e tutti due tirannia.*

Guerra dunque non intraprenda Prencipe pio, se non giusta, ne pace rompa, che con giusta ragione. Così sempre lo farà il Cielo nelle guerre glorioso, e nelle paci felice.

Con questa appunto quel saggio, e religioso Rè de' Romani, dico Numa Pompilio [b] Qui Regno ita potitus, vrbem nouam conditam vi & armis, iure eam, legibusque ac moribus de integro condere parat. *Con questa dico, freggiando prima se stesso, poi riformò la ferocia di quel clima, che per esser di Marte, s'era hormai fatto, posso dire, di ferro. Mi figuro per tanto, che quel Regnante sì pio, tranquillando con vn venerabile aspetto quegli animi barbari, insinuasse altresì dolcemente ne' petti Latini, forse appunto con questi sentimenti, e la pietà verso i Numi, e la pace cogli huomini.*

a *Polib. lib. 3.* b *Tit. Liu. Dec. 1. lib. 1.*

NVMA POMPILIO PACIFICO

RITRATTO NONO.


Omani, questo Cielo non vi vuol più guerrieri. Si è fatto il vostro Marte pacifico. Vi chiama Numa Pompilio alla pace. Humiliateui à voleri del Cielo. Tranquillateui ad essempio de' Numi. Applaudete à gl'inuiti d'vn Rè. E' hormai tempo che stabilisca la pace à quell'Imperio le fondamenta, che già da' nostri Maggiori furono gittate coll'armi. E' hormai tempo, che s'alimenti col latte della concordia quel corpo, che organizzato dalla guerra col ferro, altresì fù nodrito dalla barbarie col sangue. E' hormai tempo, che riformandosi colle Leggi la militare licenza, si legitimi appunto col vassallaggio il commando. E' hormai tempo, che deponendo i vostri la natia ferità, altresì apprenda ne' vostri petti ad humanarsi il furore. E' tempo hormai, che già posi trionfante la grandezza Latina, se per trionfare tanto s'agitò frà le stragi. E' tempo in somma, Quiriti, che ascendano pacifiche al nostro clima le stelle, che insanguinato tramonti dal nostro clima già il Sole.

Romani, se fin' hora vi autenticò il vostro braccio per veri discendenti di Marte, deh non vogliate, che empio altresì vi dichiari per tante furie incarnate. Che già lauassero i nostri Antenati le prime basi del nostro Dominio col sangue, fù non intesa permissione dei Fati; mà che hora noi cimentiamo trà le discordie così gran Mole col Fato, ella è vna mera follia. Non è sempre gioueuole la violenza à gl'Imperij, mà ben sì sempre è ab-

borrita dall'humanità la fierezza. Sono le fiere che viuono di rapine, e di ſtragi, per quelle nel Mondo dishumanandoſi gli huomini, trà queſte ne gli huomini la ſteſſa natura ſtruggendoſi. Fuggiranno da queſti colli le felicità inhorridite, ſe ſolo horribile trà queſti colli fulminarà la barbarie. Queſto ſuolo ſarà ſolo fecondo di mortifere piante, per auuelenare le noſtre glorie naſcenti, ſe ſolo inaffiato di ſangue lo renderà ſterile l'iraſcibile. Caderà in ſomma prima di viuer la vita, ſe con ferro implacabile, prima che naſca, la potrà mieter la morte.

Nò nò, ſe il voſtro valore vi contraſegna trà gli huomini, altresì vi diſtingua l'humanità dalle Fiere. Tutti vi ſciolga da' ceppi della fierezza la pace, tutti vi leghi co' nodi della concordia la Legge. Così nel naſcere il noſtro Dominio, parziali ſcorgerà ne' ſuoi influſſi per aggrandirlo i Pianeti. Così godremo per aſcendente ſempre inchiodate à noſtri progreſſi le ſorti. Così ſenza pugnar inuincibili ſol colla pace trionfaremo trà l'armi. Così pacifici ſin doue non hà confine la terra porteremo del noſtro Imperio i confini. Così in ſomma l'Aquila generoſa Latina, ſpiegando ſterminati, e ſignorili i ſuoi voli, potrà il Sole vedere, e à tramontare, e à rinaſcere.

Sono troppo, Quiriti, deplorabili le proſperità della guerra. Sempre la ſorte le vniſce ai pericoli, ſpeſſo le muta in miſerie. Il ferro non hà che funeſti i trionfi, perche ò ci coſtano il ſangue, ò che c'iſtradano al precipizio. Molto non può durar quell'Imperio, che hà ſolo per baſe la forza. Nella natura è troppo odioſo il Dominio; ſe non l'abbelliſce l'humanità, riuſcirà ſempre abborribile. Nel Cielo politico è come vn lampo la violenza, che trà gli horrori per vn'iſtante sfauilla, e non di rado in mezo al lume poi fulmina. Mai ſuol giouare, che à caſo, perche hà per Padre il furore; ſempre ſuol

nuocere per genio, mentre hà per anima il male. Chi solo di questa si seruirà per regnare, perirà nel commando. Il tentar solo con questo mezo il disegno d'vna Monarchia, ch'è il solo fine del Grande, è appunto vn precipitar nel principio. Non hà fondamento di du abilità l'incostanza, nè mai costanza può serbare il violento. Dunque se resero i nostri maggiori, mietendo à gran fasci le palme, terribile il nostro nome trà l'armi; Noi sopra le palme inestando gli vliui, hora rendiamolo altresì riueribile in pace. Popola, Quiriti, vn Deserto la pace, se v'habita; e deserta la guerra le stesse Città, se v'alloggia. Come hà forza l'vnione quasi di dar l'essere al niente, così può la discordia quasi scemare l'immenso. Con quella sino vn sol punto può dilatarsi in grandezza, per questa ogni grandezza suol riserrarsi in vn punto. Sino le Regole della natura peruertono con cieco ferro le guerre, con questo suenando ad onta dell'età in sù gli occhi dei Padri i figliuoli, mentre à questi per altro è serbato chiudere gli occhi ai lor padri.

Mà non vedete, Romani, che tinto ancora questo suolo dal vostro sangue, co' suoi riflessi vi fà arrossire della vostra fierezza, e sotto l'occhio v'ispiega vn lagrimeuole auanzo della vostra empietà? Non osseruate, che quasi per anco percossa dallo strepito de Tamburi, dal suon delle Trombe, e dalle grida degl'infelici quest'aria, si querela della vostra barbarie, risuona de' vostri furori, e vi rimprouera le vostre vccisioni? Non vedete ancora, dirò quasi, coperta di sterili horrori, anzi della propria fecondità impouerita quasi pianger la terra colle sue le nostre sciagure? Non osseruaste ancor timido impallidirsi nelle nostre Campagne il Bifolco, trouandole più seminate di non ben sepolte horridezze, che feconde di biade? Ma qual'è trà noi quella così auuenturata famiglia, che già percossa fieramente dal ferro, hora

infelice non senta quasi recenti anche doppo vn'età, le percosse? Qual'è trà noi quella società sì felice, che già depredata iniquamente dalla fierezza, hora non pianga, non dirò di già estinti, mà quasi ancor moribondi i compagni? Qual'è quel Padre, che delirando trà le memorie de' proprij parti da crudel braccio suenati, non creda ancora forsennato di rauuiuarli colle preghiere, e col pianto? Qual'è quella Madre, che inconsolabile nelle proprie passioni non tenti ancora di lauar colle lagrime le macchie innocenti delle figliuole, à viua forza da vna violenza militare violate? Qual'è in somma trà questi colli quell'angolo, che, non sò se deuo dire più inhorridito dal ferro, ò più terribile per la propria sembianza, che dico non ispiri fierezza, infelicità, e compassione? Ah' che pur troppo è vero, che le stesse grandezze suol funestar la fortuna, quando è guerriera, col sangue.

Questi, questi sono, ò Quiriti, que' frutti, che diluuiando precipitosi da gli alberi delle guerre auuelenano, affogano l'humanità, e la natura. Questa, questa è quella messe, Quiriti, che ci fruttano horrenda gl'insanguinati terreni di Marte. Questo, questo quel deplorabil guadagno, che si suol trarre da vn capitale di ferro. Queste in somma quell'inferite fatalità, che da vn Cielo di bronzo ci fulminano Deità inessorabili. Mutiamo, mutiamo costume, ò Romani; e addomesticando la barbarie del clima, oprasi ancora, che tutto spiri humanità. C'instruiscano le passate disgrazie, e se già oprò la fierezza, che incrudelissero i nostri Antenati da furie, hora à noi detti la pace à viuer solo da huomini. O' quanto è felice, saper medicare i proprij pericoli cogli altrui rischi; poter dal male preseruar se medesimi coll'altrui male! Trionfarono i nostri Padri, mà lor la guerra insanguinò le vittorie. Trionfaremo noi discendenti, e à noi la pace indorarà i suoi trionfi. Così vi prometto; e per pacificare que' fu-

rori marziali, che gloriosi ne'vostri petti bollendo, hormai vi han reso terribili, è solo propria la Legge, come per felicitare le vostre paci, solo valeuole la religione. L'vna e l'altra vi propone, e vi detta il vostro Numa, ò Romani.

Queste sono quelle due basi fondamentali, sopra di cui sol ben si piantano i Regni, s'assodano le Monarchie, s'aggrandiscono i Prencipati, e s'assicurano i Prencipi. E chi è di voi, che non veda solo nascer trà gli huomini dalla Legge il commando, solo autenticarsi nel Mondo colla Religione le Leggi; se sono morte senza la Religione le Leggi, se solo è finto senza le Leggi il commando? Chi non sà, che sarà sempre sfortunato quel Grande, che non è Religioso; sempre infelice quel popolo, che non hà Legge, se quella fà piouer dal Cielo sopra dell'vno le grazie, se questa all'altro fà germogliar dalla terra le felicità?

Trà tutti i viuenti nacque sol l'huomo Religioso nel Mondo, e poi fù solo negli huomini dall'interesse introdotta la società; per questa colla Religione si costituirono le Leggi, ed alla fine con queste s'istituirono i Dominij. Hora dunque osseruate quanto sia necessaria la Religione al ben viuere, e quanto importino per ben regnare le Leggi; mà più di tutto la pace, mentre alle Leggi non obedisce il furore, se suol conculcarsi la Religione trà l'armi. Mà se non vi persuade, Romani, quel bene, che vi promette la pace, vi ammoniscano almen que'disagi, che voi sofferiste già in guerra.

E'vero, che di spoglie inimiche arricchiste la vostra Città, gloriosi trofei del vostro valore, mà è ancor vero, che impoueriste le Case de'vostri Concittadini, depredati dal ferro. E' vero, che ai colpi delle vostre spade caddero le più bellicose nazioni, mà voi ancora cedeste à quelli di morte; E'vero, che faceste nell'Auenti-

no pullulare à folte selue le palme vegetabili illustri della vostra grandezza, mà ancora nel Lazio seminaste i cipressi, horribili insegne delle vostre sciagure. E' vero che quì innalzaste à vincitori quasi alle stelle trionfali le machine, mà è ancor vero, che colà scauernaste sin da gli abissi le fredde tombe à gli estinti. E' vero che con mano immortale addobbaste la fama de'freggi rapiti à i vostri debellati Nemici, mà voi ancora vestiste la morte d'vn Manto tessùto co' fili delle vostre vite recisi. E' vero, che spiegando vittoriose le porpore, contrasegni appunto reali, incoronaste la vostra gloria, mà è ancor vero, che prima quelle si tinsero nel vostro sangue, poi figurarono i vostri trionfi. E' vero alla fine, che soggiogaste i Veienti, vinceste i Confinanti, e debellaste gli Estranei, mà di voi ancora trionfarono le stragi, il furore, e gli incendij.

Non vi souuiene, Quiriti, che fino nel disegnare i confini alla vostra Città, furono tirate le prime linee dal pennel d'vna spada, tinta nel Sangue di Remo, vno de suoi fondatori; quasi che fosse stata necessità per piantar questo Imperio, commetter vn fratricidio? Obliate forse, che per cingerla i nostri Antenati co' Muri, opposero prima i proprij petti per argine all'inimiche inuasioni; onde quelle fosse, ch'erano già profondate per più assicurarla, prima seruirono à quelli d'inauueduto sepolcro, che alla medesima di premeditato riparo? Vi sete forse dimenticati, che finalmente per popolarla, prima loro conuenne seminar questi colli di cadaueri, e d'armi, che fecondar de' suoi semi il seno alle rapite Sabine; Quasi che per dar trà gli amori à suoi figliuoli la vita, habbino prima douuto essi incontrare trà mille spade la morte? O' dure Leggi del Fato! O imperuersate fatalità della guerra! O deplorabili trionfi del ferro! Trà queste così sanguinose memorie non s'inhorridisce, Quiriti, l'humanità, non si huma-

nareb-

na-ebbe l'isteſſa fierezza ? Così nacque l'Imperio Latino. Col furore l'auuelenarono le riſſe, hor colle Leggi deue curarlo la pace.

Riflettete, riflettete, Romani; quante volte ne' Campi guerrieri vi abbagliò il Sole la viſta col ſolo rifleſſo de voſtri lucidi acciari. Rammentateui quante volte il Cielo reſe pallidi i voſtri volti coll'horrido lampo di forbitiſſime ſpade. Riandate quante volte la terra con echi, hor terribili, hor meſti vi rinfacciò i voſtri furori, ò ſoſpirò le voſtre cadute. Souuengaui quante volte il noſtro Tenere trà queſti Colli correndo di ſangue, dirò, più gonfio, che d'acque, vi fece inhorridire con sì infelice ſpettacolo. Dite, dite pure, ò Romani, quante volte ſotto vn cocente Meriggio i giorni intieri pugnando, poi ſotto vn rigido Cielo le notti intiere vegliaſte. Quante volte nello ſpuntar dell'Aurora imbracciando lo ſcudo entrarono i noſtri Maggiori coraggioſi in battaglia, e poſcia al cadere del Sole ſuenati furono condotti dentro lo ſteſſo al Sepolchro. Quante volte furono le lor più prezioſe ſoſtanze eſca infelice del fuoco, i pegni più cari delle lor viſcere prede innocenti del ferro. Quante volte ſperimentorono in vn giorno ciò che ſia, come vincitori, trionfar de Nemici, ò come vinti lagnarſi de proprij infortunij, godere della vittoria trà viui, ò pur compiangère le loro ſciagure trà morti.

Tanto ſpeſero i noſtri Maggiori per piantar vn Dominio, tanto ſudorono per aggrandirlo. Profuſero il ſangue per fabricarſi le Porpore, s'inſanguinarono le deſtre per imporporar le ſue glorie. Guerreggiarono implacabili, trionfarono inuitti. Eſſi à Noi già inſegnarono trionfare trà l'armi, noi gli altri inſtruiremo à regnar colle Leggi. Quelli in vna fortuna guerriera ci accommunarono vna grandezza incoſtante, Noi con vn Gouerno pacifico perpetuaremo ne' Poſteri vn ben piantato Dominio. Qui-

riti, doppo tanti pericoli, tante ſtragi, e tant'ira, è di neceſſità, che poſiate. Vn moto sì continuo è troppo violento: Precipitarà le voſtre glorie incoſtante, ſe fin' hora glorificò le voſtr'armi furioſo. Non vi affidate alla fortuna, ò Romani. Vi può rapire in vn punto ciò che vi diede in vn ſecolo. Le maggiori pruoue della propria inſtabilità ce le ſuol dar nelle guerre. In queſte, doue accieca il furore le menti, eſſanima gli huomini il ferro, anima le ſpade la forza, vibra le ſpade lo ſdegno, fà gli vltimi sforzi del ſuo poter l'incoſtanza.

La guerra non deue eſſere la pietra fondamentale d'vn Regno. Vacillarà ſempre sù queſta baſe vn Dominio. Porta ella ſeco la volubilità nella forza, ſempre minaccia colla violenza il variabile. Mutiamo, mutiamo coſtume, Quiriti, e ſe già furono i petti Romani viue fucine di ſtragi, diuentino hormai i voſtri cuori d'humanità ſolo nidi. Dunque ſi termini hormai alle voſtr'ire quella carriera, che precipitoſamente portandoui oltre le mete dell'iraſcibile, vi può rendere appunto nella ſteſſa fierezza moſtruoſi: Già più bel termine della pace per confine alle voſtre grandezze deſtinar non potete: S'eſtingua hormai negli animi voſtri quel fuoco, che ſerpendo à momenti; quaſi trà di voi ineſtinguibile, come già ſeppe co' ſuoi ſplendori illuſtrare le voſtre impreſe, così potrà poi diuorarui colle ſue fiamme; già può infiammarui d'vn ardore più degno, e più pio la Religione, e l'amore. Si ſepeliſcano hormai con nobil ripoſo dentro ai lor foderi le voſtre ſpade, poiche ſe bene vi partorirono inuitte i trionfi, ſapranno ancor parricide ſuenare i Trionfanti; Già s'armarà onnipotente à noſtra difeſa il Cielo. Palpitino hormai ne'voſtri petti per tenerezza que'cuori, che già impietriti dall'empietà, come ſin hora vi paleſarono per incrudelire ſol viui, così vi fecero credere per non impietoſire ſol morti. E' già in noi inſe-

ſeparabile l'humanità dalla vita. Raſſerenaſi hormai queſto Cielo, che quaſi per anche ingombrato da nembi delle voſtre ſaette anzi ſol pregno di guerriere procelle, non sà, che folgorare col ferro, che fulminare le morti, che diluuiare le ſtragi; Già ſol può vn raggio di pacifico Nume indorarci gli horrori del Clima, e tranquillarci i furori dell'animo. Più non ſi ſpieghino quelle vermiglie bandiere, che tremolando quaſi animate dallo ſdegno nell'aria, ſembran'appunto portar'à volo le voſtre vite col ſangue; Già è tempo, è tempo d'intimare con bianche inſegne à noſtri Colli la pace. Spogliateui hormai que'barbari arneſi di Marte, che ſolo guarnendoui di crudeltà, ſolo altresì vi dimoſtrano ò tante fiere armate, ò tante furie di ferro; Già non potete più nobilmente veſtire, che vna pacifica toga. S'humanino in ſomma quegl'infieriti ſembianti, che in voi sfigurando l'humanità, più toſto vi contraſegnano per i più horribili moſtri d'abiſſo, che per i più nobili Cittadini nel Mondo; Già non potete vantar aſpetto più vago, e dirò quaſi, diuino, che d'huomini.

Dunque già che v'è noto, Romani, quanto può fare per piantare vn Dominio la guerra, hora imparate ciò che sà oprare per aggrandirlo la pace; Già che ſapeſte quanto è glorioſo ne'campi di Marte il morire da prodi, hora apprendete com'è felice in vna Città Religioſa il viuer quaſi da Numi; Già che pruouaſte ciò che ſia con furioſo coraggio comandar'à vna ſpada, per trafiggere vn huomo, hora pruouate ciò, che ſia con figlial diuozione inchinare vno Scettro, per diſtinguer'vn Prencipe. Già che ſofferiſte ſotto vn Cielo di ferro le più implacabili fatalità di vna ſorte guerriera, hor principiate à godere ſotto vn clima pacifico le più felici influenze d'vn Pianeta benigno. In ſomma già che ſin'hora v'inſegnò l'ira trà l'armi à pugnare, ed à vincere, per l'auuenire v'inſegni colle Leggi la pace à ben regnare, e à ben viuere.

Non è dubbio, Cittadini, che frà le ſtragi adagiaſte

con destra inuitta la culla alle vostre nascenti grandezze; Mà in fine alle medesime può il ferro trà i monti de' cadaueri altresì aprirgli il sepolcro. Non è dubbio, che co' panni dell'armi sin da bambina inuolgeste la fortuna Romana così, che ella atterriua anche in fasce; mà finalmente ristretta frà sì duri legami corre pericolo di non crescere, ò d'affogarsi. Non è dubbio che co' stili di ferro à caratteri di sangue scriueste ne' i gran volumi dell' Eternità il vostro nome; Mà finalmente hor vi sia meglio che colla punta d'vno scettro s'intaglino à lettere d'oro ne' vostri cuori le Leggi.

Si può (non niego), Quiriti, acquistare l'altrui colla guerra, mà però sempre si suol guerreggiar per la pace. Chi con fine diuerso corre ꝑ stringere il ferro, e nel risoluer s'inganna, e nell'essequire precipita. Sono figliuole dei precipitij le violenze, effimere del furore. Cadono appunto quel giorno istesso, che nascono. Haurà poca vita quel Regno, che sortirà per suo ascendente la forza. Ella è vn segno malefico, sempre gli suol predire ruuine, sempre la durabilità gli proscriue. Il Gouerno è vn' armonia signorile, se perde la soauità, si sconcerta, e se gli dà il moto il furore, non è più soaue. Nel Mondo è sempre l'Imperio vna tirannia inorpellata, mà se hà solo per base la violenza col sangue, è vna mostruosa empietà. L'introdusse nell'humanità l'ambizione, se non lo legitima vna piaceuol bontà, spesso il condanna vn natural contragenio. Per natura l'abboriscono gli huomini, perche loro tiranneggia la natia libertà: Perciò spesso succede, che si ribelli per elezione quel suddito, che prima hà solo vbbidito alla forza. Ne' Prencipi solo legitima la piaceuolezza gli Imperij, de i sudditi solo felicita i vassallaggi l'amore, ed à gli stati solo diluuia le fortune la pace.

Dunque s'ami, s'ami la pace, ò Quiriti, ne più per hora si fa-

fauelli di guerra. Questa sia dunque la meta felice delle vostre magnifiche imprese, il centro più illustre de vostri più generosi pensieri, e la quiete più nobile de vostri moti più insigni. Questa solo, coronando le vostre vittorie, altresì può eternare la grandezza Latina. Questa solo, sgombrando le turbolenze dal nostro clima, germogliarà le felicità al nostro Scettro. Questa solo, multiplicando al nostro Imperio i vassalli, trasformarà in vna Monarchia il nostro Imperio. Cittadini, da questa solo attendete i premij alle vostre fatiche, le vostre glorie, i trionfi; questa adorate, à questa applicateui, in questa sperate.

Dunque s'inestino ne' Campi Romani sopra le palme gli vliui; s'adorino nei nostri Tempij sopra gli Altari le Palladi; s'annidi nei nostri cuori colla pietà la concordia; si dileguino dunque col lume d'vna Religione nouella que' fumosi, e insanguinati vapori, che già essalarono dall'armate fornaci de vostri petti; Si rintuzzino in fine collo scudo impenetrabile delle Leggi que' colpi, che così ben suol piombare à danni d'vn Regno vn hostile furore, ed vna militare licenza.

Romani, vna Città senza Leggi è come vn Deserto di fiere, anzi vn Popolo senza Religione è appunto vn'ammassata fierezza. Facilmente può voler ciò, che non deue chi sà poter ciò che vuole; e' vuol poter ciò, che vuole, chi non hà douer che gli possa. Quella volontà, che volando sopra l'ali della sola potenza, solo ancora da questa misura il douere, bene spesso nell'effettuarsi precipita. Da ciò ne siegue, che confondendosi nella natura i gradi della malizia, molte volte prima di concepirsi gli sdegni nascono gli homicidij, e così parimente sono preuenute le rapine dall'ingordiggie, e le vendette dalle minaccie. Cittadini, doue si può sinistramente operare, sempre infelicemente si suol'ancor reggere. Colle Leggi apprenderete esser buoni, dalla Religione esser pij; da quelle à riuerire i vostri Prencipi, da queste à temere le Deità. E' proprio dettame della nostra ragioneuol natura,

che s'inchini quella ſuprema potenza, che dalla ſteſſa noi dipendendo, crediamo altresì indipendente. Raſſembrano appunto le noſtre menti tanti ſpiritoſi Tabernacoli al loro Fattore coſtrutti, in cui anche addormentata l'humanità ſempre ſuol riuerire il tutellare ſuo Nume. In ſomma naſce l'huomo colla Religione nell'anima, e viue ſol colle Leggi: Di quella non hà coſa più naturale, di queſte più neceſſaria.

Non ſolo pericolano gli huomini, mà cadono ancora gli Imperij, mentre tal baſe non diuertiſce le loro cadute, e i ſuoi riſchi. Quando nel Cielo politico non isfauillano queſte due ſtelle, chi ſolca il vaſto mar de' gouerni, ſempre deue temer le tempeſte, ſempre può aſpettare il naufragio. Queſte ſono quelle calamite infallibili, che paleſandoci la vera tramontana del ben regnare, e ben viuere, come ci additino vn Porto ſicuro, così preſeruano da gli infortunij vn Dominio.

Fortunati Romani, ſe potrà farui anche Religioſi la pace; felici Romani ſe ſaprete ancor farui colla Religione pacifici. Dalla terra vi naſceran le Fortune à popolar le Città; dal Cielo vi diluuieranno le grazie ad impreziosirui le ſorti. In ſomma, e quella, e queſto concorrendo benigni à felicitarui, anche in vn Mondo di calamità goderete vn Mondo di Beni. Mutiamo, mutiamo coſtume, Quiriti, e ſe già ci dishumanò l'empietà perche trà l'armi inſegnaſſimo à gli altri à morire, hora humaniamo la ſteſſa fierezza, acciò fin queſta c'inſegni trà gli amori à ben viuere. Così viuremo trà belle paci, felici, trionfaremo trà dolci guerre pacifici.

Cittadini, all'apparire nel noſtro clima di quel bel raggio di Religione precipitaranno à queſta volta da tutte le parti i viuenti à uenerare in voi sì bel lume, e ad indorarſene al voſtro rifleſſo. All'aprirſi, ò Quiriti, quegli aurei volumi delle Leggi, precipitoſi verſo del Lazio, ſpiegarano i ſuoi voli le più rimote Prouincie à baciare diuotamente que' fogli, che dettando come ſi opera bene, altresì inſegnano come meglio ſi viua. Al votar finalmente diuoto

vn

vn Tempio alla Pace, quà volaranno, Romani, le più straniere nazioni ad adorare humiliate, quel Nume, che sà gli huomini impietrire, perche non nuocano, e che può i sassi humanare, acciò giouino. Illuminato così il nostro Cielo sino l'horribile c'indorerà sotto gli occhi. Retto così il nostro Regno, spanderà senza termine i suoi confini, acciò che insieme godiamo sterminato il potere. Così in fine votate le nostre grandezze, già che la terra sarà incapace a capirle, s'innalzeranno à confinar colle stelle.

All'hora con voi chi potrà più contendere di felicità, se vi assisteranno li Dei? Chi d'assistenza, se vi felicitaranno le Leggi? Chi più d'amore, se vi vnirà la concordia? Così pugnarete senz'armi, anzi senza pugnar vincerete. Guerreggiarà in vostra difesa il Cielo. Radolcirà le vostr'offese l'amore. Il sangue più non vi costaranno i trionfi, se più trionfi potrà comperarui vna pace.

Andiamo dunque al Tempio di Giano, ò Romani, ed iui appendendo colle spoglie inimiche sanguinosi Trofei delle vostre vittorie, anche gli arnesi guerrieri, contrasegni gloriosi del vostro coraggio, sacrifichiamo diuoti ad vn Nume pacifico colle nostr'ire la guerra; anzi per sempre chiudendo il medesimo, nel medesimo appunto ogni guerriera memoria si sepelisca, e si chiuda.

Auuertite, Romani, che così Numa vi parla, credete che per me così v'impongono i Dei. Le Leggi v'obligano à riuerire le mie parole, e la Religione ad inchinare i loro cenni. I Prencipi sempre vogliono essere vbbiditi da' sudditi; i Numi sempre temuti dagli huomini. Chi quelli disprezza suol piangere, chi questi non teme si perde. Oltre modo è felice quel Popolo, che riconosce le sue Leggi dal Cielo, e che prima essequite le conosce nel Prencipe. Imparate al mio essempio à venerare le Deità; dal mio amore apprendete ad amarui trà voi. Così Numa vi regge, perche egli ancor così è retto. Voi con prontezza do-

uete vbbidire da figli, io con affetto commandarui da Padre; Tanto à voi commettono le Leggi, tanto à me la ragione. Haurà cento occhi il mio Scettro per inuigilare al vostro bene indefesso, mà voi ancora douete hauer cento mani per sostenerlo inflessibile. Chi regna deue (è vero) commandar con Giustitia, mà chi serue deue vbbidir ciecamente. Se reggerà così il Prencipe, viueranno contenti i suoi Sudditi, se operaranno così i Popoli, saran felici i Regnanti. Tale in somma è la ragion de i Dominij. Nasce dall'obedienza l'Imperio, e sol coll'Imperio si mantien l'obedienza.

Romolo già v'insegnò come si può vincere in guerra, hora Numa vi mostra, come si deue reggere in pace. Quegli sopra le stragi sanguinosi già vi segnò i fondamenti ad vn Regno, Io frà gli amori allo stesso hora felici vi stabilisco i confini. Quegli con terribili Insegne, e col ferro vi spinse ad incontrare la morte, io con le Leggi v'inuito à felicitare la vita. Da quello imparaste à disertar colla guerra le altrui Città, da me apprendete à popolar colla pace la vostra. Quegli v'insegnò à pugnar ne' conflitti da furie, ed io vi detto nelle tranquillità à viuer da huomini. Quegli da Cipressi vi seppe far pullulare gli allori, io sopra le palme potrò inestarui gli vliui. Quegli nella sua morte v'inuestì d'vn Dominio, che trahendo dalla forza i suoi violenti principij, altresì hauer non poteua per confinante, che il precipizio, Io morendo, heredi v'instituirò d'vn Imperio, che stabilito dalla pace, protetto dai Numi, e diretto colle Leggi, mai caderà che col cadere del tempo. Di ciò me ne preggio, perche più non posso bramar ne' miei Sudditi: di ciò ancor voi ve ne douete gloriare, poiche più non potete riceuer da vn Prencipe. E finalmente, se è vero che dall'vnione solo nasca la vita, e dalla discordia la morte, voi sotto vn Gioue pacifico viuerete immortali, se ben da vn Marte guerriero già nasceste caduchi.

DE-

DEMETRIO TEMPERATO

RITRATTO DECIMO.

All' Eccell.^{te} del Sig.

NICOLO' MOCENIGO

MIO SIG.^{RE}




Orgo humilmente à V.E., che è vn viuo originale delle più heroiche virtù in queſti fogli debolmente dipinto vn vero ritratto di vna morale filoſofia. Demetrio, che addottrinato nella ſaggia ſcuola de' ſtoici, non ſeppe diſcernere fuori della ſapienza felicità, con vn cuore veramente da ſtoico rifiutò le ricche offerte di Caligola; poiche egli l'oro ſtimando neceſſario ad vn Prencipe, improprio lo giudicò d'vn filoſofo. Non reſtò egli tuttauia con ciò di laſciar vn teſoro eſſemplar di dotrina alla poſterità, con cui hora offerto dalla mia riuerenza al ſuo me-

rito, aſpiro comperarmi la ſua prezioſiſſima grazia. Non iſdegni, la ſupplico, nella ſcarſezza del dono gli eccesſi della mia gran diuozione, anzi aggradiſca ne' ſentimenti ſinceri d'vn mendico filoſofo i contraſegni oſſequioſi d'vn ſeruidore diuoto, e le bacio le mani.



DELLA TEMPERANZA VIRTV' SECONDA.



Olte, e dissi quasi, innumerabili sono le cose, che allettando tormentano, e tormentando dilettano l'huomo in questo artificioso Teatro di marauiglie, che si nomina Mondo. Di queste altre sortiscono dalla natura, da' quali in lui ne nascono i naturali appetiti, molte dal genio, che in lui risuegliano inclinazioni violente, e moltissime in fine dall'opinione, che tanti desta in lui desiderij, quanti ella à lui forma desiderabili oggetti. Se così è, dunque non sarà marauiglia, che sia la vita dell'huomo vna continua infelicità, mentr'è solo il suo viuere vn continuo bramare. Brama, e pena il meschino, perche penare lo fa il desiderio, perche bramare egli non sà senza pena. Da ciò germogliano in lui quegli affetti impetuosi, e sensibili, che passioni si chiamano, e che passibile il mostrano. Egli per questo in traccia di quella felicità, che sospira, quasi Naue animata nel vasto Oceano dell'appetibile ciecamente s'ingolfa, in cui da venti delle proprie appetenze agitato senza scorta di lume, e senza speranza di Porto, erra sempre infelice. Egli dai stimoli delle medesime fieramente trafitto, come sfrenato Destriere quà, e là senza guida, ò consiglio precipitoso sen corre, anzi non corre, sen vola, e volando precipita. In tale stato chi mai può dire, che non sia l'huomo infelice? Tale egli è appunto, ò sia per colpa di quel fragile misto, che in vn lo diede alla debolezza, e alla vita, ò pure di quelle inarriuabili fatalità, che il destinorono in vn punto, e viuente, e infelice.

Questo male, che nell'huomo è considerabile, e grande, perche è na-

naturale, e commune, non è però in lui irremediabile; Anche nel Mare ſterminato de' ſuoi deſiderij, potrà potente calamita, e virtuoſa regolare i ſuoi errori, e aſſicurarlo del Porto. Anche nelle più precipitoſe carriere d'vna sfrenata beſtialità ſaprà frenarlo vna mano, e leuandogli dal fianco afflitto li ſtimoli, leuarlo inſieme dal precipizio. Mano veramente diuina, ſe così bene aſſicuri i ciechi paſſi dell' huomo, calamita veramente preziosa, ſe à nauigare così bene gl'inſegni anche in vn Mare di calamità. Queſta, queſta è la Temperanza, virtù, che all'huomo è così neceſſaria, che ſenza di queſta, ò che egli viue per poco, ò ſe pur viue, viue ſolo infelice. Se egli forſe, ò per amore, ò per ira, ſarà tutto di fuoco, ſarà queſta all'hor acqua, che valerà, à temperargli e le fiamme d'Amore, e gl'incendij dell'ira; e ſe egli freddo, ò inſenſato ſi liquefarà forſe in acqua, ella diuenterà tutta fuoco, per incalorire la tua freddezza, e dar vigore ai ſuoi ſenſi. In ſomma ſarà ella ſempre d'ogni ſuo male l'antidoto, d'ogni paſſione il rimedio, e d'ogni ſuo vizio virtù. Anzi portentoſa virtù, perche ſe il ſenſo, e gli appetiti dell' huomo, appoſtatandolo dalla ragione, lo trasformano in bruto, queſta le ſue deformità riformando, sà ritornarlo in vn huomo. O' che bella virtù, che così bello fa l'huomo! O che brutt'huomo, ſenza sì bella virtù!

Queſta donque con forza interna gli humani appetiti domando, gli humani deſiderij raffrena, onde chi la vanta, ò non conoſce il bramare, ò ſe pur brama non pena; e però diceua Pitagora. [a] Eam eſſe robur animæ, *e ſeguì poi Cicerone:* [b] Quæ pacem animis affert, & eos quaſi quædam concordia placat, ac lenit. *Volle per queſto l'antichità* [c] *Che d'eſſa vn freno ne foſſe il ſimbolo, e dottamente, ſe appunto à guiſa di freno i fieri impulſi delle humane beſtialità moderando, altresì à viuer ci guida da huomini, e non ad errare da beſtie. Ella tempera le noſtre appetenze, addolciſſe i noſtri dolori, perche à quelle, ed à queſti, benche in forma, di-*

a *Laert. In Vita Pitag.* b *Cic. lib. 1. de finib.* c *Pierio Valeria. Geroglifici lib 48.*

uer-

uersa, prefigge il termine, e la misura. Ella in somma tra questi ne è il mezo, che à noi commanda non accostarsi à gli estremi. Così ne scrisse il Filosofo [a] Temperantiam circa voluptates mediocritatem esse iam antea diximus. Minus enim, & non similiter circa dolores versatur, *e per escludere da queste appetenze, e piaceri, i piaceri dell'anima poco doppo conclude*, temperantia igitur, non circa animæ, sed circa corporis voluptates versatur. Non tamen, & circa has ipsas omnes; *Poiche in quelle particolarmente consiste, che lusingano il gusto, ed il tatto. Versa donque principalmente in questi due sensi, che sono quasi vn sol senso, la Temperanza, da medesimi diuisa in due temperanze. In quella, dico, del tatto, che propriamente si chiama Castità, e Pudicizia, ed in quella del gusto, che non è altro, che Sobrietà, ed Astinenza, à quali come vizij si oppongono la Crapula, l'Ebrietà, e la Lasciuia: Vizij tanto più brutti, e deformi, quanto sono più belle le virtù, che hanno à fronte. Pure è l'huomo sì cieco, (ciò sia difetto in lui di natura, ò fallo sia d'elezione) che le loro deformità non discerne, anzi allettandolo, se ben deformi, à tal segno lo acciecano, che lo deformano. O' humana cecità, ò deplorabile sciagura dell'huomo! A' che mai si dà in preda, di che mai si diletta, quali cose l'inuogliano, mà dirò meglio, l'ingannano, e lo deturpano? Che cosa mai possono hauere in se stesse di specioso, ò d'humano, se elle non sono, che deformi, e brutali?*

Mà qual cosa mai più mostruosa, e deforme, anzi più horribile potrà vedersi d'vn huomo dishumanato da questi vizij, e imbestialito trà tali mostri. Voi vedete, che il misero dalla scorta de' suoi più sordidi sensi guidato, totalmente scordandosi d'esser huomo, tutto fa, ne si auuede, per dimostrarsi vna bestia. Tale egli è appunto, quando arriuato insaziabile, e ingordo ad vna tauola immensa, ò si fà viuo sepolcro d'animali, e di fiere, ò pur viuo si sepelisce, e si annega in vn mare di vino. All'hora tutto fuor di se stesso, perche molto

a *Arist. lib. 3. Ethic. cap. 10.*

hà in se stesso, non di rado ciò che diede ritoglie alla propria ingordigia, non già per isgrauarsi dal peso, ma per più caricarsi di pasto; e così egli solo si fa liberale, per poi diuentare più ingordo. Mangia, e beue insaziabile, à segno che confondendo rabbiosamente il mangiare col bere, così beue, che par che mangi, e così mangia, che par che beua. Tutto intento, ed ansioso tiene gli occhi sopra della Mensa, anzi sopra delle viuande inchiodati, forse per insegnar ancor loro à diuorar col vedere; e così in vn tempo medesimo, senza perdere pur vn punto di tempo, quasi viua voragine vn boccone inghiettisce, vno in bocca ne tiene, vno con vna mano ne afferra, s'auuenta all'altro con l'altra, molti ne trangugia cogli occhi, e tutto ciò che ne resta egli lo assorbe col desiderio; ma non per questo è satollo; Alla comparsa de' nuoui cibi, à nuoua strage dei medesimi si accinge, e con tal rabbia, che pare appunto, che anche nel fine principij. Finalmente l'abbomineuole Sibarita stanco sì, mà non sazio più non potendo dalla mensa leuarsi, perche laidamente dalla mensa fù oppresso, cadendo in grembo del sonno, sopra di quella schifosamente egli cade, anzi sopra la stessa depositando colla grauezza della propria fragilità altresì il sozzidume delle proprie grauezze, per lui si fà la mensa vna stalla, perche ancor egli alla mensa non è più huomo, ma bruto. Bruto dunque, e mostruoso, sognando ancora di mangiare egli dorme, e mentre inuolto nelle proprie schifezze dorme appunto da bruto, ben gli può dire chi il vede così lordo, e sì sozzo: O' che bel mostro in sembianza di huomo, ò che brutt'huomo in positura di bestia!

Hor doue sono, ò bell'huomo, le tue bellezze? Così miseramente le perdi? Così in te stesso quel bello, che scielse forse trà gli oggetti più belli del diuino potere vna mano diuina per abbellirti, e dirò quasi diuinizarti, sì ingratamente, e laidamente deturpi? Così dunque sfiguri con isconciature sì lorde quel sourahumano sembiante, in cui come in vno specchio diuino quasi vide vn altro se stesso chi così bello il compose? Così

don-

dunque abbomineuole, e schifo, per farti credere vn animale, imbestialisci quella natura, che quasi si fece diuina, per farti nascere vn huomo? Dunque vuoi così presto nel fango delle più immonde laidezze allordandoti, farti conoscer di terra, vuoi così presto scordarti, che nascesti nel Cielo, e non ti vergogni, e lo puoi fare, e lo fai? Se così viui, tu sei indegno di viuere, anzi sol degno di morire da bestia, se viuer huomo non sai, e se da bestia sol viui. Odi chi te lo dice, e non erra [a] Talibus igitur gaudere, maximeque talia amare, ferale est. *Così è appunto, poiche spendendo sì sporcamente la vita, tanto più acquisti dell'animale, quanto più perdi del ragioneuole.*

Con questi tali, che d'huomo altro non hanno in se stessi, che vna sconciata figura, ò non si parli, ò sol si parli di mangiare, e di bere. Essi pure son morti, se di mangiare non parlano, mentre la loro vita è la crapula, il loro parlare è mangiare, e se per mangiare sol viuono.

Nos numerus sumus, & fruges consumere nati.

Così dicono appunto di se medesimi gl'infami, ne si vergognano. Hanno sol questi i loro Numi affumicati in cucina, ò carcerati in vna bigoncia; Per questo ò nuota sempre la loro diuozione nel grasso, ò si sommerge, e delira la loro mente trà 'l vino. E' vn Caos immenso la loro gola, se concorrendo gli elementi tutti à saziarla, in se medesima confusi tutti diuora insaziabile. Tale è la vita, e i costumi de' parasiti, de' crapuloni, e di que' pezzi di carne, che solamente si conoscono viui, quando si sentono pieni, nè s'auuedono miseri, che la loro pienezza gli opprime, nè men può mai consolarli il mal inteso (se è però così inteso) prouerbio, che non s'inuecchia alla mensa, poiche pur troppo egli è vero, che diuorandosi alla mensa col mangiar troppo, la vita, altresì poco si viue, se troppo troppo si mangia.

a *Arist. Etic. lib. 3. cap. 10.*

[a] Hinc subitæ mortes, atque intestata senectus,
It noua nec tristis per cunctas fabula cænas:
Ducitur iratis plaudendum funus amicis.

Se dunque da tanti, e così strani mali viene assalita la pouera humanità, non è da stupirsi; poiche il lusso smodato delle mense non solo ce li fomenta, mà li multiplica; ond'è, che sino à suoi tempi sgridaua il Morale [b] Inumerabiles esse morbos miraris? Coquos numera.

Mà che dirò degl'impudichi, e lasciui? Dirò, che questi alleuati nelle scuole più infami d'Auerno, loro insegnando il Demonio, ciò ch'egli forse non osa, ò si vergogna di fare; poiche così istrutti, per non vederli sin da se stesso gli scaccia, che questi, dico, sono peggiori de' bruti, anzi peggiori dei Demoni, e tanto basti. Sin' à tanto arriua l'huomo infelice, quando acciecato dal senso nell'ampia strada dell'appetibile troppo troppo s'inoltra. Dunque nel dilettarsi, e bramare se medesimo raffreni, i proprij passi misuri per non incorrere in tali vizij. Lusingato dal senso trasportar non si lasci ad ecceder nel senso; poiche l'intemperanza, ch'è Madre appunto di tanti mostri, nasce mostruosa da tali eccessi [c] Eam igitur exuperationem, quæ est circa voluptates, intemperantiam esse, & vituperabilem, constat.

Questa, questa nel Mondo è il maggior male dell'huomo, la sua maggiore infelicità, poiche guidandolo coll'opinion di godere ad vn estremo bramare, senza ch'ei goda, bramando lo condanna à penare; per questa sempre riuscendogli la stessa vita vna morte, corre dietro anhelante nel diletteuole alla felicità, ed in se stesso la perde; mentre egli mai potrà godersi felice fin che egli viue scontento, e tale è forza, ch' ei viua, sin che desidera, ò che s'acqueti. In somma à questo Mondo, ò non si speri felicità, ò solamente si cerchi in vn animo temperato; Questo mai da se stesso diuerso, moderando in se stesso, e de-

a Iuuenal. Sat. 1. b Senec. Epist. 95. c Arist. 3. Ethic. cap. 11.

side-

ſiderij, e paſsioni, come non penarà per godere, così ſaprà anche patir ſenza pena. Nelle ſciagure temprarà i ſuoi dolori, nei piaceri raffrenarà le ſue brame, onde e penando, e godendo ſenza attriſtarſi, ò corromperſi, ſempre ſarà inalterabile. Egli calpeſta, ò non cura tutto ciò, che può forſe allettarlo, mà che non deue allettarlo; anzi ſe ne sà affatto aſtenere, mà ſenza affligerſi, à diſtinzione di quelli, che per impotenza aſtenendoſi dal compiacerſi, in loro il non compiacerſi è di pena, poiche in lor pure non è virtù l'aſtinenza.

Dunque ſe ſolo naſce nell'huomo dalla virtù della temperanza l'humana felicità, procuri ogn'huomo di farſi vn'animo temperato, e così inſieme aggiuſtarſi vna vita felice. Nè ſarà molto difficile all'huomo adornar' il ſuo animo di così bella virtù, ſe ſolo baſta per eſſere temperato il ſaper eſſer prudente, naſcendo dalla prudenza la temperanza, che poi nell'huomo conſerua la medeſima prudenza. [a] Vnde & temperantiam conſeruatricem prudentiæ appellamus. *Conſideri che in queſto Mondo egli è ſolo ſpedito per tranſito, che però nei piaceri di queſto Mondo egli non deue, ne può fermarſi che per paſſaggio. Rifletta, che tutto ciò, che lo alletta non potrà ſempre allettarlo, ò non deue allettarlo, ò che lo inganna allettandolo; Che in ſomma in queſto Mar di miſerie, che è come vn Nilo de' moſtri, egli appunto deue eſſere vero Cane d'Egitto: bere, e fuggire, perche il fermarſi è pericolo. Queſti prudenti, e religioſi rifleſsi gl'inſegneranno ad iſprezzar quelle coſe, che fatte tiranne del proprio arbitrio, per ordinario l'inuogliano, l'affligono, l'ingannano, e lo precipitano; Così poco ſtimandole, poco ancora ſudarà in aſtenerſene, e moderarſi* [b] Nihil tamæque tibi profuerit ad temperantiam omnium, quam frequens cogitatio breuis æui, & huius incerti. Quidquid facies, reſpice ad mortem.

Mà ſe conſiſte principalmente la temperanza nel moderare gli affetti, ò per dir meglio i difetti dell'huomo circa il guſto ed il tatto, che ſon piaceri del corpo, dourà ancora in lui raffrena-

a *Ariſt. Ethic. lib. 6. cap. 5.* b *Senec. Epiſt. 114.*

re lo sdegno l'auidità, e l'ambizione, che sono affetti dell'animo, mentre ella deue temperarlo egualmente in tutto ciò in cui egli pure è sottoposto à stemperarsi [a] Est enim moderatrix omnium commotionum. *E forse, forse trà gli affetti dell'animo non hà l'huomo il maggiore, e più potente del proprio interesse, di quello, dico, dell'oro, perche*

——— ——— [b] Quid non mortalia pectora cogis
Auri sacra fames? ———

Fame, che sempre rendendolo incontentabile, e ingordo, lo rende ancora per necessità intemperato. Fame, che con preziosa ingordigia lussureggiandogli l'appetito, gli tiranneggia la vita. Fame, che insegnandogli à viuer miseramente, insaziabile lo induce in fine sino à morire di fame. O' che fame mostruosa, ò che mostro affamato! Questo, questo è quello scoglio prezioso, che suole appunto preziosi offrir all'huomo i naufragi. Quell'adorata fortuna, che con cenni indorati sà superare i suoi affetti; Quella magica forza, che può ammollire, e corrompere la più costante rassegnazione. Hor quì l'huomo s'adopri, in questo egli mostri la moderazion del suo animo. Questo affetto, che tanto può nel suo cuore di temperar s'affatichi, e sottomettere con sì bella uirtù. Questo, questo è la pietra del paragone, che ben autentica con l'infallibile ragion del contrario, uoglio dire, con un affetto maggiore d'insaziabilità, altresì un maggior contrasegno di temperanza. Può tanto questo prezioso appetito nell'huomo, che chi sà uincerlo, si può ben dire più d'huomo. Tanto apprezzano le menti humane questo ricco flagello del Mondo, questa indorata sciagura dell'huomo, che ben diuina quasi sarà quella mente, che saprà calpestarlo [c] Nemo alius est Deo dignus, quam qui opes contempsit, *ò come scrisse Platone* [d] Quisquis hominum temperatus est, Deo est amicus.

Dunque l'huomo da quest'affetto incominci à moderar in se stesso, e à temperar gli altri affetti; Questo ben giustamente do-

a *Cic. 5. de finibus* b *Virg. Eneid. 3.* c *Senec. Epist. 18.* d *Plat. de Legibus.*

douendosi primo di tutti combattere, mentre egli ancora di tutti forse è il più difficile à uincersi. La depressione di questo gli gettarà i fondamenti della uittoria con gli altri, e così trionfando d'uno de maggiori appetiti dell'humanità, ch'è l'ingordigia dell'oro, altresi goderà della gloria d'una delle più belle virtù dell'huomo, che è la moderazione dell'animo. Studij per questo sempre assomigliandosi al pouero, ed imitandolo, se non la pouertà della vita; almeno quella dei desiderij, poiche facendosi così temperato, uiuerà insieme felice; Solo godendosi la felicità per la temperanza, ne altro essendo la temperanza, che una pouertà uolontaria [a] Si vis vacare animo, aut pauper sis oportet, aut pauperi similis. Non potest studium salutare fieri sine frugalitatis cura: Frugalitas autem, paupertas voluntaria est.

Mà non è solo necessaria nell'huomo la moderazione di così ricco appetito. Anche nelle Città moderar ben si deue quella gran forza che hà l'oro, poiche da questo stemprandosi in quelle i buoni costumi degli huomini, questi si cangiano in fiere, e quelle pure in deserti. Sino che l'oro è Ministro del Grande, per base gli seruirà del Dominio, mà quando diuenta Signore, sarà l'origine del suo precipizio. Insomma dicasi pure (così uero non fosse) che quando questo in una Città è sormontato à gli ultimi gradi d'eminenza, e di prezzo, sarà ancora la medesima arriuata à gli ultimi termini della sua durazione, ò pur in quella haurà almeno à mutarsi in nuoua forma il gouerno. Doue l'oro hà gran forza non ui può essere moderazione, e se la moderazione non fa gli huomini buoni, l'oro quelli renderà scelerati; così sempre dominando il più ricco, se le ricchezze seruiranno per fondamento à regnare, saranno insieme instrumenti le sceleraggini per arrichire [b] Nonne hunc in modum ex paucorum potentia in popularem gubernationem Ciuitas permutatur, ex eo quod ciues optimum esse proposuerunt, vt quàm ditissimi sint? Quo pacto? Quia Principes in ea propter diuitias dominantur, prodigalitatem dissolutorum iuuenum lege prohibere negligunt, vt emptionibus,

a *Senec. Epist.* 17. b *Plat. de Rep. Dial.* 8.

nibus, & fænoribus eorum vsurpantes bona, opulentiores etiam, honoratioresque euadant. Maximè omnium. Constat itaque impossibile esse in Ciuitate diuitias honorare simul, & temperantiam possidere, sed necessarium est ad alterius æstimationem alterum semper istorum negligi. Constat planè.

Coll'oro appunto, uero cimento anche degli animi più rassegnati, saltò un giorno nel capricio à Caligola di tentar l'animo di Demetrio, non sò se più per propria generosità, ò per premiare con quello la gran uirtù di quell'huomo; Sò bene, che egli senza punto pensarui rifiutandolo * Ne dignam quidem summam iudicans, qua non acceptâ gloriaretur, *come ne riferisce il Morale, confuse con questa azione un Monarca, e lasciò al Mondo un'essempio d'una più che humana moderazione. Così però mi figuro, che ringraziasse Caligola, che ricusasse il regalo, che mostrasse, che niente manca à chi niente desidera, e finalmente, che à questo Mondo solo uiue felice chi gode un' animo temperato.*



a Senec. de Benefitijs lib 7 cap. 11.

DEMETRIO TEMPERATO

RITRATTO DECIMO.



On niego, ò Cesare, che non sia proprio il beneficare del Grande, mà dirò bene, che se credi coll'oro beneficarmi t'inganni. Il regalo è regio appunto, no'l niego, mà per me che rileua, mentre lo stimo anzi vile? Cesare, à tutte le cose l'opinione dà il prezzo, per questo assai più conuiensi il regalo à te, che lo apprezzi, che à me, che no'l curo. Hanno i Prencipi bisogno dell'oro, perche gl'incòrona, non i Filosofi, se lo calpestano. Può ben egli quegli arricchire perche son poueri, mà nón questi, se si vantano ricchi; Poueri dico perche insaziabili, e ricchi, perche contenti. Cesare, indifferente ad ambo noi nasce l'oro, ma però con tal differenza, che egli risplende per me, e tù solo splendi per lui.

Demetrio, che nella pouertà dei suoi desiderij ben gode tranquille le ricchezze dell'animo, non può apprezzar quel metallo, che suole abbagliarci col lume, incantarci col suono, flagellarci co'l prezzo, ed opprimerci in fine l'anima stessa col peso. Io, che addottrinato in quella Scuola, oue s'impara à morire, che vuol dire à ben viuere, altresì ben' appresi, che chi è l'origine di tutti i mali esser mai può vero bene. Il fine è buono, poiche pensi giouare, mà nel mezzo t'inganni, stando che anzi danneggia. E' vero che il donare è virtù, ma però l'oro non suol, che accoppiarsi col vizio: O che lo traffica l'iniquità, ò che l'accumula l'auarizia, ò che il consumano i lussi. In somma non è contento chi'l brama, è sempre in-

quieto chi lo possiede, ed è solo felice, chi non lo cura. Tù tieni diuersamente, per questo ancora più stimi ciò, che più deue sprezzarsi, anzi che forsennato adori le stesse cure indorate, benche tormentino. Pouera humanità! porta ella seco nell'interno i suoi mali, nè li conosce; Per questo sono quasi insanabili le sue sciochezze. Come mai potrà l'huomo trouare quella così bramata felicità, à cui per impulso naturale in se medesimo improntato fin nella sua formazione da i Numi tanto aspira, e sospira, se solo trà le sciagure la cerca? Chiamo appunto sciagure i lussi, le ricchezze, e gl'Imperij, essendo questi i misteriosi fomenti delle nostre insaziabilità, e in consequenza gl'Istrumenti fatali delle nostre passioni. Questi quei pessimi mali, che auuelenati dall'apparenza del bene ci deturpano la cognizione, c'istupidiscono il senso, e c'intisichiscono nelle miserie. Cesare, s'inganniamo c'ingannano. Suda ogn'vno à questo Mondo, si cimenta, e pericola solo per arricchire, e ingrandirsi, folle, credendo con le grandezze, e coll'oro felicitarsi, nè s'auuede infelice, che solo si compra i tormenti, che solo à se ingrandisce i pericoli.

Dimmi, ò Cesare, è forse contento chi è ricco, forse è felice chi è grande? s'appagan forse le nostre brame coll'oro? Felicitan forse l'humana caducità le grandezze? Forse colle ricchezze s'estingue delle ricchezze nell'huomo inestinguibil la sete? Forse s'humilia cogli Scettri, degli Scettri stessi nell'huomo inhumiliabile il fasto? Forse così facilmente può darsi, che insaziabile l'humanità si contenti, che incontentabile l'humana ambizione s'acqueti? Che di bramare si cessi, che di ambire si lasci, che per bramar non si peni, che per ambir non s'arrischi, che in somma contenti più non si cerchi, non s'aspiri, si goda? Se lo credi, credimi, di gran lunga t'inganni. Cesare, non è contento, chi brama; e chi è scontento, non può dirsi

felice. Gli agi, i Tesori, e gl'Imperij non appagano le nostre brame, mà più le inuogliano; anzi instigate da sì speciose apparenze vie più s'accendono coll'acquisto. Il possesso dell'oro non ci dona la quiete, mà suol leuarcela, mentre di quel non ci scaccia la rabiosissima fame, mà più ce la irrita. Giamai esser può l'huomo felice, sin che egli nutre in se stesso i nemici delle proprie felicità: Questi sono i nostri desiderij, che suenando ne'nostri cuori la pace, introducono ne' nostri cuori le cure; mà come mai esser potiamo felici, se non siamo contenti? e quando mai saremo contenti, se mai cessiamo, desiderando, di scontentarci, e d'affliggerci?

E' questa, ò Grande, verità incontrastabile, e se non lo credi à Demetrio, chiedi chiedilo à Cesare, à te dico, che solleuato da benefica stella alla sommità di quel Trono, che vantando d'essere sostenuto da vn Mondo, altresì vanta di sostenere vn Monarca, ben puoi gloriarti se non d'essere vn Nume, almeno d'essere per la tua grandezza, quasi dissi, più d'huomo. A' te, al di cui piede per sottoporre in vna vastità di tesori quasi arrichito l'immenso fin fù costretta à impouerir la fortuna. A' te, nella cui mano pose la stessa con due palmi di Scettro vn vastissimo Impero. A' te, in somma, che sperimentando in te stesso trà le Corone, e i Tesori gli vltimi sforzi d'vna stella, e d'vna sorte prodigiosa, anzi prodiga, e in conseguenza gli vltimi gradi della terrena felicità, altresì ben dimostri nè quella poter forse più dare ad vn huomo, nè questi poter forse da quella più hauere.

Interpella, interpella internamente il tuo cuore, e con inquisizione spontanea esaminando te stesso, osserua, osserua, se hormai tranquillo è il tuo animo, se l'ambizione è contenta, se ancora è sazio il desio, ò pur se ancora forse è insaziabil Caligola. Trouarai esser men-

dichi tutto che immensi, del tuo erario i Tesori; angusti, benche augustissimi, e senza termine del tuo Imperio i confini; auari, benche benefici, anzi parziali, delle tue stelle gl'influssi; scontento in somma, perche ancor auido Cesare. Trouarai cose infinite mancare alla tua auidità, tutto che molte ne vanti di superflue al bisogno; l'oro non t'arrichire à bastanza, tutto che in monti adunato; poco il Trono innalzarti, benche piantato, quasi dirò, sopra vn Mondo, molto anzi affliggerti il Trono, se ben creduto da sciocchi meta felice dell'huomo. E finalmente assai più forse degli altri flagellarti anche co' doni la Sorte, poiche se bene degli altri assai più volle donarti, te però più degli altri non hà saputo saziare. Trouarai che l'ambizione, tormento in vero signorile, e fastoso, sempre inuogliandoti à nuoui acquisti, sempre ancora ti sferza con nuoue pene; Che il timore freddo difetto dell'humana fragilità, del continuo assediandoti con più sospetti, e più spasimi ed il cuore, ed il Trono, fin sopra il Trono t'intirizzisce, e la fortuna, e i suoi beni; Che l'ingordigia, rabbioso istinto degli huomini, sempre agitandoti con quel che ti manca, mai lascia quietarti trà ciò che possiedi. Trouarai, che la mensa, adulterando co' sforzi venali dell'arte i puri parti della natura, altresì più s'ispiega, per fomentare il tuo lusso, che per offerirti alimento; che il letto depositario pacifico de i nostri guai, quanto è più ricco col prezioso deposito d'vn Monarca, tanto più è sottoposto trà gli assassinij, e l'insidie à impouerirsene. Trouarai finalmente, che se è il Soglio assistito da mille vite per assicurar la tua vita, altresì la tua vita à mille spade stà esposta.

Dunque da ciò che truoui in te stesso, in cui concorsero à gara, e la fortuna, e le stelle à fabricarti anche in terra vna compita felicità, impara à credere ciò, che ti suela Demetrio. Già puoi toccare in te medesimo col

ito

dito ciò che io ti espongo, e colla lingua, e col cuore. Ogn'vno, che non è discepolo delle proprie passioni, come Maestro ben può insegnare à se stesso. Per questo i Numi ci dotarono della ragione, che ben può dirsi lo spirito della più fina sapienza. Sono appunto tersissimi specchi le menti humane, da mano immortal fabricati: Se non le appanano essalazioni terrene, sempre riflettono raggi diuini.

Chi non vede (se però vuol vedere) che l'oro non felicita gli huomini, mà gli tormenta; Che solamente ci arricchisce di pene, mentre egli suole impouerirci di quiete; Che nascendo co' proprij pallori indicij appunto mortali, se non c'intima la morte, almen c'inuita à penare; Che nato contro se stesso ben'empio, pagando con se stesso quel ferro, che lo percuote, poi più crudele contro dell'huomo, sopra dell'huomo riuersciа, e di se stesso, e del ferro, e le percosse, e gli sdegni? Chi mai non conosce (se conoscer pur vuole) dell'oro non hauer forse la terra prodotto cosa all'huomo men bisognosa, anzi al Mondo più iniqua, mentre di questo egli non suole seruirsene, che per opinione, ò per lusso, anzi per solo stromento d'iniquità, e di fierezza? Non può scacciarci, come alimento, la fame, non può difenderci come le vesti, dal freddo; anzi all'vno, ed all'altro, come affatto impotente, e per l'vno, e per l'altro si dà à vedere superfluo. A tal bisogno ben largamente prouidde (ogn'vno il vede) ed il Cielo, e la Terra, e colle biade, e colle pelli, e co' frutti.

Dell'oro molto più il ferro all'vso humano (se dir douessi) necessario direi. Questo almeno in rustiche marre conuerso, suiscerando acuto la terra per più fecondarla à beneficio dell'huomo, quanto più contro di quella è crudele, tanto più à questo è gioueuole. Assicura in grosse verghe ammassato, ò pur'in lastre artificiose disteso, e le habitazioni, e gli habitanti, e gli haueri. Difende alla fine in forbitissime spade affilato, ò in acutissime punte ridotto, e le Città, e i Citta-

dini, altrui portando precipitoso, e per terra, e per aria, e le ferite, e le morti. A' tutto questo, che tanto gioua alla vita, ò che l'oro non serue, ò se pur serue, serue assai meno del ferro.

Pure l'huomo è sì sciocco, che per cosa à se stesso superflua, e per nodrirsi, e per viuere; anzi per viuere felicemente, perniciosissima, s'affatica, si cimenta, e pericola. Per questo appunto scordatosi della ragione, e della vita medesima ardito, anzi dirò, temerario d'incontrare non teme i precipizij maggiori. S'affida à fragilissimo legno, s'espone à volubili venti, varca vastissimi mari, passa climi à se ignoti, arriua à lidi stranieri, camina sterminati Deserti, e delle lor fiere più fiero, anzi sempre più nell'incostanza delle sue fortune costante, suda, gela, s'addolora, pauenta, e bene spesso precipita solo solo per l'oro. O' temerità senza essempio! ò pazzia inescusabile! Quell'oro, ch'ascose il Cielo, e la natura nelle più sterili viscere della terra sotto a i piedi dell'huomo, perche egli schiauo al medesimo habbia à seruire, e humiliarsi, ben folle l'huomo ad onta della natura, e del Cielo sopra del Capo se'l pone, e come Signor del suo arbitrio lo riuerisce, e lo adora.

Cesare, non è questa vn' euidente pazzia, per non dir quasi vna brutale viltà? Mi dirai forse, che questo in picciol verga disteso, ò in brieue cerchio ristretto, in vna Corona, e in vno Scettro i contrasegni figura della Maestà, e dell'Imperio? Dirò ch'è vero, mà però solo, perche così volle il destino degli huomini, se non più tosto la loro strana ambizione, e follia. Mà che t'imagini forse che siano i Regij Troni, ed i Prencipi? Forse Altari, sopra dei quali in vn sol' huomo s'adori la felicità incoronata? Forse Numi, a cui s'inchini, come à grand'arbitri dell'altrui vite, quasi humiliata la morte? E' vanità troppo altiera, è pazzia troppo aperta solamente il sognarlo. Sono questi precipitose occasioni della sorte, e

dei

dei Fati, che mascherando i precipizij alla superbia dell'huomo con apparenza d'ascese, all'hor, che più mostrano d'innalzarlo, maggiormente il precipitano. Sono questi giuochi appunto della fortuna, dalla medesima per giuoco all'altezza d'vn Trono eleuati, solo per rendergli ò più scoperti alle vicende del caso, ouer più facili al precipizio. Quelli, basi incostanti, sopra di cui quanto fabbrica l'humana ambizione per ingrandirsi, tanto rouinano le fatalità per opprimerla. E quelli in fine edificij superbi dell'incostanza, che seco portando colla propria debolezza il pericolo, quanto più al Cielo s'innalzano, tanto più il Cielo gli abbatte.

Sono, ò Cesare, i Prencipi, principij solamente del moto, se del continuo da cure infinite agitati, solo il moto conoscono senza relazione di quiete. Le loro Corone sono que' circoli incantati della terrena grandezza, dentro à quali istupidite le menti humane, apprendono così deluse per vn cumulo di felicità quel, ch'è vn estratto d'imperfezione. Hanno queste, senza dubbio, più punte per trafiggere i loro cuori, che freggi per adornargli le tempia. Sono appunto le loro Porpore que' sanguinosi stendardi della fortuna, con cui sempre inuitandogli alle guerre, e a'i pericoli, sempre altresì gli minaccia, e le stragi, e le morti; nè senza ragione trassero queste i loro natali dal mare, mentre portano seco flussi, e riflussi continui di agitazioni, e non di rado anche il naufragio di quella lusinghiera serenità, che pare con lieto, e colorito sembiante, dolcemente offeriscano.

Se questo è dunque; è forse contento chi è ricco? forse è felice chi è Grande? ò pur saranno doppiamente trà le grandezze, e i tesori, e l'vno, e l'altro infelici? Così tiene, così tiene Demetrio, e sarà solo di contrario parere, chi solo appagandosi d'vna semplice prospettiua, la vera essenza delle cose trascura. Cesare, il Mondo non dà, che apparenze; per questo ciò ch'appresso del volgo hà più sembianza di bene, appresso gli huomini saggi è creduto più male. Vuoi

tù

tù che apprezzi Demetrio vn'escremento della Terra, se non vile in se stesso, almeno iniquo per gli huomini? Che stimi vn vomito casuale, se ben prezioso della fortuna? Che lodi vn ricco fomite dell'inuidia, vn'esca lucida della persecuzione, vna forma difforme di sceleragine, vna speciosa materia del maggiore de' mali, e finalmente vna fatal priuazione forse anche del minore de' beni? Non lo sà fare Demetrio, non può farlo, non deue.

In quella scuola medesima, in cui s'impara à conoscere qual sia la vera felicità, s'apprende ancora ad isprezzar questi beni. Vn Filosofo, che solo viue al vero lume della sapienza, non può, che chiudere gli occhi ai foschi raggi dell'oro. La limpida luce di quella, cieco lo rende à i pallidi riflessi di questo. Chi riuerisce la virtù per suo Nume, non deue inchinare per sua Dea la fortuna. Sono troppo inimiche queste Deità trà di loro. Quella è figliuola addottiua dell'eternità, questa è madre naturale dell'incostanza; quella felicita gli animi, perche gli appaga, questa gli huomini affligge, perche gli inuoglia. Quella all'huomo, tutto l'huomo togliendo, tutto l'huomo all'huomo stesso ridona; Questa l'huomo à tutto l'huomo donando, l'huomo stesso à tutto l'huomo ritoglie. Quella in somma con vn bel niente, c'iscuopre quasi l'esser del tutto, e questa in vn tutto apparente solo il nulla nasconde: ò bugiarda fortuna, mà più bugiardo chi credendoti vna celeste Deità, nel Cielo appunto deificata ti pose! O diuina Virtù, mà men ch'humano colui, che come diuina non ti riuerisce, e non t'ama; Veramente chi può vantarti, è felice; chi ti conosce, è più d'huomo; chi non ti apprezza, è vna bestia. Fù ben diuino chi disse, esser tù appunto quel raggio beato di felicità, che col suo lume c'inuita all'inuestigazione del vero, che col suo ardore c'infiamma alla traccia del buono. Quel mostro sourahumano dell'humanità, che nasce glorioso da nostri sudori, che suda benefico per produrci le glorie.

Quel

Quel prodigioso trapunto dello spirito, che co' lauori preziosi l'animo nostro c'ingemma, che con gemme immortali il nome nostro ci eterna. Quel paragone incorruttibile, per cui si sfronta indebolito già il tempo. Quel vetro eterno, in cui rauuisano le proprie perdite gli anni; E finalmente quella spada immortale, da cui si piange fino abbattuta la morte. Chi non sà, che in te, come in proprio suo centro, non distilla ambiziosa le sue vastissime circonferenze la gloria; che da te, come da genitrice gloriosa, non vanta i suoi natali la Fama; Che à te, come ad arbitra indipendente degli anni, non s'inchina anche diuoto l'oblio; Che per te con mostruosa transformazione, vitale non si faccia la morte, con qualità trasformata fino immortale vn cadauere, se per te parlano prodigiose le pietre, se di te stupidi s'impietriscono gli huomini? Sei tù dunque (e ben lo sei) quella vnica quiete, e quel moto, in cui si adagia l'Eternità, con cui si supera il tempo.

Mà perche l'oro mi doni ò Caligola? Perche forse coll'oro credi arricchire vn Demetrio? Non lo creder Caligola. Non arricchisce, chi è pouero; ed è superfluo l'arricchire, chi è ricco. E pouero Cesare, perche assai manca alla sua auidità; ed è ricco Demetrio, perche egli vanta assai più del bisogno. Ne ti stupire, perche è solo pouero l'huomo di ciò, che gli manca, e quel solo gli manca, che brama, onde chi sà del niente appagarsi, anche col niente è ricchissimo. L'oro riceue il suo preggio dall'opinione degli huomini non dalla natura. Chi à questa viue, mai sarà pouero. Serue à questa discreta anche ogni poco per troppo, che à quella insaziabile anche ogni troppo è pochissimo. Le ricchezze terrene non sono, che preziosi fomenti delle nostre cupidità, e in conseguenza che ricchi flagelli dell'huomo. Il vero goderle è vn non hauerne bisogno, mentre è la vera ricchezza solo vn saper contentarsi. Più saporito riesce vn tozzo di pane

à De-

à Demetrio, che i cibi più lauti, e delicati à Caligola. Ciò auuiene, perche Demetrio col solo pane nutrendosi, del solo pane è contento; Mentre tù all'incontro ad vna mensa, ch'è immensa, e suogliato, e confuso, e ti confondi, e digiuni.

Porta l'oro incantato, e artificioso il suo peso; par che solleua, mà opprime; Solleua, è vero, le nostre brame à contemplare chimere, mà poi le sforza già oppresse à tolerare sciagure. A' questo Mondo io non reputo felicità l'esser ricco, mà sì bene infelicità essere scontento. La mancanza dell'oro non ci fà poueri, mà ben sì l'ingordigia. Credimi, che d'auuantaggio è ricco, chi ben conosce qual felicità sia l'esser pouero: Ricco intendo di quiete, pouero dico d'affetti. Nel vasto Oceano di queste humane miserie può facilmente restar ingoiato chi è carico, doue all'incontro chi è ignudo, ben può sperare portarsi à galla à galla nel Porto. Porto chiamo quella meta fatale del nostro viuere, da cui passiamo sospirando la morte à respirar'altra vita. Credimi ch'è contento indicibile il poter riceuer piacere anche da quelle cose, in cui prodiga sempre ci sarà la natura, ne mai auara, ò pur'iniqua la sorte. Chi veramente hà ristrette trà questi confini le proprie brame, può ben contendere di felicità colli Dei. Finalmente, s'è vero, che la morte non è l'vltima di quelle cose che accadono all'huomo, mà ben sì quella, che le vltime cose gli leua, mai, mai potrà temer di morire il pouero, se à lui non truoua, che rapire la morte; anzi che à questa non arriuarà, che felice, chi saprà viuere quale egli è nato, che vuol dire mendico. Vna pouera nudità fù il solo patrimonio, di cui c'inuestì la natura, per insegnarci, ch'à questo Mondo nulla habbiamo di proprio, anzi che solo di tutto possediamo sol l'vso.

Donque con quella stessa magnanimità, e forse forse

maggiore che à me tu l'oro offerisci, io l'oro stesso rifiuto, non già perche io disprezzi i tuoi doni, mà ben sì, perche apprezzo assai più la mia quiete. Tù m'essibisci vna cosa per me affatto superflua, e molto à te necessaria; Per me dico superflua, perche solo consiste la ricchezza dell'animo in vna contenta pouertà, e in vna pouera contentezza; A' te necessaria, perche la grandezza del Mondo solo si stima s'è ricca. Perciò i tuoi tesori ritienti, ed à me lasciane vn solo, ch'è quello della pace, che godo. Non solo per vna picciola somma d'oro, che ne pur degna stimo di potermene gloriare, per hauerla sprezzata, mà ne meno per la valuta d'vn Mondo intiero lo stato mio cangiarei. Godo, e mi glorio d'esser Demetrio, e piangerei se fossi ancor più di Cesare. Stupisci perche forse io ridendo delle sciocchezze degli huomini, altresì sprezzo quel, che più apprezzano, rifiuto quel, che più bramano, e più calpesto quello, che adorano: Stupisci ò Cesare? Ed io altresì stupefatto de' tuoi stupori, di te mi stupisco, perche di me ti stupisci. Io rifiuto il nemico dell'humana tranquillità, l'empio tiranno de' nostri arbitrij, il maggior fomite de' nostri mali, e ti stupisci? Tù apprezzi il mezano delle humane calamità, il violatore della natura, il legislatore dell'empietà, nè vorrai ch'io stupisca? Io sprezzo ciò, che precipita il caso alla sorte dell'huomo in sembianza di dono; ed è flagello: ciò, ch'è creduto da gli huomini solo Signor della terra, e pur di quella è solo mero escremento; ciò in somma, ch'è chiamato dal volgo l'anima ricca del Mondo, ed è pur solo vn corpo iniquo senz'anima: e stupirai? Tù credi all'incontro la pouertà vna sciagura, felicità le ricchezze, mendico Demetrio, infelice il mio stato, felicissimo il tuo: nè stupirò? Calpesta finalmente Demetrio ciò, che non dourebbe adorarsi, e stupisce Caligola? Adora Caligola ciò, che si dourebbe calpesta-

re, ne ſtupiraſſi Demetrio? Ceſare, molto più deuo ſtupirmi de tuoi ſtupori, che tù de' miei ſentimenti. E' tua non picciola infelicità anche lo ſtimarti felice, perche ingannata da fallaci apparenze la tua opinione, doppiamente t'inganna. Demetrio è aſſai di te più felice, poiche al ſuo biſogno di vantaggio prouidde la natura, e la terra, che non così alle tue brame l'auidità, ò l'ambizione. In quel punto vnico centro d'ogni linea vitale, in cui ben s'vgguagliano queſti accidenti di pouertà, e di ricchezza, di baſſezza di ſtato, e di grandezza d'Imperio, ben t'auuedrai qual di noi potrà chiamarſi felice, qual di noi più ingannato. Tù in cui per la perdita di tanti beni il morire ſarà altresì vn tutto perdere; ò pur Demetrio, che per la morte perdendo ſolo la vita, la ſteſſa morte potrà ſperare vn'acquiſto. O quanto è felice, Caligola, poter morire col ſolo perder la vita! Anzi reputo feliciſſima quella morte, per cui molto più ſi può ſperare d'hauere, di ciò, che ſi perde.

Queſta non è altro (à mio credere) che vna violenta, mà neceſſaria ſeparazione di quelle coſe, che prima ſi vnirono per coſtituire la vita. Per queſto all'huomo tanto meno riuſcirà doloroſa queſta ſeparazione quanto ſarà egli più ſimile al ſuo principio, che vuol dire meno inuolto negli affetti terreni. Credi, credimi, ò Ceſare, che tanto meno ci rincreſce il morire, quanto meno doppo la morte ſi laſcia, e tanto meno in quel punto ſi laſcia, quanto men ſi è bramato, ò poſſeduto viuendo.

Oſſerua quanto s'ingannano gli huomini. Stimano immenſa loro ſciagura la neceſſità di morire, e pure è loro fortuna, perche arbitri così del ſuo arbitrio, può ben ogn'vno calpeſtare quelle neceſſità, che non ſono durabili, e non affezionarſi à que' beni, ch'eſſendo egli mortale, gode altresì moribondi. E' già il partirſi da queſto Mondo l'uſcire per appunto da vn carcere à tempo aſſe-

gna-

gnato al nostro animo più necessario per viuere, che proprio per godere; Tutto che ancora sia il nostro viuere vn continuo morire.

Sono composte, ò Caligola, queste da gli huomini credute felicità di momenti. Ben sà diuiderle il tempo in minutissimi punti, e in vn sol punto terminarle la morte. Gli effetti di questa visibile verità ben sogliono piangere gli huomini giornalmente in se stessi, ed io della stessa in iscorcio, hor te n'abbozzo il ritratto. Nasce vn huomo in pochi istanti alla vita, destina il Fato quell'huomo in vn sol punto all'Imperio, arride co' proprij doni alle sue liete fatalità la fortuna, e finalmente parziali delle sue fortune le stelle lo fan Monarca in pochi giri di Sole. A' tanta altezza solleuato il meschino, dirò più sepolto, che circondato dalle terrene fellicità ben felice si crede. Mà ecco variata in vn momento la Scena, comparire sopra di questa d'horror vestita la morte, fuggirsene inhorridita fortuna, sparire di già ecclissate le stelle, cadere finalmente il felice, il superbo da mortal falce abbattuto; così quasi dirò, se gli diede vna breu'hora, e l'Imperio, e la vita, d'vn hora vn punto gli toglie, e la vita, e l'Imperio. Così nascono, ò Cesare, le terrene felicità, così tramontano le humane menzogne.

Lascia, deh lasciami, ò Cesare, nella mia pouertà, che vuol dire contento, che vuol dire tranquillo, che vuol dire felice. E' l'oro improprio al basso stato d'vn mendico Filosofo, mà ben sì solo proprio all'ambizione, e alla grandezza d'vn Prencipe. Demetrio nè pur vuole, quasi dissi, conoscerlo; poiche egli stima, e perniziosò, e superfluo, e l'hauerlo, e il valersene. Opra bene (nol niego) chi sà impouerire trà l'oro, mà però meglio, e più sicuro chi se ne sà affatto astenere, e sprezzarlo. Hà in se egli occulta malignità, gli occhi affascina, il cuore

auuelena, istupidisce la mente, e la ragione deprava; Così bene spesso si vede farsi per l'oro vna bestia, chi con quello credeua essersi fatto più d'huomo.

Sono pouero (è vero) mà però felicissimo; poiche de beni dell'animo sono più che contento. Così se ne venga pure à suo talento la morte: in Demetrio non truouerà, che la vita; mà però tale vna vita, che forse ancora alla morte potrà ben dare la vita. L'incontrarò lietamente, poiche ella potrà più forse dare à Demetrio, che torgli. Fà solo horribili le cose il timore, per questo solo spauenta la morte chi solo ancora la teme. Nè altri in vero dourebbe temerla, fuorche chi viue come se fosse immortale. Anche i fanciulli inhorriditi se ne fuggono dalle lor Madri, all'hor che seco scherzando con horride maschare segli rendono horribili; però non tantosto si son leuate da loro volti le stesse maschare, che vezzosi gli corrono in seno. Nulla si tema; nulla è terribile.

Dunque non ti stupire, ò Caligola, se rifiuto quel, che mi doni, e ne' tuoi doni il maggior danno dell'huomo; poiche noi siamo di mente, e di professione diuersa. Nacqui Demetrio, non voglio viuer da Cesare, nè men morire infelice. Deue esser l'oro di Cesare; mà la pouertà di Demetrio. Tù però non cessi per questo d'esserti meco mostrato, e liberale, e benefico; Ambi saremo stati magnanimi tù offerendomi l'oro, ed'io rifiutandolo. Tù come Prencipe haurai con ciò lasciato al Mondo vn'essempio d'vna Regia munificenza, ed io come Filosofo d'vna virtuosa moderazione; tù d'vn cuor generoso, ed io d'vn animo temperato. Così finalmente ambi potremo continuare à godere la nostra felicità, da te forse solo creduta nell'oro, e da me solo intesa nella pouertà della vita, e molto più in quella de' desiderij.

ZA-

ZALEVCO GIVSTO

RITRATTO VNDECIMO.

All' Eccell.[te] *del Sig.*

GIO: BATTISTA FOSCARINO

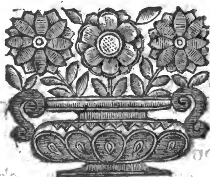
MIO SIG.[RE]





Vel cuore naturalmente diuoto, che riuerisce in V.E. quelle magnanime qualità, che ben la fanno adorabile, hora ne viene à tributare al suo merito della propria seruitù, e diuozione diuotissimi contrasegni. A questo effetto fù da lui scielto Zaleuco quel giustissimo Rè de Locresi; poiche ad vn'Idea così nobile di bontà, e perfezione non hà egli saputo cosa meglio adattare, che vn viuo ritratto della Giustizia; già che trà 'l giusto, ed il buono è naturale, e proprijssima la simpatia. Se dunque per capo delle sue digni sime condizioni, e de' miei mol-

ti doueri giuſtiſsima ne viene ad eſſere e
l'elezione, e 'l tributo, ella tutto ge-
neroſamente aggradiſca, acciò da
lei così ſol poſsa conoſcermi
qualificato per grazia, ſe
riuerita diuotamente
ella è da me per giu-
ſtizia, e le ba-
cio le ma-
ni.



DELLA GIVSTIZIA VIRTV' TERZA.



He concorreßero à temperarsi trà loro con proporzione merauigliosa, & ad vnirsi in ammistà naturale naturali contrarij, per dar l'essere all'huomo, che prima d'essere altro non era, che vn nulla, non fù miracolo, mentre gli vnì con vn cenno l'onnipotenza diuina; se à temperarli concorse vna sopranatural eGiustitia, e se in Dio finalmente anche l'operare miracoli non è miracolo. Miracolo potrà ben dirsi, anzi incompatibil difetto, che l'huomo così appunto miracolosamente e temperato, e composto da' proprij affetti si lasci, anzi à lui tanto improprij, quanto più proprij del vizio, e stemperare, e scomponere. Dourà dunque esser l'huomo per natura sol giusto, se auuinò in lui la Giustizia da più nature la vita, e s'egli non è che vn composto scimetrico di giustissima proporzione. Fù in lui per questo non ad pondus *perfettamente aggiustato il proprio temperamento, posciache forse se così fosse (almeno secondo il nostro modo d'intendere) naturalmente non potrebbe morire; Mà solamente* ad Iustitiam, *questa sol dosa bastando per trarlo viuo, se ben mortale, da' suoi mortali, perche terreni, e peccaminosi principij.*

Sarà questa per tanto, come affetto dell'huomo, se con lui nasce, vna potenza dell'anima, come atto dell'intelletto, se in lui s'affina, una scienza regale, e finalmente come habito elettiuo della uolontà, se lei sol l'usa, una morale, anzi diuina uirtù [a] Iustitia nonnè, vel potentia quædam est, vel scientia, vel vtrumque? an non necesse est aliquid horum esse iustitiam? Necesse. *Ella hà per anima la rettitudine, perche*

[a] *Plato lib. 19. de Mendacio*

che è figliuola della bontà; anzi che è presa tal volta per la stessa bontà, e come tale è quella prestantissima, e vniuersale virtù, ch'è madre appunto di tutte le altre virtù [a] Vnde, & prouerbio dicere consueuimus.

Iustitia in sese virtutes continet omnes.

Nel qual senso giusti si chiamano i buoni à distinzione degli empij. Così furono chiamati da Abramo, all'hor che fatto intercessore pietoso di quelle infami Città appresso Iddio, tentò insieme in tal guisa di placar l'ira diuina [b] Et appropinquans ait numquid perdes iustum cum impio? *Così li nominò Salomone all'hora, che riflettendo all'humana fragilità, anche à i giusti, cioè à i buoni numerò le cadute* [c] Septies enim cadet iustus, & resurget. *Sono questi finalmente quei giusti, la di cui mente, e giustitia, così appunto viene descritta, e premiata da Iddio in Ezechiele* [d] Et vir si fuerit iustus, & fecerit iudicium, & Iustitiam, in montibus non comederit, & oculos suos non leuauerit ad idola domus Israel, & vxorem proximi sui non violauerit, & ad mulierem menstruatam non accesserit; Et hominem non contristauerit: Pignus debitori reddiderit, per vim nihil rapuerit; panem suum esurienti dederit, & nudum operuerit vestimento; Ad vsuram non commodauerit, & amplius non acceperit; Ab iniquitate auerterit manum suam, & iudicium verum fecerit inter virum, & virum: In præceptis meis ambulauerit, & iudicia mea custodierit, vt faciat veritatem: hic iustus est, vita viuet, ait Dominus Deus. *Così dunque altro non è l'esser giusto, che vn'esser buono, se in questo senso altro non è la Giustitia, che la medesima bontà.*

Questa Giustitia, per cui ben giusto si denomina il buono, e che in se stessa comprende, e la morale, e la ciuile Giustizia, cioè la pietà, ch'è vn sol conoscere Iddio, e l'equità, ch'è vn ben conoscer se stesso; così perciò fù descritta

a *Arist. Eth. l. 5. c. 1.* b *Gen. c. 18.* c *Prou. c. 24.* d *Ezechiel. c. 18.*

a Vi-

[a] Videmus itaque omnes talem habitum dicere iustitiam velle, quo homines apti sunt ad res iustas agendas, & quo iusta agunt, & volunt iusta, *perche se il voler cose giuste, e l'operar giustamente, cioè à dire conforme la ragione, e le Leggi* [b] Ea namque quæ à facultate ferendarum legum sunt definita, legitima sunt, & horum vnum quodque iustum dicimus esse; *Se questo, dico, è giustizia, questa giustizia è bontà.*

Non è perciò marauiglia, se dal Mondo se ne fuggì la giustizia, quando nel Mondo si suenò la pietà, poiche dal Mondo la fugarono gli huomini colle iniquità, fatti iniqui.

[c] Viuitur ex rapto, non hospes ab hospite tutus,
Nec socer à genero, fratrum quoque gratia rara est:
Imminet exitio vir coniugis, illa mariti,
Lurida terribiles miscent aconita nouercæ:
Filius ante diem patrios inquirit in annos;
. . Victa iacet pietas. ————————

Così viuerà il Mondo, per questo

. . ———————— Et virgo cæde madentes.
Vltima cælestum terras Astræa reliquit.

Dalla Terra si partì la Giustizia, poiche più in terra non si truouaua bontà. Nè di ciò se ne querelino gli huomini, perche ella solo quando è fugata se 'n fugge; e s'è chiamata, ritorna. Di se medesimi si dolgano, poiche potendo con questa ritornare nel Mondo l'età bella dell'oro, quando.

[d] Flumina iam lactis, iam flumina nectaris ibant,
Flauaque de viridi stillabant illice mella.

Questa dal Mondo co' lussi, colle rapine, e colle prepotenze essiliando, l'età dell'oro trasformano in vn secol di ferro. A'

a *Arist. Ethic. lib. 5. cap. 1* b *Ibidem.* c *Ouid. Metam. lib. 1.* d *Ouid. Metam. lib. 1.*

che dunque scioccamente bramosi, quasi dal Cielo in vn venerabile simolacro caduta la figurano i Prencipi, la sospirano gli huomini, se gli vni, e gli altri, e dal suo cuore, e dal Trono con empietà la discacciano? [a] Quid vobis inanem iustitiam (*così à questi, e parla, e scriue quella dottissima penna*) Quid vobis inanem iustitiam depingitis, & optatis cadere de Cęlo, tamquam in aliquo simulacro figuratam? Ecce in conspectu vestro est. Suscipite (si potestis) eamque in domicilio vestri pectoris collocate; nec difficile, aut alienum à temporibus existimetis. Estote æqui ac boni (*E' questo il modo per farsi giusti*) Et vos sequetur sua sponte iustitia, quam quæritis. Deponite omnem malam cogitationem de cordibus vestris, & statim vobis illud tempus aureum reuertetur. Quod aliter consequi non potestis, quam si Deum verum colere cæperitis. Vos autem, manente cultu Deorum, iustitiam desideratis in terra, quod fieri nullo pacto potest, sed ne tum quidem potuit, cum putatis; Quia non dum natis Dijs istis, quos impiè colitis, necesse est, vnius, Dei cultum fuisse per terram, eius scilicet, qui execratur malitiam, exigitque bonitatem; Cuius Templum est non lapides, aut lutum, sed homo ipse, qui figuram Dei gestat. Quod templum non auro, & gemmarum donis corruptibilibus, sed æternis virtutum muneribus ornatur; *perche come scrisse Platone* [b] Deus autem vtpote à muneribus incorruptus, spernit hæc omnia, vt ipse, eiusque Prophèta prædixit. Discite igitur (*segue Latantio*) si quid vobis reliquæ mentis est, homines ideo malos, & iniustos esse, quia Dij coluntur, & ideo mala omnia rebus humanis quotidie ingrauescere, quia Deus huius Mundi effector, & gubernator derelictus est, quia susceptæ sunt contra quam fas est, impiæ religiones. *Nel Mondo in somma non vi può esser giustizia, quando negli huomini non si ritroua bontà. Dunque di questa giustizia, che con tal nome porta anche l'essere della bontà, adorni ogn'huomo se stesso, e n'impossessi il suo cuore. D'esser buono principalmente procuri per farsi giusto, già che il principio* del-

a Lact. Firm. Diuin. Instit. lib. 5. cap. 8. b Plato. lib. 6. in Alc. 2. vel de Voto.

della giuſtizia è la bontà, ed il fine della bontà è la giuſtizia. Queſta in genere appunto è quella bella giuſtizia, che giuſto deue rendere in ſpecie ogni cuore, ogni mente. Quella bella virtù, che l'huomo qualificando colla rettitudine quaſi in eßer diuino, ben può chiamarſi ſourahumana, e Diuina, di cui ben forſe intender volle il Filoſofo, all'hor che diſſe [a] Hæc igitur iuſtitia non pars virtutis eſt, ſed tota eſt virtus.

Parte di queſto tutto, e ſpecie di queſto genere è per appunto quella politica, ò ciuile giuſtizia, che à diſtinzione della predetta, che è vniuerſale, particolare è chiamata, propria appunto di chi commanda, e giudica. Verſa queſta, ſempre ſerbando la proporzione, in vna certa, & inalterabile equabilità, che regolando tutto il Mondo nel Mondo, ſe non vi foße, ſarebbe tutto il Mondo vn ſol Caos. Così perciò è definita [b] Conſtans, & perpetua voluntas ius ſuum cuique tribuendi. *Dar'ad ogn'vno ciò che s'aſpetta giuſtamente ad ogn'vno, ſenza diſtinzion di perſone, ſenza alterazione d'affetti, con vn volere coſtante, che vuol dire con buona mente, queſta, queſta è giuſtizia. Quella giuſtizia, che ſceſe in terra dal Cielo forſe per rendere colle ſue belle armonie appunto vn Cielo la terra. Quella giuſtizia, che poſta dalla prouidenza d'Iddio per conſeruazione del Mondo nelle mani de' Prencipi, dichiara quelli nel Mondo vicegerenti d'Iddio. Quella Giuſtizia, che librando il ragioneuole à tutti con giuſta lance, à tutti ancora il punibile con giuſta ſpada miſura. Queſta, ò Prencipi, è propria voſtra virtù. Quella virtù che in quella memorabile, e larghiſsima offerta* [c] Poſtula quod uis vt dem tibi. *chieſe appunto, e ſupplicò da Iddio Salomone.* Dabis ergo ſeruo tuo cor docile, vt populum tuum iudicare poſſit, & diſcernere inter bonum, & malum; *Per lo che meritò poi di reſtarne in tal forma graziato.* Ecce feci tibi ſecundum ſermones tuos, & dedi tibi cor ſapiens, & intelligens, in tantum, vt nullus ante te ſimilis tui fuerit, nec poſt te ſurrecturus ſit. Sed & hæc, quæ non poſtulaſti, dedi tibi: diuitias ſcilicet, & gloriam. *Queſta in*

a *Ariſt Ethi. lib.5.cap.1.* b *lib.1.Inſtit.Imp.t.1.& l.iuſtitia ff.tod.* c. *Regum lib.3.cap.3.*

fine da voi Prencipi, e Giudici esser dourà inseparabile, così à voi pure parlando il diuino precetto [a] Diligite Iustitiam, qui iudicatis terram.

Diuidesi questa pure in due specie, perche altresì la diuidono due Giustizie, detta l'vna distributiua, e l'altra commutatiua [b] Iustitiæ autem eius quæ est pars, & eius quod ad ipsam attinet iusti: Vna quidem species est ea quæ in distributione consistit, aut honoris, aut pecuniarum, aut ceterarum rerum: alia autem ea, quæ in commercijs est hominum emendandis, *ch'è la giustizia commutatiua. Quella premij, e pene proporzionata dispensa, e così vguaglia con proporzione geometrica l'ineguale negli huomini. Questa libra con giusto peso i contratti degli huomini, e così aggiusta con proporzione aritmetica ne' lor comerzij l'ingiusto. Quella è il vero Trono del Prencipe, che sostenendolo nel commando, altresì lo sostiene nel Principato. Questa è il Tribunale del Giudice, che qualificandolo ne i giudizij, altresì gli mantiene l'autorità.*

Il timore, e l'amore, che nascer sogliono dal castigo, e dal premio, ch'è come dire dalla Giustizia distributiua, l'huomo se ben libero indußero ad'vbbidire all'altr'huomo, e così diedero al Mondo, e gl'Imperij, e i Dominij. Per questo [c] *Quel gran Monarca de Galli, passando auanti del luogo destinato à patiboli, si leuaua il capello, forse trà se riflettendo, che per quel li regnaua, che vuol dire per la giustizia. Così è appunto, perche da Iddio se fù posto in vna mano del Grande vno Scettro per giusta direzion d'vna spada, nell'altra gli fù concessa vna spada per propugnacolo necessario d'vno Scettro. Guai à i Rè della terra, se la giustizia ne pur'vn passo da loro Sogli si scosta. Dal Capo con la Corona gli caderà la grandezza, poiche sotto il piede gli mancherà il fondamento della dominazione. Contro di loro concitaranno l'odio de' Sudditi, e sopra di loro chiamaranno il giusto sdegno d'Iddio* [d] Abominabiles Reges, qui agunt impiè: Quoniam iustitia firmatur solium. *Dunque l'amino i Prencipi, perche è la base del Prencipato, perche ella è il bal-*

a *Sap. cap. 1.* b *Arist. 5. Ethic. cap. 2.* c *Lodou. 12. Rè di Franc.* d *Sal. Prou. cap. 16.*

samo

ſamo, che li mantiene incorrotti, che li conſerua Regnanti. Premijno, per aggrandirſi, puniſcano per non punire. Così colla munificenza multiplicaranno i vaſſalli, eſtirparanno con poco ſangue gli iniqui. A' loro ſudditi inſegnaranno colla loro bontà la giuſtizia, e bandiranno dai loro ſtati colla giuſtizia i delitti; Già non di rado il buon'eſſempio ci ſuol far giuſti, ed vn giuſto caſtigo innocenti.

Queſta à tutti indifferente ſia da loro amminiſtrata, ne permettano, che mai da alcun gli ſia detto, ſe non colla lingua, col cuore, ciò che diſſe quella vecchia à Demetrio, che ſupplicato ricusò d'aſcoltarla, dicendo [a] Sibi ocium non eſſe, *à cui* anus alta voce ad illum conuerſa, ne etiam regas, inquit. *Egli à lei niega l'udienza, & ella in lui riniega il Dominio, e con ragione, poiche é Prencipe ſolamente di nome chi non regge da Prencipe, nè può regger da Prencipe, chi non opra da giuſto. Mà quì non termina, ò Grandi, quel gran Libro di Stato, che colla inueſtitura del Regno riceueſte da Iddio. In queſto à voi non ſolo é commeſſo amminiſtrare à voſtri Popoli la giuſtizia, mà ancora oprare, che da voſtri Miniſtri loro ſia amminiſtrata; e queſto forſe è vn de maggiori precetti, che ui conſegni ſigillato in quel Libro la Diuina Sapienza. O' quanti mali, ſogliono accader à i Prencipi per l'ingiuſtizie, e iniquità de Miniſtri! O' quante uolte i Secoli già paſſati lo deplorarono, lo uiddero, e forſe forſe il preſente! D'eſſempij ne ſono piene le Iſtorie. Queſti appunto ſono le ſtelle fiſſe, che illuminano il uoſtro Cielo politico: Se ſono puri, riſplendono, mà ſe da immondi uapori contaminati; ſi offuſcano; anzi infauſte Comete diuentano, ecclißate foriere della uoſtra già uacillante grandezza. Per queſto nell'elegger i ſuoi Miniſtri, e i ſuoi Giudici apra gli occhi alla luce del uero molto bene chi regge, per poi non aprirli ingannato alle proprie ſciagure, ed al pianto.*

Per non errare in tale elezione, s'appigli al precetto d'Iddio, ch'è infallibile. Egli chiama per bocca di Iethro Sacerdo-

[a] Plut. in Demet.

te

te Mosè, quel gran Rettore de Popoli, quel grand'huomo di Stato, quel così accetto all'Altissimo, gli commette l'elezion de' Ministri, così gli parla, e con lui à voi tutti Regnanti [a] Audi verba mea, & consilia, & erit Deus tecum. Prouide autem de omni plebe viros potentes, & timentes Deum, in quibus sit veritas, & qui oderint auaritiam, & constitue ex eis Tribunos, & Centuriones, & Quinquagenarios, & Decanos, qui iudicent populum omni tempore: quidquid autem maius fuerit, referant ad te, & ipsi minora tantummodo iudicent leuiusque sit tibi partito in alios onere. Si hoc feceris, implebis Imperium Dei, & præcepta eius poteris sustentare, & omnis hic populus reuertetur ad loca sua cum pace. *Così vuole che gli eleggiate chi vi fece Monarchi, promettendo felicità al vostro Imperio, e tranquillità a vostri Popoli. Egli vuole, che questi siano potenti, cioè à dire autoreuoli, e forti, acciò non temano i più potenti, mà tutti giudichino senza riguardo egualmente; poiche chi in petto non hà costanza, e virtù, per confondere l'altrui vizio, nè men saprà ben giudicarlo, ò corregerlo: per questo* [b] Noli quærere fieri Iudex, nisi valeas virtute irrumpere iniquitates: Ne forte extimescas faciem potentis, & ponas scandalum in æquitate tua. *Vuole, che temano Iddio, poiche nell'huomo questo timore è il principio della sapienza, della giustizia, e bontà, anzi di tutte l'altre virtù. Vuole, che in loro sia verità, che vuol dir rettitudine, e cognizione, perche non basta per ben giudicare hauer ottima la volontà, ma anche vi vuol la sapienza* [c] Erudimini qui iudicatis terram, *e con ragione, perche* [d] Ignorantia Iudicis plerumque est calamitas innocentis. *Vuole che siano incontaminati, e che abborriscano l'auarizia, poiche se il giudice aprirà all'oro la mano, chiuderà certo l'orecchio alla ragione, ed al giusto; nè giusto conoscerà, che il prezioso; dal che ne nascono quelle inique, e scelerate ingiustizie, che gridano dal Cielo ragione, che chiamano sopra della terra vendetta, Guai à voi Giudici, che così*

a *Exod. cap. 18.* b *Ecclesiasticus cap. 7.* c *Dauide Salmo 2.* d *Agost. de Ciuit. Dei lib. 16.*

oprate [a] Væ qui iuſtificatis impium pro muneribus, & iuſtitiam iuſti aufertis ab eo. Propter hoc ſicut deuorat ſtipulam lingua ignis, & calor flammæ exurit, ſic radix eorum quaſi fauilla erit, & germen eorum vt puluis aſcendet. *Haurà così miſero il fine la voſtra vita, e le voſtre ricchezze, ſe il mezo per arricchire ne ſarà ſtato sì iniquo. Vuole in fine che* minora tantummodo iudicent. *O' ſoprafina politica! Mà che ſtupore, ſe caduta dalle ſcuole del Cielo, anzi dalla mente d'Iddio? Vuole, che voi ſolamente nelle coſe importanti ſiate i Giudici, i diſpoſitori, nè ſopra di voi altri vi ſia, ch'egli ſolo, dal quale, ſe ſete giuſti, ne riceuete aſsiſtenza, direzione, e conſiglio: Ciò forſe, ò perche tocchi à voi ſoli render conto, e ragione dei gran giudicij, ò pure perche col mezo della iniquità, e della perfidia, ſopra di voi non aſcenda, come Signore, chi dal Cielo ſarà deſtinato ſeruirui in qualità di Miniſtro. Comunque ſiaſi, guardateui molto bene, ò Regnanti, nell'ingrandire i voſtri Miniſtri, à non eccedere il termine, à voi preſcritto da Iddio. Conferite loro porzione della voſtra auttorità, acciò che in quelli partito il peſo del Gouerno, ch'è graue, rieſca a voi più leggiero; ma non la diuidete, anzi ſcemategliela, priuateli ſe l'ambiſcono, ſe la preſumono, ſe l'aſſumono. Auuertite, che l'auttorità, e l'ambizione potrà far ſempre d'vn gran Miniſtro vn Seiano all'oppreſſion d'vn Tiberio, ma non ſempre la prudenza vn Tiberio alla depreſsion d'vn Seiano.*

Tali dunque deuono eſſere i Giudici, perche ſian buoni, e buoni deuono eſſere i Giudici, e i Prencipi per eſſer giuſti. In queſti lo ſtadio della Giuſtizia, è bontà, e l'oſſeruazione delle Leggi è Giuſtizia. Bramate, ò Grandi, vn' Imperio felice, ambite, ò Giudici, il cognome di giuſti? Vi ſiano a cuore le Leggi. Saranno queſte oſſeruate, il fondamento della voſtra felicità, il contraſegno della voſtra giuſtizia. Di loro non vi dimenticate, nè punto da loro ſcoſtateui, perche confuſi vi perderete in vn mar di ſciagure, perche perduti v'abbiſſarete in

[a] *Iſaia cap. 5.*

vn mar d'ingiustizie. Guardatele dalla forza, dall'oro, e da quell'insidioso fauore, che girando officioso, spende prieghi, e parole per comperar poi sceleraggini; Poiche questi son tarli che le corrodono. [a] Vi, ambitu,& pecunia leges turbantur. *Souuengaui, che queste sono quelle pietre quadrate, che tengono in piè i Gouerni, le Republiche, e gli Stati; anzi che senza di queste tante fiere sarebbero gli huomini, e tutto il Mondo vn Deserto.* [b] Si leges abrogarentur, & cuivis licentia faciendi quidquid voluerit data sit, non solum Respublica in pessimum ibit, sed nec quicquam intererit inter nostram, & ferarum vitam. *Se questo è dunque contrasegno di giustizia, giustissimo fù senza dubbio Zaleuco, quel gran Rè de Locresi. Comminò questi in vna Legge a gli adulteri, per pena dell'adulterio la priuazione degli occhi, così forse, perche questo dagli occhi principalmente suol nascere (se a tempi nostri si praticasse, ò vi fosse tal Legge, ò che fra gli huomini non vi sarebbero tanti Cerui, ò trà le Talpe si osseruariano più huomini.) Primo di tutti Reo della Legge egli ne ode il figliuolo. Seuero sì, ma ben giusto il punisce, non perdona a se stesso, esequisce la Legge; anzi (così supplicato dal Popolo, e uiolentato dall'humanità) per assoluer in parte la reità nel figliuolo, in se medesimo condanna come parte del Reo l'innocenza. Tale fù appunto il suo giusto giudicio,* [c] Lex, inquit, sancta, & pæna, etiam in nobis, esto: sed viam reperi, qua illa salua hnmanitati indulgeamus. Ipse & ego, vnum sumus: mihi ergo vnus oculus, alter ipsi eruatur; *Con che disegnando nella sua idea il simolacro della giustizia, è poi da credere, che così colorito lo scoprisse a i Locresi.*



a *Tac. Anal. lib. 1.* b *Demost. orat. 2. contra Aristogit.* c *Iusti Lipsij Politica lib. 2 cap. 9.*

ZALEVCO GIVSTO

RITRATTO VNDECIMO.



He pregate, Locresi? l'assoluzion di Aristeo, l'impunità ad vn adultero, il perdono ad vn Reo? Mà chi pregate? chi hà potestà d'esaudirui? Zaleuco? e Zaleuco non sogna, e Zaleuco v'ascolta; e voi così ardite? Così dunque tentate il vostro Rè, Cittadini? Così dunque dourà sottrarsi dal castigo colui, che iniquo trasgressor delle Leggi, è diuenuto altresì Reo delle stesse? Trouarà dunque da voi medesimi assistenza chi contaminò il vostro honore; chi violò la publica libertà; chi sprezzò i nostri Editti, e chi introdusse la Tirannia? Dite, dite, Locresi, à qual fondamento di ragione apparente appoggiaste le vostre preghiere, e qual confidenza giamai d'ingiusta grazia vi porse la mia sempre incorrotta giustizia? Che nel mio Regno vadino impunite le delinquenze, che si assolui delinquente Aristeo, che si calpesti la Legge, che si contamini il giusto, e che sia ingiusto il Regnante, hor chi lo chiede? I Locresi? Mà chi hà da farlo? Zaleuco? e Zaleuco non sogna; e Zaleuco v'ascolta, e voi così ardite?

Cittadini, ò non conoscete Zaleuco, ò non amate voi stessi. Appresso di lui ciò, ch'è fuori del giusto hà condizioni impossibili; e per voi ogn'esempio ch'è ingiusto, hà qualità velenose. Io nel castigare i colpeuoli, hò sempre indifferente la spada; che questa sia tale à voi gioua. All'hora tramonta la felicità del Gouerno, quando preuarica ne' suoi Giudicij il Regnante. Il più potente si fà temera-

rio, perche la parzialità gli fà sprezare il castigo, e l'inferior si dispera, poiche la medesima fà spesso prouarglielo ingiusto.

Da noi furono fatte le Leggi per raffrenare la licenza de'sudditi, hora del trasgressor col castigo si autenticarà la dispofizion delle Leggi. Queste incorrotte sono quei balsami, che dalla corruzione preseruano i Prencipati, ed i Prencipi; Mà sono à i medesimi veleni, se si corrompono. Poco importa, ò Locresi, che ben le intagli il commando nelle pietre, e nei bronzi, se non le impronta il timore ne' Cittadini, e ne i Popoli. Poco rilieua, che le promulghi il Regnante, per estirpare i delitti; se poi permettendo la loro trasgressione, egli si fà delinquente. Poco gioua comminare con quelle à trasgressori le pene, se poi coll'impunità si multiplicano de' Legislatori le colpe. Sono appunto le Leggi mostruosi portenti d'vna prouidenza ciuile. Nasce solo da queste quasi figliuolo il peccato, e pur seuere, mà altresì giuste il condannano: così del continuo struggendo ciò, che producono, in vn tempo medesimo intimano dispositrici la morte, à chi sol diedero per negazione la vita.

Senza le Leggi non possono viuere gli huomini, nè senza i spettacoli mantenersi le Leggi. Quelle dan le norme à i Vassalli, e questi mantengono il vassallaggio à i Regnanti. Non v'accorgete, ò Locresi, che pietosi hora pregando per gli altri l'assoluzione, à voi crudeli fabricate i castighi? Non discernete, che sopra la base dell'altrui impunità stabilite le fondamenta alle vostre ruuine? Non badate che inteneriti compassionando gli altrui infortunij, ne diuentate Autori incauti de vostri? Che difendendo Aristeo, voi medesimi offendete: e che in somma fauellando per lui, contro voi stessi parlate? Quell'istanze, che trauiaranno in vn sol punto dal giusto, offenderanno sempre Zaleuco, e quelle grazie, che solo coll'ombra autenticaranno le sceleraggini, nuoceranno sempre

à i Locresi. Sempre si offendono i Prencipi colla temerità, sempre i Sudditi coll'ingiustizia; Quella contaminando la diuozione in chi serue, e questa alterando il buon gouerno in chi regge.

Come sarebbe crudele la pietà, se si assolueſſe Aristeo, così è pietosa la crudeltà, condannandosi. Pecca (è vero) Cittadini chi trasgrediſſe le Leggi, mà molto più chi il Trasgressor non castiga. E' minor mal che si perda il violator della Legge, che la stessa si tolleri impunitamente violata. Pochi fallano, doue si teme, mà pochi temono, doue non si punisce. Sono gli essempij que' prodigiosi oratori, che anche muti persuadono, quei viui cadaueri, che sepelliti, ancor parlano, e insegnano. Con questi s'istruisce l'humanità, la malizia si doma, l'autorità si rauuiua, e la giustizia trionfa. Cadono in somma le iniquità, nascono le fortune, quelle per dar luogo alla quiete de Sudditi, e queste per felicitare il Gouerno de' Prencipi.

Se questi hora ne và impunito, ò Locresi, chi di voi sarà più sicuro? se egli come v'insegnò primo à peccare, primo ancora non v'insegni à ben viuere, qual di voi imparerà più à contenersi? Se egli co'l proprio sangue non lauarà le vostre macchie, anzi non imporporerà gli stessi vostri dishonori, chi trà voi si truouerà più immacolato, qual di voi non seruirà al vituperio? Se questi hora non pianta i castigati confini alle lasciuie, chi potrà più trattenersi trà i limiti dell'honestà? Finalmente se si assolue Aristeo, chi temerà più la Giustizia, chi osseruarà più le Leggi, mà chi non precipitarà senza freno negli adulterij, nelle violenze, e ne i stupri? Ponderate, ponderate le vostr'istanze, ò Locresi, essaminate le vostre preghiere; poiche pregate ciò che vi nuoce, sempre nuocendoui quello ch'è ingiusto. Non distingue Zaleuco ne'suoi giudizij persone, non deue distinguerle. Ch'ei così

giudichi è vostra felicità. Sono sempre infelici que' Stati, doue la Giustizia non adopra il suo ferro, ch'à suenar' i più vili, doue le Leggi non parlano, che à i più deboli. Dalla inegualità sempre nascono i rancori negl'infimi, le prepotenze ne' Grandi, il precipizio di tutti.

Non foste voi, Cittadini, che m'inalzaste alla sommità di questo soglio, acciò potendo nella vostra Città, come da luogo eminente anche da lontano scuoprire i delitti, douessi altresì castigarli; Hora che il Reo si è scoperto, perche lo bramate impunito? Non foste voi, che mi chiedeste le Leggi, specchi politici de gouerni, acciò, ch' in quelli vagheggiandosi i buoni, trà i riflessi del merito discernessero i premij, ed ispechiandosi i tristi, ne riuerberi del fallo, incontrassero le pene; Hora ch'è noto chi gli spezzò, perche deue permettersi, che se quelle non lo atterrirono col lampo, hor non lo atterrino le medesime col fulmine? Non sete voi, che riuerite, e appruouate nelle mie mani, e le bilancie, e la spada, acciò à misura dell'opere, e si castighi, e si libri; Hora ch'è delinquente Aristeo, perche tentate, che quelle preponderino, che questa s'infoderi? E' questo vn comperarui à contanti le calamità, e le ruuine, vn cimentare la vostra quiete, vn'isuenarui l'honore, vn souuertire il Dominio. Hora v'accieca, Locresi, la pietà, vi farebbe poi piangere l'ingiustizia; mà non lo vuole Zaleuco, non deue permetterlo. Castigherò, per non castigarui, già che colle pene cadono insieme le colpe.

Cittadini, non si suol più temere quel Prencipe, che ingiustamente lascia nell'ozio irruginire il suo ferro, nè più vien retto colla distributiua il Suddito, se solo gouerna la parzialità col riguardo. Tutti deue reggere vno Scettro; Tutti ferire vna spada, altrimenti nè sarà giusto il potere, nè vniuersale il commando. Cadono per le ribellioni gl'Imperij, e si ribellano per la tirannide i Popoli.

La

La Giuſtizia, deue eſſere nel punir ſenza orrechie, e nel premiare ſenz'occhi; Cieca ſenza riſpetti, ſorda ſenza paſſioni.

Credete forſe, che Zaleuco non ſaprà ſpogliarſi le veſti di Padre, per veſtir quelle di Giudice? E che, come Padre non potendo reſiſtere à gl'impulſi impetuoſi della natura, e del ſangue annuirà perciò intenerito alle voſtre preghiere, ſecondarà i voſtri voti, permetterà inuendicata la violazion delle Leggi, commetterà vn'ingiſtizia? V'ingannate, o Locreſi. Il cuor di Zaleuco non hà ſtimolo più potente del giuſto. Condannerò anche vn figliuolo, perche non conoſco, che la Giuſtizia; ſe come Rè ſon di ſaſſo. Non hò figliuoli quando ſon Giudice, non voglio hauerli quando ſon'empij. Rinunzio all'humanità i ſuoi affetti, per eſſer più humano, dono alla Giuſtizia i miei, per eſser più pio. Se Ariſteo contrauenne alle Leggi, ſoggiaccia ancora al loro rigore, ſe egli errò, ſi puniſca, ſe adulterò, ſi acciechi. Io come Giudice non hò occhi per piangerlo, nè cuore per compatirlo.

Hò cieca, hò cieca la volontà, hò indipendente l'arbitrio, anzi ſolo dipendente dal giuſto. Sia pur'egli il primo ad autenticare à caratteri di ſangue quei diuieti, che primo ancora ſprezzò co' traſcorſi. Apprendano pure gli altri al ſuo eſſempio ad eſſer tanto più honeſti, quanto più egli fù incontinente. Primo fù mio Figliuolo colle laſciuie ad vſcire dai termini dell'honeſtà, egli ancora ſia il primo à porre ad vna laſciua licenza colle ſue pene i confini.

E' molto meglio viuere ſenza Leggi, ò Locreſi, che romperle, che rotte non vendicarle. L'impunità dei delitti è vn eccitamento alle colpe; poiche all'hor più ſi pecca, quando men ſi caſtiga. Nò nò ſe hà adulterato Ariſteo, Ariſteo ſi condanni, ſiano eſſequite le Leggi; Io non ſon Padre, ſon Giudice, ne egli è più mio Figli-

gliuolo, se è Reo. Felici voi, Cittadini, se all'altrui spese imparerete à ben viuere; se l'altrui pene v'insegnaranno à temere; e se il mio rigore vi renderà immacolati. A' voi più le Leggi non comminaranno i castighi, e senza flagelli sarà per voi la Giustizia. Non deue lasciarsi passar'in essempio, che il Rè de Locresi per esser pietoso sia ingiusto, ben sì per esser più giusto, che si dimostri men pio: E' già maledetta, e viziosa quella pietà, ch'altresì non è giusta. Deue dunque con ragione perdere gli occhi Aristeo, se ad altri hà fatto perder l'honore. E' di douere che con vna parte così sensitiua i danni si risarciscano dell'altra così delicata. Anche l'honore è vn Nume, fino vn pensiero l'offende, ed all'hora, ch'è offeso solo si placa dell'offensore col sangue: Così quelle serpi, che viue san vomitare i veleni, poi vagliono morte à preparare gli antidoti. Così que' cani, che ci auuelenano arrabbiati col morso, sogliono poi medicarci col pelo. E questa vna benefica inuenzione dell'arte, anzi vn documento artifizioso della natura, con cui vuol benigna auuisarci, bene spesso potersi sanare i nostri mali col male. Aristeo colle lasciuie allordò i vostri letti, egli stesso obligato al castigo col proprio sangue li laui. Egli impiagò il vostro honore, egli ancora lo sani. Il vero balsamo per queste piaghe è il suo sangue, il solo medico di questo male è Aristeo. La natura già ce lo additta ne' bruti, la Legge lo dispone negli huomini, e Zaleuco lo stabilì trà i Locresi. Solo in più Secoli suol nascerci da nostri sudori l'honore, e pur'è solo bastante ad inuolarcelo vn punto. Hà egli così delicate le tempre, che vna sol volta stemprato più non risana, mà muore; così spiritosa l'essenza, che vna sol volta suanendo più nòn si vnisce, mà sfuma. E' egli appunto quello spiritoso alimento, di cui più la virtù si nutrisce, quella gloriosa virtù, con cui più l'huomo si adorna. Questi senza l'honore è come

vn

vn Sole ecclissato trà l'ombre, anzi vn cadauere infracidito tra l'immondizie, vn Tempio senza Deità, anzi vna Deità senza culto. E' felice, Locresi, quel Suddito, che può vantarlo, ed è felicissimo quel Prencipe, che lo assicura.

Che fareste Locresi, se quel, che più douete stimare potreste così facilmente poi perdere? Che direste, se ciò, che più deue custodirsi dalla mia vigilanza, così miseramente vi lasciassi perire? Se quello, ch'è più raccommandato al mio Scettro lo trascurassi, ch'è più prottetto dalle Leggi, non difendessi? Cittadini, hora mi tentate con vn' apparente pietà, poi mi accusareste d'vna vera ingiustizia. Rammentateui, che son vostro Rè, che non posso se non quel, che deuo, ne deuo se non quel, ch è giusto. La ragione trà questi termini mi hà confinata l'autorità, questi ella mai eccederà appassionata, anzi che sempre la riueriranno inflessibile le medesime passioni. Hà disubbidito Aristeo, deue punirsi; hà commesso adulterio si deue acciecare; Meritamente deuonsi sueller quegli occhi, che fatti lasciue saette già se'n volorono à ferir l'altrui fama. Giustamente deuonsi spegner quei lumi, che con torbidi raggi d'impurità offuscarono gli honorati splendori delle vostre famiglie. Con ragione si deuono sneruare quelle impure pupille, acciò in quegli horridi incaui truoui vn'amore impudico tenebrosa la tomba, se prima lucida ne vantò la sua culla. E' di douere che si spezzino quelle sfere libidinose, da quali ne vscirono fiamme si sozze ad incenerire la vostra riputazione. Che cadano quelle stelle, che fisse nelle dissolutezze troppo malignamente influirono le vostre ignominie; che si dileguino finalmente que' luminosi vapori, che già condensati in vna nube d'incontinenza, ecclissorono il Sole della castità alle vostre Donne.

Locresi, è come vn fulmine l'adulterio, che sempre

doue tocca abbatte, deturpa, rouuina. Sempre nascono da suoi putridi scemi i mostri più horribili di sceleragine, sempre l'accompagnano gli homicidij, le prodizioni, le violenze, e le risse; sempre appunto valendosi gli huomini dell'empietà per commetterlo, ò per vendicarlo. Sempre in somma trà questi suol'egli hauere, ò la culla, ò 'l sepolcro. Mai si vidde da così infausta cometa, che sfauillare horrendi raggi di sangue, mai si gustò da pianta sì iniqua, che frutti auuelenati di morte. Pullulan solo, doue egli alligna, i cipressi, muoion per sempre, doue germoglia, le palme. Da lui prende la forma ogni vizio, e per lui ogni virtù si deforma. E' simile alle Tragedie, che spesso incominciano colle allegrezze, poi sempre terminano co' funerali. Gli adulteri, per godere l'altrui, se medesimi cimentano, e solo aspirando infiammati al piacere, non osseruano incauti, il pericolo; per questo non di rado periscono, quasi vipere innamorate, nel godimento. Sono le lasciuie quei morbi piaceuoli, e lenti, che intisichiscono gli huomini, quei lasciui terremoti, che souuertiscono i Regni. Di rado suol'essere formidabil quel Prencipe, che hà il Suddito libidinoso; così inuitto di rado quel Suddito, ch'è retto da vno Scettro lasciuo. Per ordinario sono vili que' Popoli, che viuono sotto vn Clima Venereo; Sono mal difesi quei Stati, che solo gouerna il piacere col senso. Doue si seminano le impurità, sempre fioriscono le sciagure, si mietono gli homicidij. Gli stupri come nascono sempre col sangue, così bene spesso nel medesimo si affogano.

A' rapidi torrenti del lusso fù prima per argine opposto dalla natura l'honore, poi dalle Leggi il castigo, acciò se quello non si curasse, debba questo temersi: Già non fà sempre ritrosa il freno della riputazione la Donna, ben sì lo stimolo del piacere fà sempre l'huomo, e la Donna, e lasciui, e impudichi. Cittadini, è il senso della carne

vn

vn mostro quasi indomabile. L'istessa ragione, che sopra di lui dourebbe tutto potere, in vece di domarlo si fà irragioneuole, anzi diuenta brutale l'humanità, vilmente da lui sottomessa. Dunque col castigo si freni nella nostra Città vna lasciua licenza, acciò che poi licenziosa, e sfrenata per la medesima non corra la lasciuia ad opprimerci. Il male deue curarsi nel nascere, perche fatto adulto spesso diuenta incurabile. Questa se ben picciol fauilla, può partorirci, se non si spegne, vn'incendio. Sono troppo deboli per resistere le Donne, troppo forti per abbatterle gli huomini; Sono esse appunto come animati cristalli così tersi, che vn solo sospiro le appanna, così molli, che vn semplice sguardo le impiaga. Esse sogliono sempre allettarli colle lusinghe, e questi le sanno anche piacer colla forza; onde non è poi marauiglia, che si compiacciano gli vni all'aspetto del bello, che s'inuoglino le altre per l'appetenza del buono, che cadano tutti per virtù del godibile. Quando bramano le Donne, tutto studiano per sodisfarsi; quando vogliono gli huomini, tutto tentano per conseguirle; Sono all'hora i genij mezani, muti oratori gli sguardi, sagace interprete Amore. Il senso ci guida, la speranza ci alletta, e il desiderio ci stimola. All'hora non mancano le occasioni, non sò se più cadute dal caso, ò procurate coll'arte. Tacciono sonnacchiosi i cani, s'aprono senza strider le Porte, s'abbassano da se stesse le Torri, ingombrano prima del tempo le tenebre, sgombrano prima del tempo le stelle. All'hora in somma ad vn cuore, che vuole, ben presto gli sà far'anche veder la fortuna, che può. Amore sà superare il difficile, sà facilitar l'impossibile. Per questo fù fatta la Legge, ò Locresi, per questo hora deue vsarsi il castigo. Se quella non ammonì mio Figliuolo, da questo resteranno gli altri atterriti.

Locresi, si suole bene spesso far vbbidire il terrore, se

non sà farsi temere il commando. Quando è troppo clemente chi regna, troppo ardito diuenta chi serue, e se troppo ardiscono i Sudditi, per poco regnano i Prencipi. Come degenera sempre in fierezza quel rigore, ch'è ingiusto, così sempre quella giustizia, ch'è troppo pietosa suol trasformarsi in viltà. Voi non operate, Cittadini, che in vostro danno, hora chiedendomi l'assoluzione d'vn Reo; Mà io non sò reggere che per giouarui, mentre non voglio l' impunità de i delitti. Questa volta stimar douete vostro gran capitale, che non s'acciecchi nell'ingiustizia Zaleuco, mà che s'acciechi per Giustizia Aristeo. Io così voglio, perche così deuo, voi ancora così douete volere; Si riueriscono i Scettri, non si contrastano. A' voi han da seruire per Leggi i miei cenni, à me di norma le Leggi. Il vero freggio de' Sudditi è l'obedienza, il solo scopo de' Prencipi deue essere il giusto. A' questo humiliateui, non si replichi, si esseguisca.

Mà ohimè, Non è questo, Zaleuco, vn proferir le sentenze, mà ben'è vn precipitarle, non vn punire gli altrui mancamenti, mà vn commetterne. Non si fulminano i castighi, si pesano. Esseguirà sempre con pentimento chi è troppo lubrico nel giudicare, anzi non di rado in vn mar d'afflizioni suol affogarsi quel cuore, che giudicando scorre troppo veloce in vn Fiume di sangue. Cittadini, fermateui; mi pento, sospendo. L'anima si risente à questi colpi, inhorridisce la natura à questi rigori, tremano le viscere à questi moti; Io son Padre, è mio Figliuolo Aristeo; s'intenerisce l'humanità à queste voci, anzi diuenta la stessa fierezza pietosa con questi nomi, relazioni indiuidue d'vn affetto eccessiuo. Mio caro Aristeo, à quali mostruose sciagure ti hà mai riserbato il Destino, fino à pruouare per giudice il tuo Genitore? A che perfido influsso t'obligò mai la malignità de tuoi Pianeti, fino à restare da chi ti generò condannato? A' qual

in-

infelice condizione t'hanno già destinate le stelle, fino à douer isperimentare quasi carnefice il Padre? Infelice Aristeo, mentre il mio Scettro, in vece di sostenerti, ti opprime; Se nella mia Corona, in vece di godere epilogate le tue grandezze, piangi nascenti le tue sventure; Se nelle porpore paterne, in vece di vagheggiare le tue glorie autoreuoli, imporporate discerni le tue condanne. Mà infelicissimo Zaleuco, mentre hora la mia maggiore infelicità è l'esser Rè, e la minore sarebbe esser morto; se non posso voler, che adorarti, se non dourei voler, che punirti. Oh'Dei, e con qual' eccesso di grazie potrete più mai felicitare i miei casi, se ancor m'affliggete coi Regni, se ancora mi fulminate co' Scettri? Hora posso ben dire, che nè più sà far la fortuna, nè più può affliggersi vn'huomo. Non vedete che arriuati all' estremo i miei mali, quel che più mi tormenta è l'Imperio, e quello, che più mi consolerebbe è la morte? Strauaganze de i Fati! Piangono gli altri le proprie miserie, io sospiro le mie grandezze. Da gli altri è stimata la seruitù vna sciagura, e da me in questo punto ne è maledetto il commando. Odo bene le tue voci, Figliuolo, che fatti strali amorosi volano appunto à trafiggere la crudeltà nel mio seno. Sento bene le tue querele, Aristeo, echi pietosi d'Amore, che rimprouerandomi il mio mostruoso rigore, altresì quasi mi autenticano per vna fiera, non huomo, e per vn tuo inimico, non Genitore. Mi arriua bene internamente all'orecchio il mesto mormorio de tuoi pianti, stillicidio più puro della tua afflitta humanità, che cadendo sopra il mio cuore, appunto l'ammollisce, lo spetra, e lo spezza. A' questi affettuosi riflessi, impeti suiscerati del sangue, più non posso resistere, non sò contrastare, son vinto. Ah, ch'è troppo tenera al Padre la parola di figlio. Chi non sà ciò, che sia il morir per amore, impari esser padre; nel centro di questa voce terminan tutte le loro linee gli affetti, epiloga il cuore le sue tenerezze: Nè più si può esprimere, nè più si può amare.

Doue dunque imparasti Zaleuco ad esser più fiero, per esser più humano? Da qual politica, enorme apprendesti ad incrudelire ne' tuoi figliuoli per ben gouernare i tuoi Sudditi? Non sai, che con horrendi raggi di sangue sempre offuscano le crudeltà de i Regnanti la Serenità dei Dominij. Qual barbara religione giamai ti permise insanguinarti nelle tue viscere, ti prohibì perdonare al tuo sangue? Non vedi, che ancora il Cielo sà più atterrire co' lampi, che incenerire co' fulmini? Chi mai t'insegnò ad inoltrarti nei confini dell'empietà, per eccedere i termini del giusto? Non ti accorgi, che quando non è più virtù, diuenta ferità la Giustizia? Qual Legge sì empia t'impose condannar i tui proprij figliuoli, ti vieta l'assoluerli? Non ti auuedi, ch'esser deue il Regnante più tosto delle Leggi vn piaceuole Interprete, che vn'essecutore seuero? Ed à qual Legge saranno mai soggetti i Prencipi, se i loro voleri son Leggi? Le Leggi appunto sono quelle Lumiere artifiziose del Gouerno, che poste in mano de' Prencipi, solo risplendono a i Sudditi. Da i loro raggi non sono tocche le porpore. Dunque si assolua Aristeo. Voi così supplicate, io così bramo. Già dalle Leggi lo dispensa la propria grandezza, e dal castigo può esimerlo la mia autorità. Dunque se può quel, che vuole Zaleuco, quel che può voglia ancora in fauore d'vn figlio. Dunque vi si doni, ò Locresi, Aristeo; si consoli Zaleuco, anzi de' sollieui d'vn solo ne risentano tutti.

Può dirsi vna fiera quell'huomo, che humana non hà la natura, mentre è in noi naturale l'humanità. Cittadini, è così infelice contrasegno à gli Stati i supplizij, come à medici turpe i funerali. Chi giudica con seuerità, viuerà sempre in timore; essendo soliti operare da disperati i Popoli all'hora, che regnano da crudeli i Regnanti. E' più confaceuole ad vn Cielo politico la serenità, che la rigidezza, stando che quella rende felice gl'Imperij, e questa gl'isterilisce. E'

il

il Prencipe vn Nume terreno; Può (è vero) castigare i delitti, mà vuole ancora rimetterli. Fù sempre lodeuole la clemenza ne i Grandi.

Nò, nò sarà sempre giusto Zaleuco, se sarà anche pietoso. Più glorioso renderà il suo Dominio, se egli da Padre saprà punire i suoi Popoli, se loro, anche Giudice, saranno astretti ad amarlo. In lui più non hauranno confusi i suoi effetti l'humanità, e la fierezza, se intenerito già cessarà d'esser fiero, se come Padre non cessarà d'esser Pio. Perciò vi sia fatta, ò Locresi, la grazia, più non si punisca Aristeo, itene con questi auuisi vitali a radolcir le sue angoscie. Io deuo concederui, ciò che chiedete, poiche non poßo negarui quel, che più bramo. Hò troppo intereße nelle vostre preghiere, sono troppo inclinato a graziarui.

Mà che dici Zaleuco, che risoluesti? Così ti lasci trasportar da vn'affetto, che hormai hauendo teco cessato d'esser figliale, tù altresì più non deui sentire come paterno? Così ti acciecano quei spiritosi riflessi del sangue, che hormai contaminati dal vizio, più non figurano, che sozzi mostri di sceleraggine? Così ti dai vinto a quei sforzi ordinarij della natura, che di già non essendo contrasegnati dalla virtù, già parimente si accommunorono co' bruti. Rammentati, Zaleuco, che sei ben Padre, mà Giudice, che esser deui ben'affettuoso, mà giusto. Torna, torna in te stesso Zaleuco; nè permettere, che per non acciecarsi delinquente vn figliuolo nell'ingiustizia s'acciechi, troppo affettuoso, vn Padre.

Zaleuco, da te furono promulgate le Leggi, a te raccomandata la loro essecuzione, queste hà trasgredito Aristeo, deui tù giudicarlo, e l'asolui? Nò, nò, errai Cittadini, se dissi d'asoluerlo; giustamente risolsi, se stabilij di punirlo. Hora mi souuiene esser Rè, voglio dimenticarmi esser Padre. Non poßo dimostrarmi parzia-

le,

le, se deuo esser giusto. Chi regge non deue sentire gli affetti, perche chi è retto suole abborrire le differenze. Fioriscono i meriteuoli doue si premia senza interesse, e si estirpano i Rei, se si castiga senza passione. La giustizia stabilisce i gouerni, e felicita i Popoli l'innocenza. Nessuno oserà più, Cittadini, contrauenire alle Leggi, se Aristeo si punisce; tutti se ne và impunito. I Sudditi quanto più sono esenti delle pene, tanto più si aggrauan di colpe. De i Prencipi si riueriscono ne i loro Scettri gl'Imperij, sin che si temono nelle loro spade i castighi. Tutti deuono obedire alle Leggi, tutti ancora soggiacere alle pene. Schiaui della tirannide diuentaranno quei Dominij, che à quelle ricuseran di seruire; Così quei Grandi, che di queste trascureranno seruirsi, inciamparanno facilmente nel precipizio. Deuono in somma esser quelle il primo fondamento dei Regni, queste l'vnico stromento de i Rè; Quelle l'vltime à violarsi dagli huomini, queste l'vltime ad'abbandonarsi da i Prencipi. Io voglio più tosto condannar il mio sangue, che commetter vn'Ingiustizia; far acciecar'Aristeo, che, che trauegga Zaleuco. Così m'impone la disposizion delle Leggi, così mi necessita la ragione del giusto; così stabilisco.

Mà ancora insistete, ò Locresi, nelle preghiere, ancora animate con vn pietoso susurro le vostre suppliche, ancora pregate? Voglio compiacerui; la perdita degli occhi (come vi è noto) è la pena dell'adulterio, à questa, come trasgressore deue soggiacere Aristeo, mà voi pregandomi così lo dispenso. Si trarrà vn'occhio al Figliuolo, l'altro si trarrà al Genitore, à quello come principal nel delitto, à me come parte del Delinquente. Così restando per metà assolto Aristeo, per metà punito Zaleuco, in tutto restarà adempita la Legge. Così finalmente haurò saputo, castigando esser pio, e perdonando esser giusto.

DI-

DIDONE COSTANTE

RITRATTO DVODECIMO

All' Eccell.[te] *del Sig.*

ANDREA DOLFINO

MIO SIG.[RE]





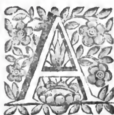
E condizioni ſublimi di V.E., che ſuperando l'età, hà inſieme ſaputo col proprio merito preuenir nella Patria le dignità più coſpicue, mi chiamano à raſsegnarle con vn publico contraſegno la mia priuata diuozione. Riſpondendo per queſto al riueribile inuito mi porto à conſacrare al ſuo nome il preſente Ritratto, nel quale, dal ſuo nome appunto eternato, godrò pure di vedere immortale la mia riuerenza. Il benigno aggradimento di V.E. ſarà vn qualificare lo ſteſſo Ritratto, e inſieme vn felicitare quel cuore, che ambiſce non meno di

riuerire il ſuo merito, che di meritar la ſua grazia, per la quale mi pregiarò d'eſſer ſempre di Voſtra Eccellenza.



DEL-

DELLA COSTANZA VIRTV' QVARTA.



Pre all'huomo nel Mondo, dell'huomo appunto, ſia la fatalità, ò la fortuna, all'aprire ch'egli fà de ſuoi lumi à queſta luce, e alla vita vn campo d'armi, e da guerra. Per queſto il miſero, chiamandolo vn punto ſteſſo alla battaglia, e alla vita, viene ad eſſer ſoldato, che ancor non sà ſe è ben viuo. All'ingreſſo di sì affannoſo ſteccato l'infelice conducono, coll'interuento di due contrarij, dico il piacere, e 'l dolore, l'humanità, e la natura; Forſe forſe per auuertirlo, ch'egli da queſti naſcendo, ſarà altresì la ſua vita de' piaceri, e dolori vna ſol maſſa, vn ſol miſto. In queſto egli entra appena col capo, ò pur col tenero piede, che l'aria ſteſſa, che tutto intorno l'ambiſce innocentemente offendendolo, ſino dell'aria egli ſi moſtra inimico, perche ſin l'aria ſente a ſe ſteſſo inimica. Così dunque, quaſi dirò, non ben viuo, colla propria fragilità combattendo, dalla propria fragilità è ſottomeſſo. Piange il miſero, e geme, e ſol'armato della propria innocenza, ſol la dà all'armi col pianto. Con queſto appunto egli naſce, anzi pur troppo erudito nelle proprie ſciagure, egli sà piangere, mentre non è ancora ben nato. Nè dobbiamo ſtupirſi, perche egli forſe preſago delle ſue future diſgrazie, piange il principio della ſua vita, come vn principio d'affanni, e come vn relatiuo alla morte. Eſpoſto così nel Mondo dalla gran Madre natura, e accompagnato dalle proprie paſſioni, vien conſegnato al Deſtino. Queſto con caratteri ignoti la figura formando della di lui natiuità, e vnendo numeri a ſegni, non di rado gli ſegna con vn ſol punto la vita, e con vn ſegno maleſi-

co gli presagisce inumerabili angustie. Fascia ingiuriosa poi il lega; sì ch'appena egli è vscito dal cieco carcere della natura, che prigioniero si sospira d'vn'altro, fatto à mano coll'arte. Offre vn gemino fonte alla tenera bocca liquefatto alimento, che seruendogli in vn tempo medesimo, e di beuanda, e di cibo, senza mangiar'egli beue, e pur col beuer'ei mangia. Ben'è vero, che sol mangiando coll'altrui discrezione, poiche loquace render non sà il suo bisogno, coll'alimento beuendo quasi à sorsi la vita, spesse volte famelico senza meritare digiuna. Cresce il picciolo, e seco, mentre egli cresce pur crescono le sue disgrazie. Dalle tenere fascie, benche egli ancora delle medesime più tenero, fatto più grande, ne esce; sì che à quelle semplicemente raccomandato, poiche capire più non lo possono inuolto, con breui passi incomincia, quasi bambino geometra, à misurar quella terra, che viuo sopra se stessa il sostiene, e morto in se medesima l'accoglie. Questa col picciol piede, e per ancora lattante egli preme, sopra del quale non ancora ben fermo, sopra di quella ben vacillante egli cade, e benche quasi nel cadere la bacia, ella ingratamente offendendolo rende à lui piaghe per baci. Finalmente trà speranze, e timori, trà amori, e sdegni, trà pene, e piaceri, trà angoscie, e pericoli, trà auidità, ed ambizioni, consumando la sua porzione di Mondo, se medesimo consuma; onde ben lasso à fragil legno appoggiando i decrepiti auuanzi d'vna misera vita, ben dà à conoscere, fatto già curuo, sotto il gran peso delle sciagure, e degli anni, che dalla culla al sepolcro egli fù solo vn composto di fragilità, e di miseria. Questa è la vita dell'huomo, ò dirò meglio, vna morte, che porta il nome di vita. Questo è quell'huomo, che solo al Mondo spedito in qualità di Soldato solo viue nel Mondo, come in vn campo di guerra.

Egli veramente deu'essere vn gran Mastro di scherma, se à fronte sempre d'Inimico potente, hor colla sua debolezza, hora colle proprie passioni, ed hora co' proprij appetiti, sem-

pre

pre ancora combatte, nè mai dà fine al combattere, se non hà fine il suo viuere, onde ne scrisse il Morale [a] Nobis quoque militandum est: Et quidem genere militiæ, quo numquam quies, numquam otium datur. *Per questo esser dourà la sua vita, solo vna guardia continua, se vn continuo duello sol altresì è la sua vita. Duello appunto continuo è la vita dell'huomo, se di più la fortuna, che tanto poter si crede nel Mondo, e che pochissimo poter dourebbe nell'huomo, ad vn continuo cimento sfida il misero, e sforza; Così in quello à vicende co'doni, e ingiurie la vita quasi alternando, e la morte, altresì quasi in vn punto trà fortune, e disgrazie lo fa morire, e rinascere. Quindi è, che delirante, e corrotto trà sognate, ò mal intese auuenture, hora si stima più d'huomo, quando anche è meno d'vn huomo, hora troppo auuilito trà mal sofferte sciagure, perche si scorda esser huomo, si piange forse quasi peggiore d'vn bruto. Così l'infelice hora assalito dalla propria fragilità, hor combattuto dalla fortuna, e sperando, e temendo, hor combatte, hora cede, e al fin poi perde, e perde solo, perche egli solo perdendosi, egli pure vuol perdere. O' miserabile condizione dell'huomo solo nato alla pugna, sol destinato alle perdite! Ma nò; se sà pugnare può vincere; anzi egli vince, se non si perde, se combatte, e vuol vincere. E perche vinca, quella stessa ragione, che lo distingue da bruti nella fucina della virtù con erudito martello gli lauora, e gli tempra soprafina armatura. Di questa appena egli ha fortuna d'armarsi, che la fortuna, anzi se stesso sà superare, può vincere. Questa forse, sarà la costanza? Sarà ella appunto: virtù, che niente rendendo di terribile al Mondo, tutto sà rendere sofferibile all'huomo. La fame, i flagelli, il bisogno, i disagi, le prigionie, le infermità, le afflizioni, e tutto ciò ch'è nel Mondo più tormentoso, e abborribile, dirò la morte medesima, che sin col nome atterrisce* [b] Mors autem maximè omnium est terribile. Est enim vltimum vitæ: & nihil post homini mortuo, aut bonum, aut malum esse videtur.

a *Senec. Epist. 51.* b *Arist. Ethic. lib. 3. cap. 6.*

tur, *sono in vn petto costante ordinarij cimenti, che in esso colla virtù raffinati, molto più forte lo rendono. Per questo all'huomo intrepido, e forte non sarà il Mondo più vn Mondo di calamità, e di miserie, se d'vn torbido Mondo saprà egli fare a se stesso colla propria costanza vn serenissimo Cielo.*

Cielo, dico, all'huomo intrepido è il Mondo, poiche egli in questo niente trouando, che possa alterare l'imperturbabilità del suo animo, viue egli in questo così inalterabile, come se fosse nel Cielo. Dunque se così viuer' in terra è come vn' esser in Cielo, sarà in terra il costante, come chi viue nel Cielo, che vuol dire felice [a] Ille beatissimus est, & sui securus possessor, qui crastinum sine sollicitudine expectat. *Così è l'huomo forte. Non hà giorni ineguali, poiche egli è sempre l'istesso. Non attenderà con timore il dimane, se il dimane non haurà in se medesimo punto diuerso dall'hoggi. Egli egualmente nel bene, e nel male inuariabile male, e bene in se medesimo confonde, e pure bene, e male discerne senza alterarsi, ò confondersi. O' gran fortezza di cuore! ò gran poter di virtù! Fà che viua in un'huomo quasi animata una pietra, acciò col senso prodigioso d'un sasso egli possa più apprendere i ueri sensi d'un'huomo, che sono appunto reprimere le percosse del senso con un senso di pietra. Non è perciò marauiglia, che tormentoso non sembri ad un'huomo di pietra ciò, che ad un'huomo di carne parerà insopportabile; poiche trà loro di senso, e d'opinione diuersi, carne sembrarà a quello la pietra, e pietra parerà a questo la carne* [b] Quod ego leue dixero, tù grauissimum esse contendes. Scio alios inter flagella ridere, alios sub colapho gemere. *Ride un'huomo in mezo a i flagelli, piange un'altro appena tocco, perche? Perche quello, che dell'huomo hà in se stesso la uirtù, e la costanza è più che huomo, e perche questo, che sol dell'huomo hà in se stesso la debolezza, fino è minor d'una femina.*

Dunque sarà la costanza una stabillità, e fermezza di ani-

a *Senec. Epist. 12.* b *Idem Epist. 13.*

mo

mo, per cui si farà l'huomo, à solo oggetto del buono, ne' suoi proponimenti inflessibile; vna fortezza di cuore, con cui, à solo fine della virtù, anche trà le cose terribili si renderà insuperabile [a] Constantia namque in resistendo consistit, *anzi* is constans est, qui circa dolores ea ipsa superat, à quibus plerique vincuntur. *E' la costanza vna spezie della fortezza, se non più tosto la medesima fortezza, che consistendo in quel mezo virtuoso, che è frà il timore, e la confidenza* [b] Circa timores itaque, fiduciasque mediocritas quidem est fortitudo, *altresì fà che l'huomo sia ardito senza temerità, e circospetto senza paura. Di quì è che non sempre l'esser intrepido nella morte medesima, ò 'l non temere è fortezza* [c] Non enim circa omne genus mortis vir fortis esse videtur, *e, se*, non nulla mala sunt, quæ quidem metuere oportet, & honestum est, & non metuere turpe, vt infamiam, qui namque eam timet est probus, & verecundus, qui non timet impudens.

Forte per questo non potrà dirsi il furibondo Soldato, benche coll'armi alla mano la morte stessa egli sfidi, se sol guidato dall'ira, ben non discerne il pericolo, mentre il furore l'accieca. Non l'ingordo Mercante, tutto che intrepido affidi sopra d'vn legno se stesso solamente al pericolo, come ne viene dottamente rimprouerato dal Poeta.

[d] Impiger extremos currit mercator ad Indos,
Per Mare pauperiem fugiens, per saxa, per igneis.
Nec cures ea, quæ stultè miraris, & optas:
Discere, & audire, & meliori credere non vis?

Poiche allettato dallo splendore dell'oro, in quello pure il vero lume della ragione egli perde. Non l'ignorante, ò lo stupido, perche chi il male non conosce, ò non sente, non può esser forte [e] Nulla enim virtus est, quæ non sentias perpeti. *Non alla fine chi per timore di maggior male, calpestas-*

A ist. Eth. l. 7. c. 7. b *Idem l. 2. c. 7.* c *Idem l. 3. 6.* d *Orat. Epist. l. 1. Ep. 1.* e *Sen. de Const. c. 10*

se

se il presente, se il non temer per timore non è fortezza, è viltà. Da ciò pure si apprenda, che ardito, e intrepido sarà sempre chi è forte, mà non sempre forte, chi sarà intrepido, e ardito, mentre la fortezza è virtù, e suol nascer l'audacia non di rado dal vizio [a] Quapropter contingit, fortes quidem audentes esse, at verò non omnes audentes fortes sunt. Audacia enim ab arte hominibus, ab ira, ab insania datur. Fortitudo autem à natura, debitaque educatione prouenit animorum. *Pur troppo è vero, che ad esser forte s'auuezza con vna virtuosa educazione il nostro animo. E come il corpo si suol fare più forte trà robusti essercizij, così più intrepido l'animo coll'vso d'vna vigorosa virtù.*

Mà se questi dir non si possono forti, se non (translatione) *come scriue il Filosofo* [b] *Che vuol dir fintamente, chi da vero si chiamerà forte? Ce lo dice il medesimo* [c] Is igitur homo fortis propriè dicitur, qui circa honestam mortem, & ea omnia, quæ repentè eueniunt, atque afferunt ipsam, interritus est; *Poiche il morire senza pensar di morire, ò morir disperato, non è morire da forte. Sono per questo nobilissime parti di così rara virtù la magnanimità, la patienza, la perseueranza, e l'intrepidezza. Parti però, che del tutto il nome sol diuidendo, il tutto vniscono, ed vnito, e diuiso, ed in se stesse, e nel tutto.*

Se dunque la fortezza, e costanza è vn superare colla ragione, e resistere à quelle cose, che se ben l'huomo atterriscono, però atterrirlo non deuono, questi ogni volta si farà forte, e costante, che quelle à questo più non saranno terribili. E perche tali à se medesimo non siano, non come paiono, mà come sono, egli le impari à conoscere. Tragga loro da loro volti le maschare, che vuol dir quegli ambienti superfiziali d'horrore, che non le fanno, se ben le fingono, horribili. Consideri, che tanto possono, quanto egli vuole, e se non vuole, che niente possono; potendo egli col far se stesso virtuosamente inuincibile, render quelle impotenti: Anzi egli tenga per fermo, che quel-

a *Plat. in Protag. lib. 17.* b *Arist. lib. 3. Ethic. cap. 6.* c *Arist. Ethic. lib. 3. cap. 6.*

le

le cose medesime, che più si credono tormentose, e terribili, son quasi sempre più sopportabili, più naturali, e ordinarie [a] Non hominibus tantum, sed & rebus persona demenda est, & reddenda facies sua. Quid mihi gladios, & ignes ostendis, & turbam carnificum circa te frementium? Tolle istam pompam sub qua lates, & stultos territas. Mors es, quam nuper seruus meus, quam ancilla contempsit. *Così ci insegna il Morale à calpestare, e conoscere, come cosa volgare, anche la cosa più horribile, voglio dire la morte. Mà come può essere horribile, mentre ella è certa naturale, e ordinaria; anzi se lo schiuarla è impossibile, il temerla è pazzia. A' questa ci conduce la vita, come à suo certo, e necessario correlatiuo, per questo* [b] Viuere noluit, qui mori non vult. Vita enim cum exceptione mortis data est: Ad hanc itur. Quam ideo timere dementis est; quia certa expectantur, dubia metuuntur.

Dunque se il Sauio temer non deue la morte, che nel Mondo è stimata delle cose più horribili la più terribile, qual dolore, ò tormento resterà al Mondo più cruciosо, ò insofferibile, che possa abbatterlo, ò spauentarlo? Inuenti pure, e mostruosi, e inhumani, quanto più sà, la fierezza i supplicij, facendo viuer nei viui moribonda la morte, per far, che muoia in chi muore solo à tempo la vita. Sudino pure i Perilli, perche habbia l'huomo in un toro con un tormento bestiale, da bestia insieme una morte. Farà il Sauio ogni pena piaceuole, ogni dolore leggiero con un solo riflesso. Dirà ridendo in mezo ancora a i flagelli [c] Dolor leuis est, si ferre possum: breuis est, si ferre non possum. *Quel dolore, che lieue non potrà fargli la sofferenza, saprà egli farlo à se stesso colla certezza della breuità sopportabile. E se i tormenti non teme, temerà molto meno i disagi, le necessità, le disgrazie, perche se bene* [d] Malum est in necessitate viuere, *non dimeno* viuere in necessitate nulla necessitas est. Quid in nulla sit? Patent vndique ad libertatem viæ multæ, breues, faciles. Agamus Deo gratias, quod nemo in vita teneri potest. Calcare ipsas necesitates licet. *Se hauesse l'huomo immortale la uita, hauerebbe insieme immortali le sue miserie, e in conseguenza inuincibili, intolerabili. Appenna il misero hà posto un piede nel*

a Sen. Epist. 24. b Senec. Epist. 30. c Senec. Epist. 24. d Idem Epist. 12.

Mon-

Mondo, che hà contro un Mondo di calamità, e di sciagure. Altre il tormentano, altre l'affliggono, molte il combattono, e tutte l'insidiano. Guai à lui, s'egli è uile, se ad una solo egli cede, è perduto; poiche quelle formando una all'altra congionte un'infelice catena, colla medesima, come suo schiauo lo legano [a] Si voluptati cessero, cedendum est dolori, cedendum labori, cedendum est paupertati: Idem sibi in me iuris esse volet, & ambitio, & ira: Inter tot affectus distrahar, imo discrepar. Libertas proposita est: Ad hoc premium laboratur. *Mai deue cedere, mà sempre intrepido tutto deue fare per uincere, e per non perder cedendo quella libertà, che insegnandogli à non temere la morte col saper, occorrendo, disprezzare la uita, lo rende insieme, se la sostiene più d'huomo, e se la perde stò per dire, una bestia. Studij l'huomo per questo sopra tutto d'armarsi il cuore d'intrepidezza, e costanza, per conseruare al suo animo la libertà. E se egli forse mi chiede ciò, che dir uoglia esser libero, dirò, ch'egli è solamēte un ben sapere esser huomo, e questo un non esser mai seruo, se egli è sol nato Signore, anzi cōl mezo della ragione anche Signor di se stesso* [b] Quę sit libertas quæris? Nulli rei seruire, nulli necessitati, nullis casibus: Fortunam in æquum deducere. Quo die intellexero illam plus posse, nil poterit. *Questi sono quei inespugnabili sensi, che armando l'huomo d'un senso appunto di bronzo, contro ogni senso lo fanno altresi inespugnabile. Con questi riflessi sopra di noi diffondendosi sempre più il lume della ragione, ueniamo insieme à discernere, che miseri mai potra renderci la fragilità, e la fortuna, se huomini sempre saprà conseruarci la uirtù, e la costanza.*

Fù questa appunto, che seppe immobile à Mutio sopra le fiamme glorificar quella mano, ch'egli sopra una uita maledì prima ingannata; Così quella uittoria, che non potè riportare coraggioso col ferro, donò à lui la costanza uittoriosa col fuoco.

[c] Dum peteret Regem, decepta satellite dextra
Iniecit sacris se peritura focis.
Sed tam sæua pius miracula non tulit hostis,

a *Dem. Epist. 51.* b *Seneca Ibidem.* c *Martial. Epigram. lib. 1. Ep. 22.*

Et

Et raptum flammis iussit abire Virum.
Vrere quam potuit contempto Mutius igne,
Hanc spectare manum Porsena non potuit.
Maior deceptæ fama est, & gloria dextræ:
Si non errasset, fecerat illa minus.

Questa, questa insegnò pure ad Eleazar chiuder più tosto per sempre colla morte la bocca, che aprirla solo una uolta ad un cibo interdetto; A' segno che abborrendo il peccato molto più della morte, à questa elesse prima di donare la uita, che a quello cedere la volontà [a] At ille gloriosissimam mortem magis, quàm odibilem vitam complectens, voluntariè præibat ad supplicium: *Mà che stupore? Se questa portentosa virtù diuidendo l'huomo stesso nell'huomo, con quella parte, ch'è ragioneuole, e forte à tal segno il munisce, che anche in quella, ch'è frale render lo sà inespugnabile. Diceua per questo à quel Tiranno, Anasarco* [b] Tunde, tunde Anasarchi vasculum, constantiam Anasarchi non teris. *Quasi che fossero in vn sol huomo due huomini, vno debole, e finto, l'altro vero, e immortale; quello vn'aborto della fragilità, e questo vn perfettissimo parto della costanza.*

E' questa pure, come sono tutte l'altre virtù, molto più propria, anzi particolare degli huomini, che delle Donne; onde è che in queste si suol trouare di rado, anzi dirò per miracolo, ò sia per l'humido, che in loro abbonda, certo argomento di volubilità; ò la mollizie naturalissima in loro, contrasegno euidente di debolezza; ò finalmente la cognizione imperfetta nelle stesse, stò per dire ordinaria, cagione probabile altresì della loro perplessità, ed incostanza. Disse per questo il sapientissimo Rè [c] Mulierem fortem quis inueniet? *Quasi che in vna Donna dar non si possa fortezza, ò che si possa sol per prodigio trouare Donna forte nel Mondo.*

Veramente se ciò, ch'è vero deue dirsi (e detto sia senza offesa delle forti) poche il Mondo ne vidde, poiche pochissime ne formò la natura. Ben è vero, che in loro la fragilità, l'incostanza,

a Machab. lib. 2. cap. 6. b Laert. In vita Anasar. c ... Prouerb. cap. 31.

e l'infedeltà di rado possono dirsi peccati di volontà, se sono sempre difetti della loro natura; con tutto ciò sia miracolo, ò caso, io l'hò trouata, e tale che à gli huomini stessi ben può seruire d'essempio. Questa è Didone non quella, che come amica d'Enea nominò fintamente nelle sue Eneide il Poeta (dico fintamente, poiche dai tempi di Enea sino à quelli della casta Didone, corsero in circa tre Secoli) Mà ben sì quella, che dopo la morte del caro Marito Sicheo, dall'iniquo frattello Pigmaleone suenato, afflitta, e vedoua se ne fuggì da Tiro, ed approdando a i Lidi dell'Africa, piantò là per suo Asilo quella per tanti capi famosa, ed'insigne Città, che poi fù detta non senza causa, anzi dirò per sua causa, Cartagine. Questa dunque, ò sia per colpa del bello, ò per cagione del Regno, da Giarba minacciata di guerra, se ella assentito non haueße al suo amore, e per politica ragione alle nozze richieste, e comminate violentata da' suoi; per serbare la fede all'amato Sicheo, e conseruare in se stessa la castità, con vn petto veramente costante, che vuol dir non da Donna, calpestò le minaccie, ricusò il matrimonio, e più tosto, che ceder alle lusinghe, ò alla forza colla propria fortezza la stessa forza deluse. Il ferro, e 'l fuoco ella scielse per corraggiosi istrumenti della sua libertà, co' quali prima di liberarsi, e verisimile, che in tal forma parlando à chi l'vdiua, altresì dimostrasse l'intrepidezza, e costanza di quel grand'animo, che sino à fronte della morte medesima hauea già reso indomabile, la medesima costanza.



DI-

DIDONE COSTANTE

RITRATTO DVODECIMO.


' Qual paſſo mi hai ridotto , ò Fortuna? Qual Fortuna m'influite, ree Stelle? Con quali Stelle mi riſguardate, ò Cieli? Solo, dunque ſtabile ti moſtrerai ne' miei mali? Dunque sì fiſſe voi ſplenderete in trafiggermi? Dunque ſol empij vi prouarò in rimirarui ? Giarba dunque mi vuole inimica, mentre non mi hà per iſpoſa? E deuo io dunque à Giarba ſpoſarmi, ſe non lo voglio inimico? Che ami dunque, ò che pugni, e ſe repugna d'amare il mio cuore, che impugni il ferro la mano? Che moſtruoſe neceſſità! che voleri inhumani! E quando mai ſi ſentì (ſe non per prodigio) che dagl'Amanti s'intimaſſero le guerre? Che da nemici ſi pretendeſſero amori? Non ſi sà, che ſol naſcono colle guerre gli ſdegni? Non ſi sà, che ſol cadono trà fieri ſdegni gli amori? Che à nuoue nozze acconſenti? Che io ſia infedele à Sicheo? Che altro amore mi accenda? Che il timor proprio mi abbatta? Lo tolga il Cielo; s'arriſchi il Regno; periſca il Mondo; mi fulmini Gioue, nè pur lo ſogni Didone. Infelice Didone, coſtituita in tale ſtato d'anguſtia, che hor ben può credere ſolo il morire auuentura! Dure Leggi di perfida neceſſità, che prefigendomi due eſtremi, quaſi altro mezo al mio ſperar non laſciate, che il diſperarmi! Ingiuſte comminazioni di Rè Tiranno, che in eceſſo affliggendomi, in ogni forma mi volete trafitta, poiche l'aſſentire mi è pena, e il diſſentire pericolo . Troppo fiero ſei Marte, ſe mi deſideri Amante, e ſei troppo tenero Amore per vo-

lermi guerriera : Guereggiarò tuttauia per amare, non amerò per combattere, mà per amare Sicheo, mà per combatter con Giarba.

Perfidiſſimo Giarba, da chi apprendeſti ad amare, chi mai t'inſegnò per farti amare ad offendere? In che ti offeſe Didone, che la vuoi per nemica, qual ragion ti permette di violentarla a gli Sponſali? Se ti offendeſſero le mie ripulſe, ſei empio, perche ſon libera: Se amor ti detta la forza, è moſtruoſo, perche egli ſuole abborrirla. Dunque non vi è ragion, che mi ſforzi, non hai ragion di pretendermi. E ſe forſe l'auidità del regnare, ò la violenza del bello, che pur'in me non ſi troua, nel tuo cuor confondendo coll'amor l'ambizione, t'induſſe à bramare, à violentarmi, à pretendermi, inſegnarà à me la coſtanza à deturparmi, per non piacerti, ed à difendermi, per rifiutarti.

O' mal nata beltà, ò maledetta ambizione, ſol conoſciuta nel Mondo per flagello degli huomini, ſolo nata cogli huomini per diſtruzione del Mondo! Spezioſe moſtruoſità della natura, e del vizio, che allettando coll'apparenza i mortali, altresì gli addeſcate per diuorarueli, e gl'ingrandite per fulminarli. Scelerate figliuole dell'opinione, e del ſenſo, che qualificando la vanità con menzogne, appunto ſuenate la verità con follie. Sceleratiſſime madri del dolore, e del danno, che inuitandoci colla ſpecie del buono à bramare, poi ci aſtringete trà mille mali à ſol piangere. Per voi nell'huomo ſi perdè l'innocenza, che lo rendeua felice: da voi riſorſe nell'humanità la malizia, che la laſciò deplorabile. Voi in ſomma foſte quei perfidi ſemi, che ſparſi ſopra la terra per mano de i Fati, germogliaſte appunto ſopra la terra le calamità, e le ruuine, e colla terra auuelenaſte i viuenti.

Deh pietoſiſſimi Dei, ſoccorrete Didone, aſſiſtetemi,

esauditemi, difendetemi. Se di me Giarba è infiammato, deh nel suo seno spegnete coll'acque dell'oblio le sue fiamme. Deh trafiggete se m'ama, co'vostri fulmini nel proprio petto i suoi amori, e se egli aspira al mio Regno, humiliate col vostro braccio il suo ardire. Multiplicate la fortezza al mio spirito, acciò che io sappia costante superar la Fortuna. Accrescete alla mia destra il vigore, perche possa ancor ella inuincibile sottometter la forza. E se di me finalmente portò già il caso, e la fama, che à caso appunto sono, e veraci, e bugiardi nella mente di Giarba qualche appetibile idea; Voi l'idea sfigurate nella mente di Giarba, voi pur rapitegli dal proprio cuore Didone. A' voi riccorro, perche voi soli in questo mare tempestoso d'angustie, con vn soffio benigno della vostra assistenza sopra gli stessi infortunij ci mettete nel Porto: Voi prego, perche voi solo sempre inclinati à giouarci, altresì sempre à prò nostro tutto volete, e potete. Solo in voi spero alla fine, poiche voi soli degli animi nostri esploratori infallibili, ben sapete se solo per esser fedele à Sicheo (ah caro Sicheo!) solitaria, ed afflitta mi ritirai in questi Lidi; cari Lidi, impietositi riccoueri della mia sfortunata fortuna! Dunque Numi benigni, già che 'l mio cuor penetrate, protegete Didone. Precipitate le risoluzioni di Giarba, stabilite le mie; e se son giusti, secondate i miei voti. E tù Sorte crudele, fatta già immobile nelle mie calamità, deh non mutare la tua natura incostante per eternare i miei mali. Impietositeui, ò Stelle, sazie vna volta di tormentarmi maligne colle vostre influenze. Rasserenateui, ò Cieli, non sempre insaziabili di diluuiarmi colle vostre fatalità le sciagure. Che vi hà fatto Didone, che doppo d'hauerle rapito il Consorte con sì inhumana violenza, tentate ancora lei di rapire al Consorte? In che peccò il mio Sicheo, che anche morto la sua pace turbate, per-

feguitandogli la Moglie? Penfate forfe co'voftri rigori di efpugnarmi, di abbattermi? V'inganate; Sarò alle voftre procelle vno fcoglio, alle voftre ingiurie vna fcelce, ed alle voftr'ire di bronzo. Non haurò fenfo per humiliarmi alle voftre inclemenze, e farò tutta fenfo per fuperarle. Intrepida incontrarò i voftri fdegni, coftante foffrirò le difgrazie, e inalterabile fin domarò la perfidia. Per confondere i difegni di Giarba, più partiti mi fuggerirà la coftanza, e per fottrarmi all'infidie, cento ftrade è per aprirmi la deftra. Nulla temo le minaccie di Giarba, abborifco i fuoi amori, sò calpeftar le fciagure, e faprò ancora, occorrendo, impaurire colla mia intrepidezza la morte. A' Didone minaccie? con Didone protefti? Ed'haurà forfe il cuor così vile Didone, che temerà le minaccie; che potrà ammetter protefti? Saranno forfe così codardi i Cartaginefi, che folo per vincerli bafterà minacciarli? Saranno forfe l'armi noftre sì deboli, che nei lor foderi fol con cenno poffa Giarba incantarle? Forfe ancor effe non fapranno ferire; Forfe ancor noi non fapremo difenderci? Tolga il Cielo da noftri petti, che paffi in efempio vn'efempio sì rio di viltà. Coraggio, ò Popoli: coftanza, Didone. Vi armarà la vittoria, per combatter, le deftre, fe la ragione hor vi prefta, per difenderui, l'armi. Applauderà fedele la forte a i miei voti, già che io pure alla fede folo hò votati i miei affetti. Il Cielo felicitarà i noftri Eferciti, poiche altresì la Giuftizia legitima à noi le difefe; Sconfiggerà li Nemici; mentr'egli ben giufto permetterà à noi le vendette. A Didone ambafciate di nozze? A' Didone comminazioni di guerra? E che forfe Didone preuaricarà ricercata, fi renderà combattuta, mi piegarò à nuouo affetto; amarò per timore? Lo vedrà tofto Cartagine; farò conofcerlo à Giarba, lo faprà il Mondo tutto.

Mà da quando mai fono le guerre atteftati d'amore, è

fat-

fatto amore fiero ministro di guerre? Giarba aman così i Mauritani? Se questo è vero, ò sono amorose le vostre guerre, ò pur crudeli gli amori: Mà, iniquo, meglio dirò, solo è mostruoso il tuo. Se mi ami, perche mi offendi con minacciose violenze? E se nemico sei, perche mi tenti d'amore? Come si vniscono inimico, e Consorte, battaglie, e sponsali, espressioni d'affetto, ed argomenti di sdegno? Non sai, ch'è crudele la guerra, e che la crudeltà fiera inimica d'amore lo suiscera, lo trafigge, e lo suena? Ah iniquo, ò sono finti i tuoi amori, ò amar non sai che da fiera. Perfido, della forza ti serui, per comperar'vn'affetto; ed ostenti l'affetto, per pratticar poi la forza.

Cittadini, non è da credersi à Giarba; sono sospetti i suoi amori, ci offendono. Le violenze mai furono segni d'affetto. Si pregano gli amici, non si minacciano. Se Giarba per isposa mi chiede colla spada alla mano, che sarebbe, se mi volesse inimica? Sogliono i matrimonij, araldi amorosi di pace, terminare le guerre, non intimarle. Sono figli d'vn volontario consenso, sono padri d'vna indissolubile vnione. L'auuersità li rende non di rado, infelici, e sempre la forza illegitimi. Cartaginesi, non dà fede vna destra, ch'è armata, anzi che tale l'abborisce Imeneo, mentre egli è il simbolo di fedeltà. Sempre si risponde coll'armi à chi supplica armato, e ad instanze violenti sol si fan grazie di ferro. Con questo, ò Giarba, rintuzzarò i tuoi furori, ti scriuerò i miei voleri: In questo, ò empio, rauuiserai ben ritratta Didone, mà Didone guerriera, mà Didone inimica, mà Didone costante. Che pensasti, ò superbo, forse di trouar nel mio petto vn cuor così tenero, che si contaminasse agli affetti, che si piegasse alla forza? Che credesti forse di allettarmi colle lusinghe, e se quelle non mi allettassero poi di atterrirmi colle minaccie? Ti figurasti dunque Didone, se non depredata dal fuoco, almeno preda del ferro, dico in somma, se non accesa da amore, dal timore abbattuta? Ti deluse il pensiero, t'ingannò la speran-

ranza, resisterà il mio coraggio, e saprò vincere in fine colla forza la forza.

Sortij (è vero) dalla natura vn sesso, ch'è debole, mà poi distrusse la debolezza del sesso tanto più forte lo spirito; così il Cielo ben supplì di vantaggio in ciò, in che iniqua mi si mostrò già la sorte. Son Donna (è vero) mà però vn cuor mi dà vita, che non sà ceder agli huomini. Didone non conosce timore, perche inflessibile in ogni fortuna, sin la fortuna saprà far'esser costante. Mi protesti, iniquo, la guerra, della guerra ti fidi, sol nella guerra più speri? Sei forse il padre delle vittorie, sei forse il figlio di Marte, sono forse i Mauritani inuincibili, saranno forse i Cartaginesi sì vili? Anche Didone saprà cuoprirsi di ferro, e col ferro alla mano ferire, trafiggere le tue speranze. Muta, ò Giarba, pensiero, perche Didone è immutabile. Amo, ò Giarba, e per amare, i tuoi amori non curo. L'ambizione di geminare la mia Corona, ò pure il riguardo di cimentarla, mai renderammi variabile. Sarò sempre la medesima Didone, che vuol dire fedele, che vuol dire costante. Dunque abbandona l'impresa, e se in me col tuo amore, (se pur'è vero) non puoi far nascere amore, mentre sono già amante, non lo tentar colla forza, perche mi haurai per nemica.

Cittadini, Giarba troppo presume, poco mostra temerci. Pretende, che con ambizione ci humiliamo a i suoi desiderij, e se non ci dispongono i prieghi, ci violentino l'armi. Così è troppo vilipeso il nostro decoro, troppo offesa la nostra Corona. Da noi merita Giarba alle sue istanze, se ben fossero giuste, le più risentite ripulse, perche già mai suol graziarsi, chi prega insieme, e minaccia. Egli per ottener ciò, che chiede, ci minaccia la guerra, noi la guerra dobbiamo accettare, sol per negargli quel che ancor priega: così vuole la ragione di Stato, così ricerca la riputazione del Regno.

Mà dourò fors'io persuaderui à ciò, che vi obliga l'interesse, il vostro honore, e le Leggi? Douremo dunque tolerar

chi

chi ci offende, esaudir chi ci sforza, apprezzar chi ci sprezza, e fatti del timor quasi serui, à chi ci minaccia humiliarci? Regolar potrà dunque vna spada inimica del nostro Scettro gli arbitrij, anzi fatta sol'arbitra de' nostri voleri la forza, come suoi schiaui, à suo talento calpestarci, ed opprimerci? Si concederà dunque Didone per isposa à colui, che à nòi non teme di protestarsi inimico? E forse noi temeremo di mostrarsi inimici à chi solo col ferro vuol violentarci a i sponsali? Ne pur lo sogni Didone. Intrepida accetto la guerra, risoluta cimentarò la Corona, e più tosto che romper la fede à Sicheo, se ne cada Cartagine, se ne muora Didone. Solo all'hora stimerommi anche senza Regno, e senza vita felice, che per amor di Sicheo haurò saputo profondere e la vita, ed il Regno. Solo all'hora sarò Regina, e Regina immortale, che inalterabile dominarò la fortuna, che costante saprò sconfigger la Morte.

Sprezzarei vna Monarchia, non che vn Regno, se costar mi douesse la Monarchia vn matrimonio. L'istessa vita mi riuscirebbe abborribile, se ad altri giammai viuer douessi, che all' amor di Sicheo. Caro Sicheo, può ben Giarba offerirmi le nozze, minacciarmi la guerra, che io ben costante rifiutarò le sue offerte, calpestarò le minaccie. Già per te questa mano fin hora auuezza à trattare lo scettro, impugnarà vigorosa vna spadà, e colla spada il terrore: Nel ferro sepelirò questo capo, che sin hora indorossi al maestoso riflesso d'vn Diadema regale, ed appunto nel ferro indurarò i miei pensieri. D'acciaio cuoprirò questo petto, anzi dentro vn petto d'acciaio nodrirò vn cuore di bronzo, perche appunto azzalato mi somministri il coraggio, acciò mi generi le risoluzioni inflessibili. Farommi in somma per tuo amore guerriera, e più tostò, che diuentare più spòsa, cessarò di regnare, lasciarò di viuere, e di sposarmi non temerò con la morte. Potrà bene vacillar la Corona, cadere Cartagine, sconuolgersi il Cielo, mancar gli elementi, mà non mancarti Didone. Perirà ben'il Mondo, mà non perirà la mia fede. Con un cuore co-

ſtante incontrarò ogni fortuna, con vna mano virile ſuperarò ogni diſgrazia; quello preſterà a queſta il coraggio, queſta à lui la vittoria, e l'vno, e l'altra donaranno à me ſteſſa la libertà. Meco ſarà come muta la Ragione di Stato, perche ſolo a i ſuoi ſenſi ſorda m'haurà la politica. La tirannica ambizion del regnare, ò il deſiderio naturale di uiuere non potrà farmi preuaricar nella fede, non ſaprà indurmi ad odiare il morire. Sarà meco in ſomma ogni altro affetto impotente, poiche inſenſata ſarò altresì ad ogni affetto. Parlo liberamente, poiche ſon libera, perche così poſſo, perche così deuo, perche così voglio. Che abbandoni, benche eſtinto, Sicheo; che di lui vedouo ad altro ſpoſo accommuni il mio letto; che ſoggetti all'altrui voglie il mio arbitrio, e che in ſomma arbitro del mio volere altri ſia, che Sicheo, à ciò che m'obliga, che mi coſtringe, che può obligarmi, coſtringermi? Forſe l'intereſſe d'vn Regno? Non lo curo. Forſe il timore de mali? Gli ſprezo. Forſe il tenor delle Stelle? Sò vincerle. Coſtanza dunque mio Cuore, Viui, viui à Sicheo: pera, pera l'Imperio; e ſe viuer non può ſolo fedele à Sicheo, muora, muora Didone.

Adorato Sicheo. Ah, che hò troppo ſcolpita nell'anima quella fede, ch'eſſendo tù viuo tante volte ti giurai inalterabile, quelle parole, che poi già morto, tù mi abbozzaſti nel ſogno, anzi che in queſto punto flagellata da queſti rifleſsi la mente, inuitandomi à vaneggiar'ancor deſta non dirò in vn fantaſma, mà quaſi parlante, ma quaſi viſibile ti raffigura. Parmi già, che queſti occhi ben riconoſcano il lume di quell'ambiente sì caro, in cui già tante volte ſi felicitarono inuaghiti; che in queſte orecchie ſuſurri il dolce ſuono di quella voce, che tante volte mi conſolaua gli ſpiriti, quante volte mi feriua l'udito. Parmi in ſomma, che inuitato dalla tua voce, il mio cuore palpitandomi indefeſſo nel petto, dal petto altresì tenti d'vſcirmi per ſeguitar la tua voce. Fuggi Eliſa, all'hor mi diceſti, ed io t'inteſi; Fuggi, fuggi da Tiro. Fuggi

da

da questo barbaro clima, doue l'istesso sangue con vna mostruosa barbarie non s'arrossisce d'incrudelire nel sangue. Fuggi dall'empio Pigmaleone , dal traditore, in cui accoppiatasi con vna sacrilega iniquità la perfidia, ben non lascia discernere, se per vomitarlo sopra la terra s'humanò l'empietà, ò pure si dishumanò la natura. Fuggi, ò cara, mi replicasti, ascoltami, saluati, siami fedele; Fedele replicar volli, mà destata dall'apprensione in quel punto, mi rapì il cuore la parola alla lingua, onde nel cuore scolpita ne porto ancora colla parola la fede. Fedele, fedele ti sarà, ò caro, Didone, nè altererà la mia fede, ò propizia fortuna, ò sciagura imminente, ò proposto tormento, ò pur visibil la morte.

Così dunque dal mio Bene auuisata mi fuggij già da Tiro fugitiua mi ritirai in questi Lidi, industriosa in questi Lidi per mia sicurezza questa Città edificai; di questa hora ne viuo Regina, mà se viuer nõ posso solo Sposa à Sicheo, il titolo disprezzarò di Regina, il Dominio rifiutarò di Cartagine, abborirò questi Lidi, e volontaria sin fuggirò dalla vita. M'intendete Cartaginesi. Voi per timore di Giarba mi chiedeste alle sue nozze l'assenso, io per risoluermi, tempo vi chiesi, hora risoluta rifiuto le nozze, accetto la guerra e colla guerra sopra il mio Capo à diluuij le più terribili fatalità, le più mostruose sciagure. Hò petto di resistere à tutto, e tutto è disposta di soffrire Didone. Lo sdegno di Giarba, le calamità della guerra, le stragi del ferro, la fierezza del fuoco, la caduta del Regno, anzi sin viua la morte saprò incontrare costante, non temerò coraggiosa, superarò inalterabile. Sposa son di Sicheo, altro sposo non voglio. Egli in me viue ancor morto, Io in lui muoro ancor viua; così il suo morire, e il mio viuere non è altro, che vna sol vita, e vna morte. Così risoluo, così hò stabilito, sarò di bronzo, sarò inflessibile, inesorabile.

Mà Cittadini, che veggio? Perche à queste voci impallidite sospesi, susurrate confusi? Forse disdice in vna Regina il coraggio? E' forse vizio la costanza in chi regge? O' for-

se voi, che hora meco presedete al Gouerno, pauentate i furori di Giarba, l'infelicità della guerra? Sarebbe questa più viltà, che prudenza. Non posso crederui così codardi. Ah, che tutto mi è noto. Cartaginesi v'intendo. Di già hò preuisto, i vostri pensieri, le vostre risoluzioni, ed'hora ben leggo ne i vostri sembianti a caratteri di pallore i vostri mali intestini. Souuengaui, che io sono la vostra Regina. Che il Cielo, se benigno m'elesse al commando, mai serua mi vorrà, se è immutabile. Che per natura tutti nascono liberi, mà i Prencipi, e per natura, e per Legge. Ch'è in noi l'arbitrio vna porzione così riueribile di diuinità, che i Numi stessi la riueriscono. In somma che il tentar solo di violentarlo in vn'huomo è iniquità, mà in vn Regnante è iniquità, e sacrilegio. O' Dei che fiero mostro è il Dominio, anzi che Mago potente! Dà alle fiere l'humanità, veste gli huomini di fierezza; e così confondendo colle nature gli aspetti, altro iniquo non produce, che mostri. Cartaginesi, vna sacrilega Ragione di Stato, consigliandoui à carcerare in chi è libero la libertà, vi rese altresì irragioneuoli, mà auuertite, che hanno i Grandi per ministra la forza, e che per questo non sanno temerla inimica. Chi hà la fortezza nel cuore, hà sempre in pugno la libertà. Hà Didone vna destra, che ben saprà vincere e la forza dei Fati, e la forza degli huomini, e la perfidia degli Empij. Più non mi esprimo. Chi ben conosce se medesimo m'intenda, ch'io ben conosco altresì chi m'ascolta. Non sà operare la lingua, vi parlarò con la mano, e così voi m'intenderete cogli occhi. Porto già occulto in questo petto del mio male il rimedio. Costanza Didone, deui pugnare, hai da vincere, già che può vincere solo chi pugna, già che trionfa solo chi vince.

Giarba dunque per Isposa mi brama, voi alle mie nozze applaudete, anzi come necessarie per lo stabilimento del Regno, per ingrandimento della Corona, per intimo-

timorire i più deboli, per resistere ai più Potenti, per leuarci la gelosia, e per confonder la forza, hora me le chiedete, le supplicate, le consigliate, le volete, le violentate. Hor, che farai in questo Stato Didone, che vi rispondo, che posso rissoluere? Consigliatemi, ò Dei. Hò già risposto, stabilito, risoluto. Mà nò, la prudenza, ch'è indissolubile compagna della ragione, non può promettermi dal precipizio il trionfo. L'interesse di Stato, ch'è publico, non suol riceuere circonscritti i consigli da passione priuata; Chi regna non è Signor del suo arbitrio, mentre deue volere ciò che più gioua al suo Regno. Così hà ristretta la volontà de'Regnanti non sò se più deuo dire vna tiranna ambizione, ò vn'ambiziosa tirannide. Per questo hà Giarba accompagnate le sue preghiere colle minaccie, il matrimonio coll'armi, colla violenza l'affetto, e in somma Amore con Marte. Hà ben egli sagace preuisto, che spesse volte per necessità suol concedersi ciò, che per altro si negarebbe per genio, e che il più delle volte autoreuole ci ottiene la forza ciò, che ci supplica inorpellata la sommissione.

E' vero, come diceste, che delle guerre certi sono i disagi, dubbij sono gli euenti: che il cimentare lo Scettro per vna mera opinione, è follia: che il negare à Prencipe grande le nozze, che le brama, che ce le prega, è imprudenza: che Sicheo (se è però più capace di senso, e se m'ama) goderà altresì più di vedermi, e Sposa, e Regina, che Vedoua infelice, e sconfitta; che in somma è vanità voler sol viuere a i morti, se ne anco i morti possono viuere à i viui. Se questo è dunque, nieghi Didone il suo arbitrio, anzi a'l suo arbitrio preualga il volere del Cielo, la forza de i Fati, l'interesse del Regno, e la quiete commune. Già dal giuramento di fede, tante volte da me prestato à Sicheo, mi assolue quella violenta necessità, che non suol farci colpeuoli, ben-

che

che ci vogli mancanti. Sarà fedele in ogni forma Didone, perche sol pecca la volontà, ne può peccare quella volontà, che ci fà liberi, se non è libera. Dunque facciasi Sposa Didone, si liberi dalla guerra Cartagine (già non hebbe mai il Mondo carestia di discordie, nè gli huomini necessità di sciagure), e la feliciti colle nozze la pace. Stringa dunque vna sol mano due Scettri, anzi regga vn solo Scettro due Regni. Cittadini, voi così sospirate, così volete, così mi dite volere la Ragione di Stato, e così è forza alla fine, che voglia la fatalità di Didone.

Prima però di concedersi al nuouo Sposo le nozze, e di douer, che si plachi co'sacrifizij l'estinto. Da questo tributo non suole esimerci l'humanità, che col titolo d'empij, ne sottrarci l'affetto, se non fosse inhumano. Chi honora le memorie de'suoi defonti paga vn debito alla natura, e fà vn credito colla pietà. Sono questi d'vn vero amore i contrasegni più viui, se doppo morte ancor viuono; I testimonij più certi di fede, se nella fedeltà li rauuiua l'istessa morte. Troppo trascorre, chi li trascura. Hò perciò fatto, Cartaginesi, in questo loco apprestar questa Pira, anzi, come vedete, sopra la stessa riporre in nobil vaso raccolte del mio defonto le ceneri, e colle ceneri la sua spada, e la veste. Sacrificio glorioso, sacrificio d'esempio. Dunque s'accenda senza indugio la Pira, sfumi la Pira grati odori à Sicheo, ed accetti Sicheo in holocausto il mio cuore. Adorato Sicheo, deh volgi in questo punto fin da gli Elisij (là già ti credo) sopra d'Elisa vn tuo sguardo. Osserua, ò caro, come già fatta Sacerdotessa d'amore, sopra vn'Altare di fuoco altresì ti offerisce vna fede di bronzo. Il lume appunto di questo fuoco aggradisci col fiato de' miei sospiri hora acceso, e coll'acque de'miei pianti spruzzato.

Ardete, ò fiamme, distillateui ò lumi, e voi amatissi-

me ceneri, ſe troppo fredde hora ſiete, ſghiacciateui à queſti ardori, e ſe troppo aride coll'acque di queſti occhi inhumiditeui; e voi finalmente pietoſiſſimi Dei, introducendo con vn benigno portento nelle ſteſſe di nuouo le qualità di queſti elementi, animatele, rauuiuatele, e ridonatemi il mio Sicheo. Mà che parlo, che priego? Vna vanità, l'impoſſibile. Non coſtumano i Numi di rauuiuare gli eſtinti. Mai raggropparono per pianto ſtame reciſo le Parche. E' ineſorabile la morte, mai dà regreſſo alla vita. Muori tù dunque adolorata Didone, per viuer poi ſempre contenta col tuo caro Sicheo. Viui tù dunque per mai più morire, ò adolorarti, Sicheo, già che immortale ſei reſo, già che felice ti ſpero; anzi da quel centro di felicità la tua Didone riſguarda, hora nel centro dell'anguſtie ſepolta. Vedi vedi, Sicheo, com'è trafitta, è anguſtiata. Vn Prencipe le ricerca le nozze, queſto Regno le ſue nozze delibera, quegli adirato gli ſi proteſta inimico, queſto commoſſo la ſuſurra imprudente. Crudele ſi fà nell'vno l'amore, per apportarmi la guerra, perfida diuenta nell'altro la fede, per violentarmi l'arbitrio. Se alla Mauritania mi volgo, tirannica nell'ingiuſtizie del ſuo Signore, la vego armarſi à miei danni, e ſe poi ſpero in Cartagine, reſe diſperate le mie ragioni tirannicamente ſoſpiro da vna Ragione di Stato. Per aſſentire alle nozze, non hò cuore che voglia, per reſſiſtere à Giarba ſola non haurò forza, che baſti: mancarti di fede non poſſo, cimentare i miei Sudditi non deuo. Oh Dei, che poſſo far dunque? Oh Cielo, che anguſtie! Tù mio caro Sicheo, che sì trafitta mi vedi, che così afflitta ti priego, in queſto punto conſolami, conſegliami, ſoccorrimi.

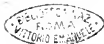
Mà ſoccorretemi voi pietoſiſſime fiamme, che così chiare hora ne ardete al mio Eſtinto. Voi, che viue miniſtre del ſacrificio, à viuere altresì vi deſtino, tanto

che

che in voi ogni mio male s'estingua. Voi, che luminose foriere d'amore, hora appunto il mio amore vie più ad amare accendete. Voi tormenti infallibili della perfidia da me già scielte per raffinar maggiormente la mia fedeltà a i vostri tocchi. Voi, voi illuminate à Didone col vostro lume vn sentiero, che ben la guidi à Sicheo. Apritemi trà i vostri ardori vn asilo, che mi assicuri dagli Empij; sì che in mezo al fuoco possa appunto vna fiamma difendermi, se vn'altra fiamma m'insidia. Viuete dunque hora sacre à Sicheo, poscia arderete sacrificate à Didone. Intrepida all'impresa m'accingo, pietose al mio soccorso accingeteui.

Cittadini, e pur è vero, che le mie nozze volete. Dunque non hà Didone altro mezo, deue dunque sposarsi? Con voi dunque ogni consiglio è infruttuoso, senza ragione è il consiglio? Si sposarà, già che così v'hà promesso, perche non deue mentire chi regge, mentr'è indegno di regnar chi mentisce. Sì, sì replicate, sì sì susurrate? Sì vi rispondo, mà à questo sì, così fatale à Didone, assistetemi ò Dei. Cartaginesi hora andatene à Giarba; ditegli, che si è sposata Didone, e se con chi vi addimanda, con Sicheo, rispondetegli; poiche si come nell'amor del suo Sposo sempre ella visse fedele, così volle morire nella sua fede costante. Ecco dunque, che questo ferro mi sposa; che in queste fiamme mi sposo alla morte, e à Sicheo.

IL FINE.



IN-



INDICE
DE' CAPI
Contenuti nella presente Opera.

PARTIMENTO PRIMO.

PARTIMENTO SECONDO.

PARTIMENTO TERZO.



IN-

INDICE
DE' RITRATTI
Contenuti nella Galeria.

PARTIMENTO PRIMO.

PARTIMENTO SECONDO.

PARTIMENTO TERZO.



IN-

INDICE
DELLE COSE PIV NOTABILI
Contenute nella presente Opera.

A

* 3 Sua

B.

C.

D.

E.

alle

I

L

M

N

IL FINE.

NOI

NOI RIFORMATORI
dello Studio di Padoua.

HAuendo veduto per fede del Padre Inquisitore nel Libro intitolato LA GALERIA DE'RITRATTI MORALI del Nobil Ho. Sier VICENZO PASQVALIGO, non esserui cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica; e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Prencipi, e buoni costumi, concedemo licenza à Francesco Bodio di poterlo stampare, osseruando gli ordini, &c.

Data a' 11. Febraro 1670.

Andrea Contarini Cau. Procur. Refor.
Nicolò Sagredo Cau. Procur. Refor.
Battista Nani Cau. Procur. Refor.

Angelo Nicolosi Segretario.

Adi 24. *Aprile* 1671.

Registrato nel Magist. Eccell. della Biastemma.

Carl' Antonio Gradenigo Nodaro.

CO-

COPIA DVCALIS, ET PRIVILEGII
Excellentissimi Senatus Venet. pro Francisco Bodio.

D*OMINICVS CONTARENO Dei gratia Dux Venetiarum, &c. Vniuersis, & singulis Rectoribus, & Rappresentantibus nostris quibuscumque, necnon Magistratibus huius Vrbis nostræ Venetiarum eorumque Ministris præsentibus, & futuris, ad quos hæ nostræ peruenerint; Significamus hodie in Consilio Rogatorum captam fuisse partem tenoris infrascripti, Videlicet.*

Che per auttorità di questo Consiglio sia concesso à Francesco Bodio Stampatore Priuilegio, che altri, che lui, ò chi hauerà causa da lui non possi per il corso d'anni vinti prossimi stampar, ò altroue stampata vender l'Opera intitolata LA GALERIA DE' RITRATTI MORALI composta dal Nobil Ho. Sier VICENZO PASQVALIGO q. Sier Gio: Francesco, sotto pena di perder l'Opere, che fossero ritrouate, quali siano del sudetto Bodio, e di Ducati trecento, applicati vn terzo all'accusator, vn terzo à quel Magistrato, ò Regimento, che farà l'essecuzione, e l'altro terzo all'Arsenal nostro.

Quare auctoritate supradicti Consilij mandamus vobis, vt ita exequi debeatis.

Data in nostro Ducali Palatio die 9. Aprilis, Indict. 9. 1671.

Gio: Giacomo Corniani Segretario.

ERRAT.		COR.
d Arist.Etic.lib.x. cap.5. pag. 5.		d Arist.Ethic.lib.x.cap.7.
Plat.lib.32.de nat. pag.4.		a Plat. lib.29.de anima.
b ——— pag.4.		b. Plat lib. 32. de nat.
Sed antecepit. pag.22.	rig.13.	Sed ante cessit.
sarà pag.24.	rig.28.	farà
ridoccati pag.24.	rig.30.	diroccati
essaminar pag.25.	rig.20.	essanimar
co noscersi pag.27.	rig.10.	conoscerti
se poi pag.47.	rig.2.	se puoi
ne miei chiari pericoli i miei giusti spauenti. Mà osserua meco più da vicino.		Mà osserua meco più da vicino ne'miei chiari pericoli i miei giu' sti spauenti.
Mi pose in mano &c. pag.48.	rig.11.	Mi pose in mano &c.
si fà altri pag.50.	rig.32.	si fà altresì
depredare pag.52.	rig.21.	depredarle
suo pag.119.	rig.2.	suoi
senso pag.123.	rig.24.	seno
mie pag.125.	rig.13.	miei
a Senec.1.de ira cap.5. pag.84.		a Senec. 1. de ira cap.3.
d Ecclesiast.cap.27. pag.90.		d Ecclesiast. cap. 25.
d Dio. lib. 11. pag.135.		b Dio.lib.52.
a Daniel.cap.4. pag.153.		a Daniel. cap.5.
b D. Paulus ad hebreos cap.1. pag.202.		b D.Paulus ad hebreos. cap. 12.
i vostri la natia ferità pag.205.	rig.15.	i vostri animi la natia ferità.

